THE LIBRARY OF CONGRESS

THE LIBRARY OF CONGRESS

J. Campbell
Oct. 1. 1834

SCELTA

DI

ALCUNE COMMEDIE

DEL GOLDONI.

PQ4693
.A2
1831

IMPRIMERIE DE CARPENTIER-MÉRICOURT,
RUE TRAINÉE, n° 15, PRÈS SAINT-EUSTACHE.

A PARIS.

220046
15

VITA

DI

CARLO GOLDONI.

Carlo Goldoni nacque in Venezia l'anno 1707. Giulio Goldoni, suo padre, era nato anch'egli nella medesima città; ma l'antica sua famiglia era modenese. L'avolo suo, non gli bastando l'animo di separarsi da due nobili Veneziani coi quali avea stretto amicizia nel collegio di Parma, elesse la lor patria per suo domicilio. Ricco e spensierato, egli teneva a pigione una deliziosa villetta nella Marca Trivigiana, dove passava il più de' suoi giorni in conviti e banchetti; nella propria casa faceva rappresentar melodrammi e commedie; i più rinomati così musici, come attori, si pregiavano d'obbedire a' suoi cenni; e tutti quelli ch' erano vaghi di feste e di sollazzi, concorrevano quivi in gran folla da' paesi all'intorno.

In mezzo a tanto strepito e in un vivere così leggiadro, venne al mondo Carlo Goldoni. Non è quindi maraviglia s' egli fu poi sempre appassionato per gli spettacoli e pe' divertimenti

d' ogni specie, e se contrasse quell' abito di trascuraggine che neppure i castighi dell' esperienza poterono mai del tutto fargli dismettere.

Sua madre (ch' era una vaga brunetta, un po' zoppa, ma dotata d'ingegno) si prese la cura di educarlo; il genitore, di tenerlo allegro: fatto costruire a bella posta un teatro da Burattini, egli medesimo li facea muovere e parlare con sommo diletto del figlio.

Ben presto finirono così bei giorni. Morto l'avolo nel 1712, il padre di Carlo Goldoni si trovò ridotto in cattivi termini. Nemico dei litigi e de' fastidj, egli fece un viaggio a Roma per distrarre l'animo dalle sopraggiunte sventure, lasciando al governo della casa la moglie, la quale per giunta alle presenti angustie gli avea fatto poc' anzi un secondo figliuolo.

Il picciolo Carlo, ne' momenti d' ozio che gli concedevano i suoi studi, si divertiva a legger commedie e soprattutto quelle del Cicognini, le quali, benchè sogliano cadere nel basso e nello scurrile, hanno l'arte spesse volte di commovere, e sempre tengono desta la curiosità fino allo scioglimento. Scaldato da tale lettura, egli stesso abbozzò una commediola. Non aveva allora più che otto anni.

Il detto abbozzo fu spedito a suo padre, il quale in questo mezzo tempo, grazie a' consigli ed alla protezione del celebre Lancisi, avea conseguita la laurea medica in Roma, e già con

esito felicissimo cominciava ad esercitar la sua professione in Perugia. Invaghito delle buone disposizioni del figlio, lo chiamò presso di se, e gli fece ricominciar tutti i suoi studi nelle scuole de' Gesuiti. Venute le vacanze, l' amoroso genitore dispose una sala, nel palazzo Antinori, ad uso di teatro; raccolse una compagnia di giovanetti, ed egli medesimo gli esercitò a recitar commedie. Negli Stati pontificj (eccettuate le tre Legazioni) erano a que' tempi escluse le donne dalle scene. Al nostro Carlo pertanto, che aveva un aspetto avvenente, fu assegnata una parte di donna nella *Sorellina di Don Pilone* (commedia notissima del Gigli); ma fin d' allora suo padre s' accorse ch' egli non sarebbe stato giammai un buon attore; nè s' ingannò; chè in fatti, trovatosi da poi in altre occasioni di dover recitare, egli fu sempre gentilmente dileggiato nelle parti serie, e rare volte ottenne applausi in quelle da far ridere.

Terminato il corso della rettorica, andò Carlo a studiar filosofia sotto a' Domenicani di Rimini; ma il professor Candini (Tomista in fino alle midolle), benchè tenuto da tutti in grande stima, lo annojava mortalmente; ond' egli quasi di furto procacciava d' attignere una filosofia più vantaggiosa e più pronta nelle opere di Plauto, di Terenzio, d' Aristofane, e ne' frammenti di Menandro. Nè qui sta il tutto. Una compagnia di comici recitava allora sul

teatro di Rimini; egli v' interveniva puntualmente, e gli brillava l' animo alle loro rappresentazioni. Ben presto trovò pur modo d' entrare in amicizia cogli attori; nè più si lasciò vedere dal reverendo Padre Candini. Giunge alla fine il tempo stabilito per la partenza de' comici; dovevano essi condursi a Chioggia; sua madre dimorava appunto in quella città: egli non mira più avanti; s' imbarca co' suoi diletti istrioni; ed eccolo in pochi giorni fra gli amplessi della tenera genitrice. Contenta di così dolce sorpresa, ella di buon grado gli perdonò la sua giovenile scappata. Ma d' indi a poco, quando manco niuno se l' aspettava, arriva a Chioggia suo padre medesimo, il quale da Rimini avea ricevuto avviso d' ogni cosa. Ben parea da principio ch' egli non si volesse lasciar placare a niun partito, tanto si mostrava adirato! Nondimeno quell' ira cedette prestamente all' amore: il padre esercitò la sua professione in Chioggia, andò a veder la commedia, e vi condusse il figlio. Egli volea destinarlo a fare il medico; e con questa intenzione visitava insieme con esso i suoi malati, stimando che un poco di pratica gli dovesse agevolar la via a intendere la teorica. Ma frattanto i comici sene partirono; e il soggiorno di Chioggia, non meno che la medicina, diventarono per Carlo un tormento insopportabile. La madre sene avvide; e tanto fece e disse, che suo marito finalmente acconsentì ch' ella me-

desima il conducesse a Venezia a pigliar qualche tintura nelle cose della giurisprudenza.

Mentre che il giovinetto, nello studio del signor Indric (suo zio, ed uno de più stimati Procuratori della Curia veneziana), andava acquistando molta facilità nel fare il sommario ed il sunto de' processi, un marchese Goldoni, senator di Milano, gli aveva ottenuto una carica gratuita nel Collegio Ghislieri a Pavia. Suo padre non mise tempo in mezzo a condurlo alla nuova destinazione; ma poco mancò che a nulla riuscisse quel viaggio. I Collegiali a carica gratuita dovevano esser chierici. Ora che fare? Non altro, che accomodarsi lietamente allo statuto. Ecco dunque il futuro ristoratore della Commedia Italiana col suo collarino e tonsurato.

Nel primo anno di collegio (1723), egli vi apprese la scherma, il ballo, la musica, il disegno, e specialmente tutti i giuochi possibili; di jus civile e di jus canonico, o nulla o ben poco: così pur facevano quasi tutti i suoi compagni ad onor della chierica. Le vacanze le passò a Chioggia appresso de' suoi parenti. Fu allora ch' ei lesse e rilesse per ben dieci volte la *Mandragola* del Machiavelli: e ciò ch' è da ridere, uno scrupolosissimo canonico fu quegli che gli diede in prestito un libro di cotal fatta; tuttavia sarebbe ingiustizia il fare a costui il minimo rimprovero; quantunque canonico, egli non

solea mai leggere nessun libro più là dal frontispizio.

Il second' anno, il nostro Carlo fu meno scorretto, e attese lodevolmente a' suoi studi; Tornate le vacanze, volle rivedere i parenti; onde si mise in un galante burchiello insieme con una diecina di compagni, al par di esso allegri a meraviglia e faceti, i quali per tutto il viaggio, che durò più giorni, non fecero altro che giuocare e ridere e cantare e suonare. Il Goldoni, per non parere da meno, metteva in versi gli aneddoti che andava offrendo di mano in mano quella pazza brigata, e dopo pranzato ne facea la lettura, levando intorno a sè continui scoppi di risa e applausi senza fine.

Arrivato a Chioggia, egli non potè dispensarsi dal comporre un panegirico, che doveva essere recitato da un grazioso abatino, il quale godeva la protezione d' una monaca di S. Francesco, amica della madre del Goldoni. Piacque il bel porgere dell' abatino; ma piacque più d' assai il sermone del giovine oratore, il quale, ben conoscendo il vezzo di quelle amabili monachette, aveva avuto l' accorgimento di apostrofarle con attribuir loro tutte le virtù senza il difetto del bacchettonismo.

Funesto fu per Carlo il terzo anno di collegio. I Pavesi, giurati nemici della scolaresca per cagione di rivalità d' amore, si erano tra di lor convenuti che qualunque donzella avesse ricevuto in sua casa uno studente, non sarebbe

mai più richiesta in isposa da verun cittadino. Istigato da' suoi falsi amici, egli compose a comune vendetta una satira mordace scandalosa : gli avevano essi giurato il più profondo segreto ; e non prima ebbero in mano i suoi sversi, che lo tradirono. Egli aveva errato per em-a plice sconsideratezza ; fu punito coll' estremo-rigore. Espulso vergognosamente dal collegio, e minacciato per fino della vita, dovette abbandonare i suoi studi e Pavia.

Avvilito, costernato, oppresso da' rimorsi, egli non avea più fronte da presentarsi alla propria famiglia. Risolvette adunque di trasferirsi a Roma, dove non solo sperava ne suoi vaneggiamenti d' essere addottrinato dall' illustre Gravina nelle belle lettere, e nell' arte drammatica, ma fors'anco d' ottenere da esso quell' affezione che già ne aveva ottenuto il Metastasio. Lungo era il viaggio, e pressochè vuoto il suo borsellino : un frate gli si mise alle coste, lo indusse a fare la sua confessione generale, gli tolse l' impaccio de' pochi quattrini che ancor gli rimanevano, e, in cambio d' accompagnarlo à Roma, lo condusse a Chioggia, dove i suoi parenti, dopo i soliti rimbrotti, gli perdonarono come al solito.

Suo padre lo menò con sè nel Friuli : intanto ch' egli esercitava in Udine la medicina, il figlio vi riprendeva con zelo gli studi intermessi, non lasciando per altro di trascorrere tratto tratto in alcune disviatezze di gioventù. In

questo tempo infermò un certo conte Lantieri, il quale dimorava a Vipack (nella Carniola). Goldoni, il padre, fu quivi chiamato a curarlo: il figlio lo accompagnò. La casa del conte Lantieri era tutto il giorno frequentata da gran numero di gentili signori : Carlo pensò a sollazzarli; mise in ordine alcuni fantocci, e diede una rappresentazione dello *Starnuto d' Ercole,* bizzarro componimento di Pierjacopo Martelli, chiamato da esso *la Bambocciata.*

Dopo una rapida gita in Germania, gli si offerse l' occasione di andare a compiere il corso degli studi nell' università di Modena. Appena fu giunto in quella città, che gl' incontrò di vedere un miserando spettacolo. Veniva strascinato sovra un palco un uomo a testa nuda e colle mani legate : era questi un abate, conosciuto e applaudito nella repubblica letteraria : un religioso teneva non so che libro in mano, un altro lo interrogava; e intanto una frenetica moltitudine di popolo facea rimbombar l' aria di villane ingiurie contro il paziente. Egli era accusato d' aver mosso parole scandalose ad una donna da esso tanto amata, quanto amar si possa. E chi lo avea dinunziato? Quella donna medesima !..... Il Goldoni ebbe tanto orrore di questo avvenimento, che pigliò per partito d' abbandonare il secolo, e di farsi cappuccino. Con quest' animo egli si parte da Modena, e ritorna a Chioggia. Suo padre, uomo esperto de' giuochi della fantasia, lo accoglie

con molte carezze, e lo conduce a Venezia sotto colore di presentarlo al guardiano de' Cappuccini; ma primieramente si fanno visite a' congiunti ed agli amici; si pranza in casa degli uni, si cena in quella degli altri; si scherza, si ride; si va alla commedia, e in capo a quindici giorni non si parla più di cappuccio.

Contava allor Carlo anni ventuno interi, e bisognava pensar una volta a pigliare uno stato. Ad istanza del padre egli fu ricevuto per aggiunto al coadiutore del cancellier criminale di Chioggia. Poco tempo dopo occupò l' impiego di coadiutore in capo nella città di Feltre, dove attese a' suoi uffici con somma diligenza. Ma nel palazzo del Governo vi era un piccolo teatro: non prevalersene sarebbe stato un mancamento imperdonabile. Laonde il Goldoni si fece direttore d' una compagnia di dilettanti, e vi recitò con essi la *Didone* ed il *Siroe* del Metastasio. Egli compose inoltre due picciole commedie, *il Buon Padre* e *la Cantatrice*, nelle quali sostenne due parti di carattere, e fu molto applaudito come autore e come attore.

Intanto che Carlo spendeva il giorno a far processi, e la sera a recitare, non senza trovar pure alcuni momenti da consecrare all' amore, suo padre avea conseguito un posto lucroso di medico a Bagnacavallo (nella Legazione di Ravenna). A compiere la sua contentezza non gli mancava che la presenza del figlio. Un anno dopo ch' ebbe avuta questa consolazione, egli si

morì di febbre maligna, lasciando la sua famiglia in profondissimo dolore e con beni di fortuna meno che mediocri (1731).

Allora il Goldoni deliberò fermamente di addottorarsi in legge. Andato all' università di Padova, egli si fece grande onore ne' pubblici esami, e ottenne a pieni voti la laurea, sebbene avesse consumata tutta la notte avanti a giuocare al faraone col suo repetitore, e con varj studenti. L' anno appresso (1732) fu ricevuto nel corpo degli avvocati di Venezia, e presentato alla curia in toga e parrucca, e con tutte quelle altre solenni formalità che erano quivi in uso.

Ma i clienti penavano a comparire; e il giovine avvocato, mentre studiava la sua professione, avea pur bisogno di qualche ricreamento e soprattutto di denaro. Egli provvide a un tratto all' una cosa ed all' altra col far degli almanacchi; e specialmente ne diede fuori uno di cui si fece gran rumore per tutta Venezia (1). Era esso una curiosa mescolanza di serio e di faceto, di prosa e di versi, con certi pronostici, ognuno de' quali avria potuto somministrare il soggetto d' una commedia. Questa baja lo invogliò nuovamente a fare un poco d'abbozzo di qualche rappresentazione: ma considerando che dal genere comico non v' era da cavar

(1) *Esperienza del passato, l'Astrologo dell' avvenire, o sia l' almanacco critico per l' anno* 1732.

molto frutto, si provò a stendere un melodramma, *l' Amalasunta,* con cui sperava di guadagnare un cento zecchini a un colpo.

In questo mezzo gli si offre da trattare una causa importante: egli arringa contro il più famoso avvocato del Foro veneto, e ne riporta la vittoria. Chi avrebbe mai potuto dubitare che un successo così luminoso non fosse per essergli scala a salir celeremente all' auge della fama e della fortuna? Ma il destino avea stabilito altrimenti; il tempio di Talìa era la meta che gli riserbava, e volea condurvelo per tortuosi sentieri. In mezzo a quel primo trionfo, un amore, in cui mal suo grado egli si era lasciato invescare, gli riesce a mal termine in sul più bello delle speranze: allora tra per vendetta e per genio egli casca a fare un contratto di matrimonio con una donzella allevata nel lusso e nelle morbidezze; le spese disorbitanti che gli cagiona questo impegno, lo immergono ne' debiti: per evitare l' ultima rovina era necessario un partito violento: egli rompe la data parola, e via si parte da Venezia alla volta di Milano, seco recando l' unico tesoro che gli rimaneva, l' *Amalasunta.*

Egli fu bene accolto in questa capitale, e prestamente ottenne di leggere il suo melodramma al Direttore degli spettacoli. Quest' uomo, invecchiato nella pratica del teatro, gli fece toccar con mano che un tal lavoro, contuttochè non mancasse di pregi poetici, non era sus-

cettivo in niun modo d'esser messo sulle note. Udita a capo chino l'irrevocabile sentenza, si ritira il Goldoni nel suo albergo (1), e consegna alle fiamme l'oggetto d'ogni sua speranza. La mattina appresso andò a complimentare il Residente di Venezia, e lo fece ridere più che mai, raccontandogli appuntino il fatto dell' *Amalasunta.* Questo aneddoto gli acquistò la protezione del Ministro, il quale lo ricevette in casa sua per *gentiluomo,* non occupandolo in altro che in alcune commissioni piacevoli e di lievissimo momento. Il Goldoni si profittò del grande ozio che gli permetteva la sua carica, per comporre un intermedio in musica, intitolato *il Gondolier Veneziano.* Questa composizione ebbe tutto quell'esito felice che potea meritare una bagattella sì fatta; nondimeno, ciò dice l'autore medesimo nelle sue *Memorie* (2), essa fu la prima opera giocosa, fatta a suo modo, che comparisse davanti al pubblico, e che poi fosse stampata.

Le vicende della guerra del 1733, che fece perdere alla Casa d'Austria i possedimenti d'Italia, interruppero altri lavori incominciati dal Goldoni, fra i quali una tragicommedia (il *Belisario*), e lo cacciarono successivamente da Milano a Crema, e da Crema a Pizzighet-

(1) L' *Albergo del Pozzo.*

(2) *Mémoires pour servir à l'Histoire de sa Vie et à celle de son Theatre. E* questa la fonte onde si sono tratte quasichè tutte le notizie raccolte nella presente vita.

tone. Punto in sul vivo da certi sospetti del Residente di Venezia (che poco avanti lo avea fatto suo segretario), prese da lui congedo, e detto fatto se ne partì alla ventura. Lungo il viaggio, fu svaligiato da una masnada di disertori, non altro lasciandogli che il suo *Belisario*. Giunto a Verona, vi trovò per buona sorte una compagnia di comici: era fra essi un certo Casali, ch' egli avea conosciuto in Milano, e giusto pel quale s' era messo a lavorare la tragicommedia suddetta. Per suo mezzo il Goldoni vien presentato ai compagni; legge loro il *Belisario*; e ad una voce è proclamato poeta della compagnia.

Il *Belisario* fu per la prima volta rappresentato a Venezia il 24 di novembre, 1734, e stette in iscena fino al 14 di dicembre, che si chiuse il teatro. Se ne ripigliò la rappresentazione verso la metà del carnevale, e si chiuse con essa anche quella stagione. Nondimeno un così maraviglioso successo non fece velo all' ingegno dell' autore; egli riconosceva i difetti di questa tragicommedia, e sempre l'ebbe in sì poca stima, che mai non volle consegnarla alle stampe (1). Per ricrear maggiormente il pubblico, il Goldoni avea pur fatto due operette buffe (2), le quali servivano d'intermedio

(1) Fu però conservata e impressa nelle edizioni fatte dopo la morte dell' autore.

(2) *La Pupilla* e *la Birba*.

alle rappresentazioni del *Belisario*. L'Opera buffa, nata in Napoli ed in Roma, non era a quei dì conosciuta ancora in Lombardia, e negli Stati Veneti: questa novità piacque dunque sommamente agli spettatori, e contribuiva a invitar la folla al teatro. Avanti che si fossero riprese nel carnevale le rappresentazioni del *Belisario*, il Goldoni avea dato alle scene una tragedia intitolata la *Rosimonda*; ma neppur l'attrattiva dell'intermedio valse a sostenerla.

Qui la vita del Goldoni non presenta più per alcuni anni, fuorchè un giovane poeta che era legato per interesse a suoi commedianti, che vendea loro le produzioni della sua penna, che facea vita con essi in comune, e che, nuovo al mondo, non sapea distinguere il vero amore dalle civetterie di quelle maliziose attrici egli era un tordo che dava in ogni rete.

Finalmente nel 1736 un fortunato accidente lo ritrasse da simili sregolatezze; essendo in Genova, vide a caso una bellissima fanciulla, figlia d'un signor Conio, rispettabile notaio di quella città; se ne accese fieramente, la dimandò in moglie al padre, la ottenne, e l'ebbe sempre in delizie fino all'ultimo de' suoi giorni.

Ritornato a Venezia, continuò a lavorare pel teatro, cui diede una tragicommedia (1)

(1) *Rinaldo di Montalbano.*

ed una tragedia (1); non piacque gran fatto la prima, e assai meno la seconda. In questo tempo la sua compagnia comica fece l' acquisto d' alcuni buoni attori, e specialmente del Golinetti e del Sacchi; l' uno assai valente nelle parti di *Pantalone*, e l'altro famosissimo in quelle d'*Arlecchino*. Credette allora il Goldoni che fosse omai giunto il momento sospirato di dar mano a quella riforma della Commedia italiana ch' egli andava tutto il dì volgendo per la fantasia. Di fatto egli scrisse varie coserelle che piacquero, qual più, qual meno, a' Veneziani (2): ma queste composizioni non erano scritte che in parte; il resto era in ossatura, e vi si dovea supplire all' improvviso dalle maschere. Laonde il Golinetti ed il Sacchi, non che concorressero a ritirar la Commedia italiana dall' antica rozzezza e trivialità, ma anzi più che ogni altro attore, le attraversavano il cammino verso il miglioramento che il Goldoni s' avea prefisso: poichè il recitare a braccia, quantunque lasci all' attore un campo larghissimo da poter trasfondere negli ascoltanti la sua allegria, nondimeno si trae pur seco la necessità di dover cadere da quando in quando

(1) *Enrico Re di Sicilia.*

(2) *Il Cortesan veneziano. — Il Prodigo. — Le Trentadue disgrazie d' Arlecchino. — La Notte critica, o cento e quattro accidenti in una notte.* In questo mezzo, scrisse pure un melodramma, il *Gustavo Vasa*, tutti applaudirono alla musica; nessuno parlò del libretto: è questo il costume; non si parla del libretto se non quando l'opera cade a terra, per darne al poeta tutta la colpa.

in grossolane facezie, in lazzi scurrili, ed in concetti fuor di proposito che tradiscono l'intenzione del poeta, e cangiano le circostanze da esso preparate per formare o condurre il suo intreccio; di che nascono assurdi e inverisimiglianze da stomacare. Ben se ne accorse il Goldoni medesimo; e assai gli parve per allora di rivolgere i suoi sforzi a levar via dalla scena quelle stranezze che maggiormente offendevano il sentimento comune, e ad introdurre a poco a poco un cotal gusto per la regolarità dell'azione, e per la convenienza de' costumi, aspettando che apparisse l'occasione propizia d'attaccare di fronte e risolutamente i vizj radicali della Commedia antica. Frattanto egli studiava le opere del Molière, e si disponeva ad emularlo.

Il Goldoni avea piena la mente di questi suoi disegni, quando i parenti di sua moglie gli ottennero la carica di Console di Genova in Venezia (1740); carica, a dir vero, onorevole, ma che non gli rendeva meglio di cento scudi all'anno, e che, pel suo decoro, lo necessitava ad allargarsi nelle spese troppo più che non comportavano le sue facoltà. Ad onta però del nuovo stato e delle nuove occupazioni, egli non perdea di vista il teatro (1). Intorno

(1) Le opere composte dal Goldoni durante il suo consolato (1740-1741) sono le seguenti: *Oronte*, melodramma che meritò vivi applausi al maestro di cappella, e neppure un *bravo!* al poeta; — *la Bancarotta*, commedia in tre atti, che ebbe feli-

a questo tempo un avventuriere Raguseo, che si spacciava per capitano, gli truffò sei mila lire; pel Goldoni era questa una perdita che lo metteva in fondo. Che fece egli? Da vero filosofo si divertì a tessere sopra un tal fatto una piacevolissima commedia (l'*Impostore*). Nondimeno, tra per questa e per altre disdette, egli fu necessitato, in sul finire del 1741, a partirsi di Venezia, onde tentare se mai la fortuna gli volesse altrove mostrar buon viso. Lasciato un sustituto nel suo ufficio di console, si condusse insieme colla moglie a Bologna, e quindi a Rimini. I commedianti ch'egli trovò in questa città, e le sue produzioni che a gara gli venivano da essi domandate, cominciavano a farlo vivere in una certa agiatezza, quando gli sopravvenne tale sciagura, che chiunque, dal Goldoni in fuori, si sarebbe disperato d' ogni conforto. Una nuova guerra funestava in quell' anno l'Italia, e il soggiorno di Rimini era diventato pericoloso. In queste dubbiezze, egli si consigliò di trasferirsi a Pesaro. Fatto il tragitto per mare, e preso terra alla Cattolica, affidò le sue robe alla custodia de' servi che doveano raggiugnerlo nella città suddetta; indi accomodatosi d'un

cissimo successo; — *la Donna di garbo*, che non fu recitata se non quattro anni appresso; — *Statira*, melodramma, del cui esito l' Autore non fa menzione; — *l'Impostore*, commedia senza donne; — e l'*Arlecchino imperatore nel mondo della Luna*, commedia a braccia che incontrò molto aggradimento.

carretto da contadini, egli e sua moglie si dirizzarono a quella volta. Ma frattanto ch' egli, senza un sospetto al mondo, facea quel poco di viaggio in sul carretto, gli Austriaci occuparano la Cattolica, e certi usseri s'impadronirono delle sue valige e de' suoi bauli: si trovava in essi ogni suo avere. Ricevuta una cosiffata notizia, il Goldoni non si lasciò punto smarrire: in sull' istante si deliberò d' andare al quartier generale austriaco, a richiamarsi delle cose che gli erano state involate; e sua moglie mansueta come un' agnelletta, non esitò punto ad accompagnarlo. Pesaro è distante dalla Cattolica dieci miglia: essi ne aveano fatto poco più di tre, quando occorse loro di dover uscire per un momento dalla carrozza: ma non erano appena smontati, che il vetturino (il quale di mala voglia facea quel viaggio) voltò indietro i cavalli, e di tutta carriera tornossi a Pesaro. Avevano essi un bel gridare; il ribaldo se ne fuggiva, che parea se lo portasse il diavolo; e da nissuna parte non si vedeva anima viva. Laonde, fatto di necessità virtù, così a piedi e l' uno a braccio coll' altra, continuarono il loro cammino. In capo ad un' ora s'imbattono in un grosso ruscello che taglia la strada: il Goldoni, senza far segno della minima inquietudine, si leva in collo la sua cara compagna, e lo passa a guazzo cantando quelle parole del filosofo: *Omnia bona mea mecum porto*. Alla fine,

dopo superati alcuni altri accidenti, essi giungono alla lor meta, dove sono accolti da un garbatissimo colonnello, il quale, riconosciuto nel supplicante l'autore del *Belisario*, del *Cortesan Veneziano* e d'altri piacevoli drammi, subitamente gli fa restituire tutte le sue robe, con questa sola condizione ch' egli non torni a Pesaro. I due sposi, cui parea d'averne un buon mercato, gli rendettero quelle grazie che per lor si potevano le maggiori, e lietamente si condussero a Rimini.

Ben presto il Goldoni trovò quivi di che dimenticare i passati disagi; da prima il Principe Lobkowitz, general in capo dell' esrcito imperiale, gli commise di fare una Cantata per festeggiar le nozze del Principe Carlo di Lorena coll'augusta sorella dell'Imperatrice e Regina Maria Teresa; e quindi gli affidò la direzione degli spettacoli, che, durante il soggiorno dell' esercito austriaco in quella città, erano continui e sempre variati. Egli guadagnò molto, e si divertì moltissimo.

In questo tempo, il Goldoni si dipose interamente del consolato di Genova; e quando gli Austriaci abbandonarono Rimini, andò a visitar la Toscana, come quegli cui parea mill' anni di conversare co' Fiorentini e co' Sanesi, ch' egli chiamava i *testi vivi* del gentil favellare. Egli si trattenne in Firenze quattro mesi; e vi strinse amicizia col Dottor Antonio Cocchi, col celebre antiquario Gori, coll'

abate Lami e con altri personaggi di gran nome. A Siena ascoltò con maraviglia il famoso improvvisatore Perfetti, che avea ricevuta la corona poetica in Campidoglio, e che, vecchio com'era, improvvisava ancora con un fuoco e con una disinvoltura, che parea cosa fuor dell'umana possibilità.

Andato a Pisa, volle il caso ch'egli assistesse ad una radunanza della *Colonia Arcadica di Roma.* Vi udì del buono e del cattivo, e fece applauso all'uno ed all' altro. Intanto gli sovvennne d'un sonetto ch'egli avea composto altra volta in una occasione simile; su' due piedi ne adattò alcune parole alla circostanza presente; e quindi, impetrata la licenza d'esprimere in versi i sentimenti che aveva in lui destati quell'egregio consesso, lo recitò con bel garbo, lasciando credere agli astanti che fosse cosa improvvisata. Il sonetto fu ricevuto con un batter di mani interminabile, e l'autore divenne l'oggetto della curiosità generale. Questa innocente malizia gli aperse la strada a farsi gran numero d'amici. Eccitato da' loro consigli e dalle loro proferte, egli gittò da canto il socco, e vestì nuovamente la toga. Nè ci faccia specie una tale volubilità; era essa ereditaria (1). In poco tempo egli si vide circondato da clienti, e guadagnò varie liti d'importanza. Ma che? mentre i suoi negozj andavano a piene vele, il diavolo

(1) *Mémoires*, etc., chap. XXI.

fece che l' Arlecchino Sacchi si ricordasse di lui, e da Venezia gli scrivesse una lettera seducentissima, proponendogli il soggetto d'una commedia (*il Servitore di due padroni*). Come mai resistere a tentazione sì fatta ?.... Nondimeno il suo studio non sofferse per allora alcun pregiudizio: il giorno ei lavorava pel foro; la notte pel teatro : soltanto sua moglie era a parte del segreto. Fornita ch' egli ebbe la detta commedia, la spedì a Venezia, dov' essa fu subito rappresentata coll' esito più felice che desiderar si potesse. Tanto bastò perchè il Sacchi si facesse animo a richiederlo di qualche altro lavoro, lasciandogli la facoltà di scegliere quell' argomento che più gli fosse stato a grado. Si fu allora che il Goldoni immaginò *il Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato*, commedia a braccia, com' erano tutte quelle che rappresentava la compagnia Sacchi, ma degna di particolar menzione, non tanto per l' entusiasmo ch' ella destò sulle scene di Venezia, quanto per essere poi stata causa che il Goldoni fosse chiamato a Parigi (1).

Mentre ch' egli era applaudito a Venezia come poeta comico, e facea fortuna in Pisa come avvocato, i suoi amici gli ottennero da Roma due

(1) Il Goldoni, in sul proposito di questa commedia, dice : *Una tale composizione fu per me veramente avventurosa ; tuttavia non vedrà mai la luce mentre che sarò in vita, nè avrà mai luogo nel teatro italiano.* Così quel raro ingegno giudicava sè stesso, non lasciandosi abbagliare dal favore popolaresco.

diplomi: l'uno lo aggregava all' Arcadia, sotto il nome pastorale di *Polisseno;* l'altro gli dava l'investitura delle campagne *Tegée*, situate negli spazj immaginarj, che sono la *terra promessa* de' poeti. A malgrado però di queste dimostrazioni di stima, avvenne ben presto che anch' egli si dovette rendere persuaso come in Italia, un cittadino fuor del suo municipio è pur sempre tenuto per forestiero. Essendo morto un vecchio avvocato pisano, il quale traea stipendio da parecchie comunità religiose, da varie compagnie d'arti e mestieri, e da certe altre case pubbliche, egli concorse a questi impieghi vacanti, sperando d' ottenerne almanco qualcuno; furono tutti conferiti a' Pisani, e rimase escluso il solo *Polisseno Tegejo.*

Intorno a questo tempo egli scrisse il *Tonin Bellagrazia,* o *il Frappatore* (1), per compiacere alle istanze d' un signor Darbes che era il *Pantalone* della compagnia Madebach; e lo portò egli stesso a Livorno, dove si trovava questa compagnia. Vide colà per la prima volta

(1) Questa commedia che alle prove avea fatto ridere gli attori come pazzi, alla prima rappresentazione (in Venezia), fece fischiare gli spettatori come serpenti; il che non dee recar meraviglia a chi non è nuovo alle vicende teatrali; *ma il male si è* (diceva il Goldoni colla sua solita bonarietà) *ch' essa fu stampata; peggio dunque per me* (egli soggiungeva), *e per quelli che si daranno la briga di leggerla.* (*Mémoires*, etc., cap. LIV). Nondimeno essa fa parte anche oggigiorno del repertorio de' nostri Comici, e il signor *Tonin Bellagrazia* è quasi sempre riveduto con piacere, massime dalla platea.

la rappresentazione della sua *Donna di Garbo*, e si confessò soddisfattissimo degli attori (2). Il signor Madebach, parendogli che gli balzasse la palla in mano, di colpo propose al Goldoni ragionevoli patti s' egli voleva acconciarsi con lui per poeta. Nessuno al certo sarà per credere che sì e no gli tenzonasse lungamente nel capo; far quegli la proposta, e questi accettarla, fu pressochè una sola cosa. Ecco dunque il Goldoni rientrato un' altra volta nella carriera comica, ma per non abbandonarla mai più.

Ritornato a Venezia dopo cinque anni d'assenza, insieme colla compagnia Madebach, egli fu ricevuto dalla madre, dai congiunti, dagli amici e da tutti i suoi ammiratori con festa inestimabile. Volgeva allora l'anno 1747; ed è questa l'epoca veramente che il Goldoni applicò tutto l' ingegno ad eseguire una volta la riforma della Commedia italiana, continuo scopo dalle sue meditazioni, e di cui non avea dato per ancora se non deboli saggi.

Escludere le maschere della scena, e in quella vece introdurvi caratteri veri e immediatamente ritratti dalla natura; alle scipite volgarità che soleano far ridere la plebe, sos-

(2) *La Donna di Garbo* è la prima commedia del Goldoni tutta scritta; ma benché fortunata sulle scene d'Italia, non piacea gran fatto all' autore: ecco il giudizio ch' egli ne porta. « *La Donna di Garbo* è tra le mie composizioni, una di quelle » in cui si ravvisa meno di spirito, di correzione, di verisimi- » glianza. Essa è una commedia che in Italia fu molto applau- » dita, ma che in sostanza non faceva altro che attaccar legger- » mente il cattivo gusto, dando però i primi annunzj della » riforma da me ideata. » *Mémoires*, etc., cap. CVII.

tituire belle facezie e delicate arguzie da piacere alle persone bene educate; dar bando a' mostruosi accozzamenti di casi romanzeschi, e annodar la favola secondo il verisimile in universale, facendone uscire accidenti vaghi, inaspettati, e nondimeno conformi all' ordine naturale delle cose; in luogo degl' incentivi al vizio, insinuare la pratica de' buoni costumi, e tuttavia nascondere questa morale intenzione per mezzo di piacevoli scherzi e di lepide burle, a fine di non cangiare il teatro in pulpito; in somma abbattere la vecchia *Commedia dell' arte*, e sopra le sue rovine innalzare un nuovo edifizio che avesse da mettere un termine a' giusti rimproveri così degli stranieri, come d' ogni colto Italiano, tale era l' impresa che il Goldoni s' avea recata sopra di sè. Impresa arditissima e da suscitar contro di esso inimicizie e opposizioni per parte de' comici allevati in altre abituatezze, e nemici della fatica che portava seco il nuovo genere di commedie in cui tutto dovea essere scritto, premeditato e consegnato alla memoria; animosità, gelosie, conflitti per parte de' poeti suoi rivali, cui già parea di sentirsi sul collo il piede vittorioso del fortunato riformatore; romori e lagnanze per parte del volgo medesimo, il quale era troppo incapriccito degli Arlecchini, de' Brighelli, de' Pantaloni e di tutti quegli altri personaggi fantastici, per vederli con indifferenza soppiantati e confinati ne' castelli da Burattini. Così avvenne realmente; e a mala

pena riuscì al Goldoni d' ottenere alquanto di tregua dallo schiamazzare degl' invidiosi e degl' ignoranti, concedendo talvolta un poco di luogo nelle sue commedie anche alle maschere ed alle buffonerie da piazza. Con questo avvedimento egli andava intanto passo passo prendendo campo, e la sua riformagione metteva profonde radici.

A ogni modo, le critiche, le censure, le satire, le parodie tornavano pur sempre a comparire qualunque volta si vedea che l' aura popolare spirava favorevole al Goldoni. Stanco alla fine di questa noja, egli pensò di liberarsene costringendo al silenzio i suoi nemici con un colpo decisivo. L' ultima sera del carnevale 1749-1750, fece annunziare al pubblico, per mezzo de' suoi commedianti, che il loro poeta darebbe nella ventura stagione teatrale *sedici* rappresentazioni tutte nuove. Egli mantenne la parola, e l' esito felicissimo di tutte queste rappresentazioni (da due o tre in fuori, che parvero tanto o quanto scadenti dalle compagne) giustificò meravigliosamente la sua temerità, senza per altro disarmare i maligni (1).

(1) I titoli di queste sedici commedie sono: *il Teatro comico; — i Puntigli delle donne; — la Bottega del caffè; — il Bugiardo; — l' Adulatore; — la Famiglia dell' antiquario; — la Pamela; — il Cavalier di buon gusto; — il Giocatore; — il Vero Amico; — la Finta Ammalata; — la Donna prudente; — l' Incognita; — l' Avventuriere onorato; — la Donna volubile; — I Pettegolezzi delle donne.*

Ma logorato da questa fatica eccessiva e veramente straordinaria, egli si ammalò; e un forte dispiacere concorse a rendere ancor più grave la sua malattia. Egli si era pattuito col capo comico, sig. Madebach per un tanto all' anno, obbligandosi a dargli quattro drammi, l' uno per stagione; questa volta gliene avea dati dodici di più, che gli fruttarono un bel guadagno; e pure l'ingrato non aggiunse tampoco il più picciolo regalo alla mercede stabilita. Sperava il Goldoni di cavare almeno un qualche compenso dalla stampa delle sue commedie. Chi lo crederebbe? il sordido Madebach gliene contrastò la proprietà; e le sue pretensioni, per quanto fossero ingiuste ed assurde, furono sostenute da potenti protettori.

Venuta la primavera del 1750, la compagnia Madebach si condusse a Torino. Il Goldoni la seguì a sue proprie spese insieme colla moglie, ch' era l' unico suo conforto. Le sue produzioni furono quivi applaudite; nondimeno gli risonavano sempre all' orecchio queste importune parole: *C'est bon, mais ce n'est pas du Molière.* Infastidito da un cotal ritornello, egli volle provare a' Piemontesi di conoscere il Molière assai meglio ch' e' non era conosciuto per essi: in pochi giorni compose quella vivace commedia che appunto s'intitola dal gran poeta comico francese; e gli applausi di tutto Torino dimostrarono ch' egl avea conseguito il suo intento.

Dopo il suo ritorno a Venezia, egli continuò a scrivere per la compagnia Madebach; ma spirato il termine de' suoi impegni con essa, si accordò con un patrizio veneziano, proprietario del teatro di S. Luca. Le sue condizioni furono più onorevoli, più libere, più vantaggiose, e soprattutto gli guarentivano la proprietá de' suoi manoscritti.

Questa è l'epoca (1753 e seg.) che il Goldoni arricchì la scena italiana de' migliori componimenti, e consolidò la sua celebrità. Ma questo fu pure il tempo che i suoi nemici lo assalirono con maggior veemenza. Molti letterati d'alta riputazione sostennero generosamente la causa di esso, e con viva gratitudine egli ne ricorda i nomi nelle sue *Memorie* (1); per lo contrario passa con silenzio tutti i suoi avversarj, il più formidabile de' quali si era il conte Carlo Gozzi. Questo bizzarro ingegno, dopo sconfitto l'abate Chiari (poeta gonfio e melenso, che si tenea per l'arbitro del teatro comico, avanti che il Goldoni ne avesse conquistato lo scettro), credette di poter vincere, con eguale facilità colui che aspirava alla gloria di ricondurre la commedia a' suoi veri principj ed al suo scopo primiero. Lunga e gagliarda fu la tenzone; e questo effetto ne uscì notabilissimo per la storia del teatro, che

(1) Fra questi merita d'esser qui citato il conte Gaspare Gozzi fratello del conte Carlo.

il conte Gozzi, per rimettere in istima le maschere ch' egli vedea minacciate di totale rovina, introdusse sulla scena un nuovo genere di commedie, sottomettendo alla forma drammatica i più noti racconti di Fate, e mescolandovi il serio e l'affettuoso col fantastico e col ridicolo. Ma le fiabe del Gozzi (così chiamava egli quelle sue mostruose composizioni) non ebbero che un effimero successo in Venezia; ed ancor questo era specialmente dovuto al prestigio della novità, et a quello spirito satirico che di primo lancio non manca mai di fare impressione; laddove le opere del Goldoni, rendendo l'immagine della vita domestica in tutta la sua naturalezza, che è il vero fine della commedia, in poco tempo trionfarono d' ogni assalto, e si fecero piazza da per tutto, e ancora oggigiorno ottengono vivissimi applausi dovunque sono convenientemente rappresentate (1).

Nel 1756, il Goldoni fu chiamato a Parma dall'Infante Don Filippo, il quale volle avere da esso tre Opere giocose, e premiò con sovrana munificenza le di lui fatiche, nominandolo poeta all' attual servizio della Corte, ed assegnandogli una pensione annua che gli fu sempre pagata.

Invitato quindi a Roma, vi soggiornò per

(1) Le fiabe del Gozzi spente fra noi nell' obblio, sono ultimamente risorte a nuova vita in Germania. Viva il buon gusto!

sei mesi: le sue produzioni gli procacciavano ogni dì nuovi ammiratori; le sue belle maniere e la sua lepida vivacità facevano ambir da tutti l' amicizia di lui. Fra gli onori ch' egli ricevette nella capitale della Cristianità, non è da tacersi quello singolarissimo d' essere stato ammesso all' udienza di papa Clemente XIII, nel suo gabinetto di ritiro. Ma in tale occasione egli commise una balordaggine inaudita. Nell' atto di pigliar congedo, egli si versava tutto in riverenze ed inchini e ringraziamenti; pure il santo Padre non facea segno d' esserne soddisfatto, e si agitava sopra il suo seggio, e tossiva, e lo guardava fiso in volto senza proferir parola. Il povero Goldoni, come uomo estatico, non sapea più se dovesse andare innanzi o indietro; finalmente gli venne veduta la punta del piede che Sua Santità dimenava sullo sgabello; allora gli sovvenne del bacio, e con gran divozione riparò quel suo involontario mancamento.

Il Goldoni, già da molto tempo (e forse infin d' allora che il conte Carlo Gozzi gli mosse quella fiera persecuzione di cui toccammo avanti), era entrato in pensiero di fare un viaggio in Francia: l' occasione di recare ad effetto questo disegno si offerse a lui finalmente senza ricercarla, nè poteva essere più favorevole. I commedianti italiani, stanziati in Parigi, recitarono quella sua commedia *a soggetto,* intitolata: *il Figlio d' Arlecchino per-*

duto e ritrovato; il generale aggradimento ch' ella incontrò appresso de' Parigini, fece nascere il desiderio di possedere in persona l' autore. A tale effetto, i primi gentiluomini della camera del Re gli mandarono proponendo onorevoli condizioni; egli tutto lieto le accettò, e, sì tosto come ebbe ottenuto il consentimento del Duca di Parma, e del proprietario del teatro di S. Luca, se ne partì colla moglie per la sospirata patria del suo maestro, il Molière. Sua madre avea cessato di vivere poco tempo innanzi.

Il Goldoni giunse a Parigi sul finir dell' estate dell' anno 1761. La prima cosa che colpì i suoi sguardi, fu la gran differenza de' costumi francesi a' costumi italiani; laonde, prima d'accignersi a nessun lavoro, dimandò quattro mesi di tempo, a fine d' esaminare attentamente il genio, e le maniere del pubblico per cui dovea scrivere: tantochè, mentr' egli si andava istruendo e preparando a dar prove del suo ingegno, facea conoscenza delle persone più riputate nelle lettere e nelle belle arti, si guadagnava amici in tutte le conversazioni, e si divertiva maravigliosamente. Ma bisognava pure una volta entrar nell' aringo. Egli fece adunque una commedia in tre atti, secondo i principj della sua riforma, la quale avea per titolo: *l' Amor paterno, o la Serva riconoscente.* L' esito ne fu poco felice; ond' egli, ferito nell' amor proprio, voleva in sul fatto abbandonar Parigi. Ma calmato quel primo tras-

porto, e considerando che le commedie dell' arte sortivano buona accoglienza nel pubblico, giudicò miglior consiglio di lavorare in questo genere; e di continuare, per qualche tempo ancora, giacchè ne aveva il comodo, a godersi le delizie di quella incantatrice metropoli. Così nello spazio di due anni egli compose ventiquattro commedie *a soggetto*, otto delle quali rimasero sulle scene; e scrisse ancora un melodramma pel teatro di Lisbona, il quale gli fruttò mille scudi di regalo.

Già s'avvicinava il termine de' suoi impegni colla compagnia comica di Parigi, quando un avvenimento impreveduto lo ritenne per sempre in Francia. Una virtuosa damigella, a' servigi della reale Delfina, conosceva ed ammirava le commedie del Goldoni: desiderosa di testificargli in quanto pregio ella il tenesse, lo fece nominar lettore e maestro di lingua italiana delle auguste figlie del Re. In un impiego di questa sorte ogni altro uomo si sarebbe grandemente vantaggiato; ma sebbene in corte, il Goldoni non era cortigiano; e quindi non è da stupire se per lo contrario, ei fu qualche volta ridotto infino al segno di dovere indebitarsi per provvedere alla sua sussistenza. In mezzo a tali angustie, egli perdette pure la vista d'un occhio. Finalmente, dopo tre anni d' ingannevoli speranze, le Principesse sue alunne gli ottennero l' annua pensione di lire 3,600; e benchè la fosse a dir vero poca

cosa, egli se ne chiamava soddisfattissimo, tanto più che da ivi a poco tempo si trovò graziosamente esentato da qualunque servigio.

In questo onorevole ozio, egli concepì l'idea di comporre una commedia in francese, per quel teatro medesimo sopra di cui si rappresentavano i capolavori del Molière. « Fu questa, » dic' egli, una vera temerità; chè temerario » s' ha per certo da chiamare un forestiere, il » quale, arrivato in Francia all' età di 53 anni, » e con superficialissime cognizioni della lin- » gua che vi si parla, ardisca, dopo non lungo » soggiorno, d' esporre un suo componimento » sul primo teatro di questa nazione (1). » Ma qualunque difficoltà si appiana sotto gli sforzi del genio, quand' esso intensamente vuole ciò che vuole; e il *Bourru bienfaisant*, del Goldoni, allorchè apparve sulla scena francese, levò tutto Parigi in meraviglia (2). Il Voltaire ebbe a dire in tale occasione, che la Francia andava debitrice ad uno straniero dell' averle ridonato il gusto della buona commedia, depravato dalla stranezza del *comico piagnoloso*.

Nel 1773, egli ebbe un' altra inspirazione drammatica, e scrisse *l'Avare fastueux*; ma l'esito non corrispose alle speranze. Tuttavia il carattere del protagonista era dipinto da mano

(1) *Mémoires*, etc., chap. CXII.

(2) Questa commedia in tre atti e in prosa fu rappresentata per la prima volta in Parigi, il 4 di novembre 1771.

maestra, ed il soggetto assai bene immaginato; ma vi si desiderava quel fuoco, quella forza, che non era più in poter dell' autore di trasfondervi; ed oltre a ciò diverse circostanze aveano contribuito a indebolirne l' esecuzione; e un dramma, per quanto sia eccellente, se l' esecuzione lo tradisce, è forza che rovini.

Il Goldoni, benchè vecchio ed amante de' piaceri, non poteva star lungamente inoperoso; laonde la compagnia comica italiana di Parigi, ed i teatri d' Italia continuarono sempre ad essere sovvenuti delle sue produzioni. Di quando in quando egli si occupava eziandio pel teatro lirico di Londra; e col suo melodramma giocoso, la *Vittorina*, gli riuscì di meritarsi gli applausi degl' Inglesi, che pur sono di quella difficile contentatura che tutti sanno.

L' ultimo lavoro ch' egli intraprese furono le *Memorie per servire alla storia della sua vita e del suo teatro*. Vi spese intorno tre anni, e le terminò nel 1787, compiendo l' anno ottantesimo dell' età sua. Queste *Memorie*, scritte in francese, rappresentano il suo carattere, il suo fare così al vivo, che il Gibbon le chiamò *di lunga mano più comiche delle sue proprie commedie*: e vaglia il vero, chi a fronte di esse toglie a scrivere nuovamente la vita del Goldoni, non può scusarsi del suo ardire appo i lettori, salvochè mostrando d' esservi stato astretto dalla necessità di raccogliere in poche carte ciò che il Goldoni distese in tre volumi in-8°. Questa ingenua

confessione era qui necessaria per mettere a coperto il presente epilogo.

Il Goldoni riposava tranquillamente sopra i suoi allori, e nell' aurea mediocrità del suo stato godea tutte le dolcezze della vita sociale, allorchè fu colpito ancor esso dal turbine della rivoluzione francese. Perduta improvvisamente la sua pensione, privo d' ogni compenso, abbandonato da tutti ne' suoi più stretti bisogni, egli infermò. Vero si è che la Convenzione nazionale, sovra rapporto del cittadino Chenier, decretò il 7 di gennajo 1793, ch' egli fosse reintegrato di quanto ritraeva nell' ordine di cose antecedente; ma troppo tardi gli giunse il conforto di tale decreto: egli si morì il giorno appresso, in età d' anni 86. La Convenzione fece allora un secondo decreto, in forza di cui veniva assegnata una pensione di 1200 franchi alla vedova del Goldoni, oltre al pagamento delle somme arretrate.

Sebbene il Goldoni abbia tentato tutti i generi di poesia drammatica, solo il comico è quello in cui gli riuscì d' acquistarsi l' ammirazione de' contemporanei; e di tramandare il suo nome alla posterità. La sua vena era così feconda, che abbiamo di lui cento cinquanta commedie in prosa ed in verso, d' intreccio e di carattere. Egli dunque presentò alla critica un campo vastissimo da esercitare il suo acume, e da versar pure il suo fiele; ed essa il fece di buona voglia, come a tutti è noto. In altra

scrittura io mi studiai, secondo la mia tenue possibilità, di vendicar l' ombra di questo benemerito Italiano, additando i pregi singolari, e fuor d' ogni disputa, onde risplende il suo teatro, e separando i difetti che gli son proprj, da quelli in cui lo strascinarono i tempi e le circostanze (1). Laonde per non ripetere al presente le medesime cose (il che potrebbe indurre sospetto di vanità), e d' altra parte per non lasciar qui senza difesa uno scrittore che ha tanti diritti alla gratitudine della sua patria, farò che parli in mia vece un insigne letterato, nostro concittadino, il conte Pietro Verri. » Nelle commedie del signor Goldoni (dic' egli) » primieramente è posto per base un fondo di » virtù vera, d' umanità, di benevolenza, » d' amor del dovere, che riscalda gli animi di » quella pura fiamma che si comunica per tutto » ove trovi esca, e che distingue l' uomo che » chiamasi d' onore, dallo scioperato. Ivi, s' in- » segna ai padri la beneficenza e l' esempio; » ai figli il rispetto e l' amore; alle spose » l'amor del marito e delle famiglia; ai mariti la » compiacenza e la condotta. Ivi il vizio viene » accompagnato sempre dalla più universale e possente nemica, cioè, l'infelicità; ivi la virtù, provata ne' cimenti anche più ta ne'

(1) V. la nota 33 al *Corso di Letter, dram.* del sig. L. W. Schlegel, t. II, fac. 320.

PAMELA,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Milord BONFIL.
Miledi DAURE, sua sorella.
Il Cavaliere ERNOLD, Nipote di Miledi Daure.
Milord ARTUR.
Milord COUBRECH.
PAMELA, fu Cameriera della defunta Madre di Bonfil.
ANDREUVE vecchio, Padre di Pamela.
Madama JEVRE, Governante.
Monsieur LONGMAN, Maggiordomo.
Monsieur VILLIOME, Segretario.
ISACCO, Cameriere.

La scena si rappresenta in Londra, in casa di milord Bonfil, in una camera con varie porte.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Pamela a sedere ad un piccolo tavolino, cucendo qualche cosa di bianco.

Madama Jevre filando della bavella sul mulinello.

Jev. Pamela, che avete voi, che piangete?

Pam. Piango sempre quando mi ricordo della povera mia padrona.

Jev. Vi lodo, ma sono tre mesi ch'è morta.

Pam. Non me ne scorderò mai. Sono una povera giovane, figlia d'un padre povero, che colle proprie braccia coltiva le terre che gli somministrano il pane. Ella mi ha fatto passare dallo stato misero allo stato comodo; dalla coltura d'un orticello all' onore di essere sua cameriera. Mi ha fatto istruire, mi ha seco allevata, mi amava, mi voleva sempre vicina, e volete ch' io mene scordi? Sarei troppo ingrata, e troppo immeritevole di quella sorte che il cielo mi ha benignamente concessa.

Jev. E vero, la padrona vi voleva assai bene; ma voi, per dirla, meritate di esser amata. Siete una giovane savia, virtuosa e prudente; siete adorabile.

Pam. Madama Jevre, voi mi mortificate.

Jev. Ve lo dico di cuore. Sono ormai vent' anni che ho l'onore di essere al servizio di questa

casa, e di quante cameriere sono qui capitate, non ho veduto la più discreta di voi.

Pam. Effetto della vostra bontà, madama, che sa compatire i miei difetti.

Jev. Voi, fra le altre prerogative, avete quella d'uno spirito così pronto, che tutto apprende con facilità.

Pam. Tutto quel poco ch'io so, me l'ha insegnato la mia padrona.

Jev. E poi, Pamela mia, siete assai bella.

Pam. Voi mi fate arrossire.

Jev. Io v'amo come mia figlia.

Pam. Ed io vi rispetto come una madre.

Jev. Sono consolatissima che voi, nonostante la di lei morte, restiate in casa con noi.

Pam. Povera padrona! Con che amore mi ha ella raccomandato a milord suo figlio! Pareva che negli ultimi respiri di vita non sapesse parlar che di me. Quando me ne rammento, non posso trattenere le lagrime.

Jev. Il vostro buon padrone vi ama, non meno della defunta sua genitrice.

Pam. Il cielo lo benedica, e gli dia sempre salute.

Jev. Quando prenderà moglie, voi sarete la sua cameriera.

Pam. Ah! (*sospira.*)

Jev. Sospirate? Perchè?

Pam. Il cielo dia al mio padrone tutto quello ch'egli desidera.

Jev. Parlate di lui con una gran tenerezza.

Pam. Come volete ch'io parli di uno che m'assicura della mia fortuna?

Jev. Quand'egli vi nomina, lo fa sempre col labbro ridente.

Pam. Ha il più bel cuore del mondo.

Jev. E sapete ch'egli ha tutta la serietà che si conviene a questa nostra nazione.

Pam. Bella prerogativa è il parlar poco e bene.

Jev. Pamela, trattenetevi, che ora torno.
(*si alza.*)

Pam. Non mi lasciate lungamente senza di voi.

Jev. Vedete, il fuso è pieno; ne prendo un altro, e subito qui ritorno.

Pam. Non vorrei mi trovasse sola il padrone.

Jev. Egli è un cavaliere onesto.

Pam. Egli è uomo.

Jev. Via, via, non vi date a pensar male. Ora torno.

Pam. S' egli venisse, avvisatemi.

Jev. Sì, lo farò. (M' entra un pensiero nel capo. Pamela parla troppo del suo padrone. Me ne saprò assicurare.) (*parte.*)

SCENA II.

PAMELA *sola.*

Pam. Ora che non vi è madama Jevre, posso piangere liberamente. Ma queste lagrime ch' io spargo, sono tutte per la mia defunta padrona? Io mi vorrei lusingare di sì, ma il cuore tristarello mi suggerisce di no. Il mio padrone parla spesso di me, mi nomina col labbro ridente. Quando m' incontra con l'occhio, non lo ritira sì presto; m' ha dette delle parole ripiene di somma bontà. E che vogl'io lusingarmi per ciò? Egli mi fa tutto questo per le amorose parole della sua cara madre. Sì, egli lo fa per questa sola ragione; che se altro a far ciò lo movesse, dovrei subito allontanarmi da questa casa, salvarmi fra le braccia degli onorati miei genitori, e sacrificare la mia fortuna alla mia onoratezza. Ma giacchè ora son sola, voglio terminare di scrivere la lettera che mandar destino a mio padre. Voglio farlo esser a parte, unitamente

alla mia cara madre, delle mie contentezze; assicurargli che la fortuna non m'abbandona; che resto in casa non ostante la morte della padrona, e che il mio caro padrone mi tratta con tanto amore, quanto faceva la di lui madre. Tutto ciò è già scritto; non ho da aggiungere, se non che mando loro alcune ghinee lasciatemi dalla padrona per sovvenire ai loro bisogni.

(*Cava di tasca un foglio piegato, e dal cassettino del tavolino il calamaio, e si pone a scrivere.*)

Quanto gli vedrei volentieri i miei amorosissimi genitori! Almen mio padre venisse a vedermi. E un mese ch' ei mi lusinga di farlo, e ancora non lo vedo. Finalmente la distanza non è che di venti miglia.

SCENA III.

MILORD BONFIL, *e detta:*

Bon. (Cara Pamela! scrive.) (*da se in distanza.*)
Pam. Sì, sì, spero verrà. (*scrivendo.*)
Bon. Pamela?
Pam. (*Si alza.*) Signore? (*s' inchina.*)
Bon. A chi scrivi?
Pam. Scrivo al mio genitore.
Bon. Lascia vedere.
Pam. Signore.... Io non so scrivere.
Bon. So che scrivi bene.
Pam. Permettetemi... (*vorrebbe ritirar la lettera.*)
Bon. No, voglio vedere.
Pam. Voi siete il padrone. (*gli dà la lettera.*)
Bon. (*legge piano.*)
Pam. (Oimè! Sentirà ch'io scrivo di lui. Arrossisco in pensarlo.) (*da se.*)
Bon. (*Guarda Pamela leggendo, e ride.*)
Pam. (Ride o di me, o della lettera.) (*da se.*)

Bon. (*Fa come sopra.*)
Pam. (Finalmente non dico che la verità.) (*da se.*)
Bon. Tieni. (*rende a Pamela la lettera.*)
Pam. Compatitemi.
Bon. Tu scrivi perfettamente.
Pam. Fo tutto quello ch' io so.
Bon. Io sono il tuo caro padrone.
Pam. Oh signore, vi domando perdono, se ho scritto di voi con poco rispetto.
Bon. Il tuo caro padrone ti perdona, e ti loda.
Pam. Siete la stessa bontà.
Bon. E tu sei la stessa bellezza.
Pam. Signore, con vostra licenza. (*s' inchina per partire.*)
Bon. Dove vai?
Pam. Madame Jevre mi aspetta.
Bon. Io sono il padrone.
Pam. Vi obbedisco.
Bon. Tieni. (*le presenta un anello.*)
Pam. Cos' è questo, Signore?
Bon. Non lo conosci? Quest' anello era di mia madre.
Pam. E vero. Che volete ch' io ne faccia?
Bon. Lo terrai per memoria di lei.
Pam. Oh le mie mani non portano di coteste gioje.
Bon. Mia madre a te l' ha lasciato.
Pam. Non mi pare, Signore, non mi pare.
Bon. Pare a me, lo dico. Non si replica. Prendi l' anello.
Pam. E poi.....
Bon. Prendi l' anello. (*alterato.*)
Pam. Obbedisco. (*lo prende e lo tiene stretto in mano.*)
Bon. Ponilo al dito.
Pam. Non andrà bene.
Bon. Rendimi cotesto anello.

Pam. Eccolo. (*glielo rende.*)
Bon. Lascia vedere la mano.
Pam. No, Signore.
Bon. La mano, dico, la mano. (*alterato.*)
Pam. Oimè!
Bon. Non mi far adirare.
Pam. Tremo tutta.
(*si guarda d'intorno, e gli dà la mano.*)
Bon. Ecco, ti sta benissimo.
(*le mette l'anello in dito.*)
Pam. (*parte, coprendosi il volto col grembiale.*)
Bon. Bello è il rossore, ma è incomodo qualche volta. Jevre? (*chiama.*)

SCENA IV.

Madama JEVRE, *e detto.*

Jev. Eccomi.
Bon. Avete veduta Pamela?
Jev. Che le avete fatto, che piange?
Bon. Un male assai grande. Le ho donato un anello.
Jev. Dunque piangerà d'allegrezza.
Bon. No, piange per verecondia.
Jev. Questa sorta di lagrime in oggi si usa poco.
Bon. Jevre, io amo Pamela.
Jev. Me ne sono accorta.
Bon. Vi pare che Pamela lo sappia?
Jev. Non so che dire, ho qualche sospetto.
Bon. Come parla di me?
Jev. Con un rispetto che par tenerezza.
Bon. Cara Pamela!
Jev. Ma è tant' onesta, che non si saprà niente di più.
Bon. Parlatele.
Jev. Come?
Bon. Fatele sapere ch' io le voglio bene.

Jev. La governatrice vien rimunerata col titolo di mezzana?

Bon. Non posso vivere senza Pamela.

Jev. La volete sposare?

Bon. No.

Jev. Ma dunque, che cosa volete da lei?

Bon. Che mi ami, come io l'amo!

Jev. E come l'amate voi?

Bon. Orsù, trovate Pamela; ditele che l'amo, che voglio essere amato. Fra un' ora al più v' attendo colla risposta. (*parte.*)

Jev. Fra un' ora al più? Sì, queste sono cose da farsi così su due piedi. Ma, che farò? Parlerò a Pamela? Le parlerò in favor di Milord, o per animarla ad esser savia, e dabbene? Se disgusto il padrone, io perdo la mia fortuna; se lo secondo, faccio un' opera poco onesta. Ci penserò; troverò forse la via di mezzo, e salverò, potendo, l' onore dell' una, senza irritare la passione dell' altro. (*parte.*)

SCENA V.

PAMELA, *sola.*

Pam. Oh caro anello! Oh quanto mi saresti più caro, se dato non mi ti avesse il padrone! Ma se a me dato non l'avesse il padrone, non mi sarebbe sì caro. Egli acquista prezzo più dalla mano che me lo porse, che dal valor della gioja. Ma se chi me l' ha dato è padrone, ed io sono una povera serva, a che pro lo riceverò? Amo che me l'abbia dato il padrone, ma non vorrei ch' egli fosse padrone. Oh fosse egli un servo come io lo sono, oh foss' io una dama com' egli è cavaliere! Che mai mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà, o in me la gran-

dezza? Se lui desidero vile, commetto un'ingiustizia al suo merito; se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell'ambizione. Ma non lo bramerei per la vanità del grado. So io il perchè, lo so io. Ma sciocca, che sono! Mi perdo a coltivare immagini più stravaganti dei sogni. Penso a cose che mi farebbero estremamente arrossire, se si sapessero i miei pensieri. Sento gente. Sarà madama Jevre.

SCENA VI.

BONFIL *dalla porta comune*, e *detta*.

Pam. (Oimè! Ecco il padrone.)

Bon. (Sono impaziente). Pamela, avete veduto madama Jevre?

Pam. Dacchè vi lasciai, non l' ho veduta.

Bon. Doveva parlarvi.

Pam. Sono pochi momenti che da voi, signore, mi licenziai.

Bon. Dite che da me siete fuggita. Mi scordai di dirvi una cosa importante.

Pam. Signore, permettetemi ch' io chiami madama Jevre.

Bon. Non c' è bisogno di lei.

Pam. Ah Signore! che volete che dica il mondo.

Bon. Non può il padrone trattare colla cameriera di casa?

Pam. In casa vostra non istò bene.

Bon. Perchè?

Pam. Perchè non avete dama a cui io abbia a servire.

Bon. Senti, Pamela, miledi Daure mia sorella vorrebbe che tu andassi al suo servizio. V'andresti di buona voglia?

Pam. Signore, voi potete disporre di me.

Bon. Voglio sapere la tua volontà.

Pam. Si contenterà ella della mia poca abilità? Miledi è delicata, ed io sono avvezza a servire una padrona indulgente.

Bon. Per quel ch' io sento, non ci andresti contenta.

Pam. (Convien risolvere.) Sì, Signore, vi andrò contentissima.

Bon. Ed io non voglio che tu ti allontani dalla mia casa.

Pam. Ma per qual causa?

Bon. Mia madre ti ha lasciata in custodia mia.

Pam. Se vado con una vostra sorella, non perdo l'avvantaggio della vostra protezione.

Bon. Mia sorella è una pazza.

Pam. Perchè dunque, perdonatemi, me l' avete proposta?

Bon. Per sentir ciò che mi rispondevi.

Pam. Potevate esser sicuro che avrei detto di sì.

Bon. Ed io mi lusingava che mi dicessi di no.

Pam. Per qual ragione, signore?

Bon. Perchè sai ch' io ti amo.

Pam. Se questo è vero, signore, andrò più presto a servire vostra sorella.

Bon. Crudele! Avresti cuore di abbandonarmi?

Pam. Voi parlate in una maniera che mi fa arrossire, e tremare.

Bon. Pamela, dammi la tua bella mano.

Pam. Non l' avrete più certamente.

Bon. Ardirai contraddirmi?

Pam. Ardirò tutto pel mio decoro.

Bon. Son tuo padrone.

Pam. Sì, padrone, ma non di rendermi sventurata.

Bon. Meno repliche, dammi la mano.

Pam. Madama Jevre! (*chiama forte.*)

Bon. Chetati.

Pam. Mi cheterò, se partite.

Bon. Impertinente! (*s' avvia verso la porta comune.*)

Pam. Lode al cielo, egli si parte.

Bon. (*Chiude la porta, e torna da Pamela.*)

Pam. (Cielo, ajutami!) (*da se.*)

Bon. Chi son io, disgraziata? Un demonio che ti spaventa?

Pam. Siete peggio assai d'un demonio, se m'insidiate l' onore.

Bon. Via, Pamela, dammi la mano.

Pam. No, certamente.

Bon. La prenderò tuo mal grado.

Pam. Solleverò i domestici colle mie strida.

Bon. Tieni, Pamela, eccoti cinquanta ghinee; fanne quello che vuoi.

Pam. La mia onestà vale più che tutto l' oro del mondo.

Bon. Prendile, dico.

Pam. Non fia mai vero.

Bon. Prendile, frascbetta; prendile, chè giuro al cielo, mi sentirai bestemmiare.

Pam. Le prenderò con un patto che mi lasciate dire alcune parole senza interrompermi.

Bon. Sì, parla.

Pam. Mi lascerete voi dire?

Bon. Telo prometto.

Pam. Giuratelo.

Bon. Da cavaliere.

Pam. Vi credo; prendo le cinquanta ghinee, e sentite ciò che sono costretta a dirvi.

Bon. (Dica ciò che sa dire; ella è nelle mie mani.)

Pam. Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone; voi cavaliere, io nata sono una misera donna; ma due cose eguali abbiam noi, e sono queste, la ragione e l' onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor mio, poichè la ragione m'insegna esser questo un tesoro in-

dipendente da chicchessia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in questa guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli: l' uomo non disonora se stesso, disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azion più indegna, oltre quella d'insidiare l' onore di una fanciulla. Che cosa le potete dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi! Che minacce indegne di me! Tenete il vostro denaro, denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all' onore. (*Pone la borsa sul tavolino.*) Signore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel che io dico, e quel che dir posso in confronto della delicatezza dell' onor mio; che però preparatevi a vedermi morire prima che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh cielo! parmi che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile ed onesto; e malgrado l' accecamento della vostra passione, avete poi a comprendere ch' io penso più giustamente di voi, e forse voi arrossirete di aver sì malamente pensato di me, e goderete ch' io abbia favellato sì francamente con voi. Milord, ho detto. Vi ringrazio che mi abbiate sì esattamente mantenuta la vostra parola. Ciò mi

fa sperare che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il cielo! ed io ne lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato, questi sentimenti, coi quali mi reggo, e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bell' anima che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà.

(*Si avvia verso la porta della sua camera.*)

Bon. (*Resta sospeso senza parlare.*)

Pam. (Cielo, aiutami. Se posso uscire, felice me!) (*Apre, ed esce.*)

Bon. (*Resta ancora sospeso, poi si pone a passeggiare senza dir nulla; indi siede pensieroso.*)

SCENA VII.

JEVRE, *e detto.*

Jev. Signore?

Bon. Andate via. (*Alterato.*)

Jev. E qui signore.....

Bon. Levatemivi dagli occhi. (*Come sopra.*)

Jev Vado. (La luna è torbida.) (*Va per partire.*)

Bon. Ehi? (*Chiama.*)

Jev. Signore?

Bon. Venite qui.

Jev. Eccomi.

Bon. Dov' è andata Pamela?

Jev. Parmi che fin ora sia stata qui.

Bon. Sì, inutilmente.

Jev. E che cosa vi ho da far io?

Bon. Cercatela, voglio sapere dov' è.

Jev. La cercherò, ma è qui miledi vostra sorella.

Bon. Vada al diavolo.
Jev. Non la volete ricevere?
Bon. No.
Jev. Ma che cosa le ho da dire?
Bon. Che vada al diavolo.
Jev. Sì, sì, già ella e il diavolo credo che si conoscano.
Bon. Ah Jevre, Jevre, trovatemi la mia Pamela.
Jev. Pamela è troppo onesta per voi.
Bon. Ah! che Pamela è la più bella creatura di questo mondo.
Jev. Lasciatela stare; povera ragazza, lasciatela stare.
Bon. Trovatemi la mia Pamela, la voglio.
Jev. Vi dico ch' è onesta, che morirà piuttosto...
Bon. Io non le voglio far verun male.
Jev. Ma! la volete sposare?
Bon. Che tu sia maledetta! La voglio vedere.
Jev. (*In atto di partire senza parlare*).
Bon. Dove vai? Dove vai?
Jev. Da poco in qua siete diventato un diavolo ancora voi.
Bon. Ah Jevre, fatemi venire Pamela.
Jev. In verità, che mi fate pietà.
Bon. Sì, sono in uno stato da far pietà.
Jev. Io vi consiglierei a far una cosa buona.
Bon. Sì, cara mia, ditemi, a che mi consiglereste?
Jev. A far che Pamela andasse a stare con vostra sorella.
Bon. Diavolo, portati questa indegna. Vattene, o che ti uccido.
Jev. (Corda, corda.) (*Fugge via.*)
Bon. Maledetta! maledetta! Vent'anni di servizio l'hanno resa temeraria a tal segno. (*smania alquanto, e poi s'acquieta.*) Ma Jevre non dice male. Quest' amore non è per me. Spo-

sarla? non mi conviene. Oltraggiarla? non è giustizia. Che farò dunque? Che mai farò? (*Siede pensoso, e si appoggia al tavolino.*)

SCENA VIII.

MILEDI DAURE, *e detto.*

Mil. Milord, perchè non mi volete ricevere?
Bon. Se sapete che non vi voglio ricevere, perchè siete venuta?
Mil. Parmi che una sorella possa prendersi questa libertà.
Bon. Bene, sedete, se vi aggrada.
Mil. Ho da parlarvi.
Bon. Lasciatemi pensare, mi parlerete poi.
Mil. *Siede* (Mio fratello ha il cuore oppresso. Assolutamente Pamela lo ha innamorato. Se mai sognar mi potessi che costei avesse a recar disonore alla nostra casa, la vorrei strozzare colle mie mani. Conviene rimediarci assolutamente.) Milord?
Bon. Non ho volontà di parlare.
Mil. (Voglio prenderlo colle buone.) (*da se.*)

SCENA IX.

M. VILLIOME *e detti.*

Vil. *Entra senza parlare, s'accosta al tavolino, presenta due lettere a Milord. Egli le legge e le sottoscrive; Villiome le riprende, e vuol partire.*
Mil. Segretario? (*a Villiome.*)
Vil. Miledi?
Mil. Che cosa sono cotesti fogli?
Vil. Perdonate, i segretarj non parlano. (*parte.*)
Mil. (Sarà meglio ch' io me ne vada. A pranzo gli parlerò.) Milord, addio.

Bon. Che volevate dirmi?
Mil. È giunto in Londra il cavaliere mio nipote.
Bon. Sì? me ne rallegro.
Mil. Fra poco verrà a visitarvi.
Bon. Lo vedrò volentieri.
Mil. Il giro dell'Europa l'ha reso disinvolto e brillante.
Bon. Ammirerò i suoi profitti.
Mil. (Parmi alquanto rasserenato. Voglio arrischiarmi a parlar di Pamela.) Ditemi, fratello amatissimo, vi siete ancora determinato a concedermi per cameriera Pamela? Che dite? Avete delle difficoltà? Pamela è una buona fanciulla; nostra madre l' amava, ed io ne terrò conto egualmente. Voi non ne avete bisogno. Una giovine, come lei non istà bene in casa con un padrone che non ha moglie. Piuttosto quando sarete ammogliato, se vi premerà, ve la darò volentieri. Che ne dite, milord? Siete contento? Pamela verrà a star meco?
Bon. Sì, Pamela verrà a star con voi.
Mil. Posso adunque andarla a sollecitare, perchè si disponga a venir meco?
Bon. Sì, andate.
Mil. (Vado subito prima ch' egli si penta.) (*da se, e parte.*)
Bon. Questo sforzo è necessario alla nobiltà del mio sangue. Ah! che mi sento morire. Cara Pamela, e sarà vero che non ti veda più meco? (*pensa un poco, e poi chiama.*) Ehi?

SCENA X.

ISACCO *e detto.*

Isa. (*Entra, e s' inchina senza parlare.*)
Bon. Il maggiordomo.

Isa. (*con una riverenza parte.*)
Bon. Non v' è altro rimedio. Per istaccarmi costei dal cuore, me n' andrò.

SCENA XI.

Monsieur LONGMAN *e detto.*

Lon. Signore.
Bon. Voglio andare alla contea di Lincoln.
Lon. Farò provvedere.
Bon. Voi verrete meco.
Lon. Come comandate.
Bon. Verranno Gionata, e Isacco.
Lon. Sì, Signore.
Bon. Dite a madama Jevre che venga ella pure.
Lon. Verrà anche Pamela?
Bon. No.
Lon. Poverina! Resterà qui sola?
Bon. Ah buon vecchio, vi ho capito. Pamela non vi dispiace.
Lon. (Ah se non avessi questi capelli canuti!) (*da se.*)
Bon. Pamela se n' andrà.
Lon. Dove?
Bon. Con Miledi mia sorella.
Lon. Povera sventurata!
Bon. Perchè sventurata?
Lon. Miledi Daure? Ah! sapete chi è.
Bon. Ma che ne dite? Pamela non è gentile?
Lon. È carina, carina.
Bon. È una bellezza particolare.
Lon. Ah se non fossi sì vecchio!
Bon. Andate.
Lon. Vado.
Bon. Preparate.
Lon. Sì, Signore.

SCENA XII.

MILORD BONFIL, *poi* ISACCO.

Bon. Tutti amano Pamela, ed io non la dovrò amare? Ma il mio grado.... Che grado? Sarò nato nobile, perchè la nobiltà mi abbia a rendere sventurato? Pamela val più d' un regno, e se fossi un re, amerei Pamela più della mia corona. Ma l' amo tanto, e ho cuor di lasciarla? Mi priverò della cosa più preziosa di questa terra? La cederò a mia sorella? Partirò per non più vederla?....

Isa. Signore, è qui milord Artur.

Bon. (*Resta un poco sospeso, poi dice:*) Venga. (*Isacco parte.*) Non sarà mai, non sarà mai.

SCENA XIII.

MILORD ARTUR *e detto, poi* ISACCO.

Art. Milord.

Bon. (*Si alza, e lo saluta.*) Sedete.

Art. Perdonate se io vengo a recarvi incomodo.

Bon. Voi mi onorate.

Art. Non vorrei aver troncato il corso de' vostri pensieri.

Bon. No, amico. In questo punto io bramava anzi una distrazione.

Art. Vi farò un discorso che probabilmente sarà molto distante dal pensiere che vi occupava.

Bon. Vi sentirò volentieri. Beviamo il tè. Ehi?

Isa. Signore?

Bon. Porta il tè. (*Isacco vuol partire.*) Ehi porta il rak. (*Isacco va via.*) Lo beveremo col rak.

Art. Ottima bevanda per lo stomaco.

Bon. Che avete a dirmi?

Art. I vostri amici, che vi amano, bramerebbero vedervi assicurata la successione.

Bon. Per compiacergli mi converrà dunque prender moglie?

Art. Sì, Milord, la vostra famiglia è sempre stata lo splendore di Londra, il decoro del parlamento. Gli anni passano. Non riserbate alla sposa l' età men bella. Chi tardi si marita, non vede sì facilmente l' avanzamento de' suoi figliuoli.

Bon. Fin ora sono stato nemico del matrimonio.

Art. Ed ora come pensate?

Bon. Sono agitato da più pensieri.

Art. Due partiti vi sarebbero opportuni per voi. Una figlia di milord Pakum, una nipote di Milord Rainmur.

Bon. Per qual ragione le giudicate per me?

Art. Sono ambe ricchissime.

Bon. La ricchezza non è il mio nume.

Art. Il sangue loro è purissimo.

Bon. Ah questa è una grande prerogativa! Caro amico, giacchè avete la bontà d' interessarvi per me, non vi stancate di parlar meco.

Art. In questa sorta di affari le parole non si risparmiano.

Bon. Ditemi sinceramente; credete voi che un uomo nato nobile, volendo prender moglie, abbia necessità di sposar una dama?

Art. Non dico già, che necessariamente ciascun debba farlo, ma tutte le buone regole insegnano che così deve farsi.

Bon. E queste regole non sono soggette a veruna eccezione?

Art. Sì, non vi è regola che non patisca eccezione.

Bon. Suggeritemi in qual caso, in qual circostanza sia permesso all' uomo nobile sposare una che non sia nobile.

Art. Quando il cavaliere sia nobile, ma di poche fortune, e la donna ignobile sia molto ricca.

Bon. Cambiar la nobiltà col denaro! E un mercanteggiare con troppa viltà.

Art. Quando il cavaliere onorato ha qualche obbligazione verso la men nobile onesta.

Bon. Chi prende moglie per obbligo, è soggetto a pentirsi.

Art. Quando un cavaliere privato può facilitarsi la sua fortuna, sposando la figlia d' un gran ministro.

Bon. Non si deve sacrificare la nobiltà ad una incerta fortuna.

Art. Quando il cavaliere fosse acceso dalle bellezze d' una giovine onesta.

Bon. Ah Milord! dunque l' uomo nobile può sposar per affetto una donna che non sia nobile?

Art. Sì, lo può fare, ed abbiamo varii esempj di chi l' ha fatto; ma non sarebbe prudenza il farlo.

Bon. Non sarebbe prudenza il farlo? Ditemi: in che consiste la prudenza dell' uomo?

Art. Nel vivere onestamente, nell' osservare le leggi, nel mantenere il proprio decoro.

Bon. Nel vivere onestamente, nell' osservare le leggi, nel mantenere il proprio decoro. Se un cavaliere sposa una figlia di bassa estrazione, ma di costumi savj e onorati, offende egli l' onestà?

Art. No, certamente. L' onestà conservasi in tutti i gradi.

Bon. Favoritemi, con tal matrimonio manca egli all' osservanza di alcuna legge?

Art. Sopra di ciò si potrebbe discorrere.

Bon. Manca alla legge della natura?

Art. No, certamente. La natura è madre comune,

ed ama ella indistintamente i suoi figli , e della loro unione indistintamente è contenta.

Bon. Manca alle leggi del buon costume?

Art. No, perchè anzi deve esser libero il matrimonio, e non si può vietarlo fra due persone oneste che si amano.

Bon. Manca alle leggi del foro?

Art. Molto meno. Non vi è legge scritta che osti ad un tal matrimonio.

Bon. Dunque su qual fondamento potrebbe raggirarsi il discorso, per formare obietto alla libertà di farlo, senza opporsi alla legge?

Art. Sul fondamento della comune opinione.

Bon. Che intendete voi per questa comune opinione?

Art. Il modo di pensare degli uomini.

Bon. Gli uomini per lo più pensano diversamente. Per uniformarsi all' opinione degli uomini, converrebbe variar pensiero con quanti si ha occasion di trattare. Da ciò ne proverrebbe la volubilità , l' incostanza , l' infedeltà , cose peggiori molto all' osservanza della propria opinione.

Art. Amico, voi dite bene, ma convien fare dei sacrifizj per mantenere il proprio decoro.

Bon. Mantenere il proprio decoro? Quest' è il terzo articolo da voi propostomi dell' umana prudenza. Vi supplico , un cavaliere che sposa una povera onesta, offende egli il proprio decoro?

Art. Pregiudica alla nobiltà del suo sangue.

Bon. Spiegatevi. Come può un matrimonio cambiar il sangue nelle vene del cavaliere?

Art. Ciò non potrei asserire.

Bon. Dunque qual è quel sangue a cui si pregiudica?

Art. Quello che si tramanda nei figli.

Bon. Ah , mi avete mortalmente ferito.

Art. Milord, parlatemi con vera amicizia, sareste voi veramente nel caso?

Bon. Caro amico, i figli che nasceranno da un tal matrimonio, non sarebbero nobili?

Art. Lo sarebbero dal lato del padre.

Bon. Ma non è il padre, non è l' uomo quello che forma la nobiltà?

Art. Amico, vi riscaldate sì fortemente, che mi fate sospettare sia la questione fatta unicamente per voi.

Bon. (*Si ammutolisce.*)

Art. Deh! apritemi il vostro cuore; svelatemi la verità, e studierò di darvi quei consigli che crederò opportuni per porre in quiete l' animo vostro.

Bon. (Vada Pamela con miledi.) (*da se.*)

Art. Molte ragioni si dicono in astratto sopra le massime generali, le quali poi variamente si adattano alle circostanze de' casi. La nobiltà ha più gradi; al di sotto della nobiltà vi sono parecchi ordini, i quali forse non sarebbero da disprezzarsi. Mi lusingo che a nozze vili non sappian tendere le vostre mire.

Bon. (Andrò alla contea di Lincoln.) (*da se.*)

Art. Se mai qualche beltà lusinghiera tentasse macchiare colla viltà delle impure sue fiamme la purezza del vostro sangue....

Bon. Io non amo una beltà lusinghiera. (*con isdegno e si alza.*)

Art. Milord, a rivederci.

Bon. Aspettate, beviamo il tè. Ehi?

SCENA XIV.

ISACCO, *e detti.*

Isa. Signore.

Bon. Non t' ho io ordinato il tè?

Isa. Il credenziere non l' ha preparato.

Bon. Bestia, il tè, Lestia, il rak, animalaccio! il rak.

Isa. Ma, signore....

Bon. Non mi rispondere, che ti rompo il capo.
(*Isacco parte, e poi ritorna.*)

Art. (Milord è agitato.)

Bon. Sediamo.

Art. Avete voi veduto il cavaliere Ernold?

Bon. No, ma forse verrà stamane a vedermi.

Art. Sono cinque anni che viaggia. Ha fatto tutto il giro dell' Europa.

Bon. Il più bello studio, che far possa un uomo nobile, è quello di vedere il mondo.

Art. Sì, chi non esce dal suo paese, vive pieno di pregiudizj.

Bon. Ci sono di quelli che credono non vi sia altro mondo che la loro patria.

Art. Col viaggiare i superbi diventano docili.

Bon. Ma qualche volta i pazzi impazziscono più che mai.

Art. Certamente. Il mondo è un bel libro, ma poco serve a chi non lo sa leggere.

(*Isacco col tè, ed il rak, e varie chicchere. Entra e pone tutto sul tavolino. Bonfil versa il tè, ponendovi il zucchero, e poi il rak, e ne dà una tazza ad Artur, una ne prende per se, e bevono.*)

Isa. Signore. (*a Bonfil.*)

Bon. Che c' è?

Isa. Milord Coubrech, e il cavaliere Ernold vorrebbero riverirvi.

Bon. Passino. (*Isacco parte.*)

Art. Vedremo che profitto avrà fatto il nostro viaggiatore.

Bon. Se non avrà acquistata prudenza, avrà approfittato poco.

SCENA XV.

MILORD COUBRECH, *e* ISACCO *che porta la sedia, poi parte, e detti.*

Cou. Milord.
Bon. Milord.
Art. Amico.
Bon. Favorite, bevete con noi. (*a Coubrech.*)
Cou. Il tè non si rifiuta.
Art. E bevenda salutare.
Bon. Volete rak? (*Coubrech.*)
Cou. Sì, rak.
Bon. Ora vi servo. Dov' è il cavaliere?
(*gli empie la chicchera, e gliela dà.*)
Cou. È restato da Miledi, sua zia. Ora viene.
Art. Com' è riuscito il cavaliere dopo i suoi viaggi?
Cou. Parla troppo.
Bon. Male.
Cou. È pieno di mondo.
Bon. Di mondo buono, o di mondo cattivo?
Cou. V' ha dell' uno e dell' altro.
Bon. Mescolanza pericolosa.
Bon. Eccolo.
Cou. Vedetelo, come ha l' aria francese.
Bon. L' aria di Parigi non è sempre buona per navigare il canale di Londra.

SCENA XVI.

Il cavaliere ERNOLD, *ed* ISACCO, *che accomoda un' altra sedia, e detti.*

Ern. Milord Bonfil, milord Artur, cari amici, miei buoni amici, vostro servitor di buon cuore. (*con aria brillante.*)
Bon. Amico, siate il ben venuto. Accomodatevi.

Art. Mi rallegro vedervi ritornato alla patria.

Ern. Mi ci vedrete per poco.

Art. Per qual causa?

Ern. In Londra non ci posso più stare. Ah! bella cosa il viaggiare! Oh dolcissima cosa il variar paese, il variare nazione! Oggi qua, dimani là. Vedere i magnifici trattamenti, le splendide corti, l' abbondanza delle merci, la quantità del popolo, la sontuosità delle fabbriche. Che volete che io faccia in Londra?

Art. Londra non è città che ceda il luogo sì facilmente ad un' altra.

Ern. Eh perdonatemi, non sapete nulla. Non avete veduto Parigi, Madrid, Lisbona, Vienna, Roma, Firenze, Milano, Venezia. Credetemi, non sapete nulla.

Bon. Un viaggiatore prudente non disprezza mai il suo paese. Cavaliere, volete il tè?

Ern. Vi ringrazio, ho bevuto la cioccolata. In Ispagna si beve della cioccolata preziosa. Anche in Italia quasi comunemente si usa, ma senza vaniglia, o almeno con pocchissima; e sopra ogni città, Milano ne porta il vanto. A Venezia si beve il caffè squisito, caffè d'Alessandria vero, e lo fanno a maraviglia. A Napoli poi convien cedere la mano pei sorbetti. Hanno de' sapori squisiti, e quello ch' è rimarcabile per la salute, sono lavorati con la neve, e non col ghiaccio. Ogni città ha la sua prerogativa. Vienna per i gran trattamenti, e Parigi, oh il mio caro Parigi poi, per la galanteria, per l' amore! Bel conversare senza sospetti! Che bell' amarsi senza larve di gelosia! Sempre feste, sempre giardini, sempre allegrie, passatempi, tripudj. Oh che bel mondo! Oh che bel mondo! Oh che piacere, che passa tutti i piaceri del mondo!

Bon. Ehi? (*chiama.*)

Isa. Signore.

Bon. Porta un bicchiere d' acqua al cavaliere.

Ern. Perchè mi volete far portare dell' acqua?

Bon. Temo che il parlar tanto v' abbia disseccata la gola.

Ern. No, no, risparmiatevi questa briga. Da che son partito da Londra, ho imparato a parlare.

Bon. S' impara più facilmente a parlar, che a tacere.

Ern. A parlar bene non s' impara così facilmente.

Bon. Ma chi parla troppo, non può parlar sempre bene.

Ern. Caro milord, voi non avete viaggiato.

Bon. E voi mi fate perdere il desio di viaggiare.

Ern. Perchè?

Bon. Perchè temerei anch' io d'acquistar dei pregiudizj.

Ern. Pregiudizio rimarcabile è l' ostentazione che alcuni fanno di una serietà rigorosa. L' uomo deve essere sociabile, ameno. Il mondo è fatto per chi sa conoscerlo, per chi sa prevalersi de suoi onesti piaceri. Che diavolo volete fare di questa vostra malinconia? Se vi trovate in conversazione, dite dieci parole in un' ora; se andate a passeggiare, per lo più vi compiacete d' esser soli; se fate all' amore, volete essere intesi senza parlare; se andate al teatro, ove si fanno le opere musicali, vi andate per piangere, e vi alletta solo il canto patetico, che dà solletico all' ipocondria. Le commedie inglesi sono critiche, istruttive, ripiene di bei caratteri e di buoni sali; ma non fanno ridere. In Italia almeno si godono allegre e spiritose commedie. Oh se vedeste che bella maschera è l' Arlecchino! È un peccato che in Londra non vogliano i nostri Inglesi soffrir la maschera sul teatro. Se si

potesse introdurre nelle nostre commedie l'Arlecchino, sarebbe la cosa più piacevole di questo mondo. Costui rappresenta un servo goffo, ed astuto nel medesimo tempo. Ha una maschera assai ridicola, veste un abito di più colori, e fa smascellare dalle risa. Credetemi, amici, che se lo vedeste, con tutta la vostra serietà, sareste sforzati a ridere. Dice delle cose spiritosissime. Sentite alcuni de' suoi vezzi che ho ritenuti in memoria. In vece di dire, *Padrone*, dirà *Poltrone;* in luogo di dir *Dottore*, dirà *Dolore*; al *Cappello*, dirà *Campanello;* a una *Lettera*, una *Lettiera*. Parla sempre di mangiare, fa l' impertinente con tutte le donne, bastona terribilmente il padrone....

Art. (*Si alza.*) Milord, amici, a rivederci. (*parte.*)

Ern. Andate via? Ora me ne sovviene una bellissima, per la quale è impossibile di trattenere le risa. Arlecchino una sera in una sola commedia, per ingannare un vecchio, che chiamasi Pantalone, si è trasformato in un Moro, in una statua movibile ed in uno scheletro, e alla fine d' ogni sua furberia regalava il buon vecchio di bastonate.

Cou. (*Si alza.*) Amico, permettetemi. Non posso più. (*parte.*)

Ern. Ecco quel che importa il non aver viaggiato. (*à Bonfil.*)

Bon. Cavaliere, se ciò vi fa ridere, non so che pensare di voi. Non mi darete ad intendere che in Italia gli uomini dotti, gli uomini di spirito ridano di simili sciocchezze. Il riso è proprio dell' uomo; ma tutti gli uomini non ridono per la stessa cagione. V' è il ridicolo nobile che ha origine dal vezzo delle parole, dai sali arguti, dalle facezie spiritose e brillanti; vi è il riso vile, che nasce dalla scur-

rilità, dalla sciocceria. Permettetemi che io vi parli con quella libertà con cui può parlarvi un congiunto di sangue. Voi avete viaggiato prima del tempo. Era necessario che ai vostri viaggi faceste precedere i migliori studj. L' istoria, la cronologia, il disegno, le matematiche, la buona filosofia sono le scienze più necessarie ad un viaggiatore. Cavaliere, se voi le aveste studiate prima di uscire di Londra, non avreste fermato il vostro spirito nei trattamenti di Vienna, nella galanteria di Parigi, nell' Arlecchino d' Italia. (*parte.*)

Ern. Milord non sa che si dica; parla così, perchè non ha viaggiato. (*parte.*)

SCENA XVII.

PAMELA *sola.*

Pam. Tutti i momenti ch' io resto in questa casa, sono ormai colpevoli, e ingiuriosi alla mia onestà. Il mio padrone ha rilasciato il freno alla sua passione. Egli mi perseguita, e mi conviene fuggire. Oimè! È possibile ch' ei non possa mirarmi senza pensare alla mia rovina? Dovrò partire da questa casa, dove ho principiato a gustare i primi doni della fortuna? Dovrò lasciare madama Jevre, che mi ama come una figlia? Non vedrò più monsieur Longman, quell' amabile vecchierello ch' io venero come padre? Mi staccherò dalle serve, dai servidori di questa famiglia che mi amano come fratelli? Deh! lascierò un sì gentile padrone, un padrone ripieno di tante belle virtù? Ma no, il mio padrone non è più virtuoso, egli ha cambiato il cuore; è divenuto un uomo brutale, ed io lo debbo

fuggire. Lo fuggirò con pena, ma pure lo fuggirò. Se Miledi continua a volermi, io starò seco finchè potrò. Renderò di tutto avvisato mio padre, e ad ogni evento andrò a vivere con esso lui nella nativa mia povertà. Sfortunata Pamela! povero il mio padrone! (*piange.*)

SCENA XVIII.

Monsieur LONGMAN, *e detta.*

Lon. Pamela.
Pam. Signore.
Lon. Piangete forse?
Pam. Ah pur troppo!
Lon. Le vostre lagrime mi piombano sul cuore.
Pam. Siete pur buono, siete pur amoroso!
Lon. Cara Pamela, siete pur adorabile!
Pam. Ah monsieur Longman, non ci vedremo più!
Lon. Possibile?
Pam. Il mio padrone mi manda a servire miledi sua sorella.
Lon. Con miledi, cara Pamela, non ci starete.
Pam. Andrò a stare con mio padre.
Lon. In campagna?
Pam. Sì, in campagna, a lavorare i terreni.
Lon. Con coteste care manine?
Pam. Bisogna uniformarsi al destino.
Lon. (Mi muove a pietà.) (*piange.*)
Pam. Che avete, che piangete?
Lon. Ah Pamela! piango per vostra causa.
Pam. Il cielo benedica il vostro bel cuore! Deh! fatemi una grazia; incamminatemi questa lettera al paese de' miei genitori.
Lon. Volentieri; fidatevi di me, che andrà sicura. Ma, o cieli! e avete cuor di lasciarci!

Pam. Credetemi, che mi sento morire.
Lon. Ah! ragazza mia!...
Pam. Che volete voi dirmi?
Lon. Sono troppo vecchio.
Pam. Siete tanto più venerabile.
Lon. Ditemi, cara, prendereste marito?
Pam. Difficilmente lo prenderei.
Lon. Perchè difficilmente?
Pam. Perchè il mio genio non s' accorda colla mia condizione.
Lon. Se vi aveste a legare col matrimonio, a chi inclinereste voi?
Pam. Sento gente. Sarà madama Jevre.
Lon. Pamela, parleremo di ciò con più comodo.
Pam. Può essere che non ci resti più tempo di farlo.
Lon. Perchè?
Pam. Perchè forse avanti sera me n' andrò.
Lon. Non risolvete così a precipizio.
Pam. Ecco Miledi con madama Jevre.
Lon. Pamela, non partite senza parlare con me.
Pam. Procurerò di vedervi.
Lon. (Ah se avessi vent' anni di meno!) A rivederci, figliuola.
Pam. Il cielo vi conservi sano.
Lon. Il cielo vi benedica. *(parte.)*
Pam. Povero vecchio! mi ama veramente di cuore. Anche il padrone mi ama. Ah che differenza d' amare! Monsieur Longman mi ama con innocenza; il padrone mi ama per rovinarmi. Oimè! quando uscirò da questa casa fatale?

SCENA XIX.

MILEDI, *madama* JEVRE, *e detta.*

Mil. Pamela.
Pam. Signora.

Mil. Finalmente Milord mio fratello, accorda che tu venga a stare con me. Preparati, che or ora ti condurrò meco colla carrozza.

Pam. (Oimè!) Poco ci vuole a prepararmi.

Mil. Ci verrai volentieri?

Pam. Ascriverò a mia fortuna l' onor di servirvi.

Mil. Assicurati che ti vorrò bene.

Pam. Sarà effetto della vostra bontà.

Jev. (Povera Pamela!) (*piange.*)

Pam. Madama, che avete voi, che piangete? (*a Jev.*)

Jev. Cara Pamela, non posso vedervi da me partire senza piangere amaramente.

Pam. Spero che la mia padrona permetterà che venghiate qualche volta a vedermi.

Jev. E voi non verrete da me?

Pam. No, madama, non ci verrò.

Jev. Ma perchè, cara, perchè?

Pam. Perchè non voglio abbandonare la mia padrona.

Mil. Se tu sarai amorosa meco, io sarò amorosa con te.

Pam. Vi servirò con tutta la mia attenzione.

Mil. Via dunque, Pamela, andiamo. Madama Jevre ti manderà poscia i tuoi abiti e la tua biancheria.

Pam. Son rassegnata a obbedirvi. (Oimè!) (*piange.*)

Mil. Che hai? Tu piangi?

Pam. Madama Jevre, vi ringrazio della bontà ch' avete avuta per me. Il cielo vi rimeriti tutto il bene che mi avete fatto. Vi domando perdono se qualche dispiacere vi avessi dato. Vogliatemi bene, e pregate il cielo per me.

Jev. O cielo! mi si spezza il cuore, non posso più.

Mil. Pamela, più che stai qui, più ti tormenti. Andiamo, che in casa mia avrai motivo di rallegrarti. È venuto mio nipote dopo un

viaggio di cinque anni. Egli è pieno di brio, è affabile con chicchessia; ha condotto seco dei servitori di varie nazioni; e dopo la sua venuta la mia casa pare trasportata in Parigi.

Pam. Spero che il cavaliere vostro nipote, non avrà a domesticarsi con me.

Mil. Orsù andiamo, non perdiamo inutilmente il tempo.

Jev. Non volete restare a pranzo con vostro fratello?

Mil. No, mi preme condurre a casa Pamela.

Pam. Signora, che dirà il mio padrone, se parto così villanamente senza baciargli la mano?

Mil. Vieni meco, passeremo dal suo appartamento.

Jev. Eccolo, ch' egli viene alla volta nostra.

Pam. (Oimè! tremo tutta, il sangue mi si gela nelle vene.)

SCENA XX.

Milord BONFIL *e dette.*

Bon. Miledi, che fate voi in queste camere?

Mil. Son venuta a sollecitare Pamela.

Bon. Che volete far voi di Pamela?

Mil. Condurla meco.

Bon. Dove?

Mil. In casa mia; non me l'avete voi concessa per cameriera?

Bon. Pamela non ha da uscire di casa mia.

Mil. Come! Mi mancate voi di parola?

Bon. Io non mi prendo soggezione di mia sorella.

Mil. Una sorella ch' è moglie d' un cavaliere, deve essere rispettata come una dama.

Bon. Prendete la cosa come vi piace; Pamela non deve uscire di qua.

Mil. Pamela deve venire con me.

Bon. Va nella tua camera. (*a Pamela.*)

Pam. Signore....

Bon. Va nella tua camera, ti dico, che giuro al cielo, vi ti farò condurre per forza.

Mil. Eh milord, se non avrete rispetto...

Bon. Se non avrete prudenza, ve ne farò pentire. (*a Miledi.*) Va in camera; che tu sia maledetta. (*a Pamela con isdegno.*)

Pam. Madama Jevre, ajutatemi.

Jev. Signore, per carità.

Bon. Andate con lei.

Jev. Con Pamela?

Bon. Sì con lei nella sua camera. Animo, con chi parlo?

Jev. Pamela, andiamo, non lo facciamo adirar davvantaggio.

Pam. Se venite voi, non ricuso d' andarvi. (*a Jevre.*)

Jev. Signore, facciamo il vostro volere. (*a Bonfil.*)

Pam. Obbedisco a' vostri comandi. (*S' inchina, ed entra con Jevre.*)

Bon. (Ah Pamela, sei pur vezzosa!)

Mil. Fratello, ricordatevi dell' onore della vostra famiglia.

Bon. (*S' accosta alla camera, dov' è andata Pamela.*)

Mil. Che? andate voi nella camera con Pamela? Mi farete vedere sugli occhi miei le vostre debolezze? Giuro al cielo!

Bon. (*Serra per di fuori colla chiave la camera dov' è Pamela, e si ripone la chiave in tasca.*)

Mil. Assicurate la vostra bella, perchè non vi venga involata! Milord, pensate a voi stesso, non vi ponete a rischio di precipitare così vilmente.

Bon. (*Senza abbadare alla sorella parte.*)

Mil. Così mi lascia? Così mi tratta? Fa di me sì bel conto! Non son chi sono, se non mi vendico. Sa molto bene milord, che nati siamo entrambi di un medesimo sangue. Lo sdegno che in lui predomina, non è inferior nel mio seno; e s' egli mi tratta con un indegno disprezzo, mi scorderò ch' egli mi sia fratello, e lo tratterò da nemico. Pamela o ha da venire con me, o ha da lasciare la vita.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Milord BONFIL *con una chiave in mano, poi Isacco.*

Bon. La povera Pamela, la povera Jevre sono ancora imprigionate. Andiamo a dar loro la libertà. Ma oh cielo! che farò di Pamela? Pamela è l' anima mia. Talora faccio forza a me stesso per allontanarmi col pensiero dal suo bel volto, e parmi possibile l' abbandonarla, ma quando poi la riveggo, mi sento gelar il sangue nelle vene, giudico unicamente da lei dipendere la mia vita, e non ho cuor di lasciarla. Ma che mai far dovrò? Sposarla? Pamela, sì, tu lo meriti, ma a

troppe cose mi convien pensare. Orsù, aprasi quella porta, escano di timore quelle povere sventurate. (*va per aprire.*)

Isa. Signore.

Bon. Che cosa vuoi?

Isa. Milord Artur.

Bon. Venga. A tempo egli arriva. La sua buona amicizia mi darà dei sinceri consigli. Soffrano ancor per poco Pamela e Jevre la pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolverò.

SCENA II.

Milord ARTUR, *e detto.*

Art. Amico, troppo presto vi replico l' incomodo della mia persona.

Bon. Vi amo sempre, e vi desidero or più che mai.

Art. Vi contentate che io parli con libertà?

Bon. Sì, vi prego di farlo sinceramente.

Art. Son informato della ragione, per cui stamane teneste meco il forte ragionamento.

Bon. Caro amico, non sapete voi compatirmi?

Art. Sì, vi compatisco, ma vi compiango.

Bon. Trovate voi che il mio caso meriti d' esser compianto?

Art. Moltissimo. Vi par poco per un uomo di merito, di virtù, il sagrifizio del suo cuore e della sua ragione?

Bon. Il cuore, confesso averlo perduto. Ma se voi m' imputate aver io operato senza ragione, Milord, credetemi, voi v' ingannate.

Art. Qual argomento avete voi per sostenere che il vostro amore sia ragionevole?

Bon. Amico, avete veduta Pamela?

Art. Sì, l' ho veduta, ma non con i vostri occhi.

Bon. Negherete voi ch' ella sia bella, ch' ella sia amabile?

Art. È bella, è amabile, io lo concedo; ma tutto ciò è troppo poco in confronto di quella pace che andate perdendo.

Bon. Ah milord, Pamela ha un gran pregio, che non vedono nè i vostri occhi, nè i miei.

Art. E in che consiste questo suo invisibile pregio?

Bon. In una straordinaria virtù, in una illibata onestà, in un' ammirabile delicatezza d' onore.

Art. Grandi pregi, grandissimi pregi che meritano tutta la venerazione; ma se Pamela è delicata nell' onor suo, voi non lo dovete esser meno nel vostro.

Bon. Vi ho pur convinto stamane, che l' uomo nobile con nozze ignobili non offende nè l' onestà, nè la legge.

Art. Ed io vi ho convinto, ch' egli tradisce i proprj figli.

Bon. Questi figli non sono sicuri.

Art. Bramereste voi morir senza prole?

Bon. (*Pensa un poco.*) No, certamente. Muore per metà chi lascia un' immagine di se stesso nei figli.

Art. Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello che ragionevolmente desiderate.

Bon. Ah! che bei figli, che cari figli uscirebbero dalla virtuosa Pamela!

Art. Il sangue di una madre vile potrebbe rendergli bassamente inclinati.

Bon. Non è il sangue, ma la virtù della madre, che opera mirabilmente ne' figli.

Art. Milord, siete voi risoluto di sposare Pamela?

Bon. Il mio cuore lo brama, Pamela lo merita, ma non ho stabilito di farlo.

Art. Deh non lo fate; chiudete per un momento

l'orecchio alla passione che vi lusinga, e apritelo ad un amico che vi consiglia. Fermatevi a considerare per un momento questo principio: esser dovere dell' uomo onesto preferire il decoro all' amore, e sottomettere il senso all' impero della ragione. Tutto voglio accordarvi per iscemare l' inganno della vostra passione. Sia vero che l' onestà non si offenda; verissimo che le leggi non l'impediscano; e diasi ancora, che i figli poco perdano per un tal maritaggio; udite le infallibili conseguenze ch' evitare non si possono, e preparatevi a soffrirle, se avete cuore di farlo. I vostri congiunti si lagneranno aspramente di voi, si crederanno a parte dell' ingiuria che fatta avrete al vostro medesimo sangue, e vi dichiareranno debitore in perpetuo del loro pregiudicato decoro. Voi sarete la favola di tutta Londra. Nei circoli, nelle veglie, alle mense, ai ridotti si parlerà con poca stima di voi. Ma tutto questo può tollerarsi da un uomo che ha sacrificato il mondo tutto al suo tenero amore. Udite, Milord, udite ciò che non avrete cuor di soffrire: gli oltraggi che si faranno alla vostra sposa. Ella dovrà star ritirata come una serva. Le donne nobili non si degneranno di lei; le ignobili non saranno degne di voi. Che vita miserabile dovrà menare quella infelice! I servidori medesimi non sapranno rispettar per padrona colei ch' è stata loro compagna. Vi vedrete quanto prima d' intorno un suocero colle mani incallite, ed una serie di villani congiunti che vi faranno arrossire. L' amor grande, quell' amore che accieca e fa parer tutto bello, non dura molto. Lo sfogo della passione dà luogo a migliori riflessi; ma questi, quando giungono fuor di tempo, accrescono il do-

lore e la confusione. Vi parlo da vero amico, col cuor sulle labbra. Mirate da un canto le dolci lusinghe del vostro Cupido, mirate dall' altro i vostri impegni, i vostri doveri, i pericoli a' quali vi esponete, e se non avete smarrito il senno, eleggete da vostro pari, preferite ciò che vi detta l'onore.

Bon. Caro amico.

(*si getta colle braccia al collo d'Artur.*)

Art. Via, milord, risolvete, fate una magnanima azione, degna intieramente di voi; allontanatevi da questo incanto, scioglietevi da questa ingiuriosa catena.

Bon. Ma come, amico, come ho da far io ad abbandonarla?

Art. Concedetela a vostra sorella.

Bon. No, questo non sarà mai; con Miledi non andrà certamente.

Art. Ma per che causa?

Bon. Ella è una pazza, ha degl' impeti sregolati. Lo dirò a mia confusione, ella mi assomiglia assaissimo nei difetti. Povera Pamela! avvezzata con mia madre, che la trattava come una figlia, perderebbe con lei la salute, perderebbe miseramente la vita.

Art. Fate una cosa migliore, procurate di maritarla.

Bon. (*Pensa un poco.*) Sì non sarebbe mal fatto.

Art. Volete che io procuri di trovarle marito?

Bon. Procuratelo prestamente.

Art. Lo farò volentieri.

Bon. Mia madre me l' ha teneramente raccommandata.

Art. Datele una discreta dote, adempirete gli ordini di vostra madre.

Bon. Sì, le darò di dote due mila ghinee.

Art. O milord, questo è troppo. Chi volete voi che la sposi?

Bon. Pamela non soffrirebbe un marito plebeo.

Art. Nè un marito nobile la prenderà per la dote.

Bon. Avvertite a non le procurare un marito straniero.

Art. Che, vi spiacerebbe ch' ella andasse lontana?

Bon. Non m' inasprite più crudelmente la piaga.

Art. Orsù, diciamolo a madama Jevre. Ella è donna di senno; ella provvederà a Pamela lo sposo.

Bon. Sì, Jevre l' ama. Niuno meglio di lei saprà contentare Pamela.

Art. Ecco l' affare accomodato; ecco quasi assicurata la sorte di questa buona ragazza; ed ecco voi fuor di pericolo di rovinarvi per sempre.

Bon. Caro amico, i vostri consigli operano sopra il mio cuore con la forza della ragione; ma io provo, io solo provo le atroci pene della passione nemica.

Art. Giacchè avete dell' amore per me, vorrei pregarvi di un' altra grazia.

Bon. Siete arbitro della mia vita.

Art. Vorrei che vi compiaceste di venir meco per otto giorni in campagna.

Bon. No, compatitemi, non posso in ciò compiacervi.

Art. Ma perchè mai?

Bon. Gli affari miei non mi permettono di uscire dalla città.

Art. Fra questi vostri affari v' ha parte alcuna Pamela?

Bon. Sì, ma unicamente per maritarla.

Art. Questo si può procurare senza di voi.

Bon. Ma non si può risolvere senza di me.

Art. In otto giorni non si fa così facilmente un maritaggio per via di contratto.

Bon. Dispensatemi, ve ne prego.

Art. Milord, voi mi adulate. Voi non siete per-

suaso de' miei consigli. Partito ch' io sono, voi tornate a sollecitare Pamela.

Bon. Non giudicate sì malamente di me. Stimo i vostri consigli, gli apprezzo e gli gradisco.

Art. Se così fosse, non ricusereste di venir meco.

Bon. Otto giorni non posso lasciar la casa senza di me.

Art. Eccomi più discreto. Mi contento che restiate meco tre soli giorni.

Bon. Tre giorni? dove?

Art. Alla contea d' Artur.

Bon. Ma, o cielo! perchè mi volete condurre in villa?

Art. Deggio dare una festa ad una mia cugina ritornata dal Portogallo.

Bon. Il mio malinconico umore non può che spiacere nell' allegria della villa.

Art. Voi avete a piacere a me solo.

Bon. E non volete dispensarmi?

Art. No certamente, a costo di perdere la vostra preziosa amicizia.

Bon. Voi non meritate ch' io vi corrisponda villanamente. Per compiacervi verrò.

Art. Sollecitate il pranzo; un' ora dopo il mezzo giorno sarà qui il mio sterzo, e ce n'andremo immediatamente.

Bon. Oimè! così presto?

Art. Due ore abbiamo di tempo.

Bon. E troppo poco.

Art. Che cosa avete di maggior premura?

Bon. Non volete che io dia gli ordini alla mia famiglia?

Art. La vostra famiglia è ben regolata. Tre giorni di assenza non alterano le vostre commissioni.

Bon. Amico, per quel ch' io vedo, voi temete che io non mi possa staccar da Pamela.

Art. Se ricusate di venir meco, mi darete cagione di sospettarlo.

Bon. Bene, verrò con voi.

Art. Me ne date parola?

Bon. Sì, in parola di cavaliere.

Art. Permettetemi che io vada poco lontano; or ora sono da voi.

Bon. Non volete desinar meco?

Art. Sì, ma deggio dare una picciola commissione; fra un' ora attendetemi.

Bon. Accomodatevi come vi aggrada.

Art. Amico, addio.

Bon. Son vostro servo.

Art. (Povero milord! nello stato in cui si trova, egli ha bisogno di un vero amico che lo soccorra.) (*parte.*)

Bon. Ehi?

SCENA III.

ISACCO *e detto, poi* M. LONGMAN.

Isa. Signore.

Bon. Il maggiordomo. (*Isacco va via.*) Milord Artur conosce il mio male, ed il mio rimedio, ed io sono un infermo che odia la medicina, e non vorrebbe al medico rassegnarsi. Ho data la mia parola, andrò. E Pamela? Pamela si mariterà. Si mariterà? Sì, sì, si mariterà a tuo dispetto, mio cuore, sì, a tuo dispetto.

Lon. Signore.

Bon. Vi levo ogni ordine. Non vado alla contea di Lincoln.

Lon. Ho inteso.

Bon. Fatemi preparare per dopo pranzo un abito di viaggio.

Lon. Parte oggi, signore?

Bon. Sì.
Lon. Dunque, parte.
Bon. Sì, l' ho detto.
Lon. Ho da preparare il bagaglio per la contea di Lincoln.
Bon. Siete sordo? V'ho detto che non vi vado.
Lon. Ma se parte....
Bon. Parto, sì, parto, ma non per la contea. (*alterato.*)
Lon. (Non lo capisco.)
Bon. Che ha detto Miledi in partendo da casa mia?
Lon. Che vuol Pamela assolutamente.
Bon. Non l' avrà, giuro al cielo, non l' avrà.
Lon. Resterà ella in casa?
Bon. La mariterò.
Lon. Signore, la vuol maritare?
Bon. Sì, voglio assicurare la sua fortunato.
Lon. Perdoni, le ha ritrovato marito?
Bon. Non ancora.
Lon. (Ah! foss' io il fortunato!)
Bon. Avreste voi qualche buon partito da proporre a Pamela?
Lon. L' avrei io, ma....
Bon. Che vuol dire questa sospensione?
Lon. Domando perdono.... La vuol maritare davvero, davvero?
Bon. Io non parlo in vano.
Lon. Pamela vorrà soddisfarsi.
Bon. Pamela è saggia.
Lon. Se è saggia, non disprezzerà un uomo avanzato.
Bon. Inclinereste voi a sposarla?
Lon. E perchè no? Voi sapete chi sono.
Bon. (Ah ribaldo! Costui mi è rivale.) (*da se.*)
Lon. Le farò donazione di quanto possiedo.
Bon. (Sì, sì, con questo matrimonio, Pamela non si scosta dagli occhi miei.) (*da se.*)
Lon. Signore, ecco superato ogni mio rossore.

Amo Pamela, ed ora che vi vedo in procinto di disporre di lei, vi supplico consolarmi.

Bon. (Come? soffrirò che un mio servidore gioisca di quella bellezza che m'innamora? Non sarà mai.)

Lon. Signore, che dite?

Bon. (*Alterato.*) Dico che siete un pazzo; che se ardirete mirar Pamela, vi ucciderò colle mie proprie mani.

Lon. (*Senza parlare fa una riverenza a milord, e parte.*)

Bon. Ah no, non sarà possibile ch' io vegga d'altri Pamela senza morire. Ma la parola che ne ho data all' amico? Sarò volubile a questo segno? Mi cambierò ogni momento? Orsù cedasi alla ragione, trionfi l' orgoglio, e si sacrifichi il cuore. Madama Jevre trovi a Pamela lo sposo. Io non tornerò a Londra prima che ella non sia legata ad altrui. E allora potrò io vivere? No, morirò certamente. E la mia morte sarà un trofeo delle massime rigorose del vero onore. Veggasi Pamela, ma per l'ultima volta.

(*Va ad aprir colla chiave, ed esce madama Jevre.*)

SCENA IV.

Madama JEVRE *e detto.*

Jev. Signore, vi sembra ancor tempo di liberarmi di carcere?

Bon. Dov' è Pamela?

Jev. E in quella camera, che piange, sospira e trema.

Bon. Trema? Di che ha ella paura?

Jev. Di voi, che siete peggio di Satanasso.

Bon. Le ho fatto io qualche ingiuria?

Jev. Voi non vi conoscete.
Bon. Che vorreste voi dire?
Jev. Quando siete in collera, fate paura a mezzo mondo.
Bon. La mia collera è figlia dell'amor mio.
Jev. Maledetto amore!
Bon. Dite a Pamela che venga qua.
Jev. Ma che cosa volete da quella povera figliuola?
Bon. Le voglio parlare.
Jev. E non altro?
Bon. E non altro.
Jev. Posso fidarmi?
Bon. L' onestà di Pamela merita ogni rispetto.
Jev. Che siate benedetto! Ora la faccio venire. (*Si allontana un poco, poi torna indietro.*) Ma chi sa! signor padrone, non vorrei che mirando Pamela, la sua bellezza vi facesse scordare della sua onestà.
Bon. Jevre, non mi stancate. O qui venga Pamela, o io vado da lei.
Jev. No, no, la farò venir qua. (In quella camera vi si vede poco.)
Bon. Ecco il terribil punto in cui ho da imparare la gran virtù di superare me stesso.

SCENA V.

Jevre conducendo Pamela per mano, che viene col capo chino tremante, e detto.

Jev. (Non dubitate, ha promesso di non farvi alcun dispiacere.) (*piano a Pamela.*)
Pam. (Ha giurato?) (*piano a Jevre.*)
Bon (*Resta pensoso fra se.*)
Jev. (Sì, lo ha giurato.)
Pam. (Oh quando giura, non manca.)
Jev. Signore? (*a milord.*)
Bon. (*Si volta.*) Pamela?

Pam. (*Con gli occhi bassi non risponde.*)
Bon. Pamela, dunque tu m' odii.
Pam. No, signore, io non vi odio.
Bon. Tu mi vorresti veder morire.
Pam. Spargerei il mio sangue per voi.
Bon. Mi ami?
Pam. Vi amo, come la serva deve amare il padrone.
Jev. (Poverina! è di buon cuore.) (*a Bonfil.*)
Bon. Sì, Pamela, tu sei veramente una giovine di buon costume; conosco la tua onestà; ammiro la tua virtù; meriti ch' io ricompensi la tua bontà.
Pam. Signore, io non merito nulla.
Bon. La tua bellezza è stata creata dal cielo per felicitare un qualche avventurato mortale. (*rimane pensieroso.*)
Pam. (Io non intendo bene il senso di queste parole.) (*piano a Jevre.*)
Jev. (Povero signore! Egli si lusinga.) (*piano a Pamela.*)
Pam. (Non ci è pericolo.) (*piano a Jevre.*)
Bon. Dimmi, sei tu nemica degli uomini? (*si rivolge a Pamela.*)
Pam. Sono anch' essi il mio prossimo.
Bon. Inclineresti al legame del matrimonio.
Pam. Ci penserei.
Bon. (Ah beato colui che avrà una sposa sì vaga!) (*resta pensoso.*)
Pam. (Madama, di chi mai parla il padrone?) (*piano a Jevre.*)
Jev. (Chi sa, che non parli di lui medesimo?) (*piano a Pamela.*)
(Ah non mi lusingo!)
Tu non istai bene per cameriera con un padrone che non ha moglie. (*a Pamela.*)
Pam. Questo è verissimo.
Bon. Miledi mia sorella, m' ha posto in puntiglio. Non voglio che tu vada con lei assolutamente.

Pam. Farò sempre la vostra volontà.
Bon. Ah cara Pamela! nata non sei per servire.
(*resta pensoso.*)
Pam. (Sentite?) (*piano a Jevre.*)
Jev. (Io spero moltissimo.) (*a Pamela.*)
Pam. (Ah! non merito una sì gran fortuna.)
Bon. Ho risoluto di maritarti. (*a Pamela.*)
Pam. Signore, io sono una povera miserabile.
Bon. Mia madre a me ti ha raccomandata.
Pam. Benedetta sia sempre la mia adorata padrona.
Bon. Sì, Pamela, voglio assicurare la tua fortuna.
Pam. O cieli! Come?
Bon. Mi sento staccar l'alma dal seno.
(*resta pensieroso.*)
Pam. (Madama, che cosa mai sarà di me?)
(*piano a Jevre.*)
Jev. (Io spero che abbiate a divenire la mia padrona.)
(*piano a Pamela.*)
Pam. (Ah! non mi tormentate.)
(*piano a Jevre.*)
Bon. Dimmi, vuoi tu prender marito?
Pam. Signore...
Jev. (Ditegli di sì.) (*piano a Pamela.*)
Bon. Rispondimi con libertà.
Pam. Son vostra serva, disponete di me.
Bon. (Ah crudele! ella non sente pena in lasciarmi.) (*resta pensieroso.*)
Pam. (Vedete com' è confuso.) (*piano a Jevre.*)
Jev. (Lo compatisco. È un passo grande.)
(*piano a Pamela.*)
Bon. Sposati, ingrata, et vattene dagli occhi miei.
(*alterato.*)
Pam. (Oimè!)
Jev. (Non lo capisco.)
Bon. Dimmi, lo hai preparato lo sposo?
Pam. Se mai ho pensato a ciò, mi fulmini il cielo!
Jev. Pamela è stata sempre sotto la mia custodia.

Bon. E con tanta prontezza accetti l' offerta che io ti fo di uno sposo?

Pam. Ho detto che voi potete disporre di me.

Bon. Posso disporre di te per farti d'altrui, e non potrò disporre per farti mia?

Pam. Di me potete disporre, ma non della mia onestà.

Bon. (Ah costei sempre più m' innamora!) (*resta pensieroso.*)

Pam. (Che dite, madama Jevre? Belle speranze!) (*piano a Jevre.*)

Jev. (Sono mortificata.) (*piano a Pamela.*)

Bon. Orsù, per mettere in sicuro la tua onestà, mi converrà maritarti. Jevre, voi che l' amate, provedetele lo sposo?

Jev. E la dote?

Bon. Io le darò due mila ghinee.

Jev. Non dubitate, farete un ottimo matrimonio. (*a Pamela.*)

Pam. Signore, per carità vi prego, non mi sacrificate.

Bon. Che! Hai tu il cuor prevenuto?

Pam. Se mi concedeste l' arbitrio di poter dispodi me stessa, vi direi quali sono le inclinazioni del mio cuore.

Bon. Parla, io non sono un tiranno.

Pam. Bramo di vivere nella cara mia libertà.

Bon. Cara Pamela, vuoi tu restar meco? (*con dolcezza.*)

Pam. Ciò non conviene nè a voi, nè a me.

Bon. Ma dimmi il vero, peneresti a lasciarmi?

Jev. (L'amico si va riscaldando.) (*da se.*)

Pam. A fare il mio dovere non peno mai.

Bon. (E un prodigio, se io non muoio.) (*da se.*)

Jev. (Pamela, badate bene.) (*piano a Pamela.*)

Pam. Signore, volete voi stabilire la mia fortuna, mettere in sicuro la mia onestà, e fare ch' io v' abbia a benedire per sempre?

Bon. Che non farei per renderti consolata?
Pam. Mandatemi ai miei genitori.
Bon. A vivere fra le selve?
Pam. A vivere quieta, a morire onorata.
(*Bonfil pensa.*)
Jev. (Deh! non fate questa risoluzione, non mi lasciate, per amor del cielo.)
(*piano a Pamela.*)
Pam. (Lasciatemi andare, madama. Di già sento che poco ancor posso vivere.)
(*piano a Jevre.*)
Bon. Pamela.
Pam. Signore.
Bon. Sarai contenta; andrai a vivere co' tuoi genitori.
Pam. Ah! il cielo ve ne renda il merito.
(*sospirando.*)
Jev. Deh! signor padrone, non sacrificate questa povera giovine. Ella non sa cosa chieda, e voi non l' avete a permettere.
Bon. Tacete, non sapete ciò che vi dite. Voi donne fate più male che bene col vostro amore. Pamela fa una eroica risoluzione. Ella provvede alla sua onestà, al mio decoro ed alla pace comune.
Jnv. Povera la mia Pamela!
Bon. Le due mila ghinee che doveva avere il tuo sposo, le avrà tuo padre.
Pam. Oh quanto mi saranno più care!
Bon. Domani... Sì... Domani te n' andrai.
(*appassionato.*)
Jev. Così presto?
Bon. Sì, domani. Voi non c' entrate, andrà domani.
Jev. Ma come? Con chi?
Bon. Accompagnatela voi.
Jev. Io?
Bon. Sì, voi, nel carrozzino di campagna.

Jev. Ma, così subito...

Bon. Giuro al cielo, non replicate.

Jev. (Furia, furia!) (*da se.*)

Pam. (I miei poveri genitori giubileranno di contento.)

Bon. Oggi debbo partire. Preparatemi della biancheria per tre giorni. (*a Jevre.*)

Jev. Oggi andate via?

Bon. Sì, l' ho detto.

Jev. Benissimo.

Pam. Signore, voi partite oggi, ed io partirò domani. Non avrò più la fortuna di rivedervi.

Bon. Ingrata! Sarai contenta.

Pam. Permettetemi che io vi baci la mano.

Bon. Tieni, per l' ultima volta.

Pam. Il cielo vi renda merito di tutto il bene che fatto mi avete. Vi chieggo perdono, se qualche dispiacere vi ho dato; ricordatevi qualche volta di me. (*Gli bacia la mano piangendo, e la bagna colle lagrime.*)

Bon. (*Mostra la sua confusione, poi si sente bagnata la mano.*) Ah! Pamela! Tu mi hai bagnata la mano.

Pam. Oimè! Vi domando perdono; sarà stata qualche lagrima caduta senz' avvedermene.

Bon. Asciugami questa mano.

Pam. Signore...

Jev. Via, ci vuol tanto! Asciugatela. (*a Pamela.*)

Pam. (*Col suo grembiale asciuga la mano a milord.*)

Bon. Ah ingrata!

Pam. Perchè, signore, mi dite questo?

Bon. Tu confessi che ti ho fatto del bene.

Pam. Conosco l' esser mio dalla vostra casa.

Bon. E hai cuor di lasciarmi?

Pam. Siete vuoi che mi licenziate.

Bon. Vuoi restare? (*con dolcezza.*)

Pam. Ah no, permettetemi ch' io me ne vada.

Bon. Lo vedi, crudele! Tu sei che vuoi partire; non sono io che ti mando.
Jev. (Oh che bei pazzi!)

SCENA VI.

ISACCO, *e detti.*

Isa. Signore.
Bon. Maledetto! Che cosa vuoi?
Isa. Milord Artur.
Bon. Vada... No, fermati. (*Pensa un poco.*) Digli che venga.
Jev. Noi, signore, ce n' andremo.
Bon. Bene.
Jev. Pamela, andiamo.
Pam. (*Fa una riverenza, e vuol partire.*)
Bon. Te ne vai senza dirmi nulla?
Pam. Non so che dire. Siate benedetto.
Bon. Non mi vedrai più.
Pam. Pazienza.
Bon. Non mi baci la mano?
Pam. Ve l' ho bagnata di lagrime.
Bon. Ecco Milord.
Pam. Signore....
Bon. Vattene per pietà.
Pam. Povera sventurata Pamela! (*sospirando parte.*)
Jev. (Io credo che tutti due sieno cotti spolpati.) (*parte.*)
Bon. (Quanto volentieri mi darei la morte!)

SCENA VII.

Milord ARTUR *e detto, poi Isacco.*

Art. Amico, eccomi a voi....
Bon. Ehi? (*chiama.*)

Art. (Milord è turbato. Pena tuttavia nel risolvere.

Isa. Signore.

Bon. In tavola.

Art. Fermatevi. (*ad Isacco.*) Caro amico, fate che sia compita la finezza che siete disposto ad usarmi. Mia cugina è già passata dalla sua villeggiatura alla mia, ella mi ha prevenuto, e mi ha spedito un lacchè, facendomi avvertito ch' ella non vuol pranzare senza di me. Sono in impegno di partir subito, e spero che non mi lascerete andar solo.

Bon. Questa non parmi ora a proposito di partirsi da Londra per andare a pranzare in campagna.

Art. Duo leghe si fanno presto. Caro amico, non mi dite di no.

Bon. Voi mi angustiate.

Art. Io non mi posso trattenere un momento.

Bon. Andate.

Art. Avete promesso di venir meco.

Bon. Non ho promesso di venir subito.

Art. Qual premura vi rende difficile l'anticipazione di un' ora?

Bon. Lasciatemi cambiar di vestito.

Art. (Se vede Pamela, non parte più.) Milord, credetemi, non disconvenire in villa un abito da città, quando si va a visitare una dama.

Bon. Sì, non lo nego; ma io... (Partirò senza rivedere Pamela?)

Isa. Signore.

Art. Andate, andate. Milord viene a pranzo con me.

Isa. (Prego il cielo che vada, e non torni, se non ha scacciato quel demonio che lo rende così furioso.) (*parte.*)

Art. Lo sterzo ci aspetta.

Bon. Ma giuro al cielo, lasciatemi pensare un momento.
Art. Pensate, e risolvete da vostro pari.
Bon. (*Sta pensieroso alquanto, poi chiama.*)
Art. (Gran confusione ha nel cuore.)
Bon. Jevre? (*chiama più forte.*)

SCENA VIII.

Madama JEVRE *e detti.*

Jev. Signore.
Bon. Sentite. (*La tira in disparte.*) Io parto: da qui a tre giorni ritorno. Vi raccomando Pamela.
Jev, Non deve andar da suo padre?
Bon. No, vi andrà quando tornerò.
Jev. Ma ella vuol andar assolutamente.
Bon. Giuro, che se voi la lasciate partire, la vostra vita la pagherà.
Jev. Dunque....
Bon. M' avete inteso.
Jev. Le dirò....
Jon. Andate via. (*adirato.*)
Bev. (Oh che diavolo d' uomo!) (*parte.*)
Art. Milord, voi siete molto adirato.
Bon. Andiamo.
Art. Siete risoluto di venir ora?
Bon. Sì.
Art. Mi obbligate infinitamente. (Spero più facilmente illuminarlo lontano dalla causa del suo accecamento. (*parte.*)
Bon. Jevre. (*chiama.*)
Jsv. Eccomi qui. (*sulla porta.*)
Bon. Se Pamela parte, povera voi! (*parte.*)
Jev. Vivano i pazzi! Pamela, uscite; uscite vi dico, che se n' è andato.

SCENA IX.

PAMELA *sulla porta* , *madama* JEVRE.

Pam. È partito il padrone?
Jev. Sì , è partito.
Pam. Dov' è egli andato , madama Jevre?
(*s' avanza.*)
Jev. Io non lo so , ma non tornerà che dopo tre giorni.
Pam Ah! io non lo vedrò più. (*sospira.*)
Jev. Oh lo vedrete , sì , lo vedrete.
Pam. Quando ? se domattina io parto.
Jev. Domattina non partirete più.
Pam. Il padrone lo ha comandato? (*sospirando.*)
Jev. Il padrone ha comandato a me ch' io non vi lasci partire , s' egli non torna.
Pam. S' egli non torna ? (*con tenerezza.*)
Jev. Sì , che ne dite? Non è volubile ?
Pam. È padrone, può comandare.
Jev. Ci restate poi volentieri.
Pam. Io son rassegnata ai voleri del mio padrone.
Jev. Eh Pamela , Pamela, io dubito che questo vostro padrone vi stia troppo fisso nel cuore.
Pam. O cieli! Non mi dite queste parole , chè mi farete piangere amaramente.

SCENA X.

ISACCO *e dette.*

Isa. Madama Jevre.
Jev. Che c' è?
Isa. È venuta miledi Daure.
Jev. Il padrone è partito?
Isa. Sì , è montato in uno sterzo a quattro cavalli , ed ora sarà vicino alla porta della città.

Jev. Dite a Miledi che non vi è suo fratello.
Isa. L' ho detto, ed ella tanto e tanto ha voluto scendere dalla carrozza.
Jev. E sola?
Isa. Vi è il cavalier suo nipote.
Pam. Andiamoci a serrar nella nostra camera.
Jev. Di che avete paura?
Pam. Miledi mi ha fatta una cattiva relazione di suo nipote.
Jev. Ecco Miledi. (*Isacco parte.*)
Pam. Me n' andrò io. (*Si avanza verso la camera.*)

SCENA XI.

Miledi DAURE *e dette.*

Mil. Pamela, dove si va?
(*Pamela si volta, e fa una riverenza.*)
Jev. Signora, il vostro fratello non è in città.
Mil. Lo so, io resterò qui a pranzo in vece sua con il cavalier mio nipote.
Jev. Se non vi è il padrone...
Mil. Ebbene, se non vi è, ardirete voi di scacciarmi?
Jev. Compatite, voi siete padrona d' accomodarvi, ma il signor cavaliere....
Mil. Il cavaliere non vi porrà in soggezione.
Jev. Permettetemi che io vada a dar qualche ordine.
Mil. Sì, andate.
Jev. (Vi mancava l' impiccio di costei.) (*parte.*)
Mil. (Non temete, che non son venuta qua per pranzare.) (*da se.*)
Pam. (Me n' andrei pur volentieri.) (*da se.*)
Mil. Ebbene, Pamela, hai tu risoluto? vuoi venire a star con me?
Pam. Io dipendo dal mio padrone.

Mil. Il tuo padrone è un pazzo.
Pam. Perdonatemi, una sorella non dovrebbe dire così.
Mil. Presontuosa. M' insegnerai tu a parlare ?
Pam. Vi domando perdono.
Mil. Orsù, preparati a venir meco.
Pam. Ci verrò volentieri, se il padrone lo accorderà.
Mil. Egli me l' ha promesso.
Pam. Egli ma hi comandato di non venirvi.
Mil. E tu vorrai secondare la sua volubilità?
Pam. Son obbligata a ciecamente obbedirlo.
Mil. Fraschetta! Lo vedo, lo vedo, ti compiaci in obbedirlo.
Pam. Fo il mio dovere.
Mil. Il tuo dovere sarebbe di vivere da figlia onorata.
Pam. Tale mi vanto di essere.
Mil. Non lo sei; sei una sfacciatella.
Pam. Con qual fondamento potete dirlo?
Mil. Tu vuoi restare col tuo padrone, perchè ne sei innamorata.
Pam. Ah signora, voi giudicate con ingiustizia.
Mil. Sei innocente?
Pam. Lo sono per grazia del cielo.
Mil. Dunque vieni meco.
Pam. Non posso farlo.
Mil. Perchè?
Pam. Perchè il padrone lo vieta.
Mil. A me tocca a pensarci. Vieni con me.
Pam. Non mi farete commettere una sì nera azione.
Mil. Parli da temeraria.
Pam. Compatitemi per carità.

SCENA XII.

Il cavaliere ERNOLD *e dette.*

Ern. Che fate qui con questa bella ragazza?

Mil. Cavaliere, vi piace?

Ern. Se mi piace? E come! È questa forse quella Pamela di cui mi avete più di tre ore parlato?

Mil. E questa per l'appunto.

Ern. E ancora più bella di quello me l'avete dipinta. Ha due occhi che incantano.

Pam. Miledi, con vostra permissione.

(*vuol partire.*)

Mil. Dove vuoi andare?

Ern. No, gioja mia, non partite; non mi private del bel contento di vagheggiarvi anche un poco. (*a Pamela.*)

Pam. Signore, queste frasi non fanno per me.

Mil. Eh cavaliere, lasciatela stare. Ella è caccia riservata di milord mio fratello.

Ern. Non si potrebbe fare un piccolo contrabbando?

Pam. (Che parlare scorretto!)

Mil. Voi mi fareste ridere, se costei non mi desse motivo di essere accesa di collera.

Ern. Che cosa vi ha fatto?

Mil. Mio fratello mi ha dato parola ch' ella sarebbe venuta a servirmi, ed ella venir non vuole, e milord mi manca per sua cagione.

Ern. Eh ragazza mia, bisogna mantener la parola; senz' altro bisogna venir a servire miledi Daure.

Pam. Ma io dipendo...

Ern. Non vi è ragione in contrario, voi dovete venire a servirla.

Pam. Ma se il padrone...

Ern. Il padrone è fratello della padrona, fra loro s' intenderanno, e la cosa sarà aggiustata.

Pam. Vi dico, signore...

Ern. Via, via, meno ciarle; datemi la mano, e andiamo.

Pam. Non soffrirò una violenza.

(*va verso la porta per fuggire.*)

Ern. Giuro al cielo, fuor di qua non si va.
(*si mette alla porta.*)

Pam. Come, signore? in casa di milord Bonfil!

Mil. Chi sei tu, che difendi le ragioni di milord? Sei qualche cosa del suo? Giuro al cielo, se immaginar mi potessi ch' egli ti avesse sposata, o ti volesse sposare, ti caccierei uno stiletto nel cuore.

Ern. Eh figuratevi, se milord è così pazzo di volerla sposare. La tiene in casa per un piccolo divertimento.

Pam. Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

Ern. Brava! Me ne rallegro. Evviva la signora onorata. Ehi! se siete tanto onorata, avrete dell' onore da vendere.

Pam. Che vorreste dire per ciò?

Ern. Me ne volete vendere ancora a me?

Pam. Credo che dell' onore ne abbiate veramente bisogno.

Mil. Ah impertinente! così rispondi al cavaliere mio nipote?

Pam. Tratti come deve, io parlerò come si conviene.

Ern. Eh non mi offendo delle ingiurie che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle sono stizzosette. Sapete perchè fa la ritrosa? Perchè siete qui voi. Andate via, e m' impegno che farà a mio modo.

Mil. Voglio che costei venga a stare con me.

Ern. Verrà, verrà. Volete che vi faccia vedere come si fa a farla venire? Osservate. (*cava una borsa.*) Pamela, queste sono ghinee; se vieni con Miledi, da cavaliere te ne dono mezza dozzina.

Pam. Datele a chi sarete solito di trattare.

Ern. Oh capperi! sei una qualche principessa? Che

ti venga la rabbia! Ricusi sei ghinee? Ti pajon poche?

Pam. Eh signore, non conoscete il prezzo dell' onestà, e per questo parlate così.

Ern. Tieni, vuoi tutta la borsa?

Pam. (O cielo! liberatemi da questo importuno.)

Ern. Sarei ben pazzo, se te la dessi, fraschetta.

Pam. Come parlate! Lo saprà il mio padrone.

Ern. Certo, il tuo padrone si prenderà una gran cura di te.

Pam. Lasciatemi andare.

Ern. Orsù, vien qua. Facciamo la pace.
(*Vuol prenderla per la mano.*)

Pam. Finitela d'importunarmi. (*vuol fuggire.*)

Ern. Senti una parola sola.

Pam. Madama Jevre? (*vuol fuggire.*)

Ern. Senti. (*come sopra.*)

Pam. Isacco.

Ern. Sei una bricconcella.

Pam. Siete un cavaliere sfacciato.

Ern. Ah! indegna, a me sfacciato?

Mil. Ah disgraziata! sfacciato a mio nipote?

Pam. Se è cavaliere, stia nel suo grado.

Mil. Ti darò degli schiaffi.

Ern. Ti prenderò per le mani e non fuggirai.
(*la inseguisce.*)

Pam. Ajuto, gente, ajuto.

SCENA XIII.

Madama JEVRE *e detti.*

Jev. Oimè! Che è stato? Che ha Pamela che grida?

Pam. Ah madama, ajutatemi, difendetemi voi dagl' insulti di un dissoluto.

Jev. Come, signor cavaliere? in casa di Milord Bonfil?

Ern. Che cosa credete ch' io le abbia fatto?

Jev. Le sue strida quasi me lo fanno supporre.

Ern. Io le voleva far due carezze, e non altro.

Jev. E non altro?

Ern. Che dite? non è ella una sciocca a strillare così?

Mil. È una temeraria. Ha perso il rispetto a mio nipote, ed a me stessa.

Jev. Mi maraviglio che il signor cavaliere si prenda una simile libertà.

Ern. Oh poffar il mondo! Con una serva non si potrà scherzare.

Jev. Dove avete imparato questo bel costume?

Ern. Dove? Dappertutto. Voi non sapete niente. Io ho viaggiato. Ho ritrovato per tutto delle cameriere vezzose, delle cameriere di spirito, capaci di trattenere una brillante anticamera fin tanto che la padrona si metta in istato di ricevere la conversazione. Colle cameriere si scherza, si dicono delle barzellette, e tuttochè abbia qualcuna di esse l'abilità d'innamorare il padrone, non sono co' forestieri fastidiose come costei.

Jev. In verità, signor cavaliere, a viaggiare avete imparato qualche cosa di buono.

Mil Orsù tronchiamo questo importuno ragionamento. Pamela ha da venire con me.

Pam. Madama Jevre, mi raccomando a voi.
(*piano a Jevre.*)

Jev. Signora, aspettate che venga il padrone.

Mil. Appunto perchè non c' è, ella deve meco venire.

Jev. Oh perdonatemi, non ci verrà assolutamente.

Mil. Non ci verrà? La farò strascinare per forza.

Ern. Non ho vedute femmine più impertinenti di voi.

Jev. Signore, non mi perdete il rispetto; sono la governatrice di Milord Bonfil.

Ern. Io credeva che foste la governatrice delle Indie.

Jev. Saprà milord gl' insulti che fatti avete alla di lui casa.

Mil. Sappiagli pure. Ella mi ha provocata.

Ern. Milord non si riscalderà per due sciocche di donne.

Jev. Mi maraviglio di voi.

Mil. Impertinente! Ehi? Dove siete?
(*chiama alla porta.*)

Jev. Chi chiamate, signora?

Mil. Chiamo i miei servitori.

Jev. Usereste qualche violenza?

Mil. Ehi? dico. (*chiama come sopra.*)

SCENA XIV.

ISACCO *e detti.*

Isa. Che comandate, signora?

Mil. Ove sono i miei servitori?

Isa. Sono tutti discesi. È ritornato il padrone.

Jev. Il padrone?

Isa. Sì, il nostro padrone è ritornato indietro.

Pam. (Oh! ringraziato sia il cielo!)

Jev. Si sa per qual causa?

Isa. È stato assalito da un orribile svenimento.
(*parte.*)

Pam. (Oimè!)

Jev. Povero padrone! Non vo' mancare di prestargli soccorso.

Pam. Presto, madama Jevre, andatelo ad ajutare.)

Jev. Eh! Pamela, egli avrebbe più bisogno di voi che di me.

Pam. (Ah che a me non conviene d'andare!)

Ern. Pamela, perchè non vai ancor tu a soccorrere il tuo padrone? Fai forse la ritrosa, perchè siamo qui noi?

Pam. Signore, ora ch' è ritornato il padrone, mi fate meno timore, e vi parlerò con maggior libertà. Chi credete voi che io sia? Son povera, ma onorata. Mi nutrisco del pane altrui, ma lo guadagno con onestà. Venni in questa casa a servir la madre, non il figliuolo. La madre è morta, e il figliuolo non mi doveva cacciar sulla strada. Se Miledi mi voleva, doveva sapermi chiedere a suo fratello; e se egli ad essa mi niega, avrà ragione di farlo. Informatevi con tutti i domestici di questa casa; chiedete di me a quanti hanno qui praticato; e meglio rileverete quale sia il mio costume. Voi mi avete detto fraschetta e bricconcella (ahi che arrossisco in rammentarlo!) Se avete ritrovate pel mondo delle donne di tal carattere, non vuol già dire che sieno o tutte, o per la maggior parte così; ma si rileva piuttosto che il vostro mal costume si fermava unicamente con queste, senza far conto delle saggie, delle oneste, che abbondano in ogni luogo. Come volete voi sapere, se più sieno le donne buone, o le cattive, se solamente delle pessime andate in traccia? Come può discernere che cosa sia la virtù, chi unicamente coltiva le sue passioni? Ebbi l' onor di conoscervi prima che partiste da Londra, ed eravate allora un buon cavaliere, un saggio Inglese, un giovine di ottima aspettativa. Avete viaggiato, e avete apprese delle massime così cattive? Ah permettetemi ch' io rifletta in vostro vantaggio, che avrete avuto nei vostri viaggi delle pessime compagnie, delle pessime direzioni. Il cuore dell' uomo tenero come la cera facilmente riceve le buone, e le cattive impressioni. Se i mali esempj di quel cattivo mondo, che avete avuta la disgrazia di pra-

ticare, vi hanno guastato il cuore, siete a tempo di riformarlo. La vostra gran patria vi darà degli stimoli a farlo. E se per disingannarvi del mal concetto che avete voi delle donne, può valere l'esempio di una che non teme irritarvi per dimostrare la propria onestà, ammirate in me la franchezza con cui ho il coraggio di dirvi che se ardirete più d'insultarmi, saprò chiedere, e saprò trovare giustizia. (*parte.*)

SCENA XV.

MILEDI *ed* ERNOLD.

Ern. Costei mi ha fatto rimanere incantato.

Mil. Io rimango attonita, non per cagione di lei, ma per cagione di voi.

Ern. E perchè?

Mil. Perchè abbiate avuta la sofferenza di udirla senza darle una mano nel viso.

Ern. In casa d' altri, per dirla, mi sono avanzato anche troppo.

Mil. Lo svenimento di mio fratello sarà provenuto dall' amor di Pamela.

Ern. Io per le donne non mi son mai sentito svenire.

Mil. Egli l' ama con troppa passione.

Ern. Se l' ama, che si consoli.

Mil. Ah temo ch' egli la sposi.

Ern. E se la sposa, che importa a voi?

Mil. Come! Io dovrei tollerare questo sfregio al mio sangue?

Ern. Che sfregio? Che sangue? Che debolezze son queste? Pazzie, pazzie. Io, che ho viaggiato, di questi matrimonj ne ho veduti frequentemente. Il mondo ride, i parenti strillano; ma

dicesi per proverbio: Una maraviglia dura tre giorni. Voglio andare a vedere che fa Milord. (*parte.*)

SCENA XVI.

MILEDI *sola.*

Per quel che sento, il cavalier mio nipote non avrebbe riguardo a far peggio di mio fratello. Se una donna pensasse così, sarebbe il ludibrio del mondo; si ecciterebbe contro l' ira, la maledizione e la vendetta. Misere donne! Ma se tant' altre hanno la viltà di soffrire, io insegnerò alle più timide come si vendicano i nostri torti. Se mio fratello persiste, farò morire Pamela.

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Isacco *con la spada e bastone di milord, cui ripone sul tavolino.*

Milord BONFIL, *Madama* JEVRE, *e* ISACCO.

Bon. Come! il cavaliere Ernold ha maltrattata Pamela?

Jev. Ha perduto il rispetto a lei, l' ha perduto a me, e l' ha perduto alla vostra casa.

Bon. Temerario!

Jev. Signore, come vi sentite?

Bon. Dov' è Pamela?

Jev. Ella sarà nella mia camera.
Bon. Lo sa ch' io sono ritornato in città?
Jev. Lo sa, ed ha preso il vostro ritorno per una provvidenza del cielo.
Bon. Per qual ragione?
Jev. Perchè si è liberata dalle persecuzioni del cavaliere.
Bon. Ah cavaliere indegno! Morirà, giuro al cielo! sì morrà.
Isa. Signore.
Bon. Che vuoi?
Isa. Il cavaliere Ernold vorrebbe riverirvi.
Bon. (*Corre furioso a prendere la spada, e denudandola, corre verso la porta. Jevre ed Isacco intimoriti fuggono, e milord va per uscire di camera.*)

SCENA II.

Milord ARTUR, *e detto.*

Art. Dove, milord, colla spada in mano?
Bon. A trafiggere un temerario.
Art. E chi è questi?
Bon. Il cavaliere Ernord.
Art. Che cosa mai vi ha egli fatto?
Bon. Non mi trattenete.
Art. In vostra casa ucciderete un nemico?
Bon. Egli alla mia casa ha perduto il rispetto.
Art. Voi non potete giudicare dell' offesa.
Bon. Perchè?
Art. Perchè vi accieca lo sdegno.
Bon. Eh lasciatemi castigar quell' audace.
Art. Non lo permetterò certamente.
Bon. Come! Voi in difesa del mio nemico?
Art. Difendo il vostro decoro.
Bon. Giuro al cielo, colui ha da morire per le mie mani.

Art. Ma, poss' io sapere che cosa vi ha fatto?

Bon. In casa mia ha strapazzata madama Jevre; ha fatte delle insolenze a Pamela; ha perduto il rispetto a me, che sono il loro padrone.

Art. Milord, un momento di quiete. Trattenete per un solo momento lo sdegno. Il cavaliere v' ha offeso; avete ragione di vendicarvi. Io stesso vi sollecito alla vendetta, e sarò con voi, o lo sfiderò in nome vostro. Ma prima ditemi da cavaliere, da uomo d' onore, da vero leale Inglese, ditemi, se in questo vostro furore vi ha alcuna parte la gelosia.

Bon. Non ho luogo a discernere quale delle mie passioni mi spinga. Vi dico solo che il perfido ha da morire.

Art. Non vi riuscirà di farlo prima che non abbiate calmata la vostra ira.

Bon. Chi può vietarlo?

Art. Io.

Bon. Voi?

Art. Sì, io, che sono vostro amico; io, che, avendo il cuore non occupato, so distinguere il valor dell' offesa.

Bon. La temerità di colui non merita di esser punita?

Art. Sì, lo merita.

Bon. A chi tocca vendicare i miei torti.

Art. Tocca a milord Bonfil.

Bon. Ed io chi sono?

Art. Voi siete in questo punto un amante che freme di gelosia. Non avete a confondere l'amor di Pamela coll' onor della vostra casa.

Bon. L' onore e l' amore tutto mi sollecita. Quel perfido ha da morire.

Art. Domani lo sfiderete.

Bon. Non posso fin' a domani trattener la mia collera.
Art. Dunque che pensereste di fare?
Bon. Ucciderlo in questo momento.
Art. Ah! milord, acquietatevi.
Bon. Son fuor di me stesso.

SCENA III.

Madama JEVRE, *e detti.*

Jev. Signore.
Bon. Dov' è il cavaliere?
Jev. Sa, che siete sdegnato, ed è partito.
Bon. Lo raggiungerò. (*in atto di voler partire.*)
Jev. Signore, sentite.
Bon. Che ho da sentire?
Jev. È arrivato in questo punto il padre di Pamela.
Bon. Il padre di Pamela? Che vuole?
Jev. Vuole condur seco sua figlia.
Bon. Dove?
Jev. Al di lui paese.
Bon. Ha da parlare con me.
Jev. Voi non l' avete accordato?
Bon. Dove trovasi questo vecchio?
Jev. In una camera con sua figlia.
Bon. Or ora mi sentirà. (*parte.*)
Art. Ecco come una passione cede il luogo ad un' altra. L' amore ha superato lo sdegno.
Jev. Signore, che cosa ha ad essere di questo mio povero padrone?
Art. Egli è in uno stato che merita compassione.
Jev. Com' è accaduto il suo svenimento? Dalla sua bocca non ho potuto ricavare un accento.
Art. Egli non faceva che sospirare, e appena usciti di Londra, mi cadde fra le braccia svenuto.

Jev. Avete fatto bene a tornare indietro.

Art. Lo soccorsi con qualche spirito; ma solo alla vista di questa casa riprese fiato.

Jev. Qui, qui ci è la medicina per il suo male.

Art. Ama egli Pamela?

Jev. Poverino! L' adora.

Art. Pamela è savia?

Jev. È onestissima.

Art. È necessario che da lui si divida.

Jev. Ma non potrebbbe...

Art. Che cosa?

Jev. Sposarla.

Art. Madama Jevre, questi sentimenti non son degni di voi. Se amate il vostro padrone, non fate sì poco conto dell' onor suo.

Jev. Ma ha da morire di dolore?

Art. Sì, piuttosto morire, che sacrificare il proprio decoro. (*parte.*)

Jev. Che s' abbia a morire per salvar l' onore, l'intendo; ma che sia disonore sposar una povera ragazza onesta, non lo capisco. Io ho sentito dir tante volte che il mondo sarebbe più bello, se non l' avessero guastato gli uomini, i quali, per cagione della superbia, hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura. Questa madre comune ci considera tutti eguali, e l' alterigia dei grandi non si degna dei piccoli. Ma verrà un giorno che dei piccoli e dei grandi si farà nuovamente tutta una pasta. (*parte.*)

SCENA IV.

PAMELA *e* ANDREUVE, *suo padre.*

Pam. O caro padre, quanta consolazione voi mi recate!

And. Ah Pamela, sento ringiovenirmi nel rivederti.

Pam. Che fa la mia cara madre?

And. Soffre con ammirabile costanza i disagi della povertà, e quelli della vecchiezza.

Pam. È ella assai vecchia?

And. Guardami, son io vecchio? Siamo d' età conformi, se non che prevale in me un non so che di virile che manca in lei. Io ho fatto venti miglia in due giorni; ella non le farebbe in un mese.

Pam. O cieli! Siete venuto a piedi?

And. E come poteva io venire altrimenti? Calessi lassù non si usano; montar a cavallo non posso più. Sono venuto a mio bell' agio, e certo il desio di rivederti m' ha fatto fare prodigj.

Pam. Ma voi sarete assai stanco; andate per pietà a riposare.

And. No, figlia, non sono stanco. Ho riposato due ore prima d' entrare in Londra.

Pam. Perchè differirmi due ore il piacer d'abbracciarvi?

And. Per reggere con più lena alla forza di quella gioja che io prevedeva dover provare nel rivederti.

Pam. Quanti anni sono che vivo da voi lontana?

And. Ingrata! Tu me lo chiedi? Segno che poca pena ti è costata la lontananza dei tuoi genitori. Sono dieci anni, due mesi, dieci giorni, e tre ore dal fatal punto che da noi ti partisti. Se far tu sapessi il conto quanti sono i minuti che compongono un sì gran tempo, sapresti allora quanti sieno stati gli spasimi di questo cuore per la tua lontananza.

Pam. Deh, caro padre, permettetemi ch' io vi dica non aver io desiderato lasciarvi; non aver io ambito di cambiare la selva in una gran città;

e che carissimo mi saria stato il vivere accanto a voi, col dolce impiego di soccorrere ai bisogni della vostra vecchiezza.

And. Sì, egli è vero. Io sono stato che non soffrendo vederti a parte delle nostre miserie, ti ho procurata una miglior fortuna.

Pam. Se il cielo mi ha fatto nascer povera, io poteva in pace soffrire la povertà.

And. Ah figlia, figlia, tutto a te non è noto. Quando da noi partisti, non eri ancora in età da confidarti un arcano.

Pam. O cieli! Non sono io vostra figlia?

And. Sì, lo sei per grazia del cielo.

Pam. Vi sembra ora ch' io sia in età da essere a parte di sì grande arcano?

And. La tua età, la tua saviezza, di cui sono a mia consolazione informato, esigono ch' io te lo sveli.

Pam. Deh fatelo subitamente; fatelo per pietà, non mi tenete più in pena.

And. Ah! Pamela, tu sei una virtuosa fanciulla, ma circa la curiosità, sei donna come le altre.

Pam. Perdonatemi, non ve lo chiedo mai più.

And. Povera ragazza! Sei pur buona! Sì, cara, te lo dirò. Quante volte mi ha stimolato à farlo il mio rimorso, e la tua cara madre! Ma ogni giorno la povera vecchierella, il famiglio, la mandra, il gregge avean bisogno di me. Ora ch' è morta la tua padrona; che qui non devi restare con un padrone che non ha moglie; che degg'io ricondurti al mio rustico albergo, voglio prima di farlo, svelarti chi son io, chi tu sei, acciocchè nella vita misera ch' io ti propongo di eleggere per sicurezza della tua onestà, abbia merito ancora la tua virtù.

Pam. Oimè! voi mi preparate l'animo a cose strane.

And. Sì, strane cose udirai, la mia adorata Pamela.

SCENA V.

Milord BONFIL *e detti.*

Pam. Ecco il padrone.
And. Signore....
Bon. Siete voi il genitor di Pamela?
And. Sì, Signore, sono il vostro servo Andreuve.
Bon. Siete venuto per rivedere la figlia?
And. Per rivederla pria di morire.
Bon. Per rivederla, e non altro?
And. E meco ricondurla a consolar sua madre.
Bon. Questo non si può fare senza di me.
And. Appunto per questo io sospirava l'onore d'essere a' vostri piedi.
Bon. Qual ragione vi spinge a volervi ripigliare la figlia?
And. Siamo assai vecchi; abbiamo necessità del suo ajuto.
Bon. Pamela, ritirati.
Pam. Obbedisco. (Io parto, e questi due che restano, hanno il mio cuore metà per uno.) (*parte.*)

SCENA VI.

Milord BONFIL, ANDREUVE *poi* ISACCO.

Bon. Ehi! *Chiama Isacco, il quale subito comparisce*) Da sedere. (*Isacco porta una sedia.*) Un'altra sedia. (*Ne porta un'altra poi parte.*)Voi siete assai vecchio; sarete stanco, sedete.
And. Il cielo vi rimuneri della vostra pietà. (*siedono.*)
Bon. Siete voi un uomo sincero?
And. Perchè son sincero, son povero.

Bon. Ditemi, qual è la vera ragione che vi sprona a domandarmi Pamela?

And. Signore, ve lo dirò francamente, il zelo della di lei onestà.

Bon. Non è ella sicura nelle mie mani?

And. Tutto il mondo non sarà persuaso della vostra virtù.

Bon. Che pretendete ch' ella abbia da fare presso di voi?

And. Assistere alla vecchierella sua madre; preparare il cibo alla picciola famigliuola; tessere, lavorare, e viver in pace, e consolarci negli ultimi periodi di nostra vita.

Bon. Sventurata Pamela! Avrà ella imparate tante belle virtù per tutte nell' obblio seppellirle? per confinarsi in un bosco?

And. Signore, la vera virtù si contenta di se medesima.

Bon. Pamela non è nata per tessere; non è nata per il vile esercizio della cucina.

And. Tutti questi esercizj, che non offendono l' onestà, sono adattabili alle persone onorate.

Bon. Ella ha una mano di neve.

And. Il fumo della città può renderla più nera del sol della campagna.

Bon. È debole, è delicata.

And. Coi cibi innocenti farà miglior digestione.

Bon. Buon vecchio, venite voi colla vostra moglie ad abitare in città.

And. Le entrate mie non mi basterebbero per quattro giorni.

Bon. Avrete il vostro bisogno.

And. Con qual merito?

Bon. Con quello di vostra figlia.

And. Tristo quel padre che vive sul merito della figlia.

Bon. Mia madre mi ha raccomandata Pamela.

And. Era una dama piena di carità.

Bon. Io non la deggio abbandonare.
And. Siete un cavaliere generoso.
Bon. Dunque resterà meco.
And. Signore, potete dare a me quello che avete intenzione di dare a lei.
Bon. Sì, lo farò; ma voi me la volete fare sparire dagli occhi.
And. Perchè farla sparire? Io intendo condurla meco con tutta la possibile convenienza.
Bon. Trattenetevi qualche giorno.
And. La mia vecchierella mi aspetta.
Bon. Andrete, quando ve lo dirò.
And. Son due giorni ch' io manco; se due ne impiego al ritorno, sarà anche troppo per me.
Bon. Io non merito che mi trattiate sì male.
And. Signore...
Bon. Non replicate, partirete quando vorrò.
And. Questi peli canuti possono da voi ottener la grazia di potervi liberamente parlare?
Bon. Sì, io amo la sincerità.
And. Ah milord! temo sia vero quello che per la via mi fu detto, e che il mio cuore anche di lontano presagiva.
Bon. Spiegatevi.
And. Che voi siate invaghito della mia povera figlia.
Bon. Pamela ha negli occhi due stelle.
And. Se queste stelle minacciano tristi influssi alla di lei onestà, sono pronto a strappargliele colle mie mani.
Bon. Ella è una virtuosa fanciulla.
And. Se così è, voi non potrete lusingarvi di nulla.
Bon. Son certo che morirebbe pria di macchiare la sua innocenza.
And. Cara Pamela! unica consolazione di questo misero antico padre! Deh! signore, levatevi dagli occhi questo pericolo; ponete in sicuro

la di lei onestà; datemi la mia figlia, come l' ebbe da noi la vostra defunta madre.

Bon. Ah troppo ingrata è la sorte col merito di Pamela!

And. S' ella merita qualche cosa, il cielo non la lascerà in abbandono.

Bon. Quanto cambierei volentieri questo gran palazzo con una delle vostre capanne!

And. Per qual ragione?

Bon. Unicamente per isposare Pamela.

And. Siete innamorato a tal segno?

Bon. Sì, non posso vivere senza di lei.

And. Il cielo mi ha mandato in tempo per riparare ai disordini della vostra passione.

Bon. Ma se non mi lice sposar Pamela, giuro al cielo, altra donna non prenderò.

And. Lascerete estinguere la vostra casa?

Bon. Sì, per accrescere a mio dispetto il trionfo degl' indiscreti congiunti.

And. E se fosse nobile Pamela, non esitereste a sposarla?

Bon. Lo farei prima della notte vicina.

And. Eh milord, ve ne pentireste. Una povera, ancorchè fosse nobile, non la riputereste degna di voi.

Bon. La mia famiglia non ha bisogno di dote.

And. Siete ricco, ma chi più ha, più desidera.

Bon. Voi non mi conoscete.

And. Dunque la povertà in Pamela non vi dispiace?

Bon. Anzi, le accresce il merito dell' umiltà.

And. (Cielo! che mi consigli di fare?)

Bon. Che dite fra di voi?

And. Per carità, lasciatemi pensare un momento.

Bon. Sì, pensate.

And. (Se la sovrana pietà del cielo offre a Pamela una gran fortuna, sarò io così barbaro per impedirla?)

Bon. (Combatte in lui la pietà, come in me combatte l' amore.)

And. (Orsù, si parli, e sia di me, e sia di Pamela ciò che destinano i numi.) Signore, eccomi a' vostri piedi.

(*Si alza da sedere, e con istento s' inginocchia.*)

Bon. Che fate voi?

And. Mi prostro per domandarvi soccorso.

Bon. Sedete.

And. Vorrei svelarvi un arcano, ma può costarmi la vita. (*Si alza e torna a sedere.*)

Bon. Fidatevi della mia parola.

And. A voi mi abbandono, a voi mi affido. Andreuve non è il nome della mia casa; io sono un ribelle della corona Britanna, sono il conte d'Auspingh, non ultimo fra le famiglie ni Scozia.

Bon. Come! Voi il conte d' Auspingh?

And. Sì, milord, trent' anni or sono, che nelle ultime rivoluzioni d' Inghilterra, sono stato uno de' primi sollevatori del regno. Altri de' miei compagni furono presi e decapitati; altri fuggirono in paesi stranieri. Io mi rifugiai nelle più deserte montagne, ove, con quell' oro che potei portar meco, vissi sconosciuto e sicuro. Sedati dopo dieci anni i tumulti, e cessate le persecuzioni, calai dall' altezza de' monti e scesi al colle men aspro e men disastroso, ove, con gli avanzi di poche monete, comprai un pezzo di terra, da cui coll' ajuto delle mie braccia, il vitto per la mia famiglia raccolgo. Mandai sino in Iscozia ad offerire alla mia cara moglie la metà del mio pane, ed ella ha preferito un marito povero a' suoi doviziosi parenti, ed è venuta a farmi sembrare assai bella la pace del mio ritiro. Ella dopo due anni diede alla luce una figlia,

e questa è la mia adorata Pamela. Miledi vostra madre, che villeggiava sovente co' suoi congiunti poco lungi da noi, me la chiese in età di dieci anni. Figuratevi con qual ripugnanza mi lasciai staccare dal seno l' unica cosa che di prezioso abbia al mondo; ma il rimorso di dover allevare una figlia nobile villanamente nel bosco m' indusse a farlo; ed ora lo stesso amore che ho per essa, e le belle speranze suggeritemi dalla vostra pietà m'obbligano a svelare un arcano fin ora con tanta gelosia custodito, e che, se penetrato fosse anche in oggi dal partito del Re, non mi costerebbe nulla meno della vita. Un unico amico io aveva in Londra, il quale, sono tre mesi, morì. Ora, in voi unicamente confido; in voi, Milord, che siete cavaliere, e che spero, avrete quella pietà per il padre che mostrate aver per la figlia.

Bon. Ehi? (*Chiama, e viene Isacco.*) Dì a Pamela che venga subito. Va poscia da miledi Daure, e dille che, se può, mi favorisca di venir qua. (*Isacco parte.*)

And. Signore, voi non mi dite nulla?

Bon. Vi risponderò brevemente. Il vostro ragionamento mi ha consolato. Prendo l'impegno di rimettervi in grazia del nostro Re; e la vostra Pamela, e la mia cara Pamela... sarà mia sposa.

And. Ah! signore, voi mi fate piangere d'allegrezza.

Bon. Ma quali prove mi darete voi dell' esser vostro?

And. Questa canuta barba dovrebbe meritar qualche fede. L' esser io vicino a terminare la vita non dovrebbe far dubitare ch' io volessi morir da impostore. Ma, grazie al cielo, ho conservato meco un tesoro, la cui vista mi

consolava sovente nella mia povertà. Ecco in questi fogli di pergamena, registrati i miei veri titoli; i miei perduti feudi; le parentele della mia casa, che sempre è stata una delle più temute di Scozia, e pur troppo per mia sventura; mentre l' uomo superbo si val talvolta della nobiltà e della fortuna per rovinar se stesso. Eccovi, oltre ciò, due lettere del mio defunto amico Guglielmo Artur, le quali mi lusingavano del perdono, se morte intempestiva non troncava con la sua vita le mie speranze.

Bon. Conoscete voi milord Artur, figlio del fu Guglielmo?

And. Lo vidi in età giovanile; bramerei con esso lui favellare. Chi sa che il di lui padre non m'abbia ad esso raccomandato?

Bon. Milord è cavaliere virtuoso, e il mio più fedele amico. Ma, o cieli! quanto tarda Pamela! Andiamola a ritrovare. (*si alzano.*)

And. Signore, vi raccomando a non espor la mia vita. Son vecchio, è vero, poco ancora posso vivere; ma non vorrei morire sotto la spada di un manigoldo.

Bon. In casa mia potete vivere in quiete. Qui niuno vi conosce, e niuno saprà chi voi siete.

And. Ma dovrò vivere sempre rinchiuso? Son avvezzo a godere l' aria spaziosa della campagna.

Bon. Giuro sull' onor mio; tutto farò perchè siate rimesso nella primiera libertà.

And. Avete voi tanta forza presso di Sua Maestà?

Bon. So quanto comprometter mi possa della clemenza del Re, e dell' amore de' ministri. Milord Artur s' unirà meco a proteggere la vostra causa.

And. Voglia il cielo ch' egli abbia per me quell' amore con cui suo padre mi trattava.

Bon. Ma tarda molto Pamela! Corriamo ad incontrarla.
And. Io non posso correre.
Bon. Datemi la mano.
And. Oh benedetta la provvidenza del cielo!
Bon. Cara Pamela, ora non fuggirai vergognosetta dalle mie mani. (*va con Andreuve.*)

SCENA VII.

PAMELA *in abito da viaggio con cappellino all' inglese, e* JEVRE.

Jev. Presto Pamela, che il padrone vi domanda.
Pam. Sarà meglio ch' io parta senza vederlo.
Jev. Avete paura degli occhi suoi?
Pam. Quando si adira mi fa tremare.
Jev. Dunque siete risoluta d'andare?
Pam. È venuto a posta mio padre.
Jev. Cara Pamela, non ci vedremo mai più?
Pam. Per carità, non mi fate piangere.

SCENA VIII.

Monsieur LONGMAN, *e dette.*

Lon. (*Esce guardando se vi è Milord*) Pamela?
Pam. Signore.
Lon. Partite?
Pam. Parto.
Lon. Quando?
Pam. Questa sera.
Lon. Ah! (*sospira.*)
Pam. Pregate il cielo per me.
Lon. Povera Pamela!
Pam. Vi ricorderete di me?
Lon. Non me ne scorderò mai.
Jev. Monsieur Longman, le volete bene a Pamela?

Lon. Madama, io l' amo teneramente.
Jev. Poverina! prendetela voi per moglie.
Lon. Ah!
Jev. Che dite Pamela? Lo prendereste?
Pam. Madama, perdonatemi, voi mi dite cose sulle quali non vi posso rispondere.
Jev. Eppure monsieur Longman...
Lon. Zitto, madama, che se viene il padrone, povero me!
Jev. Mi dispiace non averci pensato prima, ma siamo ancora a tempo. Pamela, ne parlerò a vostro padre. Che ne dite, Monsieur Longman?
Lon. Ah madama Jevre, non so che dire.
Jev. Se Pamela parte, mi porta via il cuore.
Lon. Ed io resto senz' anima.

SCENA IX.

Milord BONFIL, *e detti.*

Bon. Pamela?
Pam. Signore.
(*Longman vuol partire senza dir nulla.*)
Bon. Dove andate? (*a Longman.*)
Lon. Signore.....
Bon. Buon vecchio, Pamela vi sta sul cuore. (*dolcemente.*)
Lon Perdonate. (*parte.*)
Jev. (Il padrone sembra gioviale.) (*piano a Pam.*)
Pam. (Sarà lieto, perchè io parto. Pazienza!) (*Piano a Jevre.*)
Bon. Pamela, io vi ho mandato a chiamare, e voi non siete venuta.
Pam. Perdonatemi questa nuova colpa.
Bon. Perchè con quest' abito così succinto?
Pam. Adattato al luogo dove io vado.
Bon. Perchè cotesto cappellino così grazioso?

Pam. Per ripararmi dal sole.
Bon. Quando si parte?
Pam. Stà sera.
Bon. Non sarebbe meglio partire adesso?
Pam. (Non mi può più vedere.) (*piano a Jevre.*)
Jev. (Questa è una gran mutazione.) (*Piano a Pam.*)
Bon. Jevre, preparate l' appartamento per la mia sposa.
Jev. Per quando, signore?
Bon. Per questa sera.
Pam. (Ora intendo perchè ei sollecita la mia partenza.) (*Piano a Jevre.*)
Jev. Un matrimonio fatto sì presto?
Bon. Sì, fate che le stanze sieno magnificamente addobbate. Unite tutte le gioje che sono in casa, e per domani fate che vengano de' mercanti e de' sarti per dar loro delle commissioni.
Pam. (Io mi sento morire.) (*da se.*)
Jev. Signore, perdonate l' ardire, posso io sapere chi sia la sposa?
Bon. Sì, ve lo dirò. È la contessa d'Auspingh, figlia di un cavaliere scozzese.
Pam. (Fortunatissima dama!) (*da se, sospirando.*)
Bon. Che avete, Pamela, che piangete?
Pam. Piango per l' allegrezza di vedervi contento.
Bon. Ah Jevre, quant' è mai bella la mia contessa!
Jev. Prego il cielo che sia altrettanto buona.
Bon. Ella è la stessa bontà.
Jev. (Povera Pamela! Or ora mi muore qui.)
Bon. Sapete voi com' ella ha nome?
Jev. Certamente io non lo so.
Bon. Non è ancor tempo che lo sappiate. Partite. (*a Jevre.*)
Jev. Signore....
Bon. Partite, vi dico.
Pam. Madama, aspettatemi.

Bon. Ella parta, e voi restate.
Pam. Perchè, signore?
Bon. Non più, obbeditemi. (*a Jevre.*)
Jev. (Pamela mia, il cielo te la mandi buona.)
(*da se, e parte.*)

SCENA X.

Milord BONFIL, *e* PAMELA.

Pam. O cieli!
Bon. Volete voi sapere il nome della mia sposa?
Pam. Per obbedirvi l'ascolterò.
Bon. Ella ha nome... Pamela.
Pam. Signore, voi vi prendete spasso crudelmente di me.
Bon. Porgetemi la vostra mano.... (*a Pamela.*)
Pam. Mi maraviglio di voi.
Bon. Voi siete la mia cara sposa.....
Pam. V'ingannate, se vi lusingate sedurmi.
Bon. Voi siete la contessa d'Auspingh....
Pam. Ah troppo lungo è lo scherno.
(*va per uscir di camera.*)

SCENA XI.

ANDREUVE, *e detti.*

And. Figlia, dove te ne vai?
Pam. Ah padre, andiamo subito per carità.
And. Dove?
Pam. Lungi da questa casa.
And. Per qual cagione?
Pam. Il padrone m'insidia.
And. Milord?
Pam. Sì, egli stesso.
And. Sai tu chi sia milord?
Pam. Sì lo so, è il mio padrone; ma oramai...

And. No, milord è il tuo sposo.

Pam. O cieli! padre, che dite mai?

And. Sì, figlia, ecco l'arcano che svelar io ti dovea. Io sono il conte di Auspingh, tu sei mia figlia. Le mie disavventure mi hanno confinato in un bosco, ma non hanno cambiato nelle mie vene quel sangue che ti diede la vita.

Pam. Oimè! Lo posso credere?

And. Credilo all' età mia cadente, credilo a queste lacrime di tenerezza che m'inondano il petto.

Bon. Pamela, rivolgetevi una volta anche a me.

Pam. O Dio! che è mai questo nuovo tremore che mi assale le membra! Ahi! che vuol dir questo gelo che mi circonda le vene! Oimè, come dal gelo si passa al fuoco! Io mi sento morire.

Bon. Via, cara, accomodate l'animo vostro ad una fortuna che per tanti titoli meritate.

Pam. Signore, vi prego per carità, lasciatemi ritirare per un momento. Non mi assalite tutt' ad un tratto con tante gioje, ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire.

Bon. Sì, bell' idolo mio, prendete fiato; ritiratevi pure nel mio appartamento.

Pam. Padre, non mi abbandonate. (*parte.*)

And. Eccomi, cara figlia, sono con te. Signore, permettetemi.

Bon. Sì, consolatela; disponetela a non mirarmi più con timore.

And. Eh milord; farete più voi con due parole, di quello possa far io con cento. (*parte.*)

Bon. Ah che la virtù di Pamela dovea farmi avvertito che abietto il di lei sangue non fosse!

SCENA XII.

ISACCO, *poi milord* ARTUR *e detto.*

Isa. Signore? milord Artur.

Bon. Venga. (*Isacco parte.*) Che belle massime! Che nobili sentimenti! O me felice! O fortunato amor mio! Deh caro amico, venite a parte delle mie contentezze. (*ad Artur.*)

Art. Fate ch' io le sappia, per potermene rallegrare.

Bon. Fra poco voi mi vedrete sposar Pamela.

Art. Vi riverisco. (*vuol partire.*)

Bon. Fermatevi.

Art. Voi vi prendete spasso di me.

Bon. Ah, caro amico, ascoltatemi. Io son l'uomo più felice di questa terra. Ho scoperto un arcano che m' ha data la vita. Pamela è figlia d'un cavaliere di Scozia.

Art. Non vi lasciate adulare dalla passione.

Bon. Non è possibile. Il padre suo a me si scoprì, ed eccone gli attestati autenticati da due lettere di vostro padre.

(*gli fa vedere le carte.*)

Art. Come! Il conte d'Auspingh?

Bon. Sì, un amico del vostro buon genitore. Siete forse de' di lui casi informato?

Art. Tutto mi è noto. Mio padre faticò tre anni per ottenergli il perdono; e pochi giorni prima della sua morte doveva uscire il favorevol rescritto.

Bon. O cieli! il conte ha ottenuta la grazia?

Art. Sì, non manca che farne spedire il decreto dal segretario di stato. Ciò rilevai da una lettera di mio padre non terminata, e non potei avvisarne il conte, essendomi ignoto il luogo di sua dimora.

Bon. Ah! questo solo mancava per rendermi pienamente felice.

Art. Or sì, che giustamente sono eccitato a rallegrarmi con voi.

Bon. Ecco felicitato il mio cuore.

Art. Ecco premiata la vostra virtù.

Bon. La virtù di Pamela, che ha saputo resistere alle mie tentazioni.

Art. La virtù vostra, che ha saputo superare le vostre interne passioni; ma ora che siete vicino ad essere contento, calmerete lo sdegno vostro contro il cavaliere Ernold che vi ha offeso?

Bon. Non mi parlate di lui.

Art. Egli è pentito d' avervi pazzamente irritato.

Bon. Ha insultato me, ha insultato Pamela.

SCENA XIII.

ISACCO, *poi miledi* DAURE, *e detti.*

Isa. Signore? miledi Daure.

Bon. Venga. (*Isacco parte.*)

Art. Ella verrà a parlarvi per suo nipote.

Bon. Viene, perchè io l'ho invitata a venire.

Mil. Milord, so che siete acceso di collera contro di me; ma se voi mi mandaste a chiamare, non credo che l' abbiate fatto per insultarmi.

Bon. V' invitai per darvi un segno d'affetto.

Mil. Mi adulate.

Bon. No, dico davvero. Vi partecipo le mie nozze vicine.

Mil. Con chi?

Bon. Con una Dama di Scozia.

Mil. Di qual famiglia?

Bon. De' Conti d' Auspingh.

Mil. Voi mi consolate. Quando avete concluso?

Bon. Oggi.
Mil. Quando verrà la sposa?
Bon. La mia sposa non è lontana.
Mil. Desidero di vederla.
Bon. Milord, date voi questo piacere a Miledi mia sorella. Andate a prendere la contessa mia sposa; indi datevi a conoscere al di lei padre, e colmatelo di contentezza.
Art. Vi servo con straordinario piacere. (*parte.*)
Mil. Ma come! Ella è in Londra, ella è in casa, ella è vostra sposa, ed io non so nulla di questo.
Bon. Vi basti saperlo prima ch' io le abbia data la mano.
Mil. Sì, son contentissima, purchè vi leviate d' attorno quella svenevole di Pamela.
Bon. Di Pamela, parlatene con rispetto.
Mil. Ella è una vil serva.
Bon. Voi non sapete chi ella sia.

SCENA XIV.

Milord ARTUR, PAMELA, *e detti.*

Art. Eccola; non vuole ch' io la serva di braccio.
Bon. Cara Pamela, ciò disconvenire non sembra ad una onestissima sposa.
Pam. Tale ancora non sono.
Mil. Come! che sento! La vostra sposa è Pamela?
Bon. Sì, riverite in lei la contessa d' Auspingh.
Mil. Chi l'ha fatta contessa? Voi?
Bon. Tal è per ragione di sangue. Milord Artur ve ne faccia fede.
Art. Miledi, credetelo sull' onor mio. Il conte suo padre ha vissuto trent' anni incognito in uno stato povero, ma onorato.
Mil. Contessa, vi chiedo scusa delle ingiurie che

non conoscendovi, ho contro di voi proferite. Siccome il mio sdegno era prodotto dal zelo d'onore, spero saprete ben compatirlo, voi, che dell' onore avete formato il maggior idolo del vostro cuore.

Pam. Sì, Miledi, compatisco, approvo, e do lode alla vostra delicatezza. Pamela rustica poteva formare ostacolo alla venerazione del nobilissimo vostro sangue. Pamela, che ha migliorato di condizione, può lusingarsi della vostra bontà.

Mil. Vi chiamo col vero nome d'amica, vi stringo al seno col dolce titolo di cognata.

Pam. Questo generoso titolo, che voi mi accordate a me ancora non si aspetta.

Mil. E che vi resta per istabilirlo?

Pam. O cieli! che il vostro caro fratello me ne assicuri.

Bon. Adorata Pamela, eccovi la mia mano.

Pam. Ah non mi basta.

Bon. Che volete di più?

Pam. Il vostro cuore.

Bon. E da gran tempo che a voi lo diedi.

Pam. Voi mi avete donato un cuore che non è il vostro, nè io mi contento di quello. Sì voi mi avete donato un cuore che pensava di rovinarmi, se il cielo non mi assisteva. Datemi il cuore di sposo fedele, di amante onesto, bellissimo cuore, adorabile cuore! Dono singolare e prezioso, dovuto da un cavaliere generoso ad una povera sventurata, ma che in dote porta il ricco tesoro d' una sperimentata onestà.

Bon. Sì, adorata mia cara sposa, quest' è il cuore ch' io vi dono. L' altro me l' ho strappato dal seno, dopo che le eroiche vostre ripulse mi hanno fatto arrossire di avervelo una fiata offerto. Miledi, udite i sentimenti di quest'

anima singolare. Ecco la virtuosa femmina sconosciuta che avete ardito insultare; ecco l'onesta giovine contro di cui il temerario vostro nipote ha proferite esecrabili ingiurie. Voi da questo giorno, non vi lascerete più veder da me. Il cavaliere pagherà il suo ardire altrimenti.

Mil. Deh placate lo sdegno. Se mio nipote vi ha offeso, egli non è lontano, disposto a chiedervi scusa.

Art. Caro amico, non funestate sì lieto giorno con immagini di vendetta. Ricevete le scuse del cavaliere.

Bon. No, compatitemi.

Art. Milord....

Bon. Questo non è il titolo con cui mi dovete chiamare.

Pam. Caro sposo, permettetemi che in questo giorno in cui a pro di una femmina fortunata siete liberale di grazie, una ve ne chieda di più.

Bon. Ah voi mi volete chiedere ch' io perdoni al cavaliere.

Pam. Sì. Vi chiedo forse io una cosa che vi avvilisca? Il perdonare è un atto magnanimo e generoso, che rende gli uomini superiori all' humanità.

Bon. Il cavaliere ha offeso voi che mi siete più cara di me medesimo.

Pam. Se riguardate l'offesa mia, con più coraggio vi pregherò di scordarvene.

Bon. Generosa Pamela, in grazia vostra perdono al cavaliere le offese.

Pam. Non basta; rimettete nel vostro amore anche la vostra cara sorella.

Bon. Sì, lo farò, per far conoscere quanto vi stimi, e quanto vi ami. Miledi, tutto pongo

in oblio per cagione di Pamela. Ammiratela, imitatela, se potete.

Mil. Caro fratello, potrei imitarla in tutto, fuorchè nel tollerare con tanta bontà gl' impeti della vostra collera.

Bon. Perchè i vostri sono peggiori de' miei.

SCENA XV.

Monsieur LONGMAN, ISACCO, *e detti.*

Isa. Signore? il cavaliere Ernold desidera di passare.

Bon. Venga. Non sarebbe venuto mezz' ora prima.

Lon. Gran cose ho intese, signore.

Bon. Pamela è la vostra padrona.

Lon. Il cielo mi dia vita per farle conoscere il mio rispetto, e la mia obbedienza.

Bon. (Longman è un uomo da bene.)

SCENA XVI.

Madama JEVRE, *e detti.*

Jev. È permesso che una serva antica di casa sia a parte anch' essa di tanto giubbilo?

Bon. Ah Jevre! ecco la vostra cara Pamela.

Jev. O Cieli! che consolazione! che siate benedetta! Lasciate che io vi baci la mano.

Pam. No, cara, tenete un bacio.

Jev. Siete la mia padrona.

Pam. Vi amerò sempre come mia madre.

Jev. L' allegrezza mi toglie il respiro.

SCENA XVII.

Il Cavaliere ERNOLD *e detti.*

Ern. Milord, ho sentito nell' anticamera delle cose straordinarie, delle cose che m' hanno inon-

dato il cuore di giubbilo. Viva la vostra sposa, viva la contessa d'Auspingh. Deh! permettetemi, madama, che in attestato del mio rispetto vi baci umilmente la mano.

Pam. Signore, questo complimento secondo me non si usa.

Ern. Oh perdonatemi io, che ho viaggiato, non ho ritrovato sì facilmente chi abbia negata a' miei labbri la mano.

Pam. Tutto quello che dalla gente si fa, non è sempre ben fatto.

Ern. Baciar la mano è un atto di rispetto.

Pam. E vero, lo fanno i figli coi genitori, e i servi coi loro padroni.

Ern. Voi siete la mia sovrana.

Bon. Cavaliere, basta così.

Ern. Eh milord, tanto è lontano ch' io voglia spiacervi, che anzi dei dispiaceri dativi senza pensare, vi chieggo scusa.

Bon. Prima di operare pensate, se non volete aver il rossore di chiedere scusa.

Ern. Procurerò di ritornar Inglese.

Bon. Cara sposa, andiamo a consolar del tutto il vostro buon genitore. Venite a prendere il possesso, come padrona, in quella casa in cui soffriste di vivere come serva.

Pam. Nel passare che io fo dal grado di serva a quello di padrona, credetemi che non mi sento a' fianchi nè la superbia, nè l'ambizione. Ah Signore, osservate che voi solo siete quello che mi rende felice; e apprezzo l'origine de miei natali, quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito. Apprenda il mondo che la virtù mai perisce; ch' ella combatte e si affanna; ma finalmente vince, e gloriosamente trionfa.

Fine della commedia.

LA VILLEGGIATURA,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

FILIPPO, Cittadino vecchio e gioviale.
GIACINTA, Figlia di Filippo.
LEONARDO, Amante di Giacinta.
VITTORIA, Sorella di Leonardo.
FERDINANDO, Scroccone.
GUGLIELMO, Amante di Giacinta.
FULGENZIO, attempato, Amico di Filippo.
PAOLO, Cameriere di Leonardo.
BRIGIDA, Cameriera di Giacinta.
CECCO, } Servitori di Leonardo.
BERTO, }

La Scena si rappresenta a Livorno, parte nella casa di Leonardo, e parte in quella di Filippo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Leonardo.

PAOLO, *che sta riponendo degli abiti, e della biancheria in un baule, poi* LEONARDO.

Leo. Che fate qui in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdete il tempo, e non se ne eseguisce nessuna. (*a Paolo.*)

Pao. Perdoni, signore, io credo che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

Leo. Ho bisogno di voi per qualche cosa di più importante; il baule fatelo riempir dalle donne.

Pao. Le donne stanno intorno alla padrona; sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemmen vedere.

Leo. Quest' è il difetto di mia sorella; non si contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due donne impiegate un mese per lei! è una cosa insoffribile.

Pao. Aggiunga, che non bastandole le due donne, ne ha chiamate due altre ancora in ajuto.

Leo. E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo vestito?

Pao. No Signore. Il vestito nuovo glielo fa il sarto. In casa da quaste donne fa rinnovare i vestiti usati. Si fa fare delle *mantiglie*, dei *mantiglioni*, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba, e tutto questo per andare in campagna.

In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

Leo. Sì, è pur troppo vero; chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate, e di maggior impegno dell'altre. La compagnia con cui si ha da andare è di soggezione. Sono io pure in necessità di fare di più di quello che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano, si ha a partir da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto sia lesto, e non voglio che manchi niente.

Pao. Ella comandi, ed io farò tutto quello che potrò fare.

Leo. Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel che c'è, e di quello che ci vorrebbe. Le posate ho timore che siano poche.

Pao. Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

Leo. Per l'ordinario lo credo anch' io. Ma chi mi assicura che non vengano delle truppe d'amici. In campagna si suol tenere tavola aperta. Conviene essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.

Pao. La prego perdonarmi se parlo troppo liberamente. Vosignoria non è obbligata di fare tutto quello che fanno i marchesi fiorentini, che hanno feudi, e tenute grandissime, e cariche, e dignità grandiose.

Leo. Io non ho bisogno che il mio cameriere mi venga a fare il pedante.

Pao. Perdoni, non parlo più.

Leo. Nel caso in cui sono, ho da eccedere il bisogno. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo; egli è avvezzo a trattarsi bene; è splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non

ho a farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

Pao. Faccia tutto quello che le detta la sua prudenza.

Leo. Andate da monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia, che mi favorisca di prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe, e sei candelieri d'argento.

Pao. Sarà servita.

Leo. Andate poscia dal mio droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero, e un sortimento di spezierie per la cucina.

Pao. Si ha da pagare?

Leo. No, ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.

Pao. Compatisca; mi disse l'altrjeri che sperava prima che ella andasse in campagna, che lo saldasse del conto vecchio.

Leo. Non serve. Ditegli che lo pagherò al mio ritorno.

Pao. Benissimo.

Leo. Fate che vi sia il bisogno di carte da giuoco, con quel che può occorrere per sei, o sette tavolini, e sopra tutto, che non manchino candele di cera.

Pao. Anche la cereria di Pisa, prima di far conto nuovo, vorrebbe esser pagata del vecchio.

Leo. Comprate della cera di Venezia. Costa più, ma dura più, ed è più bella.

Pao. Ho da prenderla coi contanti?

Leo. Fatevi dare il bisogno, si pagherà al mio ritorno.

Pao. Signore, al di lei ritorno ella avrà una folla di creditori che l'inquieteranno.

Leo. Voi m'inquietate più di tutti. Sono dieci anni che siete meco, e ogni anno diventate più impertinente. Perderò la pazienza.

Pao. Ella è padrona di mandarmi via; ma io se parlo, parlo per l' amore che le professo.

Leo. Impiegate il vostro amore a servirmi, e non a seccarmi. Fate quel che vi ho detto, e mandatemi Cecco.

Pao. Sarà ubbidita. (Oh! vuol passar poco tempo che le grandezze della villa lo vogliono ridurre miserabile nella città.) (*parte.*)

SCENA II.

LEONARDO, *poi* CECCO.

Leo. Lo veggo anch' io, che faccio più di quel che posso fare; ma lo fanno gli altri, e non voglio esser da meno. Quell'avaraccio di mio zio potrebbe ajutarmi, e non vuole. Ma, se i conti non fallano, ha da crepare prima di me, e, se non vuol fare un' ingiustizia al suo sangue, ho da esser io l' erede delle sue facoltà.

Cec. Comandi.

Leo. Va dal signor Filippo Ghiandinelli; se è in casa, fagli i miei complimenti, e digli che ho ordinato i cavalli di posta, e che verso le ventidue partiremo insieme. Passa poi all'appartamento della signora Giacinta, di lui figliuola: dille, o falle dir dalla cameriera, che mando a riverirla, e ad intendere come ha riposato la scorsa notte, e che da qui a qualche ora sarò da lei. Osserva frattanto se vi fosse per avventura il signor Guglielmo, e informati bene dalla gente di casa, se vi è stato, se ha mandato, e se credono che ei possa andarvi. Fa bene tutto, e torna colla risposta.

Cec. Sarà ubbidita. (*parte.*)

SCENA III.

LEONARDO, *poi* VITTORIA.

Leo. Non posso soffrire che la signora Giacinta tratti Guglielmo. Ella dice, che dee trattarlo per compiacere il padre; che è un amico di casa, che non ha veruna inclinazione per lui; ma io non sono in obbligo di creder tutto, e questa pratica non mi piace. Sarà bene che io medesimo solleciti di terminare il baule.

Vit. Signor fratello, è egli vero che avete ordinato i cavalli di posta, e che si ha da partir questa sera?

Leo. Sì, certo; non si stabilì così fin da jeri?

Vit. Jeri vi ho detto che io sperava di poter essere all' ordine per partire; ma ora vi dico che non lo sono, e mandate a sospendere l' ordinazion dei cavalli, perchè assolutamente per oggi non si può partire?

Leo. E perchè per oggi non si può partire?

Vit. Perchè il sarto non mi ha terminato il mio *mariage*.

Leo. Che diavolo è questo *mariage?*

Vit. È un vestito all' ultima moda.

Leo. Se non è finito, ve lo potrà mandare in campagna.

Vit. No, certo; voglio che me lo provi, e lo voglio veder finito.

Leo. Ma la partenza non si può differire; siamo in concerto d' andar insieme col signor Filippo, e colla signora Giacinta, et si è detto di partir oggi.

Vit. Tanto peggio. So che la signora Giacinta è di buon gusto, e non voglio venire col pericolo di scomparire in faccia di lei.

Leo. Degli abiti ne avete in abbondanza, potete comparire al par di chicchessia.

Vit. Io non ho che delle anticaglie.

Leo. Non ve ne avete fatto uno nuovo anche l'anno passato?

Vit. Da un anno all' altro gli abiti non si possono più dire alla moda. E vero che gli ho fatti rifar quasi tutti; ma un vestito nuovo ci vuole, è necessario, e non si può far senza.

Leo. Quest' anno corre il *mariage* dunque?

Vit. Sì, certo; l'ha portato da Torino madama Granon. Fin ora in Livorno non credo che se ne siano veduti, e spero d'esser io delle prime.

Leo. Ma che abito è questo? ci vuol tanto a farlo?

Vit. Ci vuol pochissimo. E un abito di seta di un color solo, colla guarnizione intrecciata di due colori. Tutto consiste nel buon gusto di scegliere colori buoni, che si uniscano bene, che risaltino, e non facciano confusione.

Leo. Orsù, non so che dire. Mi spiacerebbe di vedervi scontenta, ma in ogni modo s' ha da partire.

Vit. Io non vengo assolutamente.

Leo. Se non ci verrete voi, ci andrò io.

Vit. Come! Senza di me? Avrete cuore di lasciarmi in Livorno?

Leo. Verrò poi a pigliarvi.

Vit. No, non mi fido. Sa il cielo quando verrete; e se resto qui senza di voi, ho paura che quel tisico di nostro zio mi obblighi a restar in Livorno con lui; e se dovessi star qui in tempo che le altre vanno in villeggiatura, mi ammalerei di rabbia, e di disperazione.

Leo. Dunque risolvetevi di venire.

Vit. Andate dal sarto, ed obbligatelo a lasciar tutto, ed a terminare il mio *mariage*.

Leo. Io non ho tempo da perdere; ho a far cento cose.

Vit. Maledetta la mia disgrazia!

Leo. Oh gran disgrazia, in vero! Un abito di meno è una disgrazia lagrimosa, intollerabile, estrema. (*ironico.*)

Vit. Sì, signore, la mancanza di un abito alla moda può far perder il credito a chi ha fama di essere di buon gusto.

Leo. Finalmente siete ancora fanciulla; e le fanciulle non s' hanno a mettere colle maritate.

Vit. Anche la signora Giacinta è fanciulla, e va con tutte le mode, con tutte le gale delle maritate. E in oggi non si distinguono le fanciulle dalle maritate; e una fanciulla che non faccia quello che fanno l' altre, suol passare per zotica, per anticaglia; e mi maraviglio che voi abbiate di queste massime, e che mi vogliate avvilita e strapazzata a tal segno.

Leo. Tanto fracasso per un abito?

Vit. Piuttosto che restar qui, o venire fuori senza il mio abito, mi contenterei d' avere una malattia.

Leo. Il cielo vi conceda la grazia.

Vit. Che mi venga una malattia? (*con isdegno.*)

Leo. No, che abbiate l' abito, e che siate contenta.

SCENA IV.

BERTO, *e detti.*

Ber. Signore, il signor Ferdinando desidera riverirla. (*a Leon.*)

Leo. Venga, venga, è padrone.

Vit. Sentimi. Va immediatamente dal sarto, da monsieur *de la Réjouissance*, e digli che finisca subito il mio vestito, che lo voglio prima ch'io parta per la campagna; altri-

menti me ne renderà conto, e non farà più il sarto in Livorno.

Ber. Sarà servita. (*parte.*)

Leo. Via, acchetatevi, e non vi fate scorgere dal signor Ferdinando.

Vit. Che importa a me del signor Ferdinando? Io non mi prendo soggezione di lui. M' immagino che anche quest' anno verrà in campagna a piantare il bordone da noi.

Leo. Certo, mi ha dato speranza di venir con noi, e intende di farci una distinzione; ma siccome è uno di quelli che si cacciano dappertutto, e si fanno merito rapportando qua e là i fatti degli altri, convien guardarsene, e non fargli sapere ogni cosa; perchè se sapesse le vostre smanie per l' abito, sarebbe capace di porvi in ridicolo in tutte le compagnie e in tutte le conversazioni.

Vit. E perchè dunque volete condur con noi questo canchero, se conoscete il di lui carattere.

Leo. Vedete bene, in campagna è necessario aver della compagnia. Tutti procurano d' aver più gente che possono; e poi si sente dire: il tale ha dieci persone, il tale ne ha sei, il tale otto; e chi ne ha più, è più stimato. Ferdinando poi è una persona che accomoda infinitamente. Giuoca a tutto, è sempre allegro, dice delle buffonerie, mangia bene, fa onore alla tavola, soffre la burla, e non si ha a male di niente.

Vit. Sì, sì, è vero; in campagna questi caratteri sono necessari. Ma che fa, che non viene?

Leo. Eccolo lì; esce dalla cucina.

Vit. Che cosa sarà andato a fare in cucina?

Leo. Curiosità. Vuol saper tutto; vuol saper quel che si fa, quel che si mangia, e poi lo dice per tutto.

Vit. Manco male, che di noi non potrà raccontare miserie.

SCENA V.

FERDINANDO, *e detti.*

Fer. Padroni miei riveriti. Il mio rispetto alla signora Vittoria.

Vit. Serva, signor Ferdinando.

Leo. Siete, amico, siete dei nostri?

Fer. Sì, sarò con voi. Mi sono liberato da quel seccatore del conte Anselmo che mi voleva seco per forza.

Vit. Il conte Anselmo non fa una buona villeggiatura?

Fer. Sì, si tratta bene, fa una buona tavola; ma da lui si fa una vita troppo metodica. Si va a cena alle quattro, e si va a letto alle cinque.

Vit. Oh! io non farei questa vita per tutto l' oro del mondo. Se vado a letto prima dell' alba, non è possibile ch' io prenda sonno.

Leo. Da noi sapete come si fa. Si giuoca, si balla, non si va mai a cena prima delle otto, e poi col nostro carissimo *faraoncino* il più delle volte si vede il sole.

Vit. Questo si chiama vivere.

Fer. E per questo ho preferito la vostra villeggiatura a quella del conte Anselmo. E poi, quell' anticaglia di sua moglie è una cosa insoffribile.

Vit. Sì, sì, vuol fare ancora la giovinetta.

Fer. L' anno passato, i primi giorni sono stato io il cavalier servente; poi è capitato un giovanetto di ventidue anni, e ha piantato me per attaccarsi a lui.

Vit. Oh! che ti venga il bene. Con un giovanetto di ventidue anni?

Fer. Sì, e mi piace di dire la verità; era un biondino ben cincinnato, bianco, e rosso come una rosa.

Leo. Mi maraviglio di lui, che avesse tal sofferenza.

Fer. Sapete com'è? È uno di quelli che non hanno il modo, che si appoggiano qua e là, dove possono, e si attaccano ad alcune di queste signore antichette, le quali pagano loro le poste, e danno loro qualche zecchino ancora per giuocare.

Vit. (È una buona lingua per altro.)

Fer. A che ora si parte?

Vit. Non si sa ancora, l' ora non è stabilita.

Fer. M' immagino che andrete in una carrozza da quattro posti.

Leo. Io ho ordinato un calesso per mia sorella e per me, e un cavallo per il mio cameriere.

Fer. Ed io come vengo?

Leo. Come volete.

Vit. Via, il signor Ferdinando verrà con me, voi andrete nello sterzo col signor Filippo, e la signora Giacinta. (*a Leonardo.*) (Farò miglior figura ad andar in calesso con lui che con mio fratello.)

Leo. Ma siete poi risoluta di voler partire? (*a Vittoria.*)

Fer. Che! Ci ha qualche difficoltà?

Vit. Vi potrebbe essere una picciola difficoltà.

Fer. Se non siete sicuri di partire, ditemelo liberamente. Se non vado con voi, andrò con qualchedun altro. Tutti vanno in campagna, e non voglio che dicano ch' io resto a far la guardia a Livorno.

Vit. (Sarebbe anche per me una grandissima mortificazione.)

SCENA VI.

CECCO, *e detti.*

Cec. Son qui, signore... (*a Leonardo.*)
Leo. Accostati. (*a Cecco.*) Con licenza. (*a Ferdinando.*)
Cec. (Il signor Filippo la riverisce, e dice che circa ai cavalli di posta, riposa sopra di lei. La signora Giacinta sta bene; lo sta attendendo, e lo prega sollecitare, perchè di notte non ha piacer di viaggiare.)
Leo. (E di Guglielmo non mi sai dir niente?)
Cec. (Mi assicurano che questa mattina non si è veduto.)
Leo. (Benissimo, son contento.) Andrai ad avvisare il fattore della posta, che siano lesti i cavalli per ventun' ora.
Vit. Ma se quell' affare non fosse in ordine?
Leo. Ci sia, o non ci sia, venite, o non venite, io vo' partire alle ventun' ora...
Fer. Ed io per le ventuno sarò qui preparato.
Vit. Vorrei vedere ancor questa...
Leo. Sono in impegno, e per una sciocceria voi non mi farete mancare. Se vi fossero delle buone ragioni, pazienza; ma per uno straccio d'abito non si ha da restare. (*a Vittoria, e parte.*)

SCENA VII.

VITTORIA, FERDINANDO, CECCO.

Vit. Povera me, in che condizione miserabile mi trovo! Non son padrona di me; ho a dipendere dal fratello. Non veggo l' ora di maritarmi, niente per altro, che per poter fare a mio modo.

Fer. Ditemi in confidenza, signora, se si può dire che cosa vi mette in dubbio di partire, o di non partire.

Vit. Cecco.

Cec. Signora.

Vit. Sei tu stato dalla signora Giacinta?

Cec. Sì, signora.

Vit. L'hai veduta?

Cec. L'ho veduta.

Vit. E che cosa faceva?

Cec. Si provava un abito.

Vit. Un abito nuovo?

Cec. Novissimo.

Vit. (Oh maledizione! Se non ho il mio, non parto assolutamente.)

Fer. (E che sì, ch' ella pure vorrebbe un vestito nuovo, e non ha denari per farselo. Già tutti lo dicono; fratello, e sorella sono due pazzi. Spendono più di quello che possono, e consumano in un mese a Montenero quello che basterebbe loro un anno in Livorno.)

Vit. Cecco?

Cec. Signora.

Vit. E com' è quest' abito della signora Giacinta?

Cec. Per dir la verità, non ci ho molto badato, ma credo sia un vestito da sposa.

Vit. Da sposa? Hai tu sentito dire che si faccia sposa?

Cec. Non l'ho sentito dire precisamente; ma ho inteso una parola francese che le ha detto il sarto, che mi pare di capirla.

Vit. Intendo anch'io il francese. Che cosa ha detto?

Cec. Ha detto *mariage*.

Vit. (Ah! sì, ora ho capito; si fa ella pure il *mariage;* mi pareva impossibile che non lo facesse.) Dov' è Berto? Guarda, se trovi Berto.

Se non v'è, corri dal mio sarto, digli che assolutamente in termine di tre ore vo' che mi porti il mio *mariage*.

Cec. *Mariage*, non vuol dire matrimonio?

Vit. Il diavolo che ti porti. Va subito, corri; fa quel che ti dico, e non replicare.

Cec. Sì, signora, subito corro. (*parte.*)

SCENA VIII.

VITTORIA, *e* FERDINANDO.

Fer. Signora, dite la verità, sareste in dubbio di partire per mancanza dell'abito?

Vit. E bene? mi dareste il torto per questo?

Fer. No, avete tutte le ragioni del mondo; è una cosa necessarissima; lo fanno tutte, lo fanno quelle che non lo potrebbono fare. Conoscete la signora Aspasia?

Vit. La conosco.

Fer. Se n'è fatto uno ella pure; e ha preso il drappo in credenza per pagarlo uno scudo al mese. E la signora Costanza? La signora Costanza per farsi l'abito nuovo ha vendute due paja di lenzuola, ed una tovaglia di Fiandra, e venti quattro salviette.

Vit. E per qual impegno, per qual premura hanno fatto questo?

Fer. Per andare in campagna.

Vit. Non so che dire, la campagna è una gran passione, le compatisco; se fossi nel caso loro non so anch'io che cosa farei. In città non mi curo di far gran cose; ma in villa ho sempre paura di non comparire bastantemente. Fatemi un piacere, signor Ferdinando, venite con me.

Fer. Dove abbiamo da andare?

Vit. Dal sarto, a gridare, a strapazzarlo ben bene.

Fer. No, volete che io v'insegni a farlo sollecitare?

Vit. E come direste voi che io facessi?

Fer. Perdonate; lo pagate subito?

Vit. Lo pagherò al mio ritorno.

Fer. Pagatelo presto, e sarete servita presto.

Vit Lo pago quando voglio, e voglio che mi serva quando mi pare. (*parte.*)

Fer. Bravissima, bel costume! Far figura in campagna, e farsi maltrattare in città. (*parte.*)

SCENA IX.

Camera in casa di Filippo.

FILIPPO, *e* GUGLIELMO *incontrandosi.*

Fil. Oh, signor Guglielmo, che grazie, che finezze son queste?

Gug. Il mio debito, signor Filippo, il mio debito, e niente più. So che oggi ella va in campagna, e sono venuto ad augurarle buon viaggio e buona villeggiatura.

Fil. Caro amico, sono obbligato all' amor vostro, alla vostra attenzione; oggi finalmente si andrà in campagna. In quanto a me ci sarei che sarebbe un mese, e a' miei tempi, quando io era giovane, si anticipavano le villeggiature, e si anticipava il ritorno. Fatto il vino, si ritornava in città; ma allora si andava per fare il vino, ora si va per divertimento, e si veggono seccar le foglie sugli alberi.

Gug. Ma non siete voi il padrone? Perchè non andate quando vi pare, e non tornate quando vi accomoda?

Fil. Sì, dite bene, potrei farlo, ma sono stato sempre di buon umore; mi è sempre piaciuta la compagnia, e nell' età in cui sono

mi piace vivere, mi piace ancora godere un poco di mondo. Se dico di andar in villa il settembre, non c' è un cane che mi seguiti, nessuno vuol venire con me a sagrificarsi. Anche mia figlia alza il grugno, e non ho altri al mondo che la mia Giacinta, e desidero soddisfarla. Si va quando vanno gli altri, ed io mi lascio regolar dagli altri.

Gug. Veramente quello che si fa dalla maggior parte si dee credere che sia sempre il meglio.

Fil. Non sempre, non sempre, vi sarebbe molto che dire. Voi dove fate quest' anno la vostra villeggiatura?

Gug. Non so, non ho ancora fissato. (Ah! se potessi andare con lui, se potessi villeggiare coll' amabile sua figliuola!)

Fil. Vostro padre era solito di villeggiare sulle colline di Pisa.

Gug. E verissimo. Colà sono situati i nostri poderi, e vi è un' abitazione passabile. Ma io son solo, e dirò come dite voi, star solo in campagna è un morir di malinconia.

Fil. Volete venir con noi?

Gug. Oh! signor Filippo, io non ho alcun merito, nè oserei di dare a voi questo incomodo.

Fil. Io non son uomo di cerimonie. Posso adattarmi allo stile moderno in tutt' altro, fuor che nell' uso dei complimenti. Se volete venire, vi esibisco un buon letto, una mediocre tavola, ed un cuore sempre aperto agli amici, e sempre eguale con tutti.

Gug. Non so che dire. Siete così obbligante, che io non posso ricusare le grazie vostre.

Fil. Così va fatto. Venite, e stateci fin che vi pare; non pregiudicate ai vostri interessi, e stateci fin che vi pare.

Gug. A che ora destinate voi di partire?

Fil. Non lo so; intendetevi col signor Leonardo.

Gug. Viene con voi il signor Leonardo?

Fil. Sì certo, abbiamo destinato d' andare insieme con lui, e con sua sorella. Le nostre case di villa sono vicine, siamo amici, e andremo insieme.

Gug. (Questa compagnia mi dispiace; ma nè anche per ciò voglio perdere l'occasione favorevole di essere in compagnia di Giacinta.)

Fil. Ci avete delle difficoltà?

Gug. No, signore. Io pensava ora, se dovea prendere un calesso, o essendo solo, un cavallo da sella.

Fil. Facciamo così, noi siamo in tre, ed abbiamo un legno da quattro, venite dunque con noi.

Gug. Chi è il quarto, se è lecito?

Fil. Una mia cognata vedova, che viene con noi per custodia di mia figliuola, non già ch'ella abbia bisogno di essere custodita, chè ha giudizio da se; ma per il mondo, non avendo madre, è necessario che vi sia una donna attempata.

Gug. Va benissimo. (Procurerò ben io di cattivarmi l'animo della vecchia.)

Fil. E così? Vi accomoda di venir con noi?

Gug. Anzi è la maggior finezza che io possa ricevere.

Fil. Andate dunque dal signore Leonardo, e ditegli che non s'impegni con altri per il posto, che è destinato per voi.

Gug. Non potreste farmi voi il piacere di mandar qualcheduno?

Fil. I miei servidori sono tutti occupati. Scusatemi, non mi pare di darvi sì grand'incomodo.

Gug. Non dico diversamente. Aveva un certo picciolo affare. Basta; non occorr' altro.

Andrò io ad avvisarlo, (dica Leonardo quel che sa dire, prenda la cosa come gli pare, ci penso poco, e non ho soggezione di lui.) Signor Filippo a ben rivederci.

Fil. Non vi fate aspettare.

Gug. Sarò sollecito. (Ho degli stimoli che mi faranno sollecitare.) (*parte.*)

SCENA X.

FILIPPO, *poi* GIACINTA, *e* BRIGIDA.

Fil. Or che ci penso, non vorrei che mi criticassero invitando un giovane a venir con noi, avendo una figliuola da maritare. Ma diamine! è una cosa che in oggi si costuma da tanti! perchè hanno da criticare me solo? Potrebbero anche dire del signor Leonardo che viene con noi; e di me che vado con sua sorella; che sono vecchio, è vero, ma non sono poi sì vecchio che non potessero sospettare. Eh! al giorno d'oggi non vi è malizia. Pare che l'innocenza della campagna si comunichi ai cittadini. Non si usa in villa quel rigore che si pratica nella città; e poi in casa mia so quanto mi posso compromettere; mia figlia è savia e bene educata. Eccola. Che tu sia benedetta!

Gia. Signor padre, mi favorisca altri sei zecchini.

Fil. E perchè fare, figliuola mia?

Gia. Per pagare la sopraveste di seta da portare per viaggio per ripararsi dalla polvere.

Fil. (Poh! non si finisce mai.) Ed è necessario che sia di seta?

Gia. Necessarissimo. Sarebbe una villania portar la *polverina* di tela; vuol essere di seta e col cappuccetto.

Fil. E a che fine il cappuccetto?

Gia. Per la notte, per l' aria, per l' umido, per quando è freddo.

Fil. Ma non si usano i cappellini? I cappellini non riparano meglio?

Gia. Oh! i cappellini!

Bri. Oh, oh! i cappellini!

Gia. Che ne dici, eh! Brigida? I cappellini!

Bri. Fa morir di ridere il signor padrone. I cappellini!

Fil. Che! ho detto qualche sproposito? Qualche bestialità? A che far tante maraviglie? Non si usano forse i cappellini?

Gia. Goffaggini, goffaggini.

Bri. Anticaglie, anticaglie.

Fil. Ma quanto sarà, che non si usano più cappellini?

Gia. Oh! due anni almeno.

Fil. E in due anni sono divenuti anticaglie?

Bri. Ma non sapete, signore, che quello che si usa un anno, non si usa l' altro?

Fil. Sì, è vero. Ho veduto in pochissimi anni cuffie, cuffiotti, cappellini, cappelloni; ora corrono i cappuccetti; m'aspetto che l'anno venturo vi mettiate in testa una scarpa.

Gia. Ma voi, che vi maravigliate tanto delle donne, ditemi un poco, gli uomini non fanno peggio di noi? Una volta quando viaggiavano per la campagna, si mettevano il loro buon giubbone di panno, le gambiere di lana, le scarpe grosse; ora portano anch'eglino la *polverina*, gli scarpinetti colle fibbie di brilli e montano in calesse colle calzettine di seta.

Bri. E non usano più il bastone.

Gia. Anzi, usano il palossetto ritorto.

Bri. E portano l' ombrellino per ripararsi dal sole.

Gia. E poi dicono di noi.

Bri. Se fanno peggio di noi.

Fil. Io non so niente di tutto questo. So che come s' andava cinquant' anni sono, vado ancora presentemente.

Gia. Questi sono discorsi inutili. Favoritemi sei zecchini.

Fil. Sì, veniamo alla conclusione; lo spendere è sempre stato alla moda.

Gia. Mi pare di essere delle più discrete.

Bri. Oh! signore, non sapete niente. Date un'occhiata in villa a quel che fanno le altre, e me lo saprete poi raccontare.

Fil. Sicchè dunque debbo ringraziare la mia figliuola, che mi fa la finezza di farmi risparmiare moltissimo.

Bri. Vi assicuro che una fanciulla più economa non si dà.

Gia. Mi contento del puro puro bisognevole, e niente più.

Fil. Figliuola mia, sia bisognevole, o non sia bisognevole, sapete ch' io desidero soddisfarvi, e i sei zecchini venite a prendergli nella mia camera, che ci saranno. Ma circa all' economia, studiatela un poco più, perchè se vi maritate, sarà difficile che troviate un marito del carattere di vostro padre.

Gia. A che ora si parte?

Fil. (A proposito.) Io penso, verso le ventidue.

Gia. Oh! credo che si partirà prima. E chi viene in carrozza con noi?

Fil. Ci verrò io, ci verrà vostra zia, e per quarto un galant' uomo, un mio amico, che conoscete anche voi.

Gia. Qualche vecchio forse?

Fil. Vi dispiacerebbe che fosse un vecchio?

Gia. Oh! no, signore. Non ci penso, basta che non sia una marmotta. Se è anche vecchio,

quando sia di buon umore, son contentissima.

Fil. E un giovane.

Bri. Tanto meglio.

Fil. Perchè tanto meglio?

Bri. Perchè la gioventù naturalmente è più vivace, è più spiritosa. Starete allegri, non dormirete per viaggio.

Gia. E chi è questo signore?

Fil. E il signor Guglielmo.

Gia. Sì, sì, è un giovine di talento.

Fil. Il signor Leonardo, mi figuro, andrà in calesso con sua sorella.

Gia. Probabilmente.

Bri. Ed io, signore, con chi andrò?

Fil. Tu andrai, come sei solita andare, per mare in feluca colla mia gente, e con quella del signor Leonardo.

Bri. Ma signore, il mare mi fa sempre male. L'anno passato ho corso pericolo di annegarmi, e quest' anno non ci vorrei andare.

Fil. Vuoi ch' io ti prenda un calesso apposta?

Bri. Compatitemi; con chi va il cameriere del signor Leornado?

Gia. Appunto, il suo cameriere lo suol condurre per terra. Povera Brigida, lasciate che ella vada con esso lui.

Fil. Col cameriere?

Gia. Sì, cosa avete paura? Ci siamo noi; e poi sapete che Brigida è una buona fanciulla.

Bri. In quanto a me, vi protesto, monto in sedia, mi metto a dormire, e non lo guardo in faccia nemmeno.

Gia. E giusto ch' io abbia meco la mia cameriera.

Bri. Tutte le signore la conducono presso di loro.

Gia. Per viaggio mi possono abbisognar cento cose.

Bri. Almeno son lì pronta a servir la padrona.
Gia. Caro signor padre.
Bri. Caro signor padrone.
Fil. Non so che dire; non so dir di no, non son capace di dir di no, e non dirò mai di no. (*parte.*)

SCENA XI.

GIACINTA *e* BRIGIDA.

Gia. Sei contenta?
Bri. Brava la mia padrona.
Gia. Oh! io poi ho questo di buono, faccio far alla gente tutto quello che io voglio.
Bri. Ma, come andrà la faccenda col signor Leonardo?
Gia. Su che proposito?
Bri. Sul proposito del signor Guglielmo; sapete quanto è geloso; se lo vede in carrozza con voi...
Gia. Converrà che lo soffra.
Bri. Io ho paura che si disgusterà.
Gia. Con chi?
Bri. Con voi.
Gia. Eh! per l'appunto. Gliene ho fatto soffrir di peggio.
Bri. Compatitemi, signora padrona, il poverino vi vuol troppo bene...
Gia. Ed io non gli voglio male.
Bri. E si lusinga che siate un giorno la di lui sposa.
Gia. E può anche essere che ciò succeda.
Bri. Ma se avesse questa buona intenzione, procurate un poco più di renderlo soddisfatto.
Gia. Anzi per lo contrario, prevedendo ch' ei possa un giorno essere mio marito, vo' avvezzarlo per tempo a non essere geloso, a non

privarmi dell' onesta mia libertà. Se principia ora a pretendere, a comandare, se gli riesce ora d' avvilirmi, di mettermi in soggezione, è finita; sarò schiava perpetuamente. O mi vuol bene, o non mi vuol bene. Se mi vuol bene, s' ha da fidare; se non mi vuol bene, che se ne vada.

Bri. Dice per altro il proverbio: chi ama teme, e se dubita, dubiterà per amore.

Gia. Questo è un amore che non mi accomoda.

Bri. Diciamola fra di noi; voi l' amate pochissimo il signor Leonardo.

Gia. Io non so quanto l' ami; ma so che l' amo più di quello ch' io abbia mai amato nessuno, e non avrei difficoltà sposarlo, ma non a costo di essere tormentata.

Bri. Compatitemi, questo non è vero amore.

Gia. Non so che fare. Io non ne conosco di meglio.

Bri. Mi pare di sentir gente.

Gia. Va a vedere chi è.

Bri. Oh! appunto è il signor Leonardo.

Gia. Che vuol dir che non viene innanzi?

Bri. E che sì, che ha saputo del signor Guglielmo?

Gia. O prima, o dopo l'ha a sapere.

Bri. Non viene. C' è del male. Volete che io vada a vedere?

Gia. Sì, va a vedere, e fallo venire innanzi.

Bri. (Capperi! Non mi preme per lui; mi preme per il cameriere.) (*parte.*)

SCENA XII.

GIACINTA, *poi* LEONARDO.

Gia. Sì, lo amo, lo stimo, lo desidero; ma non posso soffrire la gelosia.

Leo. Servitor suo, signora Giacinta. (*sostenuto.*)
Gia. Padrone, signor Leonardo. (*sostenuta.*)
Leo. Scusi, se son venuto ad incomodarla.
Gia. Fa grazia, signor ceremoniere, fa grazia. (*con ironia.*)
Leo. Sono venuto ad augurarle il buon viaggio.
Gia. Per dove?
Leo. Per la campagna.
Gia. E ella non favorisce?
Leo. No, signora.
Gia. Perchè, se è lecito?
Leo. Perchè non le vorrei essere di disturbo.
Gia. Ella non incomoda mai, favorisce sempre. È così grazioso, che favorisce sempre. (*con ironia.*)
Leo. Non sono io il grazioso; il grazioso lo avrà seco lei nella sua carrozza.
Gia. Io non dispongo, signore. Mio padre è il padrone, ed è padrone di far venire chi vuole.
Leo. Ma la figliuola ci si accomoda volentieri.
Gia. Se volentieri, o mal volentieri, voi non avete da far l' astrologo.
Leo. Alle corte, signora Giacinta, quella compagnia non mi piace.
Gia. È inutile che a me lo diciate.
Leo. E a chi lo debbo dire?
Gia. A mio padre.
Leo. Con lui non ho libertà di spiegarmi.
Gia. Nè io ho l' autorità di farlo fare a mio modo.
Leo. Ma se vi premesse la mia amicizia, trovereste la via di non disgustarmi.
Gia. Come? Suggeritemi voi la maniera.
Leo. Oh! non mancano pretesti quando si vuole.
Gia. Per esempio?
Leo. Per esempio, si fa nascere una novità che differisca l' andata, e si acquista tempo; e quando preme, si tralascia d' andare, piuttosto

che disgustare una persona per cui si ha qualche stima.

Gia. Sì, per farsi ridicoli questa è la vara strada.

Leo. Eh! dite che non vi curate di me.

Gia. Ho della stima, ho dell' amore per voi; ma non voglio per causa vostra fare una trista figura in faccia del mondo.

Leo. Sarebbe un gran male, che non andaste un anno in villeggiatura?

Gia. Un anno senza andare in villeggiatura? Che direbbero di me a Livorno? non avrei più ardire di mirar in faccia nessuno.

Leo. Quand' è così; non occor' altro. Vada, si diverta, e buon pro le faccia.

Gia. Ma ci verrete anche voi?

Leo. No, signora, non ci verrò.

Gia. Eh! sì, che verrete. (*amorosamente.*)

Leo. Con colui non ci voglio andare.

Gia. E che cosa vi ha fatto colui?

Leo. Non lo posso vedere.

Gia. Dunque l'odio che avete per lui, è più grande dell' amore che avete per me.

Leo. Io l' odio appunto per causa vostra.

Gia. Ma per qual motivo?

Leo. Perchè, perchè.... non mi fate parlare.

Gia. Perchè ne siete geloso.

Leo. Sì, perchè ne sono geloso.

Gia. Qui vi voleva. La gelosia che avete di lui, è un' offesa che fate a me, e non potete essere di lui geloso, senza creder me una frasca, una civetta, una banderuola. Chi ha della stima per una persona non può nutrire tai sentimenti, e dove non vi è stima, non vi può essere amore: e se non mi amate, lasciatemi, e se non sapete amare, imparate. Io vi amo, e son fedele e son sincera, e so il mio dovere, e non vo' gelosie, e non voglio dispetti, e non voglio farmi ridicola per nessuno, e in villa

ci ho ad andare, ci debbo andare, e ci voglio andare. (*parte.*)

Leo. Va, che il diavolo ti strascini. Ma no, può essere che tu non vi vada. Farò tanto forse che non vi andrai. Maledetto sia il villeggiare! In villa ha fatta quest' amicizia; in villa ha conosciuto costui; si sacrifichi tutto; dica mia sorella quel che vuol dire; non si villeggia più; non si va più in campagna. (*parte.*)

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

VITTORIA, *e* PAOLO.

Vit. Via, via, non istate più a taroccare. Lasciate che le donne finiscano di fare quel che hanno da fare; e piuttosto v' ajuterò io a terminare il baule per mio fratello.

Pao. Non so che dire. Siamo tanti in casa, e pare che io solo abbia da fare ogni cosa.

Vit. Presto, presto. Facciamo che quando torni il signor Leonardo trovi tutte le cose fatte. Ora son contentissima, a mezzo giorno avrò in casa il mio abito nuovo.

Pao. Gliel' ha poi finito il sarto?

Vit. Sì, l' ha finito; ma da colui non mi servo più...

Pao. E perchè, signora? Lo ha fatto male?

Vit. No, per dir la verità, è riuscito bellissimo.

mi sta bene; è un abito di buon gusto, che forse farà la prima figura, e farà crepar qualcheduno d' invidia.

Pao. E perchè dunque è sdegnata col sarto?

Vit. Perchè mi ha fatto un' impertinenza. Ha voluto i denari subito per la stoffa e per la fattura.

Pao. Perdoni, non mi pare che abbia gran torto. Mi ha detto più volte che ha un conto lungo, e che voleva esser saldato.

Vit. Ebbene, doveva aggiungere alla lunga poliza anche questo conto, e sarebbe stato pagato di tutto.

Pao. E quando sarebbe stato pagato?

Vit. Al ritorno della villeggiatura.

Pao. Crede ella di ritornar di campagna con dei quattrini?

Vit. È facilissimo. In campagna si giuoca; io sono piuttosto fortunata al giuoco, e probabilmente l' avrei pagato senza sacrificare quel poco che mio fratello mi passa per il mio vestiario.

Pao. A buon conto quest' abito è pagato, e non ci ha più da pensare.

Vit. Sì, ma sono restata senza quattrini.

Pao. Che importa? Ella non ne ha per ora da spendere.

Vit. E come ho da far a giuocare?

Pao. A' giuochetti si può perder poco.

Vit. Oh! io non giuoco a' giuochetti. Non ci ho piacere, non vo' applicare. In città giuoco qualche volta per compiacenza; ma in campagna il mio divertimento, la mia passione è il faraone.

Pao. Per quest' anno le converrà aver pazienza.

Vit. Oh, questo poi no. Vo' giuocare, perchè mi piace giuocare; vo' giuocare, perchè ho bisogno di vincere, ed è necessario che io

giuochi per non far dir di me la conversazione. In ogni caso io mi fido, io mi comprometto di voi.

Pao. Di me?

Vit. Sì, di voi. Sarebbe gran cosa che mi anticipaste qualche denaro a conto del mio vestiario dell' anno venturo?

Pao. Perdoni, mi pare che ella lo abbia intaccato della metà almeno.

Vit. Che importa? Quando l' ho avuto, l' ho avuto. Io non credo che vi farete pregare per questo.

Pao. Per me la servirei volentieri, ma non ne ho. È vero, che quantunque io non abbia che il titolo, ed il salario di cameriere, ho l' onor di servire il padrone da fattore, e da maestro di casa, ma la cassa che io tengo è così ristretta, che non arrivo mai a poter pagare quello che alla giornata si spende; e per dirle la verità, sono indietro anch' io di sei mesi del mio onorario.

Vit. Lo dirò a mio fratello, e mi darà egli quanto ho di bisogno.

Pao. Signora, si accerti, che ora è più che mai in istrettezze grandi e non si lusinghi. perchè non le può dar niente.

Vit. Vi sarà del grano in campagna.

Pao. Non vi sarà nemmeno il bisogno per far il pane che occorre.

Vit. L' uva non sarà venduta.

Pao. È venduta anche l' uva.

Vit. Anche l' uva?

Pao. E se andiamo di questo passo, signora.....

Vit. Non sarà così di mio zio.

Pao. Oh, quello ha il grano, il vino e i denari.

Vit. E non possiamo noi prevalerci di qualche cosa?

Pao. No, signora. Hanno fatto le divisioni: cias-

cheduno conosce il suo; sono separate le fattorie; non vi è niente da sperare da quella parte.

Vit. Mio fratello dunque va in precipizio?

Pao. Se non ci rimedia.

Vit. E come avrebbe a rimediarci?

Pao. Regolar le spese; cambiar sistema di vivere; abbandonar soprattutto la villeggiatura.

Vit. Abbandonar la villeggiatura? Si vede bene che siete un uomo da niente. Ristringa le spese in casa; scemi la tavola in città; minori la servitù; le dia meno salario; si vesta con meno sfarzo; risparmi quel che getta in Livorno, ma la villeggiatura si dee fare, e ha da essere da pari nostri, grandiosa secondo il solito, e colla solita proprietà.

Pao. Crede ella che possa durar lungo tempo?

Vit. Che duri fin che io ci sono. La mia dote è in deposito, e spero che non tarderò a maritarmi.

Pao. E intanto?

Vit. E intanto terminiamo il baule.

Pao. Ecco il padrone.

Vit Non gli diciamo niente per ora; non lo mettiamo in melanconia. Ho piacere che sia di buon animo, che si parta con allegria. Terminiamo di empire il baule.

(*Si affrettano tutti e due a riporre il baule.*)

SCENA II.

LEONARDO, *e detti.*

Leo. (Ah! vorrei nascondere la mia passione, ma non so se sarà possibile. Sono troppo fuor di me stesso.)

Vit. Eccoci qui, signor fratello, eccoci qui a lavorare per voi.

Leo. Non vi affrettate; può essere che la partenza si differisca.

Vit. No, no, sollecitatela pure; io sono in ordine, il mio *mariage* è finito; son contentissima, non vedo l' ora d' andarmene.

Leo. Ed io, sul supposto di far a voi un piacere, ho cambiato disposizione, e per oggi non si partirà.

Vit. E ci vuol tanto a rimettere le cose in ordine per partire?

Leo. Per oggi, vi dico, non è possibile.

Vit. Via, per oggi pazienza. Si partirà domattina pel fresco, non è così?

Leo. Non lo so; non ne son sicuro.

Vit. Ma voi mi volete far dare alla disperazione.

Leo. Disperatevi quanto volete, non so che farvi.

Vit. Bisogna dire che vi siano dei gran motivi.

Leo. Qualche cosa di più della mancanza d'un abito.

Vit. E la signora Giacinta va questa sera?

Leo. Può essere ch' ella pure non vada.

Vit. Ecco la gran ragione; eccolo il gran motivo. Perchè non parte la bella, non vorrà partire l' amante. Io non ho che fare con lei, e si può partire senza di lei.

Leo. Partirete quando a me parrà di partire.

Vit. Questo è un torto, questa è un' ingiustizia che voi mi fate. Io non ho a restar in Livorno per lei.

Leo. Questo non è ragionare da fanciulla propria e civile come voi siete. E voi, che fate colà, ritto come una statua? (*a Paolo.*)

Pao. Aspetto gli ordini; sto a vedere; sto a sentire. Non so s' io abbia a seguitar a fare, o a principiar a disfare.

Vit. Seguitate a fare.

Leo. Principiate a disfare.

Pao. Fare e disfare è tutto lavorare.
(*levando dal baule.*)

Vit. Io butterei volentieri ogni cosa dalla finestra.

Leo. Principiate a buttarvi il vostro *mariage.*

Vit. Sì, se non vado in campagna, lo straccierò in cento mila pezzi.

Leo. Che cosa c' è in questa cassa? (*a Paolo.*)

Pao. Il caffè, la cioccolata, il zucchero, la cera, e le spezierie.

Leo. M'immagino che niente di ciò sarà stato pagato.

Pao. Con che vuol ella ch' abbia pagato? So bene, che per aver questa roba a credito, ho dovuto sudare, e i bottegai mi hanno maltrattato come se io l' avessi rubata.

Leo. Riportate ogni cosa a chi ve l' ha data, e fate che depennino la partita.

Pao. Sì, signore. Ehi! chi è di là? Ajutatemi.
(*viene un servitore.*)

Vit. (Oh, povera me! la villeggiatura è finita!)

Pao. Bravo, signor padrone; così va bene. Fare manco debiti che si può.

Leo. Il malanno che vi colga. Non mi fate il dottore, che perderò la pazienza.

Pao. (Andiamo, andiamo prima che si penta. S vede, che non lo fa per economia, lo fa per qualche altro diavolo che ha per il capo.)
(*porta via la cassetta, e parte.*)

SCENA III.

VITTORIA, e LEONARDO.

Vit. Ma si può sapere il motivo di questa vostra disperazione?

Leo. Non lo so nemmen io.

Vit. Avete gridato colla signora Giacinta?

Leo. Giacinta è indegna dell' amor mio, è indegna dell' amicizia della mia casa, e ve lo dico, e ve lo comando, non vo' che la pratichiate più.

Vit. Eh già, quando penso una cosa non fallo mai. L' ho detto, e così è. Non si va più in campagna per ragione di quella sguajata, ed ella vi andrà, ed io non vi potrò andare. E si burleranno di me.

Leo. Eh! corpo del diavolo, non vi andrà nemmen ella; farò tanto che non vi andrà.

Vit. Se non vi andasse Giacinta, mi pare che mi spiacerebbe meno di non andar io Ma ella sì, ed io no! Ella a far la graziosa in villa!, ed io restar in città? Sarebbe una cosa da dar la testa nelle muraglie.

Leo. Vedrete che ella non vi andrà. Per conto mio ho levato l' ordine de' cavalli.

Vit. Oh sì, peneranno assai a mandar eglino alla posta!

Leo. Eh! ho fatto qualche cosa di più. Ho fatto dir delle cose al signor Filippo, che se non è stolido, se non è un uomo di stucco, non condurrà per ora la sua figliuola in campagna.

Vit. Ci ho gusto. Anch' ella sfoggierà il suo grand' abito in Livorno. La vedrò a passeggiar sulle mura. Se l'incontro, le vo' dar la baja a dovere.

Leo. Io non voglio che le parliate.

Vit. Non le parlerò, non le parlerò; so corbellare anche senza parlare.

SCENA IV.

FERDINANDO *da viaggio, e detti.*

Fer. Eccomi qui, eccomi lesto, eccomi preparato pel viaggio.

Vit. Oh! sì, avete fatto bene ad anticipare.

Leo. Caro amico, mi dispiace infinitamente, ma sappiate che, per un mio premuroso affare, per oggi non parto più.

Fer. Oh? cospetto di bacco! quando partirete? Domani?

Leo. Non so, può essere che io differisca per qualche giorno, e può anche essere che per quest' anno i miei interessi m'impediscano di villeggiare.

Fer. (Povero diavolo! Sarà per mancanza di calor naturale.)

Vit. Quando ci penso per altro, mi vengono i sudori freddi.)

Leo. Voi potrete andare col conte Anselmo.

Fer. Eh! a me non mancano villeggiature. Il conte Anselmo l'ho licenziato; fo il mio conto, che andrò col signor Filippo, e colla signora Giacinta.

Vit. Oh! la signora Giacinta per quest' anno potrebbe anch' ella morir colla voglia in corpo.

Fer. Io vengo di là in questo punto, e ho veduto che hanno mandato a ordinare i cavali per ventun' ora.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leo. (Il signor Fulgenzio non avrà ancora parlato al signor Filippo.)

Fer. Eh! in quella casa non tremano. Il signore Filippo si tratta da gran signore, e non ha

impicci in Livorno, che gl' impediscano la sua magnifica villeggiatura.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leo. Sento, sento, ed ho sentito, ed ho sofferto abbastanza. Mi è noto il vostro stile satirico. In casa mia, in città, e fuori, siete stato più volte, e non siete mai morto di fame, e se non vado in villa, ho i miei motivi per non andarvi, e non ho da render conto di me a nessuno. Andate da chi vi pare, e non vi prendete più l'incomodo di venire da me. (Scrocchi insolenti, mormoratori indiscreti!) (*parte.*)

SCENA V.

VITTORIA, *e* FERDINANDO.

Fer. È impazzito vostro fratello? Che cosa ha egli con me? Di che può lamentarsi dei fatti miei?

Vit. Veramente pare, dal vostro modo di dire, che noi non possiamo andare in campagna per mancanza del bisognevole.

Fer. Io? mi maraviglio. Per gli amici mi farei ammazzare; difenderei la vostra riputazione colla spada alla mano. Se ha degli affari in Livorno, chi l'obbliga ad andar in villa? Se ho detto che il signor Filippo non ha interessi che lo trattengono, m'intesi dire, perchè il signor Filippo è un vecchio pazzo, che trascura gli affari suoi per tripudiare, per iscialacquare; e la sua figliuola ha meno giudizio di lui che gli fa spendere l'osso del collo in cento mila corbellerie. Io stimo la prudenza del signor Leonardo, e stimo la prudenza vostra, che sa adattarsi alle congiunture; e si fa quello che si può, e

che si rovinino quelli che si vogliono rovinare.

Vit. Ma siete curioso per altro. Mio fratello non resta in Livorno per il bisogno.

Fer. Lo so: ci resta per la necessità.

Vit. Necessità di che?

Fer. Di accudire agli affari suoi.

Vit. E la signora Giacinta, credete voi che vada in campagna?

Fer. Senz' altro.

Vit. Infallibilmente?

Fer. Sicuro.

Vit. (Io ho paura che mio fratello me la voglia dare ad intendere; che dica di non andare, e poi mi pianti, e se ne vada da se.)

Fer. Ho veduto l' abito della signora Giacinta.

Vit. È bello?

Fer. Bellissimo.

Vit. Più del mio?

Fer. Più del vostro, non dico; ma è bello assai, e in campagna ha da fare una figura strepitosissima.

Vit. (Ed io ho a restare col mio bell' abito a spazzar le strade in Livorno!)

Fer. Quest' anno io credo che si farà a Montenero una bellissima villeggiatura.

Vit. Per qual ragione?

Fer. Vi hanno ad essere delle signore di più, delle spose novelle, tutte magnifiche, tutte in gala, e le donne traggono seco gli uomini, e dove vi è della gioventù, tutti corrono. Vi sarà gran giuoco, gran feste di ballo; ci divertiremo infinitamente.

Vit. (Ed io ho da stare in Livorno!)

Fer. (Si rode, si macera. Ci ho un gusto pazzo.)

Vit. (No, non ci voglio stare, se credessi cacciarmi per forza con qualche amica.)

Fer. Signora Vittoria, a buon riverirla.

Vit. La riverisco.

Fer. A Montenero comanda niente?

Vit. Eh! può essere che ci vediamo.

Fer. Se verrà, ci vedremo; se non verrà, le faremo un brindisi.

Vit. Non vi è bisogno ch' ella s' incomodi.

Fer. Viva il bel tempo. Viva l' allegria, viva la villeggiatura! Servitore umilissimo.

Vit. La riverisco divotamente.

Fer. (Se non va in campagna, ella crepa prima che termini questo mese.) (*parte.*)

SCENA VI.

VITTORIA *sola.*

Vit. Ma! la cosa è così pur troppo. Quando si è sul candeliere, quando si è sul piede di seguitare il gran mondo, una volta che non si possa, si attirano gli scherni e le derisioni. Bisognerebbe non aver principiato. Oh! costa molto il dover discendere. Io non ho tanta virtù che basti. Sono in un' afflizione grandissima, e il mio maggior tormento è l' invidia. Se le altre non andassero in villa, non vi sarebbe pericolo ch' io mi rammaricassi per non andarvi. Ma chi sa mai se Giacinta ci vada, o non vi vada? Ella mi sta sul cuore più delle altre. Vo' assicurarmene, lo vo' sapere di certo. Vo' andar io medesima a ritrovarla, dica mio fratello quel che sa dire; questa curiosità vo' cavarmela. Nasca quel che sa nascere, vo soddisfarmi. Son donna, son giovane. Mi hanno sempre lasciato fare a mio modo, ed è difficile tutt' ad un tratto farmi cambiar costume, farmi cambiare temperamento.

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

FILIPPO, *e* BRIGIDA.

Bri. Sicchè dunque il signor Leonardo ha mandato a dire che non può partire per ora?

Fil. Sì, certo, l' ha mandato a dire. Ma ciò non sarebbe niente; può essergli soppragiunto qualche affare d'impegno. Non istimo niente questo. Mi fa specie che ha mandato alla posta a levar l' ordine de' cavalli per lui e per me, come s'egli avesse paura ch' io non pagassi, e che dovesse toccar a lui a pagare.

Bri. (L' ho detto io, l' ho detto. La padrona vuol far di sua testa, che il cielo la benedica.)

Fil. Io non mi aspettava da lui questo sgarbo.

Bri. E così, signor padrone, come avete pensato di fare?

Fil. Ho pensato che posso andar in campagna senza di lui, che posso avere i cavalli senza di lui, e gli ho mandati ad ordinare per oggi.

Bri. Se è licito, quanti cavalli avete ordinato?

Fil. Quattro, secondo il solito, per il mio carrozzino.

Bri. E per me, poverina?

Fil. Bisognerà che tu ti accomodi ad andar per mare.

Bri. Ah! per mare non ci vado assolutamente.

Fil. E come vorresti tu ch' io facessi? Ch' io levassi per te una sedia? Fino che vi fosse stato il cameriere del signor Leonardo, per una metà avrei supplito alla spesa, ma per l'intiero sarebbe troppo, e mi maraviglio che tu abbia tanta indiscretezza per domandarlo.

Bri. Io non lo domando; io mi accomodo a tutto.

Ma fatemi grazia, il signor Ferdinando non viene anch' egli con voi?

Fil. Sì, è vero; doveva andar col signor Leonardo; ed è venuto poco fa a dirmi che verrà con me.

Bri. Bisognerà che pensiate voi a condurlo.

Fil. E perchè vi ho da pensar io?

Bri. Perchè egli intende di venire per farvi grazia; perchè egli è solito andar in campagnia, non per divertimento, ma per mestiere. Se conduceste con voi l' architetto, il pittore, l' agrimensore, per impiegargli in servizio vostro, non dovreste loro pagare il viaggio? Lo stesso dovete far col signor Ferdinando, che vien con voi per fare onore alla vostra tavola, e per divertire la compagnia. E se conducete lui, non sarebbe gran cosa che conduceste anche me, e se non vado in calesse col cameriere del signor Leonardo, posso andare in calesse col signor cavaliere del Dente.

Fil. Brava, io non ti credeva così spiritosa. Hai fatto un bel panerigico al signor Ferdinando. Basta, se sarò costretto a pagar il viaggio al signor cavaliere del Dente, sarà servita la signora contessa della buona lingua.

Bri. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

Fil. Chi c' è in sala?

Bri. C' è gente.

Fil. Guarda un poco.

Bri. E il signor Fulgenzio. (*dopo averlo osservato.*)

Fil. Domanda di me forse?

Bri. Probabilmente.

Fil. Va a vedere cosa vuole.

Bri. Subito. Chi sa che non sia un altro ospite rispettoso che venga ad esibirvi la sua umile servitù in campagna?

Fil. Padrone, mi farebbe piacere. Con lui ho

delle obbligazioni non poche; e poi, in campagna io non ricuso nessuno.

Bri. Non dubitate, signore, non vi mancherà compagnia. Dove c' è miglio, gli uccelli volano; e dove c' è buona tavola gli scrocconi fioccano. (*parte.*)

SCENA VIII.

FILIPPO, *poi* GIACINTA.

Gia. A quest' ora, signore, vi potrebbero risparmiare le seccature. Viene tardi, a ventun' ora si ha da partire. Mi ho da vestir da viaggio da capo a piedi, e abbiamo ancora da desinare.

Fil. Ma io ho a sentire che cosa vuole il signor Fulgenzio.

Gia. Fategli dire che avete che fare, che avete premura, che non potete....

Fil. Voi non sapete quello che vi diciate; ho con lui delle obbligazioni, non lo deggio trattare villanamente.

Gia. Spicciatevi presto dunque.

Fil. Più presto che si potrà.

Gia. E un seccatore, non finirà sì presto.

Fil. Eccolo, che viene.

Gia. Vado, vado. (Non lo posso soffrire. Ogni volta che viene qua, ha sempre qualche cosa da dire sul vivere, sull' economia, sul costume. Vo' un po' star a sentire, se dice qualche cosa di me.) (*parte.*)

SCENA IX.

FILIPPO, *poi* FULGENZIO.

Fil. Gran cosa di queste ragazze! Quel giorno che hanno da andar in campagna, non sanno

quel che si facciano, non sanno quel che si dicano, sono fuori di loro medesime.

Ful. Buon giorno, signor Filippo.

Fil. Riverisco, il mio carissimo signor Fulgenzio. Che buon vento vi conduce da queste parti?

Ful. La buona amicizia, il desiderio di rivedervi prima che andiate in villa, e di potervi dare il buon viaggio.

Fil. Son obbligato al vostro amore, alla vostra cordialità, e mi fareste una gran finezza, se vi compiaceste di venir con me.

Ful. No, caro amico, vi ringrazio. Sono stato in campagna alla raccolta del grano, vi sono stato alla semina, sono tornato per le biade minute, e vi andrò per il vino. Ma son solito di andar solo, e di starvi quanto esigono i miei interessi, e non più.

Fil. Circa agl' interessi della campagna, poco più, poco meno, ci abbado anch' io; ma solo non ci posso stare. Amo la compagnia, ed ho piacere nel tempo medesimo di agire, e di divertirmi.

Ful. Benissimo, ottimamente. Dee ciascheduno operare secondo la sua inclinazione. Io amo star solo, ma non disapprovo chi ama la compagnia; quando però la compagnia sia conveniente, e non dia occasione al mondo di mormorare.

Fil. Me lo dite in certa maniera, signor Fulgenzio, che pare abbiate intenzione di dare a me delle staffilate.

Ful. Caro amico; noi siamo amici da tanti anni; sapete, se vi ho sempre amato, se nelle occasioni vi ho dati dei segni di cordialità.

Fil. Sì, me ne ricordo, e ve ne sarò grato sino ch' io viva. Quando ho avuto bisogno di denari, me ne avete sempre somministrati senz' alcuna difficoltà. Ve gli ho per altro restituiti, e

i mille scudi che l' altro giorno mi avete prestati, gli avrete, come mi sono impegnato, da qui a tre mesi.

Ful. Di ciò son sicurissimo, e prestar mille scudi ad un galant' uomo, io lo calcolo un servizio da nulla. Ma permettetemi che io vi dica un' osservazione che ho fatta. Io veggo che voi venite a domandarmi denaro in prestito, quasi ogni anno, quando siete vicino alla villeggiatura; segno evidente che la villeggiatura v' incomoda; ed è peccato che un galant'uomo, un benestante, come voi siete, che ha il suo bisogno per il suo mantenimento, s'incomodi e domandi denari in prestito per ispendergli malamente. Sì, signore, per ispendergli malamente; perchè le persone medesime che vengono a mangiare il vostro, sono le prime a dir male di voi; e fra quelli che voi trattate amorosamente, vi è qualcheduno che pregiudica al vostro decoro ed alla vostra riputazione.

Fil. Cospetto! Voi mi mettete in un' agitazione grandissima. Rispetto allo spendere qualche cosa di più e farmi mangiare il mio malamente, ve l' accordo, è vero; ma sono avvezzato così, e finalmente non ho che una sola figlia; posso darle una buona dote, e mi resta da viver bene fino ch' io campo. Mi fa specie che voi diciate, che vi è chi pregiudica al mio decoro, alla mia riputazione. Come potete dirlo, signor Fulgenzio?

Ful. Lo dico con fondamento, e lo dico appunto, riflettendo che avete una figliuola da maritare. Io so che vi è persona che la vorebbe per moglie, e non ardisce di domandarvela, perchè voi la lasciate troppo addomesticarsi colla gioventù, e non avete riguardo di am

mettere zerbinotti in casa, e sino di accompagnarli in viaggio con esso lei.

Fil. Volete voi dire del signor Guglielmo?

Ful. Io dico di tutti, e non voglio dir di nessuno.

Fil. Se parlaste del signor Guglielmo, vi accerto, che è un giovane il più savio, il più dabbene del mondo.

Ful. Egli è giovane.

Fil. E mia figlia è una donna prudente.

Ful Ella è donna.

Fil. E vi è mia sorella, donna attempata....

Ful. E vi sono delle vecchie più pazze assai delle giovani.

Fil. Era venuto anche a me qualche dubbio su tal proposito, ma ho pensato poi che tanti altri si conducono nella stessa maniera....

Ful. Caro amico, di questi casi ne avete mai veduti succedere? Tutti quelli che si conducono come voi dite, si sono poi trovati della loro condotta contenti?

Fil. Per dire la verità, chi sì, e chi no.

Ful. E voi siete sicuro del sì? non potete dubitare del no?

Fil. Voi mi mettete delle pulci nel capo. Non veggo l' ora di liberarmi da questa figlia. Caro amico, e chi è quegli che dite voi, che la vorrebbe in consorte?

Ful. Per ora non posso dirvelo.

Fil. Ma perchè?

Ful. Perchè per ora non vuol essere nominato. Regolatevi diversamente, e si spiegherà.

Fil. E che cosa dovrei fare? tralasciar d' andare in campagna? E impossibile, son troppo avvezzo.

Ful. Che bisogno c'è che vi conduciate, la figlia?

Fil. Cospetto di bacco! se non la conducessi, ci sarebbe il diavolo in casa.

Ful. Vostra figlia dunque può dire anch' ella la sua ragione?

Fil. L' ha sempre detta.

Ful. E di chi è la colpa?

Fil. È mia, lo confesso; la colpa è mia, ma son di buon cuore.

Ful. Il troppo buon cuore del padre fa essere di cattivo cuore le figlie.

Fil. E che vi ho da fare presentemente?

Ful. Un poco di buona regola; se non in tutto, in parte staccatele dal fianco la gioventù.

Fil. Se sapessi come fare a liberarmi del signor Guglielmo.

Ful. Alle corte; questo signor Guglielmo vuol essere il suo malanno. Per causa sua il galant' uomo che la vorrebbe, non si dichiara. Il partito è buono, e se volete che se ne parli e che se ne tratti, fate a buon conto che non si veda questa mostruosità, che una figliuola abbia da comandar più del padre.

Fil. Ma ella in ciò non ne ha parte alcuna; sono stato io che l' ho invitato a venire.

Ful. Tanto meglio; licenziatelo.

Fil. Tanto peggio; non so come licenziarlo.

Ful. Siete uomo, o che cosa siete?

Fil. Quando si tratta di far male grazie, io non so come fare.

Ful. Badate che non facciano a voi delle male grazie che puzzino.

Fil. Orsù, bisognerà ch' io lo faccia.

Ful. Fatelo, che ve ne chiamerete contento.

Fil. Potreste ben farmi la confidenza di dirmi chi sia l' amico che aspira alla mia figliuola.

Ful. Per ora non posso, compatitemi, deggio andare per un affare di premura.

Fil. Accomodatevi come vi pare.

Ful. Scusatemi della libertà che mi son preso.

Fil. Anzi, vi ho tutta l' obbligazione.

Ful. A buon rivederci.

Fil. Mi raccomando alla grazia vostra.

Ful. (Credo di aver ben servito il signor Leonardo. Ma ho inteso di servire alla verità, alla ragione, all' interesse, e al decoro dell' amico Filippo.) (*parte.*)

SCENA X.

FILIPPO, *poi* GIACINTA.

Fil. Fulgenzio mi ha detto delle verità irrefragabili, e non sono sì sciocco ch' io non le conosca, e non le abbia conosciute anche prima d'ora. Ma non so che dire, il mondo ha un certo incantesimo che fa fare di quelle cose che non si vorrebbero fare. Dove però si tratta di dar nell' occhio, bisogna usare maggior prudenza. Orsù, in ogni modo mi convien licenziare il signor Guglielmo, a costo di non andare in campagna.

Gia. Mi consolo, signore, che la seccatura è finita.

Fil. Chiamatemi un servitore.

Gia. Se volete che diano in tavola, glielo posso dire io medesima.

Fil. Chiamatemi un servitore, l' ho da mandare in un luogo.

Gia. Dove lo volete mandare?

Fil. Siete troppo curiosa; lo vo' mandare dove mi pare.

Gia. Per qualche interesse che vi ha suggerito il signor Fulgenzio.

Fil. Voi vi prendete con vostro padre piu libertà di quello che vi conviene.

Gia. Chi ve l' ha detto, signore? il signor Fulgenzio?

Fil. Finitela, e andata via, vi dico.

Gia. Alla vostra figliuola? Alla vostra cara Giacinta?

Fil. (Non sono avvezzato a far da cattivo, e non lo so fare.)

Gia. (Ci scommetterei la testa, che Leonardo si è servito del signor Fulgenzio per ispuntarla; ma non ci riuscirà.)

Fil. C' è nessuno di là? C' è nessun servitore?

Gia. Ora, ora, chetatevi un poco; andrò io a chiamar qualcheduno.

Fil. Fate presto.

Gia. Ma non si può sapere che cosa vogliate fare del servitore?

Fil. Che maledetta curiosità! Lo voglio mandare dal signor Guglielmo.

Gia. Avete paura che egli non venga? Verrà pur troppo, così non venisse.

Fil. Così non venisse?

Gia. Sì, signore, così non venisse. Godremmo più libertà, e potrebbe venire con noi quella povera Brigida, che si raccomanda.

Fil. E non avreste piacere d' aver in viaggio una compagnia da discorrere, da divertirvi?

Gia. Io non ci penso, e non ci ho mai pensato. Non siete stato voi che l'avete invitato? Ho detto niente io perchè lo faceste venire?

Fil. (mia figliuola ha più giudizio di me.) Ehi, chi è di là? Un servitore.

Gia. Subito lo vado io a chiamare. E che volete far dire al signor Guglielmo?

Fil. Che non s' incomodi; e che non lo possiamo servire.

Gia. Oh! bella scena! bella, bella, bellissima scena. (*con ironia.*)

Fil. Glielo dirò con maniera.

Gia. Che buona ragione gli saprete voi dire?

Fil. Che so io?... Per esempio... che nella carrozza

ha da venire la cameriera, e che non c' è luogo per lui.

Gia. Meglio, meglio, e sempre meglio.

(*come sopra.*)

Fil. Vi burlate di me, signorina?

Gia. Io mi maraviglio certo di voi che siate capace di una simile debolezza. Che cosa volete ch'ei dica? Che cosa volete che dica il mondo? Volete essere trattato da uomo incivile, da malcreato?

Fil. Vi pare cosa ben fatta, che un giovane venga in isterzo con voi?

Gia. Sì, è malissimo fatto, e non si può far peggio; ma bisognava pensarvi prima. Se l'avessi invitato io, potreste dire non lo voglio; ma l'avete invitato voi.

Fil. E bene, io ho fatto il male, ed io ci rimedierò.

Gia. Basta che il rimedio non sia peggiore del male. Finalmente s' ei viene con me, c' è la zia, ci siete voi. È male, ma non è gran male. Ma se dite ora di non volerlo, se gli fate la mala azione di licenziarlo, non arriva domani che voi, ed io, per Livorno, e per Montenero siamo in bocca di tutti; si alzano sopra di noi delle macchine, si fanno degli almanacchi. Chi dirà: erano innamorati, e si son disgustati; chi dirà: il padre si è accorto di qualche cosa. Chi sparlerà di voi, chi sparlerà di me, e per non fare una cosa innocente, ne patirà la nostra riputazione.

Fil. (Quanto pagherei che ci fosse Fulgenzio che la sentisse!) Non sarebbe meglio che lasciassimo stare d' andar in campagna?

Gia. Sarebbe meglio per una parte, ma per l' altra poi si farebbe peggio. Figurarsi! Quelle buone lingue di Montenero che cosa direbbero de' fatti nostri? Il signor Filippo non villeggia più, ha finito, non ha più il modo.

La sua figliuola, poveraccia! ha terminato presto di figurare. La dote è fritta; chi l'ha da prendere? Chi l'ha da volere? Dovevano mangiar meno, dovevano trattar meno. Quello che si vedeva era fumo, non era arrosto. Mi par di sentirle, mi vengono i sudori freddi.

Fil. Che cosa dunque abbiamo da fare?

Gia. Tutto quello che volete.

Fil. S'io fuggo dalla padella, ho paura di cader nella brace.

Gia. E le braci scottano, e convien salvar la riputazione.

Fil. Vi parrebbe dunque meglio fatto che il signor Guglielmo venisse con noi?

Gia. Per questa volta, giacchè è fatto. Ma mai più, vedete, mai più. Vi serva di regola, e non lo fate mai più.

Fil. (È una figliuola di gran talento.)

Gia. E così? Volete, che chiami il servitore, o che non lo chiami?

Fil. Lasciamo stare giacchè è fatta.

Gia. Sarà meglio che andiamo a pranzo.

Fil. Io l'ho invitato, per dirla.

Gia. E in villa abbiamo a tenerlo in casa con noi?

Fil. Che impegni avete presi con lui?

Gia. E come volete fare a mandarlo via?

Fil. Vi dovrà stare dunque?

Gia. Ma mai più, vedete, mai più.

Fil. Mai più, figliuola, che tu sii benedetta! mai più. (*parte.*)

SCENA XI.

GIACINTA, *poi* BRIGIDA.

Gia. Nulla mi preme del signor Guglielmo. Ma non voglio che Leonardo si possa vantare d'averla vinta. Già son sicura che gli passerà,

son sicura che tornerà, che conoscerà non essere questa una cosa da prendere con tanto caldo. E se mi vuol bene davvero, com' egli dice, imparerà a regolarsi per l'avvenire con più discrezione; chè non sono nata una schiava, e non voglio essere schiava.

Bri. Signora, una visita.

Gia. E chi è a quest'ora?

Bri. La signora Vittoria.

Gia. Le hai detto che ci sono?

Bri. Come voleva ch' io dicessi che non ci è?

Gia. Ora mi viene in tasca davvero; e dov'è?

Bri. Ha mandato il servitore innanzi. È per la strada che viene.

Gia. Valle incontro. Converrà ch' io la soffra. Ho anche curiosità di sapere se viene, o se non viene in campagna; se vi è novità veruna. Venendo ella a quest' ora, qualche cosa ci avrebbe ad essere.

Bri. Ho saputo una cosa.

Gia. E che cosa?

Bri. Ch'ella pure si è fatta un vestito nuovo; e non lo poteva avere dal sarto, perchè credo che il sarto volesse esser pagato; e c' è stato molto che dire; e se non aveva il vestito, non voleva andar in campagna. Cose, cose veramente da mettere nelle gazzette.

SCENA XII.

GIACINTA, *poi* VITTORIA.

Gia. È ambiziosissima. Se vede qualche cosa di nuovo ad una persona, subito le vien la voglia di averla. Avrà saputo ch'io mi son fatta il vestito nuovo, e l'ha voluto ella pure. Ma non avrà penetrato del *mariage*. Non l'ho detto a nessuno, non avrà avuto tempo a saperlo.

Vit. Giacintina, amica mia carissima.

Gia. Buon dì, la mia cara gioja. (*si baciano.*)

Vit. Che dite, eh? È una bell' ora questa da incomodarvi?

Gia. Oh! incomodarmi? Quando vi ho sentito venire, mi si è allargato il cuore d' allegrezza.

Vit. Come state? State bene?

Gia. Benissimo. E voi? Ma è superfluo il domandarvelo: siete grassa e fresca; il cielo vi benedica, che consolate.

Vit. Voi avete una cera che innamora.

Gia. Oh! cosa dite mai? Mi sono levata questa mattina per tempo, non ho dormito, mi duole lo stomaco, mi duole il capo, figurarsi che buona cera ch' io posso avere.

Vit. Ed io non so cosa m' abbia, sono tanti giorni che non mangio niente, niente, si può dir quasi niente. Io non so di che viva; dovrei essere come uno stecco.

Gia. Sì, sì, come uno stecco! Questi bracciotti non sono stecchi.

Vit. Eh! a voi non vi si contano l' ossa.

Gia. No, poi, per grazia del cielo, ho il mio bisognetto.

Vit. O cara la mia Giacinta!

Gia. Oh, benedetta la mia Vittoria! (*si baciano*) Sedete, gioja; via sedete.

Vit. Aveva tanta voglia di vedervi; ma voi non vi degnate mai di venir da me. (*siedono.*)

Gia. Oh! caro il mio bene, non vado in nessun luogo, sto sempre in casa.

Vit. E io? Esco un pochino la festa, e poi sempre in casa.

Gia. Io non so come facciano quelle che vanno tutto il giorno a girone per la città.

Vit. (Vorrei pur sapere se va, o se non va a Montenero, ma non so come fare.)

Gia. (Mi fa specie che non mi parli niente della campagna.)

Vit. È molto che non vedete mio fratello?
Gia. L' ho veduto questa mattina.
Vit. Non so cos' abbia; è inquieto, è fastidioso.
Gia. Eh! non lo sapete? Tutti abbiamo le nostre ore buone, e le nostre ore cattive.
Vit. Credeva quasi che avesse gridato con voi.
Gia. Con me? perchè ha da gridare con me? Lo stimo, e lo venero, ma egli non è ancora in grado di poter gridare con me. (Ci giuoco io che l' ha mandata qua suo fratello.)
Vit. (È superba quanto un demonio.)
Gia. Vittoria, volete restar a pranzo con noi?
Vit. Oh! no, vita mia, non posso. Mio fratello mi aspetta.
Gia. Glielo manderemo a dire.
Vit. No, no, assolutamente non posso.
Gia. Se volete favorire, or ora qui da noi si dà in tavola.
Vit. (Ho capito; mi vuol mandar via.) Così presto andate a desinare?
Gia. Sentite bene. Si va in campagna, si parte presto, bisogna sollecitare.
Vit. (Ah! maledetta la mia disgrazia!)
Gia. M' ho a cambiar di tutto, m' ho a vestire da viaggio.
Vit. Sì, sì, è vero; ci sarà della polvere. Non torna conto rovinare un abito buono. (*mortificata.*)
Gia. Oh! in quanto a questo poi, me ne metterò uno megliore di questo. Della polvere non ho paura; mi son fatta una sopravveste di cammellotto di seta col suo cappuccetto, chè non vi è pericolo che la polvere mi dia fastidio.
Vit. (Anche la sopravveste col cappuccetto! La voglio anch' io, se dovessi vendere de' miei vestiti.)
Gia. Voi non l'avete la soppravveste col cappuccetto?

Vit. Sì, sì, ce l'ho ancor io; me la son fatta fin dall'anno passato.

Gia. Ma non ve l' ho veduta l'anno passato.

Vit. Non l' ho portata, perchè, se vi ricordate, non v' era polvere.

Gia. Sì, sì, non v'era polvere. (È propriamente ridicola.)

Vit. Quest' anno mi ho fatto un abito.

Gia. Oh! io me ne son fatto un bello.

Vit. Vedrete il mio, che non vi dispiacerà.

Gia. In materia di questo, vedrete qualche cosa di particolare.

Vit. Nel mio non vi è nè oro, nè argento, ma, per dir la verità, è stupendo.

Hia. Oh! moda, moda! Vuol esser moda.

Vit. Oh! circa la moda, il mio non si può dir che non sia alla moda.

Gia. Sì, sì, sarà alla moda. (*sogghignando.*)

Vit. Non lo credete?

Gia. Sì, lo credo. (Vuol restare quando vede il mio *mariage.*)

Vit. In materia di mode poi, credo di essere stata sempre io delle prime.

Gia. E che cos' è il vostro abito?

Vit. È un *mariage.*

Gia. *Mariage?* (*maravigliandosi.*)

Vit. Sì, certo. Vi par che non sia alla moda?

Gia. Come avete voi saputo che sia venuta di Francia la moda del *mariage?*

Vit. Probabilmente come l' avrete saputo anche voi.

Gia. Chi ve l' ha fatto?

Vit. Il sarto francese, monsieur *de la Réjouissance.*

Gia. Ora ho capito. Briccone! Me la pagherà. Io l'ho mandato a chiamare; io gli ho dato la moda del *mariage;* io, che aveva in casa l' abito di madama Granon.

Vit. Oh! madama Granon è stata da me a farmi visita il secondo giorno che è arrivata a Livorno.

Gia. Sì, sì, scusatelo. Me l' ha a pagare senz'altro.

Vit. Vi spiace ch' io abbia il *mariage*.

Gia. Oibò! ci ho gusto.

Vit. Volevate averlo voi sola?

Gia. Perchè? credete voi ch' io sia una fanciulla invidiosa? Credo che lo sappiate, che io non invidio nessuno. Bado a me, mi faccio quel che mi pare, e lascio che gli altri facciano quel che vogliono. Ogni anno un abito nuovo, certo, e voglio esser servita bene, perchè pago, pago puntualmente; e il sarto non lo faccio tornare più d' una volta.

Vit. Io credo che tutte paghino.

Gia. No, tutte non pagano; tutte non hanno il modo o la delicatezza che abbiamo noi. Vi sono di quelle che fanno aspettare degli anni; e poi se hanno qualche premura, il sarto s' impunta; vuole i denari sul fatto, e nascono delle baruffe. (Prendi questa, e sappimi dir se è alla moda.)

Vit. (Non crederei che parlasse di me. Se potessi credere che il sarto avesse parlato; lo vorrei trattar come merita.)

Gia. E quando ve lo metterete questo bell' abito?

Vit. Non so, può essere che non me lo metta nemmeno. Io son così; mi basta di aver la roba, ma non mi curo poi di sfoggiarla.

Gia. Se andaste in campagna, sarebbe quella l' occasione di metterlo. Peccato poverina che non vi andiate in quest' anno.

Vit. Chi v' ha detto che io non vi vada?

Gia. Non so: il signor Leonardo ha mandato a licenziar i cavalli.

Vit. E per questo? Non si può risolvere da un momento all' altro? E credete che io non

possa andare senza di lui? Credete che io non abbia delle amiche, delle parenti da poter andare?

Gia. Volete venire con me?

Vit. No, no, vi ringrazio.

Gia. Davvero, vi vedrei tanto volentieri.

Vit. Vi dirò, se posso ridurre una mia cugina a venire con me a Montenero, può essere che ci vediamo.

Gia. Oh! che l' avrei tanto a caro.

Vit. A che ora partite?

Gia. A ventun' ora.

Vit. Oh! dunque c' è tempo. Posso trattenermi qui ancora un poco. (Vorrei vedere questo abito se potessi.)

Gia. Sì, sì, ho capito. Aspettate un poco. (*verso la scena.*)

Vit. Se avete qualche cosa da fare, servitevi.

Gia. Eh! niente. M' hanno detto che il pranzo è all' ordine, che mio padre vuol desinare.

Vit. Partirò dunque.

Gia. No, no, se volete restare, restate.

Vil. Non vorrei che il vostro signor padre si avesse ad inquietare.

Gia. Per verità è fastidioso un poco.

Vit. Vi leverò l' incomodo. (*s' alza.*)

Gia. Se volete restar con noi, mi farete piacere. (*s' alza.*)

Vit. (Quasi, quasi ci resterei per la curiosità di quest' abito.)

Gia. Ho inteso, non vedete? abbiate creanza. (*verso la scena.*)

Vit. Con chi parlate?

Gia. Col servitore che mi sollecita. Non hanno niente di civiltà costoro.

Vit. Io non ho veduto nessuno.

Gia. Eh, l' ho ben veduto io.

Vit. (Ho capito.) Signora Giacinta, a buon rivederci.

Gia. Addio, cara, vogliatemi bene; ch'io vi assicuro che ve ne voglio molto.

Vit. Siate certa che siete corrisposta di cuore.

Gia. Un bacio almeno.

Vit. Sì, vita mia.

Gia. Cara la mia gioja! (*si baciano.*)

Vit. Addio.

Gia. Addio.

Vit. (Faccio degli sforzi a fingere, che mi sento crepare.) (*parte.*)

Gia. Le donne invidiose, io non le posso soffrire.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

LEONARDO, *e* FULGENZIO.

Leo. Voi mi date una nuova, signor Fulgenzio, che mi consola infinitamente. Ha dunque dato parola il signor Filippo di liberarsi dall'impegno che aveva col signor Guglielmo?

Ful. Sì, certo, mi ha promesso di farlo.

Leo. E siete poi sicuro che non vi manchi?

Ful. Son sicurissimo. Passano delle cose fra lui e me, che mi rendono certo della sua parola; poi l'ho trovato assai puntuale in affari di rimarco; non dubito di ritrovarlo tale anche in questo.

Leo. Dunque Guglielmo non andrà in campagna colla signora Giacinta.

Ful. Questo è certissimo.

Leo. Sono contentissimo. Ora vi andrò volentieri.

Ful. Ho detto tanto, ho fatto tanto, che quel buon uomo si è illuminato. Egli ha un ottimo cuore. Non crediate ch' egli manchi per malizia; manca qualche volta per troppa bontà.

Leo. E credo che la sua figliuola lo faccia fare a suo modo.

Ful. No, non è cattiva fanciulla. Mi ha confessato il signor Filippo, ch' ella non avea parte alcuna nell' invito del signor Guglielmo, e ch' egli l' avea anzi pregato d' andar con loro, per quella passione ch' egli ha d' aver compagnia, e di farsi mangiare il suo.

Leo. Ho piacere che la signora Giacinta non ci abbia parte. Mi pareva quasi impossibile, sapendo quel che è passato fra lei e me.

Ful. E che cosa è passato fra lei e voi?

Leo. Delle parole che l'assicurano ch' io l' amo, e che mi fanno sperare ch' ella mi ami.

Ful. E il padre suo non sa niente?

Leo. Per parte mia non lo sa.

Ful. E convien credere ch'egli non lo sappia, perchè dicendogli che vi sarebbe un partito per sua figliuola, non gli è caduto in mente di domandarmi di voi.

Leo. Non lo saprà certamente.

Ful. Ma è necessario ch' egli lo sappia.

Leo. Un giorno glielo faremo sapere.

Ful. E perchè non adesso?

Leo. Adesso si sta per andare in campagna.

Ful. Amico, parliamo chiaro, io vi ho servito assai volentieri presso il signor Filippo, per far ch' egli staccasse da sua figliuola una compagnia un poco pericolosa, perchè mi

parve che l' onestà l' esigesse, e perchè mi avete assicurato di aver buona intenzione sopra di lei, e che ottenuta questa soddisfazione, l'avreste chiesta in isposa. Ora non vorrei che seguitasse la tresca senza conclusione veruna, ed essere stato io cagione di un mal peggiore. Finalmente col signor Guglielmo potea essere che non ci fosse malizia, ma di voi non si può dire così. Siete avvitic-chiati, per quel ch' io sento, e poichè mi avete fatto entrare in cotesta danza, non ne voglio uscire con disonore. Una delle due dunque, o dichiaratevi col signor Filippo, o gli farò, riguardo a voi, quella lezione medesima che gli ho fatto rispetto al signor Guglielmo.

Leo. E che cosa mi consigliate di fare?

Ful. O chiederla a dirittura, o a ritirarvi della sua conversazione.

Leo. E come ho da fare a chiederla in questi brievi momenti?

Ful. Questà è una cosa che si fa presto. Mi esibisco io di servirvi.

Leo. Non si potrebbe aspettare al ritorno dalla campagna?

Ful. Eh! in una villeggiatura non si sa quel che possa accadere. Sono stato giovane anch' io; per grazia del cielo, pazzo non sono stato, ma ho veduto delle pazzie. L' obbligo mio vuol ch' io parli chiaro all' amico, o per domandargli la figlia, o per avvertirlo che si guardi da voi.

Leo. Quand' è così, domandiamola dunque.

Ful. Con che condizione volete voi ch' io gliela domandi?

Leo. Circa alla dote, si sa che le ha destinato otto mila scudi, e il corredo.

Ful. Siete contento?

Leo. Contentissimo.

Ful. Quanto tempo volete prendere per isposarla?

Leo. Quattro, sei, otto mesi, come vuole il signor Filippo.

Ful. Benissimo. Gli parlerò.

Leo. Ma avvertite, che oggi si dee partire per Montenero.

Ful. Non si potrebbe differir qualche giorno?

Leo. Non c' è caso, non si può differire.

Ful. Ma l' affare di cui si tratta, merita che si sacrifichi qualche cosa.

Leo. Se si trattiene il signor Filippo, mi tratterrò ancor io, ma vedrete che sarà impossibile.

Ful. E perchè impossibile?

Leo. Perchè tutti vanno, il signor Filippo vorrà andare, e la signora Giacinta infallibilmente oggi vorrà partire, e mia sorella mi tormenta all' estremo per l' impazienza d' andare, ed io per cento ragioni non mi potrò trattenere.

Ful. Poh! fin dove è arrivata la passione della villeggiatura! Un giorno pare un secolo; tutti gli affari cedono; via, andrò subito; vi servirò, vi soddisfarò. Ma caro amico, soffrite dalla mia sincerità due parole ancora. Maritatevi per far giudizio e non per essere rovinato. So che le cose vostre non vanno molto felicemente. Otto mila scudi di dote vi possono rimediare, ma non gli spendete intorno a vostra moglie, non gli sagrificate in villeggiatura; prudenza, economia, giudizio. Val più il dormir quieto, senza affanni di cuore, di tutti i divertimenti del mondo. Fin che ce n' è, tutti godono; quando non ce n' è più, motteggi, derisioni, fischiate. Scusatemi. Vado a servirvi immediatamente. (*parte.*)

SCENA II.

LEONARDO, *poi* CECCO.

Leo. Eh! dice bene, mi saprò regolare; metterò la testa a partito. Ehi, chi è di là?

Cec. Signore?

Leo. Va' subito dal signor Filippo, e dalla signora Giacinta; di' loro che mi sono liberato da' miei affari, e che oggi mi darò l'onore di essere della loro partita per Montenero. Soggiungi, che avrei una compagnia da dare a mia sorella in calesso, e che, se me lo permettono, andrò io nella carrozza con loro. Fa presto, e portami la risposta.

Cec. Sarà ubbidita.

Leo. Di' al cameriere che venga subito.

Cec. Sì, signore. (Oh quante mutazioni in un giorno!) (*parte.*)

SCENA III.

LEONARDO, *poi* PAOLO.

Leo. Ora, che nella carrozza loro non va Guglielmo, non ricuseranno la mia compagnia; sarebbe un torto manifesto che mi farebbero. E poi se il signor Fulgenzio gli parla, se il signor Filippo è contento di dare a me sua figliuola, come non dubito, la cosa va in forma; nella carrozza ci ho ad andar io. Con mia sorella vedrò che ci vada il signor Ferdinando. Già so, com'egli è fatto, non si ricorderà più di quello che gli ho detto.

Pao. Eccomi a' suoi comandi.

Leo Presto, mettete all' ordine quel che occorre, e fate ordinare i cavalli, che a ventun'ora s' ha da partire.

Pao. Oh bella!

Leo. E spicciatevi.

Pao. E il desinare?

Leo. A me non importa il desinare. Mi preme che siamo presti per la partenza.

Pao. Ma io ho disfatto tutto quello che aveva fatto.

Leo. Tornate a fare.

Pao. È impossibile.

Leo. Ha da esser possibile, e ha da esser fatto.

Pao. (Maledetto sia il servire in questa maniera.)

Leo. E voglio il caffè, la cera, il zucchero, la cioccolata.

Pao. Io ho reso tutto ai mercanti.

Leo. Tornate a ripigliar ogni cosa.

Pao. Non mi vorranno dar niente.

Leo. Non mi fate andar in collera.

Pao. Ma, signore...

Leo. Non cè altro da dire. Spicciatevi.

Pao. Vuole che gliela dica? Si faccia servire da chi vuole, ch'io non ho abilità per servirla.

Leo. No, Paolino mio, non mi abbandonate. Si tratta di tutto. Vi farò una confidenza non da padrone, ma da amico. Si tratta che il signor Filippo mi dia per moglie la sua figliuola con dodici mila scudi di dote. Volete ora ch'io perda il credito? Mi volete veder precipitato? Credete ch'io sia in necessità di fare gli ultimi sforzi per comparire? Avrete cuore ora di dirmi che non si può, che è impossibile, che non mi potete servire?

Pao. Caro signor padrone, la ringrazio della confidenza che si è degnato di farmi; farò il possibile, sarà servita. Se credessi di far col mio, la non dubiti, sarà servita. (*parte.*)

SCENA IV.

LEONARDO, *poi* VITTORIA.

Leo. E un buon uomo, amoroso, fedele; dice che farà, se credesse di far col suo. Ma m'immagino già che quel che ora è suo, una volta sara stato mio. Frattanto vo'rimettere in ordine il mio baule.

Vit. Orsù, signor fratello, vengo a dirvi liberamente che di questa stagione in Livorno non ci sono mai stata, e non ci voglio stare, e voglio andare in campagna. Vi va la signora Giacinta, ci vanno tutti, e vi voglio andar ancor'io. (*con caldo.*)

Leo. E che bisogno ci è, che mi venghiate ora a parlare con questo caldo?

Vit. Mi scaldo, perchè ho ragione di riscaldarmi, e andrò in campagna con mia cugina Lucrezia, e con suo marito.

Leo. E perchè non volete venir con me?

Vit. Quando?

Leo. Oggi.

Vit. Dove?

Leo. A Montenero.

Vit. Voi?

Leo. Io.

Vit. Oh!

Leo. Sì, da galant' uomo.

Vit. Mi burlate?

Leo. Dico davvero.

Vit. Davvero, davvero?

Leo. Non vedete ch'io fo il baule?

Vit. O fratello mio, come è stata?

Leo. Vi dirò: sappiate che il signor Fulgenzio...

Vit. Sì, sì, me lo racconterete poi. Presto, donne, dove siete? Donne, le scacole, la biancheria, le scuffie, gli abiti, il mio *mariage*. (*parte.*)

SCENA V.

LEONARDO, *poi* CECCO.

Leo È fuor di se dalla consolazione. Certo, che se restava in Livorno, non le si poteva dare una mortificazione maggiore. E io? Sarei stato per impazzire. Ma! il puntiglio fa fare delle gran cose. L'amore fa fare degli spropositi. Per un puntiglio, per una semplice gelosia sono stato in procinto di abbandonare la villeggiatura.

Cec. Eccomi di ritorno.

Leo. E così, che hanno detto?

Cec. Gli ho trovati padre e figlia, tutti e due insieme. M'hanno detto di riverirla, che avranno piacere della di lei compagnia per viaggio, ma che circa il posto nella carrozza, abbia la bontà di compatire, che non la possono servire, perchè sono impegnati a darlo al signor Guglielmo.

Leo. Al signor Guglielmo?

Cec. Così mi hanno detto.

Leo. Hai tu capito bene? Al signor Guglielmo?

Cec. Al signor Guglielmo.

Leo. No, non può essere; sei uno stolido, sei un balordo.

Cec. Io le dico che ho capito benissimo; e in segno della verità, quando io scendeva le scale, saliva il signor Guglielmo col suo servitore col valigino.

Leo. Povero me! non so dove mi sia. Mi ha tradito Fulgenzio, mi scherniscono tutti, son fuor di me, sono disperato. (*siede.*)

Cec. Signore?

Leo. Portami dell'acqua.

Cec. Da lavar le mani?

Leo. Un bicchier d'acqua, che tu sii maledetto. (*s' alza.*)

Cec. Subito. (Non si va più in campagna.) (*parte.*)

Leo. Ma come mai quel vecchio, quel maladetto vecchio ha potuto ingannarmi? L' avranno ingannato. Ma se mi ha detto che Filippo ha con esso lui degli affari, in virtù dei quali non lo poteva ingannare; dunque il male viene da lui; ma nonpuò venire da lui. Verrà da lei, ma non può venire nemmeno da lei. Sarà stato il padre; ma se il padre ha promesso. Sarà stata la figlia; ma se la figlia dipende. Sarà dunque stato Fulgenzio; ma per qual ragione mi ha da tradire Fulgenzio? Non so niente; son io la bestia, il pazzo, l'ignorante...

Cec. (*Viene coll' acqua.*)

Leo. Sì, pazzo, bestia. (*da se, non vedendo Cecco.*)

Cec. Ma perchè bestia?

Leo. Sì, bestia, bestia. (*prendendo l' acqua.*)

Cec. Signore, io non sono una bestia.

Leo. Io, io sono una bestia, io. (*beve l' acqua.*)

Cec. (In fatti le bestie bevono l' acqua, ed io bevo il vino.)

Leo. Va subito dal signor Fulgenzio; guarda s' è in casa, digli che favorisca venir da me, o che io andrò da lui.

Cec. Dal signor Fulgenzio qui dirimpetto?

Leo. Sì, asino, da chi dunque?

Cec. Ha detto a me?

Leo. A te.

Cec. (Asino, bestia, mi pare che sia tutt' uno.) (*parte.*)

SCENA VI.

LEONARDO, *poi* PAOLO.

Leo. Non porterò rispetto alla sua vecchiaja, non porterò rispetto a nessuno.
Pao. Animo, animo, signore, stia allegro, che tutto sarà preparato.
Leo. Lasciatemi stare.
Pao. Perdoni, io ho fatto il debito mio, e più del debito mio.
Leo. Lasciatemi stare, vi dico.
Pao. Vi è qualche novità?
Leo. Sì, pur troppo.
Pao. I cavalli sono ordinati.
Leo. Levate l'ordine.
Pao. Un' altra volta?
Leo. Oh maledetta la mia disgrazia!
Pao. Ma che cosa le è accaduto mai?
Leo. Per carità, lasciatemi stare.
Pao. (Oh povero me! andiamo sempre di male in peggio.)

SCENA VII.

VITTORIA *con un vestito piegato, e detti.*

Vit. Fratello, volete vedere il mio *mariage?*
Leo. Andate via.
Vit. Che maniera è questa?
Pao. (Lo lasci stare.) (*piano a Vittoria.*)
Vit. Che diavolo avete?
Leo. Sì, ho il diavolo; andate via.
Pao. Andate via.
Vit. E con questa bella allegria si ha da andare in campagna?
Leo. Non ci è più campagna, non ci è più villeggiatura, non c'è più niente.

Vit. Non volete andare in campagna?
Leo. No, non vi vado io, e non vi andrete nemmeno voi.
Vit. Siete diventato pazzo?
Pao. (Non lo inquieti di più, per amor del cielo.) (*a Vittoria.*)
Vit. Eh! non mi seccate anche voi. (*a Paolo.*)

SCENA VIII.

CECCO, *e detti.*

Cec. Il signor Fulgenzio non c'è. (*a Leonardo.*)
Leo. Dove il diavolo se l'ha portato?
Cec. Mi hanno detto chè è andato dal signor Filippo.
Leo. Il cappello e la spada. (*a Paolo.*)
Pao. Signore....
Leo. Il cappello e la spada. (*a Paolo più forte.*)
Pao. Subito. (*va a prendere il cappello e la spada.*)
Vit. Si può sapere che cosa avete? (*a Leonardo.*)
Leo. Lo saprete poi. (*parte.*)
Vit. Ma che cosa ha? (*a Paolo.*)
Pao. Non so niente. Gli vo' andar dietro alla lontana. (*parte.*)
Vit. Sai tu che cos' abbia? (*a Cecco.*)
Cec. Io so che m' ha detto asino, non so altro. (*parte.*)

SCENA IX.

VITTORIA, *poi* FERDINANDO.

Vit. Io resto di sasso, non so in che mondo mi sia. Vengo a casa, lo trovo allegro, mi dice andiamo in campagna; vo di là, non passano tre minuti; sbuffa, smania; non si va più

in campagna. Io dubito che egli abbia data la volta al cervello. Ecco qui, ora sono più disperata che mai. Se questa di mio fratello è una malattia, addio campagna, addio Montenero. Va là tu pure, maledetto abito; poco ci mancherebbe che non lo tagliassi in minuzzoli. (*getta il vestito sulla sedia.*)

Fer. Eccomi qui a consolarmi colla signora Vittoria.

Vit. Venite anche voi a rompermi il capo?

Fer. Come, signora, io vengo qua per un atto di urbanità, e voi mi trattate male?

Vit. Che cosa siete venuto a fare?

Fer. A consolarmi che anche voi andrete in campagna.

Vit. Oh! se non fosse, perchè, perchè..... mi sfogherei con voi di tutte le consolazioni che ho interne.

Fer. Signora, io sono compiacentissimo. Quando si tratta di sollevar l'animo di una persona, si sfoghi con me, che le do licenza.

Vit. Povero voi! se vi facessi provar la bile che mi tormenta.

Fer. Ma cosa c'è? cosa avete? cosa v'inquieta? Confidatevi meco; con me potete parlare con libertà; siete sicura ch'io non lo dico a nessuno.

Vit. Sì, certo, confidatevi alla tromba della comunità.

Fer. Mi avete in mal credito, e non mi pare di meritarlo.

Vit. Io dico quello che sento a dire da tutti.

Fer. Come possono dire, ch'io dica i fatti degli altri? Ho mai detto niente a voi di nessuno?

Vit. Oh! mille volte, e della signora Aspasia, e della signora Flamminia, e della signora Francesca.

Fer. Ho detto io?

Vit. Sicuro.

Fer. Può essere che l' abbia fatto senza avvedermene.

Vit. Eh! già quel che si fa per abito, non si ritiene.

Fer. In somma, dunque siete arrabbiata, e non mi volete dire il perchè?

Vit. No, non vi voglio dir niente.

Fer. Sentite. O sono un galant' uomo, o sono una mala lingua; se sono un galant' uomo, confidatevi, e non abbiate paura. Se fossi una mala lingua, sarebbe in arbitrio mio interpretare le vostre smanie, e trarne quel ridicolo che più mi paresse.

Vit. Volete ch' io ve la dica? Davvero, davvero, siete un giovane spiritoso. (*ironica.*)

Fer. Son galant' uomo, signora, e quando si può parlare, parlo, e quando s' ha da tacere, taccio.

Vit. Orsù, perchè non crediate quel che non è, e non pensiate quel che vi pare, vi dirò che per me medesima non ho niente, ma mio fratello è inquietissimo, è fuor di se, è delirante, e per cagione sua divento peggio di lui.

Fer. Sì, sarà delirante per la signora Giacinta. È una frasca, è una civetta, dà retta a tutti, si discredita, si fa ridicola dappertutto.

Vit. Per altro, voi non dite mal di nessuno.

Fer. Dov' è il signor Leonardo?

Vit. Io credo che sia andato da lei.

Fer. Con licenza.

Vit. Dove, dove?

Fer. A ritrovare l'amico, a soccorrerlo, a consigliarlo. (Araccogliere qualche cosa per la conversazione di Montenero.) (*parte.*)

Vit. Ed io, che cosa ho da far? Ho da aspettare

mio fratello, o ho da andare da mia cugina? Bisognerà che io l'aspetti; bisognerà ch'io osservi dove va a finire questa faccenda. Ma no, sono impaziente, vo' saper subito qualche cosa. Vo' tornar dal signor Filippo, vo' tornar da Giacinta. Chi sa ch' ella non faccia apposta, perch' io non vada in campagna? Ma nasca quel che sa nascere, ci voglio andare, e vi anderò a suo dispetto. (*parte*)

SCENA X.

Camera in casa del signore Filippo.

FILIPPO, *e* FULGENZIO.

Fil. Per me vi dico, son contentissimo. Il signor Leonardo è un giovane proprio, civile, di buona nascita, ed ha qualche cosa del suo. È vero che gli piace di spendere, e specialmente in campagna, ma si regolerà.

Ful. Eh! per questa parte, non avrete occasione di rimproverarlo.

Fil. Volete dire, perchè faccio lo stesso anch' io. Ma vi è qualche differenza da lui a me.

Ful. Basta, non so che dire. Voi lo conoscete; voi sapete il suo stato; dategliela, se vi pare, se non vi pare, lasciate.

Fil. Io gliela do volentieri; basta ch' ella ne sia contenta.

Ful Eh! mi persuado che non dirà di no.

Fil. Sapete voi qualche cosa?

Ful. Sì, so più di voi, e so quello che dovreste saper meglio voi. Un padre dee tener gli occhi aperti sulla sua famiglia, e voi, che avete una figliuola sola, potreste farlo meglio di tanti altri. Non si lasciano praticar le figlie. Capite? Non si lasciano praticare.

Non ve lo diceva io? È donna. Oh, oh! mi dicevate, è prudente. Ed io vi diceva: è donna. Con tutta la sua saviezza, con tutta la sua prudenza sono passati degli amoretti fra lei e il signor Leonardo.

Fil. Oh! sono passati degli amoretti?

Ful. Sì, e ringraziate il cielo che avete a fare con un galant' uomo, e dategliela, che farete bene.

Fil. Sicuramente, gliela darò, ed ei l'ha da prendere, ed ella l'ha da volere. Fraschetta! amoretti, eh!

Ful. Cosa credete? Che le ragazze siano di stucco? Quando si lasciano praticare....

Fil. Ha detto di venir qua il signor Leonardo?

Ful. No, andrò io da lui, e lo condurrò da voi, e che concludiamo.

Fil. Sempre più mi confesso obbligato al vostro amore, alla vostra amicizia.

Ful. Vedete, se ho fatto bene io a staccare dal fianco di vostra figlia il signor Guglielmo?

Fil. (Oh diavolo! e l'amico è in casa.)

Ful. Leonardo non l'intendeva, ed aveva ragione, e se il signor Guglielmo andava in campagna con voi, non la prendeva più certamente.

Fil. (Povero me! sono più che mai imbarazzato.)

Ful. E badate bene che il signor Guglielmo non si trovi più in compagnia di vostra figliuola.

Fil. (Se Giacinta non trova ella qualche ragione, io non la trovo sicuro.)

Ful. Parlate con vostra figlia, ch' io intanto andrò a ritrovare il signor Leonardo.

Fil. Benissimo.... Bisognerà vedere....

Ful. Vi è qualche difficoltà?

Fil. Niente, niente.

Ful. A buon rivederci dunque. Or, ora sono da voi. (*in atto di partire.*)

SCENA XI.

GUGLIELMO, *e detti.*

Gug. Signore, le ventuna sono poco lontane; comandate, andrò io a sollecitare i cavalli.
Ful. (Cosa veggo! Guglielmo?)
Fil. (Che tu sii maledetto.) No, no, non importa, non si partirà più così presto. Ho qualche cosa da fare.... (Non so nemmeno quel che mi dica.)
Ful. Si va in campagna, signor Guglielmo?
Gug. Per ubbidirla.
Fil. (Io non ho coraggio di dirgli niente.)
Ful. E con chi va in campagna, se è lecito?
Gug. Col signor Filippo.
Ful. In carrozza con lui?
Gug. Per l'appunto.
Ful. E colla signora Giacinta?
Gug. Sì, signore.
Ful. (Buono!)
Fil. Oh via, andate a sollecitare i cavalli. (*a Guglielmo.*)
Gug. Ma se dite che vi è tempo.
Fil. No, no, andate, andate.
Gug. Io non vi capisco.
Fil. Fate che diano loro la biada, e fatemi il piacere di star lì presente, perchè la mangino, e che gli stallieri non la levino loro.
Gug. La pagate voi, la biada?
Fil. La pago io, andate.
Gug. Non occorr' altro; sarete servito. (*parte.*)

SCENA XII.

FULGENZIO, *e* FILIPPO.

Fil. (Finalmente se n' è andato.)

Ful. Bravo signor Filippo.

Fil. Bravo, bravo!..... quando si dà una parola....

Ful. Sì, mi avete data parola, e me l' avete ben mantenuta.

Fil. E non aveva io prima data la parola a lui?

Ful. E se non volevate mancare a lui, perchè promettere a me?

Fil. Perchè io aveva l' intenzione di fare quello che mi avete detto di fare.

Ful. E perchè non l' avete fatto?

Fil. Perchè..... d' un male minore si poteva fare un male peggiore; perchè avrebbero detto... perchè avrebbero giudicato..... Oh cospetto di bacco! se aveste sentito le ragioni che ha detto mia figlia, vi sareste ancora voi persuaso.

Ful. Ho capito. Non si tratta così coi galant' uomini pari miei. Non sono un burattino da farmi far di queste figure. Mi giustificherò col signor Leonardo. Mi pento d' esserci entrato. Me ne lavo le mani, e non c'entrerò più. (*in atto di partire.*)

Fil. No, sentite.

Ful. Non vo' sentir altro.

Fil. Sentite una parola.

Ful. E che cosa mi potete voi dire?

Fil. Caro amico, sono così confuso che non so in che mondo mi sia.

Ful. Mala condotta, scusatemi, mala condotta.

Fil. Rimediamoci, per carità.

Ful. E come ci volete voi rimediare?

Fil. Non siamo in tempo ancora di licenziare il signor Guglielmo?

Ful. Non l' avete mandato a sollecitare i cavalli?

Fil. Per levarmelo d' attorno, che miglior pretesto poteva trovare?

Ful. E quando tornerà coi cavalli?

Fil. Sono in un mare di confusioni.

Ful. Fate così, piuttosto tralasciate d'andare in campagna.

Fil. E come ho da fare?

Ful. Fatevi venire male.

Fil. E che male mi ho da far venire?

Ful. Il canchero che vi mangi. (*sdegnato.*)

Fil. Non andate in collera.

SCENA XIII.

LEONARDO, *e detti.*

Leo. Ho piacer di ritrovarvi qui tutti e due. Chi è di voi che si prende spasso di me? Chi è che si burla de' fatti miei? Chi mi ha fatto l'insulto?

Ful. Rispondetegli voi. (*a Filippo.*)

Fil. Caro amico, rispondetegli voi. (*a Fulgenzio.*)

Leo. Così si tratta coi galant' uomini? Così si tratta co' pari miei? Che mondo è questo? Che maniera impropria, incivile?

Ful. Ma rispondetegli. (*a Filippo.*)

Fil. Ma se non so cosa dire. (*a Fulgenzio.*)

SCENA XIV.

GIACCINTA, *e detti.*

Gia. Che strepito è questo? Che piazzate son queste?

Leo. Signora, le piazzate non le fo io, le fanno quelli che si burlano de galant' uomini; che mancano di parola; che tradiscono sulla buona fede.

Gia. Chi è il reo? chi è il mancatore? (*con caricatura.*)

Ful. Parlate voi. (*a Filippo.*)

Fil. Favoritemi di principiar voi. (*a Fulgenzio.*)

Ful. Orsù, ci va del mio in quest' affare. Poichè il diavolo mi ci ha fatto entrare, a tacere ci va del mio, e se non sa parlare il signor Filippo, parlerò io. Sì, signora, ha ragione il signor Leonardo di lamentarsi; dopo avergli dato parola che il signor Guglielmo non sarebbe venuto con voi, mancargli, farlo venire, condurlo in villa, è un' azione poco buona, è un trattamento incivile.

Gia. Che dite voi, signor padre?

Fil. Ha parlato con voi, rispondete voi.

Gia. Favorisca in grazia, signor Fulgenzio: con quale autorità pretende il signor Leonardo di comandare in casa degli altri?

Leo. Con quell' autorità che un amante.....

Gia. Perdoni, ora non parlo con lei. (*a Leonardo.*)
Mi risponda il signor Fulgenzio. Come ardisce il signor Leonardo pretendere da mio padre, e da me, che non si tratti chi pare a noi, e non si conduca in campagna chi a lui non piace?

Leo. Voi sapete benissimo....

Gia Non dico a lei; mi risponda il signor Fulgenzio.

Fil. (Oh! non sarà vero degli amoretti, non parlerebbe così.)

Ful. Poichè volete che dica io, dirò io. Il signor Leonardo non direbbe niente, non pretenderebbe niente, se non avesse intenzione di pigliarvi per moglie.

Gia. Come! il signor Leonardo ha intenzione di volermi in isposa? (*a Fulgenzio.*)

Leo. Possibile che vi giunga nuovo?

Gia. Perdoni, mi lasci parlare col signor Fulgen-

zio. (*a Leonardo.*) Dite, signore, con qual fondamento potete voi asserirlo?

(*a Fulgenzio.*)

Ful. Col fondamento che io medesimo, per commissione del signor Leonardo, ne ho avanzata testè a vostro padre la proposizione.

Leo. Ma veggendomi sì maltrattato....

Gia. Di grazia, s'accheti. Ora non tocca a lei; parlerà quando toccherà a lei. (*a Leonardo.*) Che dice su di ciò il signor padre?

Fil. E che cosa direste voi?

Gia. No, dite prima quel che pensate voi. Dirò poi quello che penso io.

Fil. Io dico, che in quanto a me, non ci avrei difficoltà.

Leo. Ma io dico presentemente....

Gia. Ma se ancora non tocca a lei, ora tocca parlare a me. Abbia la bontà d'ascoltarmi, e poi, se vuole, risponda. Dopo che ho l'onor di conoscere il signor Leonardo, non può egli negare ch'io non abbia avuto per lui della stima; e so, e conosco, ch'ei ne ha sempre avuta per me. La stima a poco a poco diventa amore, e voglio credere che egli mi ami, siccome, confesso il vero, non sono io per lui indifferente. Per altro, perchè un uomo acquisti dell'autorità sopra una giovane, non basta un equivoco affetto, ma è necessaria un'aperta dichiarazione. Fatta questa, non l'ha da saper la fanciulla sola, l'ha da sapere chi le comanda, ha ad essere nota al mondo, s'ha da stabilire, e concertare colle debite formalità. Allora tutte le finezze, tutte le attenzioni hanno ad essere per lo sposo, ed egli acquista qualche ragione, se non di pretendere, e di comandare, almeno di spiegarsi con libertà, e di ottenere per convenienza. In altra guisa può una figlia onesta

trattar con indifferenza, e trattar tutti, e conversare con tutti, ed esser eguale con tutti; ma non può, e non deve usar distinzioni, e dar nell' occhio, e discreditarsi. Con quella onestà, con cui ho trattato sempre con voi, ho trattato col signor Guglielmo, e con altri. Mio padre lo ha invitato con noi, ed io ne sono stata contenta, come lo sarei stata d' ogni altro; e vi lagnate a torto, se di lui, se di me vi dolete. Ora poi che dichiarato vi siete, ora che rendete pubblico l' amor vostro, che mi fate l' onore di domandarmi in isposa, e che mio padre lo sa, e vi acconsente, vi dico che io ne sono contenta, che mi compiaccio dell' amor vostro, e vi ringrazio della vostra bontà. Per l' avvenire tutte le distinzioni saranno vostre, vi si convengono, le potrete pretendere, e le otterrete. Una cosa sola vi chiedo in grazia, e da questa grazia può forse dipendere il buon concetto ch' io deggio formar di voi, e la consolazione d'avervi. Vogliatemi amante, ma non mi vogliate villana. Non fate che i primi segni del vostro amore siano sospetti vili, diffidenze ingiuriose, azioni basse e plebee. Siam sul momento di dover partire. Volete voi che si scacci villanamente, che si rendano altrui palesi i vostri sospetti, e che ci rendiamo ridicoli in faccia al mondo? Lasciate correre per questa volta. Credetemi e non mi offendete. Conoscerò da ciò, se mi amate; se vi preme il cuore, o la mano; la mano è pronta, se la volete; ma il cuore meritatelo, se desiderate conseguirlo.

Fil. Ah! che dite? (*a Fulgenzio.*)

Ful. (Io non la prenderei, se avesse cento mila scudi di dote.) (*piano a Filippo.*)

Fil. (Sciocco!) (*da se.*)

Leo. Non so che dire; vi amo, desidero sopra tutto il cuor vostro. Mi avete dette delle ragioni che mi convincono. Non voglio esservi ingrato. Servitevi come vi pare, ed abbiate pietà di me.

Fil. (Uh, il baccellone!)

Gia. (Niente m' importa, che venga meco Guglielmo. Basta che non mi contradica Leonardo.)

SCENA XV.

BRIGIDA, *e detti.*

Bri. Signore, è qui la di lei signora sorella col suo cameriere.

Leo. Con permissione, che passino.

Bri. (Si va, o non si va? (*piano a Giacinta.*)

Gia. (Si va, si va.) (*piano a Brigida.*)

Bri. (Io aveva una paura terribile che non si andasse.) (*parte.*)

SCENA XVI.

VITTORIA, PAOLO, BRIGIDA, *e detti.*

Vit. È permesso? (*melanconica.*)

Gia. Sì, vita mia, venite.

Vit. (Eh vita mia, vita mia! Come vi sentite, signor Leonardo?) (*come sopra.*)

Leo. Benissimo, grazie al cielo. Paolino, presto, fate che tutto sia lesto e pronto. Il baule, i cavalli, tutto quel che bisogna. Noi partiremo fra poco.

Vit. Si parte? (*allegra.*)

Gia. Sì, vita mia, si parte. Siete contenta?

Vit. Sì, gioja mia, sono contentissima.

Fil. Ho piacere che fra cognate si amino. (*piano a Fulgenzio.*)

Ful. Io credo che si amino, come il lupo e la pecora. (*a Filippo.*)

Fil. (Che uomo fantastico!)

Pao. Sia ringraziato il cielo, chè lo vedo rasserenato. (*parte.*)

Vit. Via, fratello, andiamo anche noi.

Leo. Siete molto impaziente.

Gia. Poverina! è smaniosa per andare in campagna.

Vit. Sì, poco più, poco meno, come voi all' incirca.

Ful. E volete andare in campagna senza concludere, senza stabilire il contratto?

Vit. Che contratto?

Fil. Prima di partire si potrebbe fare la scritta.

Vit. Che scritta?

Leo. Io son prontissimo a farla.

Vit. E che cosa avete da fare?

Fil. Si chiamano due testimonj.

Vit. Che cosa far di due testimonj? (*a Filippo.*)

Bri. Non lo sa?

Vit. Non so niente.

Bri. Se non lo sa, lo saprà.

Vit. Signor fratello.

Leo. Comandi.

Vit. Si fa sposo?

Leo. Per ubbidirla.

Vit. E a me non si dice niente?

Leo. Se mi darete tempo, ve lo dirò.

Vit. E questa la vostra sposa?

Gia. Sì, cara, sono io, che ho questa fortuna. Mi vorrete voi bene?

Vit. Oh, quanto piacere! Quanta consolazione ne sento. Cara la mia cognata! (*si baciano.*) (Non ci mancava altro, che venisse in casa costei.)

Gia. (Prego il cielo che vada presto fuori di casa.)

Bri. (Quei bacj, credo che non arrivino al cuore.)

Fil. (Vedete, se si vogliono bene!)
(*a Fulgenzio.*)

Ful. (Sì, lo vedo. Voi non conoscete le donne.)
(*a Filippo.*)

Fil. (Mi fa rabbia.)

Gia. Eccoli, eccoli, ecco i due testimonj.

Leo. (Ah! ecco Guglielmo, egli è la mia disperazione; non lo posso vedere.)
(*da se, osservando fra le scene.*)

Vit. (Che caro signor fratello! Prender moglie prima di dare marito a me! Sentirà, sentirà se gli saprò dire l' animo mio....)
(*da se.*)

SCENA XVII ED ULTIMA.

GUGLIELMO, FERDINANDO, *e detti.*

Gug. I cavalli son lesti.

Fer. Animo, animo, chè è tardi. Come sta l' amico Leonardo? vi è passata la melanconia?

Leo. Che cosa sapete voi di melanconia?

Fer. Eh! m' ha detto un non so che la signora Vittoria.

Vit. Non è vero niente, non v' ho detto niente affatto.

Fer. Eh! una mentita da una donna si può soffrire.

Fil. Signori, prima di partire si ha da fare una cosa. Il signor Leonardo ha avuto la bontà di domandarmi la mia figliuola, ed io gliel' ho promessa. Si faranno le nozze..... Quando vorreste voi si facessero?
(*a Leonardo.*)

Leo. Io direi dopo la villeggiatura.

Fil. Benissimo, si faranno dopo la villeggiatura,

e intanto si ha da fare la scritta; onde siete pregati ad esser voi testimonj.

Gug. (Questa è una novità ch' io non m' aspettava.)

Fer. Son qui; molto volentieri. Facciamo presto quello che si ha da fare, e partiamo per la campagna. Ma, a proposito, signori miei, a me qual luogo vien destinato?

Fil. Non saprei... Che dite voi, Giacinta.

Gia. Tocca a voi a disporre.

Fil. E il signor Guglielmo? Mi dispiace.... Come si farà?

Vit. Permettetemi che io dica una cosa. (*a Filippo.*)

Fer. Trovate voi l' espediente, signora.

Vit. Io dico, che se mio fratello è promesso colla signora Giacinta, tocca a lui ad andare in carrozza colla sua sposa.

Ful. Così vorrebbe la convenienza, signor Filippo.

Fil. Che cosa dice Giacinta?

Gug. Io non invito nessuno, e non ricuso nessuno.

Leo. Cosa dice il signor Guglielmo?

Fug. Io dico che se sono d' incomodo, tralascerò di venire.

Vit. No, no, verrete in calesse con me.

Gug. (La convenienza vuole ch' io non insista). Se il signor Leonardo me lo permette, accetterò le grazie della signora Vittoria.

Leo. Sì, caro amico, ed io della vostra compiacenza vi sarò eternamente obbligato.

Gia. (Quando ha ceduto da se, non m' importa. Io ho sostenuto il mio punto.)

Fil. (Ah! che dite? Va bene ora?) (*a Fulgenzio.*)

Ful. (Non va troppo bene per la signora Vittoria.) (*a Filippo.*)

Ful. (Eh! freddure.) (*a Fulgenzio.*)

Fer. Ed io con chi debbo andare?

Gia. Signore, se vi degnaste di andar colla mia cameriera.

Fer. In calesso?

Gia. In calesso.

Fer. Sì, gioja bella, avrò il piacere di godere la vostra amabile compagnia. (*a Brigida.*)

Bri. Oh! sarà una gloria per me strabocchevole. (Sarei andata più volentieri col cameriere.)

Ful. Bravi! va bene, tutti d'accordo.

Vit. Oh via, finiamola una volta; andiamo a questa benedetta campagna.

Gia. Sì, facciamo la scritta, e subitamente partiremo. Finalmente siamo giunti al momento tanto desiderato d'andare in villa. Grandi smanie abbiamo sofferte per paura di non andarvi; smanie solite della corrente stagione. Buon viaggio dunque a chi parte, e buona permanenza a chi resta.

Fine della commedia.

IL

BURBERO BENEFICO,

O SIA

IL BISBETICO

DI BUON CUORE.

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGI.

GERONTE.
DALANCOUR, suo Nipote.
DORVAL, Amico di Geronte.
VALERIO, Amante di Angelica.
PICCARDO, Lacchè di Geronte.
Un LACCHÈ di Dalancour.
Madama DALANCOUR.
ANGELICA, Sorella di Dalancour.
MARTUCCIA, Donna di governo di Geronte.

La Scena stabile si rappresenta in Parigi, in una sala in casa di Geronte e di Dalancour. Ella ha tre porte, l' una delle quali introduce nell' appartamento di Geronte; l' altra dirimpetto in quello di Dalancour, e la terza in fondo, che serve di porta comune. Vi saranno delle sedie, de' soffà, ed un tavolino con uno scacchiere.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

MARTUCCIA, ANGELICA, *e* VALERIO.

Ang. Valerio, lasciatemi, ve ne prego. Io temo per me, temo per voi. Ah, se noi fossimo sorpresi!....

Val. Mia cara Angelica!

Mar. Partite, Signore.

Val. Di grazia un momento. S'io potessi assicurarmi.... (*a Martuccia.*)

Mar. Di che?

Val. Del suo amore, della sua costanza....

Ang. Ah Valerio, potreste voi dubitarne?

Mar. Andate, andate, signore; ella v'ama anche troppo.

Val. Questa è la felicità della mia vita....

Mar. Presto, partite; se il mio padrone sopraggiunge....

Ang. Egli non esce giammai sì per tempo. (*a Martuccia.*)

Mar. È vero. Ma in questa sala, ben lo sapete, egli passeggia, egli si diverte. Ecco là i suoi scacchi. Egli vi giuoca spessissimo. Oh, non conoscete voi il signor Geronte?

Val. Perdonatemi. Questo è lo zio d'Angelica. Lo so, mio padre era suo amico, ma io non ho giammai parlato con lui.

Mar. Egli è un uomo, signore, di un carattere stravagante. È di buonissimo fondo, ma assai burbero, e fantastico al sommo.

Ang. Sì, egli mi ha detto d'amarmi, e lo credo. Frattanto quando mi parla mi fa tremare.

Val. Ma che avete voi a temere? Voi non avete nè padre, nè madre. Il disporre di voi tocca a vostro fratello. Egli è mio amico; io gli parlerò. (*ad Angelica.*)

Mar. Eh, sì, fidatevi del signor Dalancour.

Val. Che? potrebbe egli negarmela? (*a Martuccia.*)

Mar. Per mia fe, io credo di sì.

Val. Come?

Mar. Uditemi, vi spiego il tutto in quattro parole. Mio nipote, il nuovo giovane di studio del procuratore del signor vostro fratello, (*ad Angelica.*) mi ha informata di ciò che sono per dirvi. Siccome sono solamente quindici giorni dacchè egli è presso di lui, me l'ha detto questa mattina, ma me lo ha confidato sotto la più gran segretezza. Per pietà, non mi palesate.

Val. Non temete di nulla.

Ang. Voi mi conoscete.

Mar. (*Parlando con Valerio sotto voce, e guardando sempre la portiera.*) Il signor Dalancour è un uomo rovinato, precipitato. Egli ha mangiate tutte le sue facoltà, e fors' anche la dote di sua sorella. Angelica è un peso troppo eccedente le di lui forze, e per liberarsene vorrebbe chiuderla in un ritiro.

Ang. O Dio! Che mi dite?

Val. Come! Ed è possibile? Io lo conosco da lungo tempo. Dalancour mi parve sempre un giovane saggio, onesto; talvolta impetuoso, e collerico, ma....

Mar. Impetuoso! Oh, impetuosissimo quasi al pari di suo zio! ma egli è ben lontano dall' avere i medesimi sentimenti.

Val. Egli era stimato, accarezzato da chicchessia. Suo padre era di lui contentissimo.

Mar. Eh, signore, dacchè è maritato non è più quello di prima.

Val. Sarebbe mai stata madama Dalancour...?

Mar. Sì, ella appunto, a ciò che dicono, è il motivo di questo bel cangiamento. Il signor Geronte non si è disgustato con suo nipote, che per la sciocca compiacenza ch' egli ha per sua moglie, e... non so nulla. Ma scommetterei che il progetto del ritiro fu immaginato da lei.

Ang. Che intendo? Mia cognata, cui credeva sì ragionevole, che mi dimostrava tanta amicizia! Io non l' avrei mai pensato. (*a Martuccia.*)

Val. Ella è del più dolce carattere.

Mar. Questa dolcezza è quella appunto che ha sedotto suo marito.

Val. Io la conosco, e non posso crederlo.

Mar. M' immagino che voi scherziate. Evvi una donna più ricercata di lei nelle sue acconciature? Esce una nuova moda ch' essa tosto non prenda? Vi sono balli o spettacoli a cui non intervenga la prima?

Val. Ma suo marito è sempre al suo fianco.

Ang. Sì, mio fratello non l' abbandona giammai.

Mar. Ebbene, sono pazzi ambedue, ed ambedue si rovinano insieme.

Val. Pare impossibile.

Mar. Animo, animo, signore. Eccovi istrutto di ciò che volevate sapere. Partite subito; non esponete madamigella al pericolo di perdere la buona grazia di suo zio. Egli è quel solo che possa fare del bene.

Val. Calmatevi, mia cara Angelica. L' interesse non formerà giammai un ostacolo.

Mar. Sento dello strepito; partite subito.
(*Valerio parte.*)

SCENA II.

MARTUCCIA, *ed* ANGELICA.

Ang. Sventurata ch' io sono!
Mar. Questo è certamente vostro zio. Non ve l'aveva io detto?
Ang. Vado.
Mar. No, anzi restate, ed apritegli il vostro cuore.
Ang. Io lo temo come il fuoco.
Mar. Via, via, coraggio. Egli talvolta è un poco caldo, ma non è poi di cattivo cuore.
Ang. Voi siete la sua donna di governo. Avete del credito presso di lui. Parlategli in mio favore.
Mar. No, è necessario che gli parliate voi stessa. Al più io potrei prevenirlo, e disporlo ad udirvi.
Ang. Sì, sì, ditegli qualche cosa; io gli parlerò dipoi. (*vuol andarsene.*)
Mar. Restate.
Ang. No, no, quando è tempo chiamatemi; io non sarò molto lontana. (*parte.*)

SCENA III.

MARTUCCIA *sola.*

Mar. Quanto è dolce, quanto è amabile! Io l'ho veduta nascere, l'amo, la compiango, e vorrei vederla fortunata. Eccolo.
(*vedendo Geronte.*)

SCENA IV.

GERONTE, *e detta.*

Ger. Piccardo? (*parlando con Martuccia.*)
Mar. Signore...
Ger. Chiamatemi Piccardo.
Mar. Sì, signore... Ma, si potrebbe dirvi una parola?
Ger. Piccardo, Piccardo? (*forte, e con caldo.*)
Mar. Piccardo, Piccardo. (*forte, ed in collera.*)

SCENA V.

PICCARDO, *e detti.*

Pic. Eccomi, eccomi. (*a Martuccia.*)
Mar. Il vostro padrone. (*a Piccardo con rabbia.*)
Pic. Signore. (*a Geronte.*)
Ger. Va' a casa di Dorval, mio amico, digli ch'io l'attendo per giuocare una partita a scacchi.
Pic. Sì, signore, ma...
Ger. Che c'è?
Pic. Ho una commissione....
Ger. Dì far che?
Pic. Il signor vostro nipote...
Ger. Va' a casa di Dorval. (*riscaldato.*)
Pic. Egli vorrebbe parlarvi....
Ger. Vattene, briccone.
Pic. Che uomo! (*parte.*)

SCENA VI.

GERONTE *e* MARTUCCIA.

Ger. Pazzo, miserabile! No, non voglio vederlo, non voglio che venga ad alterare la mia tranquillità. (*avvicinandosi al tavolino.*)

Mar. (Eccolo subito arrabbiato. Non ci mancava che questo.) (*da se.*)

Ger. (*a sedere.*) Che colpo mai fu quello di jeri! Qual fatalità! Come diamine, ho potuto aver io scacco matto con un giuoco disposto sì bene! Vediamo un poco. Questo caso mi fece stare svegliato tutta la notte. (*esamina il giuoco.*)

Mar. Signore, si potrebbe parlarvi,

Ger. No.

Mar. No? eppure avrei a dirvi qualche cosa di premura.

Ger. Su via, che hai a dirmi? Spicciati.

Mar. Vostra nipote vorrebbe parlarvi.

Ger. Ora non ho tempo.

Mar. Oh bella! Ciò che voi fate, è dunque cosa di grande importanza?

Ger. Sì, importantissima. Mi diverto poco, ma quando mi diverto, non voglio che mi si venga a rompere il capo. M'intendi?

Mar. Questa povera figlia!...

Ger. Che l'è accaduto?

Mar. La vogliono chiudere in un ritiro.

Ger. In un ritiro!... Chiudere mia nipote in un ritiro!... Dispor di mia nipote senza mio consenso, senza che io lo sappia?

Mar. Voi sapete i disordini di vostro nipote.

Ger. Io non entro punto nei disordini di mio nipote, nelle pazzie di sua moglie. Egli ha il suo; se lo mangi, si rovini tanto peggio per lui; ma per mia nipote.... io sono il capo di famiglia, io sono il padrone, io debbo darle stato.

Mar. Tanto meglio per lei, signore, tanto meglio. Mi consolo tutta vedendovi riscaldare per gl'interessi di questa cara ragazza.

Ger. Dov'è?

Mar. È qui vicina, signore. Attende il momento...
Ger. Che venga.
Mar. Sì, ella lo desidera ardentemente, ma....
Ger. Ma che?
Mar. È timida.
Ger. Che vuol dire?
Mar. Se voi le parlate...
Ger. È ben necessario ch' io le parli.
Mar. Sì; ma cotesto tuono di voce...
Ger. Il mio tuono di voce non fa male ad alcuno. Che ella venga, e che s' affidi al mio cuore, non alla mia voce.
Mar. È vero signore; io vi conosco, so che siete buono, umano, caritatevole; ma, ve ne prego, non la intimorite questa povera ragazza. Parlatele con un poco di dolcezza.
Ger. Sì, le parlerò con dolcezza.
Mar. Me lo promettete?
Ger. Te lo prometto.
Mar. Non velo scordate.
Ger. No. (*comincia a dar in impazienza.*)
Mar. Sopra tutto non date in impazienze.
Ger. Ti dico di no. (*vivamente.*)
Mar. Io temo per Angelica. (*parte.*)

SCENA VII.

GERONTE *solo.*

Ger. Ella ha ragione. Mi lascio talvolta trasportare dal mio focoso temperamento. La mia nipotina merita d'esser trattata con dolcezza.

SCENA VIII.

ANGELICA, *e detto.*

Ang. (*Rimane in qualche distanza.*)

Ger. Accostatevi.

Ang. Signore... (*con timore, facendo un sol passo.*)

Ger. Come volete ch'io v' intenda, mentre siete tre miglia lontana da me? (*un po' riscaldato.*)

Ang. Signore... scusate... (*s' avanza tremando.*)

Ger. Che cosa avete a dirmi?

Ang. Martuccia non v' ha ella detto qualche cosa?

Ger. (*Comincia con tranquillità, e si riscalda a poco a poco.*) Sì, mi parlò di voi, mi parlò di vostro fratello, di quell' insensato, di quello stravagante che si lascia guidar per il naso da una femmina imprudente, che si è rovinato, che si è perduto, et che in oltre mi perde il rispetto.

Ang. (*Vuol andarsene.*)

Ger. Dove andate? (*vivamente.*)

Ang. Signore, voi siete in collera...

Ger. Ebbene, che ve n' importa? Se vado in collera contro di uno sciocco, non ci vado contro di voi. Accostatevi, parlate, e non abbiate paura del mio sdegno.

Ang. Mio caro zio, io non saprò mai parlarvi, se prima non vi veggo tranquillo.

Ger. Che martirio! Eccomi tranquillo. Parlate. (*ad Angelica, facendosi forza.*)

Ang. Signore, Martuccia vi avrà detto.

Ger. Io non bado a ciò che m' ha detto Martuccia. Lo voglio intendere da voi medesima.

Ang. Mio fratello... (*con timore.*)

Ger. Vostro fratello... (*contraffacendola.*)

Ang. Vorrebbe chiudermi in un ritiro.

Ger. Ebbene, inclinate voi al ritiro?

Ang. Ma, signore...

Ger. Su via, parlate. (*con caldo.*)

Ang. A me non tocca decidere.

Ger. Io non dico che voi decidiate, ma voglio sapere la vostra inclinazione. (*ancora più riscaldato.*)

Ang. Signore, voi mi fate tremare.

Ger. (Crepo di rabbia.) (*da se, facendosi forza.*) Avvicinatevi. V'intendo. Dunque il ritiro non vi va a genio.

Ang. No, signore.

Ger. Qual è lo stato a cui più inclinereste?

Ang. Signore.

Ger. Non temete di nulla, sono tranquillo, parlatemi liberamente.

Ang. Ah! non ho coraggio.

Ger. Venite qui. Vorreste maritarvi?

Ang. Signore...

Ger. Sì, o no?

Ang. Se voi voleste... (*vivamente.*)

Ger. Sì, o no?

Ang. Ma, sì...

Ger. Sì? volete maritarvi? Perdere la libertà, la tranquillità? Ebbene, tanto peggio per voi. Sì, vi mariterò.

Ang. (Eppure è amabile con tutta la sua collera.) (*da se.*)

Ger. Avete voi qualche inclinazione?

Ang. (Ah, se avessi coraggio di parlargli di Valerio!)

Ger. Come! Avreste di già qualche amante?

Ang. (Questo non è il momento. Gliene farò parlare da la sua donna di governo.) (*da se.*)

Ger. Su via, finiamola. La casa ove siete, le persone con cui vivete, v'avrebbero per avventura somministrata l'occasione d'attaccarvi ad alcuno? Io voglio sapere la verità. Sì, vi farò del bene, ma con patto che lo meritiate. M'intendete? (*sempre con calore.*)

Ang. Sì, signore. (*tremando.*)

Ger. Parlatemi schiettamente, francamente. Avete forse qualche genietto? (*con lo stesso tuono.*)

Ang. Ma... No, signore..; non ne ho alcuno. (*esitando e tremando.*)

Ger. Tanto meglio. Io penserò a trovarvi un marito.

Ang. Oh Dio!.. Non vorrei... Signore. (*a Geronte.*)

Ger. Che c'è?

Ang. Voi conoscete la mia timidità.

Ger. Sì, sì, la vostra timidità. Io le conosco le femmine. Voi siete al presente una colomba; ma quando sarete maritata diverrete un dragone.

Ang. Deh! Mio zio, giacchè siete sì buono...

Ger. Anche troppo.

Ang. Pemettete che vi dica...

Ger. Ma Dorval non viene ancora!
(*avvicinandosi al tavolino.*)

Ang. Uditemi, mio caro zio.

Ger. Lasciatemi. (*attento al suo scacchiere.*)

Ang. Una parola sola...

Ger. Basta così. (*assai vivamente.*)

Ang. (O cielo! Eccomi più infelice che mai! Ah! la mia cara Martuccia non mi abbandonerà.)
(*da se, e parte.*)

SCENA IX.

GERONTE *solo.*

Ger. Questa è una buona ragazza; io le fo del bene molto volentieri. Se avesse anche avuta qualche inclinazione, mi sarei sforzato di compiacerla; ma non ne ha alcuna .. Vedrò io; cercherò io... Ma che diamine fa questo Dorval, che non vien mai? Io muojo di voglia di tentare un' altra volta questa maledetta combinazione che mi fece perdere la partita. Certamente io dovea guadagnare. Avrebbe abbisognato che avessi perduta la testa. Vediamo un poco. Ecco la disposizione de' miei scacchi. Ecco quella di Dorval. Io

avanzo il re alla casa della sua torre. Dorval pone il suo matto alla seconda casa del suo re. Io... Scacco .. sì, e prendo la pedina... Dorval... Egli ha preso il mio matto... Dorval... sì, egli ha preso il mio matto, ed io... Doppio scacco con il cavaliere. Per Bacco! Dorval ha perduta la sua dama. Egli giuoca il suo re, io prendo la sua dama. Questo sciagurato col suo re ha preso il mio cavaliere. Ma tanto peggio per lui. Eccolo nelle mie reti. Eccolo vinto col suo re. Ecco la mia dama; sì, eccola. Scacco matto, questa è chiara questa è guadagnata... Ah! Se Dorval venisse, gliela farei vedere. Piccardo? (*chiama.*)

SCENA X.

GERONTE, *e* DALANCOUR.

Dal. Mio zio è solo. Se volesse ascoltarmi... (*a parte, ed estremamente confuso.*)

Ger. Accomoderò il giuoco come era prima. (*senza veder Dalancour, chiama più forte.*) Piccardo?

Dal. Signore...

Ger. (*Senza volgersi, credendo di parlare a Piccardo.*) Ebbene hai tu trovato Dorval?

SCENA XI.

DORVAL, *e detti.*

Dor. Eccomi, amico. (*entra per la porta di mezzo.*)

Dal. Mio zio... (*con risoluzione.*)

Ger. (*Volgendosi vede Dalancour; s' alza bruscamente, getta a terra la sedia, parte senza parlare, ed esce per la porta di mezzo.*)

SCENA XII.

DALANCOUR, *e* DORVAL.

Dor. Che vuol dir questa scena? (*sorridendo.*)

Dal. È una cosa terribile!... Tutto ciò perchè mi ha veduto.

Dor. Geronte è mio amico; conosco benissimo il suo naturale. (*sempre d' un tuono.*)

Dal. Mi rincresce per voi.

Dor. Sono veramente arrivato in un cattivo momento.

Dal. Scusate la sua impetuosità.

Dor. Oh! lo sgriderò, lo sgriderò. (*sorridendo.*)

Dal. Ah! mio caro amico! Voi siete il solo che possa giovarmi presso di lui.

Dor. Io lo bramerei di tutto cuore, ma...

Dal. Convengo, che se si bada alle apparenze, mio zio ha ragione di rimproverarmi; ma se egli potesse leggermi nel fondo del cuore, mi renderebbe tutta la sua tenerezza, e son sicuro che non se ne pentirebbe.

Dor. Sì, mi è nota l'indole vostra. Io credo che tutto da voi si potrebbe sperare; ma vostra moglie...

Dal. Mia moglie, signore? Ah! voi non la conoscete. Tutto il mondo s'inganna sopra di lei, e mio zio il primo di tutti. Fa d' uopo ch' io le renda giustizia, e che vi scopra la verità. Ella non sa alcuna delle disgrazie da cui sono oppresso. Ella m' ha creduto più ricco che io non lo era. Le ho sempre tenuto occulto il mio stato. Io l' amo, noi ci siamo maritati assai giovani; non le ho mai lasciato tempo di chieder nulla, di nulla bramare. Cercai sempre di prevenirla In tutto ciò che potea esserle di piacere. in questa maniera mi sono rovinato. (*vivamente.*)

Dor. Contentare una donna! prevenire i suoi desiderj! ci vuol altro.

Dal. Sono sicuro, che s' ella avesse saputo il mio stato, sarebbe stata la prima a proibirmi le spese che ho fatte per lei.

Dor. Frattanto non ve l' ha proibite.

Dal. No, perchè non dubitava punto...

Dor. Mio povero amico!

Dal. Che c' è? (*afflitto.*)

Dor. Io vi compiango. (*sempre ridendo.*)

Dal. Vi prendereste voi giuoco di me? (*con ardore.*)

Dor. Oibò! Ma... voi amate vostra moglie prodigiosamente. (*sempre sorridendo.*)

Dal. Sì, l'amo, l' ho amata sempre, e l' amerò fin che avrò vita. La conosco; conosco tutto il suo merito, e non soffrirò che le si diano mai de' torti cui non ha.

Dor. Colle buone, amico, colle buone; vi riscaldate un po' troppo per la vostra famiglia. (*seriamente.*)

Dal. Io vi chiedo mille scuse. Sarei alla disperazione di avervi recato dispiacere, ma quando si tratta di mia moglie... (*sempre vivamente.*)

Dor. Via, via, non ne parliamo più.

Dal. Ma vorrei che ne foste convinto.

Dor. Sì, lo sono. (*freddamente.*)

Dal. No, non lo siete. (*vivamente.*)

Dor. Scusatemi, vi dico. (*con un poco di caldo.*)

Dal. Ebbene, vi credo. Ne sono contentissimo. Ah, mio caro amico, parlate a mio zio in mio favore.

Dor. Gliene parlerò.

Dal. Quanto vi sarò obbligato!

Dor. Ma converrà bene l'addurgli ancora qualche ragione. Come avete fatto a rovinarvi in sì poco tempo? Sono quattr' anni soli dacchè è morto vostro padre. V' ha lasciate facoltà

considerabile; e dicesi che voi l'abbiate tutte consumate.

Dal. Se sapeste tutte le disgrazie che mi sono accadute! Ho veduto che i miei affari erano in disordine, ho voluto rimediarvi, et il rimedio fu peggiore ancora del male. Io ho ascoltati nuovi progetti, ho intrapresi nuovi affari, ho ipotecati i miei beni, ed ho perduto il tutto.

Dor. E questo è il male. Nuovi progetti! Se ne sono rovinati degli altri.

Dal. Ed io singolarmente senza speranza.

Dor. Avete fatto malissimo, mio caro amico, tanto più che avete una sorella.

Dal. Sì, e sarebbe ormai tempo che pensassi a darle stato.

Dor. Ogni giorno essa diventa più bella. Madama Dalancour riceve in sua casa molte persone, e la gioventù, mio caro amico, qualche volta... Dovreste capirmi.

Dal. Questo è appunto il motivo per cui, frattanto che io trovo qualche espediente, ho pensato di metterla in un ritiro.

Dor. Metterla in un ritiro? Va benissimo. Ma ne avete parlato con vostro zio?

Dal. No, egli non vuole ascoltarmi, ma voi gli parlerete per me, gli parlerete per Angelica. Mio zio vi stima, vi ama, vi ascolta, si fida di voi, non vi negherà cosa alcuna.

Dor. Non ne so nulla.

Dal. Oh! ne sono sicuro. Vi prego, cercate di vederlo. Parlategliene subito.

Dor. Lo farei, ma dov'è andato?

Dal. Vado a cercar di saperlo.... Vediamo.... Alcuno s'inoltra.

SCENA XIII.

PICCARDO, *e detti.*

Pic. Signore... (*a Dalancour.*)
Dal. È partito mio zio?
Pic. No, signore, è disceso in giardino.
Dal. In giardino! A quest' ora?
Pic. Per lui è tutt' uno. Quando è un poco in collera, passeggia, va a prender aria.
Dor. Vado a raggiungerlo. (*a Dalancour.*)
Dal. Signore, io conosco mio zio. Fa d' uopo lasciargli, il tempo di calmarsi. Conviene aspettarlo qui.
Dor. Ma se partisse, se non tornasse più sopra?
Pic. Perdonatemi, signore, egli non tarderà molto a risalire. M' è noto il suo naturale. Gli basta mezzo quarto d' ora. Vi so ben dire, che sarà in oltre contentissimo di vedervi. (*a Dorval.*)
Dal. Ebbene, mio caro amico, passate nel suo appartemento. Fatemi il piacere di attenderlo. (*vivamente.*)
Dor. Volentieri, comprendo benissimo quanto la vostra situazione è crudele. È d' uopo il porvi rimedio. Sì, gli parlerò per voi, ma con patto...
Dal. Io vi do la mia parola d' onore. (*vivamente.*)
Dor. Basta così. (*entra nell' appartamento di Geronte.*)

SCENA XIV.

DALANCOUR, *e* PICCARDO.

Dal. Tu non hai detto a mio zio ciò ch' io t' aveva ordinato?

Pic. Perdonatemi, signore, glie l' ho detto, ma egli mi ha discacciato al suo solito.

Dal. Mi dispiace. Avvertimi de' buoni momenti, in cui poter parlargli. Un giorno ti saprò premiare a dovere.

Pic. Ve ne sono obbligato, signore, ma grazie al cielo, non ho bisogno di nulla.

Dal. Sei dunque ricco?

Pic. Non sono ricco, ma ho un padrone che non mi lascia mancar nulla. Ho moglie, ho quattro figliuoli; dovrei essere l' uomo più imbarazzato del mondo; ma il mio padrone è sì buono, che gli mantengo senza difficoltà, ed in casa mia non si conosce la miseria. (*parte.*)

SCENA XV.

DALANCOUR *solo.*

Dal. Ah, mio zio è uomo dabbene.... Se Dorval ottenesse da lui qualche cosa!.... Se potessi sperare un soccorso eguale al mio bisogno!.. Se potessi tener occulto a mia moglie!... Ah! perchè l' ho io ingannata?... Perchè mi sono ingannato io medesimo?... Mio zio non torna... Ogni momento per me è prezioso... Andrò frattanto dal mio procuratore. Oh, con qual pena vi vado!... È vero, ei mi lusinga che malgrado la sentenza, troverà il mezzo di guadagnare del tempo, ma i cavilli sono odiosi, lo spirito pena, e ci va di mezzo l' onore. Sventurati quelli che hanno bisogno di raggiri sì vergognosi!

SCENA XVI.

DALANCOUR, *e* MADAMA.

Dal. Ecco mia moglie. (*vedendo sua moglie.*)

Mad. Ah! siete qui, marito mio? vi cercava per tutto.

Dal. Stava per partire.

Mad. Ho incontrato adesso quel satiro; egli strillava, strillava, come va.

Dal. Parlate voi di mio zio?

Mad. Sì; ho veduto un raggio di sole, sono andata a passeggiare in giardino; e ve l' ho incontrato. Egli batteva piedi, parlava da se solo, e ad alta voce, ma ad alta voce..... Ditemi una cosa, ha egli in casa qualche servitore ammogliato?

Dal. Sì.

Mad. Certamente conviene che sia così. Egli parlava molto male del marito, e della moglie... ma male, ve ne assicuro.

Dal. (Io m' immagino bene di chi parlasse.) (*da se.*)

Mad. Egli è un uomo insopportabile.

Dal. Eppure converrebbe avere per lui qualche riguardo.

Mad. Può egli lagnarsi di me? Gli ho io mancato in nulla? Io rispetto la sua età, la sua qualità di zio. Se talvolta scherzo sopra di lui, lo fo a quattr' occhi con voi, e voi me lo perdonate. Del resto ho per esso tutti i riguardi possibili. Ma ditemi sinceramente, ne ha egli per voi, ne ha per me? Egli ci tratta con un' asprezza grandissima, ci odia quanto più può, ma soprattutto il suo disprezzo per me è giunto agli eccessi. Fa d' uopo nondimeno accarezzarlo, e fargli la corte.

Dal. Ma... quando ancora gli facessimo la corte... E nostro zio.. Inoltre noi potremmo forse aver bisogno di lui. (*imbarazzato.*)

Mad. Bisogno di lui? Noi? Come? non abbiamo noi del nostro quanto basta per vivere con decoro? Voi non fate disordini; io sono ra-

gionevole... Per me non vi chiedo di più di ciò che avete fatto fin ora... Continuiamo con la medesima moderazione, e non avremo bisogno di nessuno.

Dal. Continuiamo con la medesima moderazione... (*con un' aria appassionata.*)

Mad. Ma sì. Io non ho vanità; io non vi domando nulla davvantaggio.

Dal. (Sfortunato ch' io sono!) (*da se.*)

Mad. Ma voi mi sembrate inquieto, pensoso, avete qualche cosa?... Voi non siete tranquillo.

Dal. V' ingannate, non ho nulla.

Mad. Perdonatemi; io vi conosco. Se avete qualche travaglio, perchè volete nascondermelo?

Dal. Quella che mi dà da pensare, è mia sorella. Eccovi spiegato il tutto. (*sempre più imbarazzato.*)

Mad. Vostra sorella! Ma perchè mai? Ella è la miglior ragazza del mondo. Io l' amo teneramente. Uditemi; se voi voleste fidarvi di me, potreste sollevarvi da questo pensiero, e render lei nello stesso tempo felice.

Dal. Come?

Mad. Voi volete metterla in un ritiro, ed io so da buona parte ch' ella non sarebbe contenta.

Dal. Nella sua età deve dire forse voglio, e non voglio? (*un poco inquieto.*)

Mad. No; ella è saggia abbastanza per piegarsi ai voleri de' suoi parenti; ma perchè non la maritate?

Dal. È ancora troppo giovane.

Mad. Buono! Era io più avanzata in età quando mi sono maritata con voi?

Dal. Ebbene, dovrò andare a cercarle un marito di porta in porta? (*vivamente.*)

Mad. Ascoltatemi, ascoltatemi, marito mio, non v' inquietate, vi prego. Se mal non m' appongo, io credo d' essermi accorta che Vale-

rio l' ama, e ch' essa pure è innamorata di lui.

Dal. (Cielo! Quanto mi tocca a soffrire!) (*a parte.*)

Mad. Voi lo conoscete. Vi sarebbe egli per Angelica un partito migliore di questo?

Dal. Vedremo... ne parleremo...
(*sempre più imbrogliato.*)

Mad. Fatemi questo piacere, ve lo chiedo in grazia, lasciate a me la cura di maneggiar quest' affare; avrei tutta l'ambizione di riuscirvi.

Dal. Madama..... (*in un sommo imbarazzo.*)

Mad. Che c' è?

Dal. Non si può.

Mad. No? E perchè?

Dal. Mio zio v' acconsentirebbe?
(*sempre più imbarazzato.*)

Mad. Ma, diamine! Vogl o bene che non si manchi con lui ai nostri doveri, ma il fratello d' Angelica lo siete voi. La dote è nelle vostre mani, il più o il meno dipende soltanto da voi. Permettete ch' io mi assicuri delle loro inclinazioni, e sopra l'articolo dell' interesse, a un di presso, l' aggiusterò io.

Dal. No; se mi amate, guardatevene bene.
(*vivamente.*)

Mad. Sarebbe che voi non voleste maritar vostra sorella?

Dal. Tutto al contrario.

Mad. Sarebbe che?

Dal. Mi conviene partire... ne parleremo al mio ritorno. (*vuol partire.*)

Mad. Vi dispiace che ci voglia entrar io?

Dal. Niente affatto.

Mad. Uditemi; sarebbe forse per la dote?

Dal. Non so nulla. (*parte.*)

SCENA XVII.

Madama sola.

Mad. Che vuol dire questa faccenda? Non intendo nulla... Possibile che mio marito... No; egli è troppo saggio per aver a rimproverarsi di nulla.

SCENA XVIII.

ANGELICA, *e detta.*

Ang. Se potessi parlare con Martuccia. (*senza vedere Madama.*)
Mad. Cognata.
Ang. Madama. (*inquieta.*)
Mad. Dove andate, cognata?
Ang. Io me n' andava, madama... (*inquieta.*)
Mad. Ah, ah! Siete dunque adirata?
Ang. Lo devo essere.
Mad. Siete voi sdegnata con me?
Ang. Ma madama...
Mad. Uditemi, la mia ragazza, se v' inquieta il progetto del ritiro, non credete ch' io vi abbia parte. La cosa è tutt' all' opposto, V' amo, e farò anzi il possibile per rendervi fortunata.
Ang. (Che doppiezza!) (*a parte piangendo.*)
Mad. Che avete? piangete?
Ang. (A qual segno mi ha ingannata!) (*s' asciuga gli occhi.*)
Mad. Qual' è il motivo del vostro dolore?
Ang. O Dio! i disordini di mio fratello.
Mad. I disordini di vostro fratello? (*con sorpresa.*)
Ang. Sì; nessuno gli sa meglio di voi.
Mad. Che dite? Spiegatevi, se v' aggrada.
Ang. È inutile.

SCENA XIX.

GERONTE, PICCARDO, *e detti.*

Ger. Piccardo. (*chiama.*)
Pic. Signore....
(*uscendo dall' appartamento di Geronte.*)
Ger. Ebbene, dov' è Dorval?
(*vivamente a Piccardo.*)
Pic. Egli vi attende, signore, nella vostra camera.
Ger. Egli è nella mia camera, e tu non mi dici nulla?
Pic. Signore, non ho avuto tempo.
Ger. (*Vedendo Angelica e Madama, parla ad Angelica, volgendosi tratto tratto verso Madama, per essere inteso.*) Che fate voi qui? non voglio alcuno della vostra famiglia.... Andate via.
Ang. Mio caro zio...
Ger. Vi dico che andiate via.
Ang. (*Parte mortificata.*)

SCENA XX.

Madama, GERONTE, *e* PICCARDO.

Mad. Signore, vi domando perdono.
Ger. (*Volgendosi verso la porta per cui è uscita Angelica, ma di tempo in tempo guardando Madama.*) Oh questa sì ch' è curiosa! Guardate l' impertinente! vuol venire a darmi soggezione. Per discendere c' è un' altra scala. La chiuderò questa porta.
Mad. Non v' adirate, signore; quanto a me, v' assicuro.
Ger. (*Vorrebbe entrare nel suo appartamento, ma non vorrebbe passar dinanzi a Madama.*

e dice a Piccardo.) Dimmi, Dorval è nella mia camera?

Pic. Sì, signore.

Mad. (*Accorgendosi dell'imbarazzo di Geronte, dà addietro.*) Passate, passate, signore, io non ve l'impedisco.

Ger. (*A Madama passando, e salutandola.*) Padrona mia... La chiuderò questa porta. (*entra nel suo appartamento, Piccardo lo segue.*)

SCENA XXI.

Madama sola.

Che strano carattere! Ma non è ciò quel che più m'inquieta. Ciò che più mi affligge si è il turbamento di mio marito; sono le parole d'Angelica. Io dubito, temo, vorrei conoscere la verità, e tremo di penetrarla. (*parte.*)

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

GERONTE, *e* DORVAL.

Ger. Andiamo a giuocare, e non me ne parlate più.

Dor. Ma si tratta di un nipote...

Ger. Di uno sciocco, d'un vigliacco, ch'è lo schiavo di sua moglie, e la vittima della sua vanità. (*vivamente.*)

Dor. Meno collera, mio caro amico, meno collera.

Ger. Eh, con la vostra flemma mi fareste arrabbiare.

Dor. Io parlo per bene.

Ger. Prendete una sedia. (*siede.*)

Dor. Povero giovane! (*d' un tuono compassionevole, frattanto che accosta la sedia.*)

Ger. Vediamo questo punto di jeri.

Dor. Voi lo perderete. (*sempre d' un tuono stesso.*)

Ger. Forse che no, Vediamo.

Dor. Vi dico che lo perderete.

Ger. No, ne sono sicuro.

Dor. Se voi non lo soccorrete, lo perderete assolutamente.

Ger. Chi?

Dor. Vostro nipote.

Ger. Eh, ch' io parlo del giuoco. Sedete. (*con ardore.*)

Dor. Io giuocherò volentieri, ma prima ascoltatemi.

Ger. Me parlerete tuttavia di Dalancour?

Dor. Potrebbe essere.

Ger. Non vi ascolto.

Dor. Dunque voi l' odiate?

Ger. No, signore, io non odio nessuno.

Dor. Ma se non volete...

Ger. Finitela, giuocate. Giuochiamo, o ch' io me ne vo.

Dor. Una parola sola, ed ho finito.

Ger. Che pazienza!

Dor. Voi avete delle facoltà.

Ger. Sì, grazie al cielo.

Dor. Più del vostro bisogno.

Ger. Sì, ne ho ancora per servire i miei amici.

Dor. E non volete dar nulla a vostro nipote?

Ger. Neppure un quattrino.

Dor. In conseguenza...

Ger. In conseguenza?

Dor. Voi l' odiate.

Ger. In conseguenza voi non sapete ciò che vi dite. Io odio, detesto la sua maniera di pensare, la sua cattiva condotta. Il dargli del denaro non servirebbe che a fomentare la sua vanità, la sua prodigalità, le sue follie. Ch' egli cangi sistema, io lo cangerò parimente con lui. Io voglio che il pentimento meriti il benefizio, e non che il benefizio impedisca il pentimento.

Dor. (*Dopo un momento di silenzio, sembra convinto, e dice con molta dolcezza.*) Giuochiamo, giuochiamo.

Ger. Giuochiamo.

Dor. Io ne sono afflitto. (*giuocando.*)

Ger. Scacco al re. (*giuocando.*)

Dor. E quella povera ragazza! (*giuocando.*)

Ger. Chi?

Dor. Angelica.

Ger. Ah, per lei... Questa è un' altra cosa. Parlatemi di lei. (*lascia il giuoco.*)

Dor. Ella dee ben soffrire frattanto.

Ger. Ci ho pensato, ci ho provveduto; la mariterò.

Dor. Bravissimo! lo merita bene.

Ger. Non è una giovanetta di molta buona grazia?

Dor. Sì.

Ger. Fortunato colui che l' avrà. (*riflette un momento, indi chiama.*) Dorval.

Dor. Amico.

Ger. Udite.

Dor. Che c' è? (*alzandosi.*)

Ger. Voi siete mio amico.

Dor. Ne dubitate?

Ger. Se la volete, io ve' l' accordo.

Dor. Chi?

Ger. Sì, mia nipote.

Dor. Come?

Ger. Come, come! Siete sordo? Non m' intendete? (*vivamente.*) Io parlo chiaro, se la volete, ve l' accordo.

Dor. Ah, ah.

Ger. E se la sposate, oltre la sua dote, le donerò cento mila franchi del mio. Eh! Che ne dite?

Dor. Mio caro amico, voi mi onorate.

Ger. So chi siete, sono sicuro di formare in questa guisa la felicità di mia nipote.

Dor. Ma...

Ger. Che?

Dor. Suo fratello.

Ger. Suo fratello! suo fratello non c' entra. A me tocca il disporre di lei... La legge... il testamento di mio fratello... Io ne sono il padrone. Orsù sbrigatevi, decidete sul fatto.

Dor. Ciò che mi proponete non è cosa da risolversi su due piedi; voi siete troppo impetuoso.

Ger. Io non ci veggo alcuna difficoltà. Se l'amate, se la stimate, se ella vi conviene, è fatto tutto.

Dor. Ma...

Ger. Ma, ma!... Udiamo il vostro ma.

Dor. Vi par poco la sproporzione da sedici a quarantacinque anni?

Ger. Niente affatto. Voi siete ancora giovane, ed io conosco Angelica; ella non è una testa sventata.

Dor. Ella potrebbe avere qualche altra inclinazione.

Ger. Non ne ha alcuna.

Dor. Ne siete ben sicuro?

Ger. Sicurissimo. Presto, concludiamo. Io vado a casa del mio notaro, gli fo stendere il contratto; ella è vostra.

Dor. Adagio, mio amico, adagio.

Ger. Ebbene, come! Volete ancora inquietarmi, annojarmi colla vostra lentezza, col vostro sangue freddo? (*riscaldato.*)

Dor. Dunque voreste?

Ger. Sì, darvi una figlia saggia, onesta, virtuosa con cento mila scudi di dote, e cento mila lire di regalo alle sue nozze. Vi fo forse un affronto?

Dor. No, anzi mi fate un onore, cui non merito.

Ger. La vostra modestia in questo momento mi farebbe dare al diavolo. (*con ardore.*)

Dor. Non vi adirate. Volete ch' io l' accetti?

Ger. Sì.

Dor. Ebbene, io l' accetto...

Ger. Davvero? (*con gioja.*)

Dor. Ma a condizione...

Ger. Di che?

Dor. Che Angelica v' acconsentirà.

Ger. Non avete altre difficoltà?

Dor. Questa sola.

Ger. Voi mi consolate; io m' impegno per lei.

Dor. Tanto meglio, se ciò è vero.

Ger. Verissimo, sicurissimo. Abbracciatemi, mio caro nipote.

Dor. Abbracciamoci pure, mio caro zio.

SCENA II.

DALANCOUR, GERONTE *e* DORVAL.

Dal. (*Entra per la porta di mezzo, vede suo zio. Lo ascolta in passando, va verso il suo appartamento, ma resta alla porta per ascoltarlo.*)

Ger. Questo è il giorno più felice della mia vita.

Dor. Caro amico, quanto siete adorabile!

Ger. Io me nevo a casa del mio notaro; dentro a quest' oggi sarà fatto tutto. Piccardo! (*chiama.*)

SCENA III.

PICCARDO, *e detti.*

Ger. La mia canna, il mio cappello. (*Piccardo parte.*)

SCENA IV.

DORVAL, GERONTE, *e* DALANCOUR *sulla sua porta.*

Dor. Frattanto me n' andrò a casa.

SCENA V.

PICCARDO, *e detti.*

Pic. (*Dà al suo padrone la canna, il cappello, e parte.*)

SCENA VI.

DORVAL, GERONTE, *e* DALANCOUR *alla sua porta.*

Ger. No, no; dovete aspettarmi qui; torno subito, pranzerete meco.

Dor. Ho da scrivere. Fa d' uopo ch' io faccia venire il mio intendente ch' è una lega lontano da Parigi.

Ger. Andate nella mia camera, scrivete, inviate la lettera per Piccardo. Sì, Piccardo andrà a portarla in persona. Piccardo è un giovane

dabbene, savio, fedele. Talvolta lo sgrido, ma gli voglio bene.

Dor. Via, dacchè volete assolutamente così, scriverò nella vostra camera.

Ger. Anche questa è fatta.

Dor. Sì, ne siamo convenuti.

Ger. In parola d'onore? (*prendendolo per la mano.*)

Dor. In parola d'onore. (*dandogli la mano.*)

Ger. Mio caro nipote. (*parte.*)
(*All' ultima parola mostra gioja.*)

SCENA VII.

DALANCOUR, *e* DORVAL.

Dor. In verità, tutto ciò che m'avvenne mi pare un sogno. Io, maritarmi, io, che non ci avea mai pensato! (*da se.*)

Dal. Ah, mio caro amico, io non so come dichiararvi la mia gratitudine.

Dor. Sopra di che?

Dal. Non ho io udito ciò che disse mio zio? mi ama, mi compiange. Egli va adesso a casa del suo notaio; vi ha data la sua parola d'onore; vedo benissimo quanto avete fatto per me; io sono l'uomo più avventurato del mondo.

Dor. Non vi lusingate tanto, mio caro amico; fra le dolci cose, cui v'immaginate, non ve n'ha pur una di vera.

Dal. Ma come?

Dor. Io spero bene col tempo di potervi essere utile presso di lui, ed avrò quindi innanzi parimente un titolo d'avvantaggio per interessarmi a vostro favore, ma sino ad ora...

Dal. Sopra di che vi died'egli dunque la sua parola di onore? (*con ardore.*)

Dor. Ve lo dico subito. Egli mi fece l'onore di propormi vostra sorella in isposa.

Dal. Mia sorella! L'accettate voi? (*con gioja.*)

Dor. Sì, se ne siete contento.

Dal. Voi mi colmate di giubbilo, mi sorprendete. Per la dote vi è noto attualmente il mio stato.

Dor. Sopra di ciò ne parleremo.

Dal. Mio caro cognato, lasciate ch'io v'abbracci con tutto il cuore.

Dor. Mi lusingo che vostro zio in questa occasione...

Dal. Ecco un legame, a cui dovrò la mia felicità, io ne avea il più gran bisogno... Sono stato a casa del mio procuratore, e non l'ho trovato.

SCENA VIII.

Madama DALANCOUR, *e detti.*

Dal. Ah! Madama... (*vedendo sua moglie.*)

Mad. Io vi attendeva con impazienza; ho udita la vostra voce... (*a Dalancour.*)

Dal. Eccovi, moglie mia, il signor Dorval; io vel presento in qualità di mio cognato, e come sposo d'Angelica.

Mad. Sì? (*con gioja.*)

Dor. Io sarò pienamente contento, Madama, se la mia felicità potrà meritare la vostra approvazione.

Mad. Signore, io ne sono lietissima; mi rallegro con voi di tutto cuore. (Che mi diss' ella dunque del cattivo stato di mio marito?) (*a parte.*)

Dal. Mia sorella lo sa? (*a Dorval.*)

Dor. Credo di no.

Mad. (Dunque quello che fece questo matrimonio non fu Dalancour.) (*da se.*)

Dal. Volete voi ch' io la faccia venire?

Dor. No, converrebbe prevenirla; potrebbe esservi ancora una difficoltà.

Dal. Quale?

Dor. Quella della sua approvazione.

Dal. Non temete di nulla; io conosco Angelica, e poi... il vostro stato... il vostro merito... Lasciate fare a me; parlerò io a mia sorella.

Dor. No, caro amico, di grazia, non guastiamo la cosa; lasciamo fare il signor Geronte.

Dal. Come volete.

Mad. (Non intendo nulla.) (*da se.*)

Dor. Io passo nell' appartamento di vostro zio per scrivere; egli me l' ha permesso, anzi m' ha ordinato espressamente d' aspettarlo colà. Senza ceremonie; noi ci rivedremo quanto prima. (*entra nell' appartamento di Geronte.*)

SCENA IX.

DALANCOUR; *e Madama.*

Mad. Per quanto io veggo, non siete voi quello che marita vostra sorella.

Dal. La marita mio zio. (*imbarazzato.*)

Mad. Ve n'ha egli parlato vostro zio? Vi ha chiesto il vostro consenso?

Dal. Il mio consenso? Non avete veduto Dorval? Non me l' ha egli detto? Non si chiama ciò un chiedere il mio consenso? (*un po' riscaldato.*)

Mad. Sì, questa è una gentilezza per parte del signor Dorval; ma vostro zio non vi ha detto nulla. (*un po' vivamente.*)

Dal. Ciò vuol dire che... (*imbarazzato.*)

Mad. Ciò vuol dire ch' egli non ci conta un zero.

Dal. Ma voi prendete tutto in cattiva parte. Ella è

una cosa terribile. Voi siete insopportabile.
(*riscaldato.*)

Mad. (*un po' afflitta.*) Io insopportabile! Voi mi trovate insopportabile! (*con molta tenerezza.*) Ah! marito mio, questa è la prima volta, che vi è uscita di bocca una espressione simile. Fa d' uopo che abbiate dei gran dispiaceri per dimenticarvi a tal segno del vostro dovere.

Dal. (Ah! pur troppo dice il vero!) Mia cara moglie, vi chieggo perdono di tutto cuore. Ma voi conoscete mio zio; volete che noi l' irritiamo d'avvantaggio? Volete ch' io prejudichi a mia sorella? Il partito è buono, non c' è nulla da dire, mio zio lo ha scelto. Tanto meglio. Ecco un imbarazzo di meno per voi, e per me.
(*con trasporto a madama.*)

Mad. Andiamo innanzi. Mi piace che voi prendiate la cosa in buona parte; vi lodo, e vi ammiro. Ma permettetemi di fare una riflessione. Chi si prenderà il pensiero de' preparativi necessarj per una giovine che si fa sposa? Se ne incaricherà vostro zio? Sarebbe ciò conveniente, sarebbe onesto?

Dal. Avete ragione. Ma ci resta ancora del tempo. Ne parleremo.

Mad. Uditemi. Voi lo sapete, io amo Angelica. Questa ingrata non meriterebbe ch' io mi prendessi verun pensiero di lei, ma finalmente è vostra sorella.

Dal. Come! Voi chiamate mia sorella un' ingrata! Perchè?

Mad. Per ora non ne parliamo. Io le chiederò a quattr'occhi una spiegazione, e poi...

Dal. No, voglio saperlo.

Mad. Abbiate sofferenza, mio caro marito.

Dal. No, vi dico che voglio saperlo.

Mad. Poichè volete così, fa d'uopo appagarvi.
Dal. (Cielo tremo sempre.) (*da se.*)
Mad. Vostra sorella...
Dal. Proseguite.
Mal. Io la credo troppo del partito di vostro zio.
Dal. Perchè?
Mad. Ella ebbe a dire a me, a me stessa, che i vostri affari erano in disordine; e che...
Dal. I miei affari in disordine?... Lo credete voi?
Mad. No, ma mi ha parlato in maniera da farmi credere, ch' ella sospetta ch' io ne sia stata la cagione, o per lo meno, che vi abbia contribuito.
Dal. Voi? Ella sospetta di voi? (*ancora più riscaldato.*)
Mad. Non vi adirate, mio caro marito; io vedo bene ch' essa non ha il suo buon giudizio.
Dal. Mia cara moglie! (*con passione.*)
Mad. Non v' affliggete. Per me, credetemi, non ci penso più; tutto viene da lui; vostro zio è la cagione di tutto.
Dal. Eh, no, mio zio non è di cattivo cuore.
Mad. Non è egli di cattivo cuore? Cielo! che v' ha di peggio al mondo di lui? Anche poco fa non mi ha fatto vedere?... ma gli perdono.

SCENA X.

Un LACCHÈ, *e* DALANCOUR.

Lac. Signore, fu recata per voi questa lettera.
Dal. Dammela. (*Agitato, prende la lettera.*)
Lac. (*parte.*)

SCENA XI.

DALANCOUR, *e* MADAMA.

Dal. Vediamo. (*a parte, ed agitato*) Questo è carattere del mio procuratore. (*apre la lettera.*)

Mad. Cosa vi scrive?

Dal. Lasciatemi per un momento.
(*egli si ritira in disparte, legge piano, e mostra dispiacere.*)

Mad. (Vi sarebbe forse qualche disgrazia?) (*a parte.*)

Dal. (Io sono perduto.) (*dopo aver letto.*)

Mad. (Il cuore mi palpita.) (*a parte.*)

Dal. (Mia povera moglie! Che sarà di lei?... Come potrò dirglielo?... Ah! non ho coraggio....)

Mad. Mio caro Dalancour! ditemi che c'è? Fidatevi di vostra moglie. Non sono io la miglior amica che abbiate? (*piangendo.*)

Dal. Prendete, leggete... questo è il mio stato. (*le dà la lettera, e parte.*)

SCENA XII.

MADAMA *sola.*

Mad. Io tremo. (*legge.*) *Signore, tutto è perduto. I creditori non hanno voluto sottoscrivere. La sentenza fu confermata; vi s' intimerà quanto prima. State bene in guardia, mentre il vostro arresto è ordinato*... Che lessi!.. Che intesi!... Mio marito... indebitato... in pericolo di perdere la libertà!... Ma come mai è possibile?... Egli non giuoca. Egli non ha cattive pratiche; egli non è amante d'un lusso eccedente... Per colpa sua... Sarebbe dunque per colpa mia?... O Dio! qual infausto raggio m' illumina! I rimproveri di Angelica, l'odio del signor Geronte, il disprezzo cui egli dimostra di giorno in giorno di me... Mi si squarcia la benda dinanzi agli occhi. Io vedo il fallo di mio marito, vedo il mio. Il suo troppo amore l'ha sedotto, la mia

inesperienza m'ha abbagliata. Dalancour è colpevole, ed io lo sono forse al pari di lui... Ma qual rimedio a questa situazione crudele? Suo zio solo... sì... suo zio potrebbe rimediarvi... Ma Dalancour sarebbe egli in istato in questi momenti d' abbattimento, e di dolore... Ah! s' io ne fui la cagione... sebbene involontaria... perchè non andrò io medesima?... Sì... quando dovessi ancora gettarmi ai suoi piedi... Ma... con quel carattere aspro, intrattabile, potrò io lusingarmi di piegarlo?... Andrò io ad espormi ai suoi sgarbi?... Ah! che importa? E che sono tutte le mie umiliazioni nello stato orribile di mio marito? Sì, vi corro.. Questa sola idea dee darmi coraggio.

(*Ella vuol andarsene nell' appartamento di Geronte.*)

SCENA XIII.

MARTUCCIA, *e detta.*

Mar. Madama, che fate voi qui? il signor Dalancour s' abbandona alla disperazione.

Mad. Cielo!... Io volo in suo soccorso. (*parte.*)

SCENA XIV.

MARTUCCIA *sola.*

Mar. Che sventure! che disordine! Se è vero ch'ella ne sia la cagione, merita bene... Chi veggo.

SCENA XV.

VALERIO, *e detta.*

Mar. Signore, che venite voi a far qui? Avete bene

scelto un cattivo momento; tutta la casa è attualmente immersa nel dispiacere.

Val. Già ne dubitava. Ritorno in questo momento dalla casa del procuratore del signor Dalancour. Io gli ho offerta la mia borsa, ed il mio credito.

Mar. Questo è un oprar virtuoso. Nulla è di più generoso della vostra azione.

Val. Il signor Geronte è in casa?

Mar. No, il servitore m' ha detto che l' avea veduto col suo notaro.

Val. Col suo notaro?

Mar. Sì, egli ha sempre qualche affare. Volevate forse parlargli?

Val. Sì, voglio parlare con tutti. Io veggo con pena il disordine del signor Dalancour. Son solo, ho delle facoltà, ne posso disporre. Amo Angelica, vengo ad offrirgli di sposarla senza dote, e di dividere seco lei il mio stato, e la mia fortuna.

Mar. La risoluzione è ben degna di voi. Nulla più di essa mostra la stima, l' amore, la generosità.

Val. Credete voi ch' io potessi lusingarmi?...

Mar. Sì, tanto più, che madamigella gode il favore di suo zio, e ch' egli vuole maritarla.

Val. Vuole maritarla? (*con gioja.*)

Mar. Sì.

Val. Ma se vuole maritarla, vorrà parimente essere egli solo il padrone di proporle il partito.

Mar. Potrebbe darsi. (*dopo un momento di silenzio.*)

Val. È forse questa una consolazione per me?

Mar. Perchè no?.., Venite, venite, madamigella. (*ad Angelica, che s' inoltra spaventata.*)

SCENA XVI.

ANGELICA, *e detti.*

Ang. Io sono tutta spaventata.
Val. Che avete, madamigella? (*ad Angelica.*)
Ang. Il mio povero fratello...
Mar. Sta ancora così?
Ang. Un poco meglio; egli è alquanto più tranquillo.
Mar. Udite, udite, madamigella. Questo signore mi ha dette cose consolanti per voi, e per vostro fratello.
Ang. Anche per lui?
Mar. Se sapeste il sacrifizio che è disposto di fare!
Val. (Non le dite nulla.) (*piano a Martuccia.*) Evvi forse alcun sacrifizio ch' ella non meriti? (*volgendosi ad Angelica.*)
Mar. Ma converrà parlarne al signor Geronte.
Ang. Cara amica, se voi voleste prendervi questo incomodo.
Mar. Volentieri. Che dovrò dirgli?... Vediamo... Consigliamoci.. Ma sento alcuno. (*corre verso l' appartamento del signor Geronte.*) E il signore Dorval. (*a Valerio.*) Non vi fate vedere Andiamo nella mia camera, e parleremo a nostro bell' agio.
Val. Se vedete vostro fratello... (*ad Angelica.*)
Mar. Eh! andiamo, signore, andiamo.
(*s' allontana, e parte con lui.*)

SCENA XVII.

ANGELICA, *poi* DORVAL.

Ang. (Che farò io qui col signor Dorval?... Posso andarmene.) (*da se.*)

Dor. Madamigella, madamigella.
(*ad Angelica, che sta per partire.*)
Ang. Signore.
Dor. Avete veduto il vostro signor zio? V' ha egli detto nulla?
Ang. L' ho veduto questa mattina, signore.
Dor. Prima che uscisse di casa?
Ang. Sì, signore.
Dor. È ritornato?
Ang. No, signore.
Dor. Buono! (Ella non sa ancora nulla.)
Ang. Signore, vi chiedo scusa, evvi qualche novità che mi riguardi?
Dor. Vostro zio vi vuol bene.
Ang. È tanto buono. (*con modestia.*)
Dor. Egli pensa a voi. (*seriamente.*)
Ang. Questa è una fortuna per me.
Dor. Egli pensa a maritarvi.
Ang. (*Mostra modestia.*)
Dor. Eh! che ne dite?
Ang. (*Come sopra.*)
Dor. Avreste voi piacere di maritarvi?
Ang. Io dipendo da mio zio. (*con modestia.*)
Dor. Volete che io vi dica qualche cosa di più?
Ang. Ma.... Come più vi piace, signore.
(*con un poco di curiosità.*)
Dor. La scelta dello sposo è di già fatta.
Ang. (O cielo! Tremo tutta.) (*da se.*)
Dor. (Mi pare di vederla contenta.) (*da se.*)
Ang. Signore, ardirò di chiedervi... (*tremando.*)
Dor. Che madamigella?
Ang. Lo conoscete voi quello che m' è destinato?
Dor. Sì, lo conosco, e lo conoscete voi pure.
Ang. Io pure lo conosco? (*con un poco di gioja.*)
Dor. Certamente, voi lo conoscete.
Ang. Signore, avrò io il coraggio...
Dor. Parlate, madamigella.
Ang. Di chiedervi il nome di questo giovane?

Dor. Il nome di questo giovane?
Ang. Sì, se voi lo conoscete.
Dor. Ma se egli non fosse tanto giovane?
Ang. (Cielo!) (*da se con agitazione.*)
Dor. Voi siete saggia... dipendete da vostro zio...
Ang. Credete voi, signore, che mio zio voglia sacrificarmi? (*tremando.*)
Dor. Che intendete voi per questo sacrificarvi?
Ang. Ma... senza il consenso del mio cuore... Mio zio è sì buono... Chi mai potrebbe avergli dato questo consiglio? Chi avrà mai proposto questo partito? (*con passione.*)
Dor. Ma questo partito... Madamigella... E s' io fossi quello? (*un poco punto.*)
Ang. Voi, signore?... Il ciel lo volesse. (*con gioja.*)
Dor. Il cielo lo volesse? (*contento.*)
Ang. Sì, io vi conosco; voi siete ragionevole, siete sensibile, mi fido di voi. Se avete dato a mio zio questo consiglio, se gli avete proposto questo partito, spero che ritroverete ancora la maniera di farlo cangiar di parere.
Dor. (Eh, eh! non c' è male.) (*da se.*) Madamigella... (*ad Angelica.*)
Ang. Signore... (*afflitta.*)
Dor. Avreste voi il cuor prevenuto?
Ang. Ah! signore.. (*con passione.*)
Dor. V' intendo.
Ang. Abbiate pietà di me.
Dor. (Io l'avea ben detto, l' avea ben preveduto. Buon per me, che non ne sono innamorato, incominciava a prenderci un poco di gusto.)
Ang. Signore, non mi dite nulla?
Dor. Ma, madamigella...
Ang. Avreste voi forse qualche premura particolare per quello, cui vorrebbero darmi?
Dor. Un poco.

Ang. V' avverto ch'io l' odierò.
(*con passione e costanza.*)

Dor. (Povera ragazza! Mi piace la sua sincerità.)
(*da se.*)

Ang. Deh! siate compassionevole, siate generoso.

Dor. Sì, madamigella... sì lo sarò... vel prometto. Io parlerò a vostro zio in vostro favore, e farò ogni possibile perchè siate soddisfatta.

Ang. Oh, quanto mi siete caro! (*con gioja e con trasporto.*) Voi siete il mio padre. (*lo prende per mano.*)

Dor. Mia cara ragazza!...

SCENA XVIII.

GERONTE, *e detti.*

Ger. Benissimo, benissimo. Coraggio; bravi figli miei, bravi, sono di voi contentissimo.
(*alla sua maniera, con brio.*)

Ang. (*Si ritira tutta mortificata.*)

Dor. (*Sorride.*)

Ger. Come! la mia presenza vi fa paura? Io non condanno premure che sono legittime. Tu hai fatto bene, Dorval, a prevenirla. Su via, madamigella, abbracciate il vostro sposo.

Ang. Che intendo? (*costernata.*)

Dor. (Eccomi scoperto.) (*da se, sorridendo.*)

Ger. Che scena è questa? Qual modestia fuor di proposito? Quando io non ci sono, t' accosti, e quando giungo t' allontani? Avvicinati. (*ad Angelica con ardore.*) Su via, avvicinatevi anche voi. (*a Dorval, in collera.*)

Dor. Colle buone, amico Geronte. (*ridendo.*)

Ger. Ah! ridete? La sentite la vostra felicità. Io voglio ben che si rida, ma non voglio che mi si faccia andar in collera. M' intendete, signor bocca ridente? Venite qua, e ascoltatemi.

Dor. Ma ascoltate pur voi.

Ger. Avvicinatevi. (*ad Angelica, e vuol prenderla per mano.*)

Ang. Mio zio... (*piangendo.*)

Ger. Piangi! Mi fai la bambina! Io credo che tu ti prenda giuoco di me. (*La prende per mano, e la sforza ad avanzarsi in mezzo alla scena, poi si volge a Dorval, e gli dice con una specie di brio.*)
La non può scapparmi.

Dor. Almeno lasciatemi parlare.

Ger. Zitto.

Ang. Mio caro zio...

Ger. (*Vivamente.*) Zitto. (*egli cangia tuono, e dice tranquillamente.*) Sono stato dal mio notaio, ho disposto il tutto. Egli ha stesa la minuta alla mia presenza, la porterà qua quanto prima, e noi sottoscriveremo.

Dor. Ma se voleste ascoltarmi.

Ger. Zitto. Per la dote, mio fratello ha fatta la debolezza di lasciarla fra le mani di suo figlio. Io non dubito che non ci sia per essere dal canto suo qualche ostacolo, ma ciò non m' imbarazza. Quelli che avranno con lui degli affari gli avranno mal fatti, la dote non può perire, e in ogni caso io me ne fo mallevadore.

Ang. (Non posso più.) (*a parte.*)

Dor. Tutto va benissimo, ma... (*imbarazzato.*)

Ger. Ma che?

Dor. Madamigella avrebbe a dirvi sopra di ciò qualche cosa. (*guardando Angelica.*)

Aug. Io, signore? (*in fretta, e tremando.*)

Ger. Vorrei bene, ch' ella trovasse qualche cosa a ridire sopra ciò ch' io fo, sopra ciò ch' io ordino, e sopra ciò ch' io voglio. Ciò ch' io voglio, ciò ch' io ordino, e ciò ch' io fo, lo fo, lo voglio, e l' ordino tutto per bene.

M' intendi?

Dor. Parlerò dunque io medesimo.

Ger. Che avete a dirmi?

Dor. Che mi rincresce, ma che questo matrimonio non può effettuarsi.

Ger. Cospetto! (*Angelica s' allontana tutta spaventata. Dorval parimente dà due passi addietro.*) Voi m' avete data la vostra parola d' onore. (*a Dorval.*)

Dor. Sì; ma con patto....

Ger. Sarebbe forse quest' impertinente? (*volgendosi verso Angelica.*) S' io potessi crederlo! se ne avessi alcun dubbio. (*la minaccia.*)

Dor. No, signore. Avete torto. (*seriamente.*)

Ger. Siete voi dunque che mi mancate. (*volgendosi verso Dorval.*)

Ang. (*Coglie il momento, e fugge.*)

SCENA XIX.

DORVAL, *e* GERONTE.

Ger. Che! abusate della mia amicizia, e del mio affetto per la vostra persona? (*continua a parlare con Dorval.*)

Dor. Ma udite le ragioni... (*alzando la voce.*)

Ger. Che ragioni, che ragioni? non c'è ragione. Io sono un uomo d' onore, e se lo siete voi pure, animo, subito. (*volgendosi chiama.*) Angelica.

Dor. (Che diavolo d' uomo! Egli mi farebbe violenza sul fatto.) (*fuggendo.*)

SCENA XX.

GERONTE *solo.*

Ger. Dov' è andata?... Angelica... Olà! c' è nes-

suno?... Piccardo... Martuccia... Pietro... Cortese... Ma la ritroverò. Voi siete quello con cui voglio... (*si volge non vede più Dorval, e resta immobile.*) Come! egli mi pianta così? (*chiama.*) Dorval... amico... Dorval... Amico... Dorval... Ah? indegno! ingrato... Olà! c'è nessuno? Piccardo.

SCENA XXI.

PICCARDO, *e detto.*

Pic. Signore.
Ger. Briccone! non rispondi?
Pic. Perdonate, signore, eccomi.
Ger. Disgraziato! t' ho chiamato dieci volte.
Pic. Mi rincresce, ma....
Ger. Dieci volte, disgraziato...
Pic. (Egli è ben rabbioso qualche volta.) (*a parte in collera.*)
Ger. Hai veduto Dorval?
Pic. Sì, signore.
Ger. Dov' è?
Pic. È partito.
Ger. Come è partito?
Pic. È partito come si parte. (*bruscamente.*)
Ger. Ah! ribaldo... così si risponde al suo padrone? (*in collera grande lo minaccia, ed il fa dar addietro.*)
Pic. Signore, datemi la mia licenza. (*d' un' aria estremamente adirata.*)
Ger. La tua licenza, sciagurato! (*lo minaccia, e lo fa ritirandosi dare addietro. Piccardo cade fra la sedia, ed il tavolino. Geronte corre in suo soccorso, e lo rialza.*)
Pic. Ahi!... (*s' appoggia al guanciale della sedia, e mostra molto dolore.*)
Ger. Che c' è, che c' è?

Pic. Sono ferito, signore, m' avete stroppiato.
Ger. Oh, mi dispiace. Puoi tu camminare? (*a Piccardo.*)
Pic. (*Sempre in collera.*) Credo di sì, signore. (*Si prova, e cammina male.*)
Ger. Vattene. (*bruscamente.*)
Pic. Signore, voi mi discacciate. (*mortificato.*)
Ger. (*Vivamente.*) No, va a casa di tua moglie, che ti medichi. (*cava la sua borsa, e vuol dargli del denaro.*) Prendi per farti curare.
Pic. (Che padrone!) (*a parte intenerito.*)
Ger. Prendi. (*dandogli del denaro.*)
Pic. Eh! no, signore.... io spero che non sarà nulla. (*con modestia.*)
Ger. Prendi, ti dico.
Pic. Signore... (*ricusandolo per civiltà.*)
Ger. Come! Tu rifiuti il mio denaro?... lo rifiuti per orgoglio, per dispetto, o per odio? Credi tu che io l'abbia fatto a bella posta?... Prendi questo denaro, prendilo. Animo, non mi far arrabbiare. (*riscaldato.*)
Pic. Non v' adirate, signore, vi ringrazio della vostra bontà. (*prendendo il denaro.*)
Ger. Va subito.
Pic. Sì, signore. (*cammina male.*)
Ger. Va adagio.
Pic. Sì, signore.
Ger. Aspetta, aspetta; prendi la mia canna.
Pic. Signore...
Ger. Prendila, ti dico, voglio così.
Pic. (*Prende la canna, e partendo dice:*) Che bontà! (*parte.*)

SCENA XXII.

GERONTE, *e* MARTUCCIA.

Ger. Questa è la prima volta in mia vita che....

Maledetto il mio caldo... (*passeggiando a gran passi.*) E Dorval che m' ha fatto andare in collera.

Mar. Signore, volete pranzare?

Ger. Il diavolo che ti porti. (*corre, e si chiude nel suo appartamento.*)

SCENA XXIII.

MARTUCCIA *sola.*

Mar. Bella! bellissima! Egli è sulle furie. Oggi per Angelica non c'è caso di nulla. Tanto fa, che Valerio se ne vada.

(*parte.*)

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

PICCARDO, *e* MARTUCCIA. PICARDO *entra per la porta di mezzo*, MARTUCCIA *per quella di* DALANCOUR.

Mar. Come! siete di già ritornato?

Pic. (*Con la canna del suo padrone.*) Sì, vado un po' zoppicando, ma non è nulla. La paura è stata più grande del male; egli non meritava il denaro che mi diede il padrone per farmi curare.

Mar. Via, via. Anche le disgrazie talvolta sono giovevoli.

Pic. (*Con aria contenta.*) Povero padrone! per mia fe, questo tratto di bontà mi ha intenerito sino a cavarmi le lagrime dagli occhi; se m' avesse ancora rotta una gamba glie l' avrei perdonato.

Mar. Egli è d' un cuore... Peccato ch' abbia sì brutto difetto.

Pic. E qual è quell' uomo senza difetti?

Mar. Andate, andate a trovarlo. Sapete voi ch' ei non ha ancora pranzato.

Pic. E perchè?

Mar. Ci sono, figlio mio, delle cose, delle cose terribili in questa casa.

Pic. So tutto; ho incontrato vostro nipote, e m' ha raccontato il tutto. Questo è il motivo per cui mi vedete di ritorno sì presto... Il mio padrone lo sa?

Mar. Credo di no.

Pic. Ah, quanto ne sarà travagliato!

Mar. Certamente... E la povera Angelica?

Pic. Ma, Valerio?

Mar. Valerio? Valerio è qui tuttavia. Egli non ha voluto partire. E ancora nell' appartamento del signor Dalancour. Fa coraggio al fratello, guarda la sorella, consola madama. L' uno piange, l' altra sospira, l' altra si dispera; questa è una confusione, una vera confusione.

Pic. Non v' eravate voi impegnata di parlare al padrone?

Mar. Sì, gli avrei parlato, ma al presente è troppo in collera.

Pic. Vado a ritrovarlo; vado a riportargli il suo bastone.

Mar. Andate, e se vedete la burrasca alquanto calmata, ditegli qualche cosa dello stato infelice di suo nipote.

Pic. Sì, gliene parlerò, e vi saprò dir qualche cosa.

(*apre piano, entra nell' appartamento di Geronte, e chiude la porta.*)

Mar. Sì, mio caro amico. Andate piano.

SCENA II.

MARTUCCIA *sola.*

Mar. Questo Piccardo è un giovane dabbene, dolce, civile, servizievole. Egli è il solo che m piaccia in questa casa. Io non fo sì facilmente amicizia con chicchessia.

SCENA III.

DORVAL, *e detta.*

Dor. Ebbene, Martuccia? (*parlando basso e sorridendo.*)

Mar. Umilissima serva, signore.

Dor. Il signor Geronte è più in collera?

Mar. Non sarebbe cosa straordinaria se gli fosse passata. Voi lo conoscete meglio d'ogni altro.

Dor. Egli si è bene sdegnato contro di me, come va.

Mar. Contro di voi, signore? Egli si è adirato contro di voi?

Dor. Senza dubbio, ma non è nulla. Io lo conosco. Scommetto che, se vado a trovarlo, egli sarà il primo a gettarmisi al collo. (*ridendo, e parlando sempre.*)

Mar. Niente più facile. Vi ama, vi stima, voi siete il suo unico amico. E una cosa singolare... Un uomo siccome lui tutto furia!.. E voi, sia detto con rispetto, siete l'uomo più flemmatico di questo mondo.

Dor. Appunto per questa ragione la nostra amicizia si è conservata per lungo tempo.

Mar. Andate, andate a trovarlo.

Dor. No, è troppo presto. Io vorrei prima vedere madamigella Angelica. Dov'è?

Mar. Con suo fratello. Le sapete voi tutte le disgrazie di suo fratello? (*con passione.*)

Dor. Ah, pur troppo. Tutto il mondo ne parla. (*con un' aria di rammarico.*)

Mar. E che si dice?

Dor. Non si dimanda. I buoni lo compiangono; i malvagi se ne prendono giuoco; gl' ingrati l'abbandonano.

Mar. O cielo!... E quella povera ragazza?

Dor. È necessario ch' io le parli.

Mar. Potrei dimandarvi di che si tratta? Io m' interesso tanto per lei, che spero di meritare questa compiacenza.

Dor. Ho saputo che un certo Valerio... (*ridendo.*)

Mar. Ah, ah! Valerio.

Dor. Lo conoscete?

Mar. Molto, signore. Questa faccenda è tutta opera mia.

Dor. Tanto meglio. Mi seconderete?

Mar. Più che volentieri.

Dor. Conviene ch'io vada ad assicurarmi se Angelica...

Mar. E di poi, se Valerio...

Dor. Sì, andrò parimente in traccia di lui.

Mar. Andate, andate nell' appartamento di Dalancour; voi farete due cose ad un colpo. (*sorridendo.*)

Dor. Ma come?

Mar. Egli è colà.

Dor. Valerio.

Mar. Sì.

Dor. Ne ho ben piacere. Vado subito.

Mar. Aspettate, aspettate. Volete che gli faccia far l'imbasciata?

Dor. Oh, bella... Farò far l'ambasciata a mio cognato. (*ridendo.*)
Mar. Vostro cognato?
Dor. Sì.
Mar. Come?
Dor. Non sai nulla?
Mar. Nulla.
Dor. Ebbene, lo saprai un' altra volta. (*entra da Dalancour.*)

SCENA IV.

MARTUCCIA *sola.*

Mar. Assolutamente impazzisce.

SCENA V.

GERONTE, *e detta, parlando sempre rivolto verso la porta del suo appartamento.*

Ger. Fermati lì, farò portar la lettera da un altro; fermati lì.. voglio così. (*si volge a Martuccia.*) Martuccia.
Mar. Signore.
Ger. Va a cercar un servitore, e che porti subito questa lettera a Dorval. (*Volgendosi verso la porta del suo appartamento.*) L'ammalato!... Va tuttavia zoppicando, e vorrebbe partire. (*a Martuccia.*) Vanne.
Mar. Ma, signore...
Ger. Spicciati.
Mar. Ma Dorval...
Ger. Sì, a casa di Dorval. (*vivamente.*)
Mar. Egli è qui.
Ger. Chi?
Mar. Dorval.
Ger. Dove?
Mar. Qui.

Ger. Dorval è qui?
Mar. Sì, signore.
Ger. Dov' è?
Mar. Nell' appartamento del signor Dalancour.
Ger. (*in collera.*) Nell' appartamento di Dalancour? Dorval nell' appartamento di Dalancour? Ora veggo come sta la faccenda.... Comprendo tutto. (*a Martuccia.*) Va in traccia di Dorval, digli da mia parte... Ma no... non voglio che tu vi vada in quel maledetto appartamento. Se vi metti i piedi ti licenzio sul fatto.. Chiama un servitore di quello sciagurato.... No, che non venga nessuno... Vacci tu... Sì, sì, ch'egli venga subito, subito, subito.... Ebbene?
Mar. Vado, o non vado?
Ger. Vanne, non mi fare impazientar davvantaggio. (*Martuccia entra da Dalancour.*)

SCENA VI.

GERONTE *solo.*

Ger. Sì, ella è così. Dorval ha penetrato in qual abisso terribile questo disgraziato è caduto. Sì, egli l' ha saputo prima di me, ed io, se non me l' avesse detto Piccardo, ne sarei ancora all' oscuro. È così... è così, senz' altro. Dorval teme la parentela d' un uomo perduto. Egli è colà. Forse l' esamina per assicurarsene maggiormente. Ma perchè non dirmelo?.. L' avrei persuaso, l' avrei convinto.. Perchè non me n' ha parlato?.. Dirà forse, che la mia furia non glie n' ha dato il tempo?.... No, certamente. Bastava che avesse aspettato, che non fosse partito... la mia collera si sarebbe calmata, ed egli avrebbe potuto parlarmi... Nipote indegno, traditore, perfido!

tu hai sagrificati i tuoi beni, il tuo onore; io ti amai, scellerato... Sì, t' amai anche troppo, ma ti cancellerò totalmente dal mio cuore, e dalla mia memoria... Vattene di qua, va a perire altrove. Ma dove andrà egli?... Non me n' importa, non ci penso più .. Sua sorella sola m' interessa; ella sola merita la mia tenerezza, i miei benefizj. Dorval è mio amico; Dorval la sposerà. Io le darò la dote; le donerò tutte le mie facoltà. Lascerò penare il reo, ma non abbandonerò mai l'innocente.

SCENA VII.

DALANCOUR, *e detto.*

Dal. Ah! mio zio, uditemi per pietà... (*atterrito si getta ai piedi di Geronte.*)

Ger. Che vuoi? Alzati. (*si volge, vede Dalancour, dà un passo indietro.*)

Dal. Mio caro zio! Voi vedete il più sventurato di tutti gli uomini. Per pietà ascoltatemi. (*nella stessa positura.*)

Ger. Alzati, ti dico. (*un poco commosso, ma sempre in collera.*)

Dal. (*in ginocchio.*) Voi, che avete un cuore sì generoso, sì sensibile, m'abbandonereste voi per una colpa ch' è solamente colpa d'amore, e d' un amore onesto, e virtuoso? Io, senza dubbio, ho il torto di non essermi approfittato de' vostri consigli, d'aver trascurata la tenerezza vostra paterna; ma, mio caro zio, in nome di quel sangue a cui io deggio la vita, di quel sangue che voi tenete meco comune, lasciatevi commovere, lasciatevi intenerire.

Ger. (*A poco a poco s' intenerisce, e s' asciuga gli*

occhi, nascondendosi da Dalancour, e dice a parte.) (Come! tu hai ancora coraggio...)

Dal. Non è la perdita dello stato mio che m'affanni, un sentimento più degno di voi mi sollecita, egli è l' onore. Soffrireste voi l' infamia d'un vostro nipote? Io non vi chiedo nulla per noi. Che io salvi la mia riputazione, e vi do parola per mia moglie e per me, che l'indigenza non spaventerà punto i nostri cuori, quando, in seno alla miseria, avremo per conforto una probità senza macchia, il nostro amore scambievole, la vostra tenerezza, e la vostra stima.

Ger. Sciagurato!.. meriteresti.. ma io sono un uomo debole, questa specie di fanatismo del sangue mi parla in favor d'un ingrato!... Alzati, traditore, io pagherò i tuoi debiti, e ti porrò forse in tal guisa in istato di farne degli altri.

Dal. (*Commosso.*) Ah! no, mio zio, vi prometto... Vedrete dalla mia condotta avvenire...

Ger. Qual condotta, sciagurato senza cervello? Quella di un marito infatuato che si lascia guidare a capriccio da sua moglie, da una femmina vana, presontuosa, civetta...

Dal. No, velo giuro. Mia moglie non ne ha colpa; voi non la conoscete.

Ger. (*Ancora più vivamente.*) Tu la defendi, tu menti in mia presenza?... Guardati bene... Ci vorrebbe poco, che a cagione di tua moglie non ritrattassi la promessa che m' hai strappata di bocca. Sì, sì, la ritratterò... Tu non avrai nulla del mio. Tua moglie! Tua moglie!... Io non posso soffrirla, non voglio vederla.

Dal. Ah? mio zio, voi mi lacerate il cuore.

SCENA VIII.

MADAMA, *e detti.*

Mad. Deh, signore! se mi credete la cagione de' disordini di vostro nipote, è giusto che ne porti io sola la pena. L'ignoranza in cui ho vissuto fin ora, non è, lo veggo, dinanzi a' vostri occhi, una scusa che basti. Giovane, senza esperienza, mi sono lasciata dirigere da un marito che io amava. Il mondo seppe allettarmi, i cattivi esempj m'hanno sedotta; io era contenta, e mi credeva felice... ma sembro la rea, e questo basta... Purchè mio marito sia degno de' vostri beneficj, soscrivo al fatale vostro decreto. Mi staccherò dalle sue braccia. Vi chiedo una grazia soltanto. Moderate il vostro odio contro di me; scusate il mio sesso, la mia età, compatite un marito che per troppo amore...

Ger. Eh! Madama.... credereste voi forse di soverchiarmi?

Mad. O cielo! Dunque non c'è più speranza?.... Ah! mio caro Dalancour, io t'ho adunqne perduto. Io muojo. (*cade sopra un soffà.*)

Dal. (*Corre in suo soccorso.*)

Ger. Olà! c'è nessuno?... Martuccia.
(*inquieto, commosso, intenerito.*)

SCENA IX.

MARTUCCIA, *e detti.*

Mar. Eccomi, signore.

Ger. Guardate là... subito... andate... vedete... recategli un qualche soccorso.

Mar. Madama, che c'è?

Ger. Prendete, prendete, eccovi dell'acqua di Colonia. (*dando a Martuccia una boccetta.*) Come va? (*a Dalancour.*)

Dal. Ah! mio zio.

Ger. (*si accosta a Madama, e le dice bruscamente.*) Come state?

Mad. (*Alzandosi languidamente, e con una voce fioca, ed interrotta.*) Signore, voi avete troppa bontà, onde interessarvi per me. Non abbiate rigardo alla mia debolezza; il cuore vuol fare i suoi moti. Ricupererò le mie forze, partirò. Mi rassegnerò alla mia sciagura.

Ger. (*s' intenerisce, ma non parla.*)

Dal. Ah! mio zio, soffrireste, che... (*afflitto.*)

Ger. (*vivamente.*) Taci tu. (*a Dalancour.*) Restate in casa con vostro marito. (*a Madama bruscamente.*)

Mad. Ah, signore! ah!

Dal. Ah! mio caro zio! (*con trasporto.*)

Ger. (*con serietà, ma senza collera, e prendendogli ambidue per mano.*) Uditemi. I miei risparmj non erano per me. Voi gli avreste un giorno trovati; ebbene, servitevene in questa occasione. La sorgente è esaurita, abbiate giudizio. Se non vi muove la gratitudine, l' onore almeno vi faccia star a dovere.

Mad. La vostra bontà...

Dal. La vostra generosità...

Ger. Basta così.

Mar. Signore...

Ger. Taci tu, ciarliera.

Mar. Signore, voi siete in disposizione di far del bene, non farete pure qualche cosa per madamigella Angelica?

Ger. A proposito, dov'è?

Mar. Ella non è lontana.

Ger. V'è ancora il suo pretendente?

Mar. Il suo pretendente?

Ger. È corrucciata forse per questo? È per questo che non vuol più vedermi?... Sarebbe egli partito?

Mar. Signore... il suo pretendente... c'è tuttavia.

Ger. Che vengano qua.

Mar. Angelica, ed il suo pretendente?

Ger. Sì, Angelica, ed il suo pretendente. (*riscaldato.*)

Mar. Benissimo. Subito, signore, subito, (*avvicinandosi alla portiera.*) Venite, venite, figli miei, non abbiate timore.

SCENA X.

VALERIO, DORVAL, ANGELICA, *e detti.*

Ger. Che c'è... che vuole qui quest'altro? (*vedendo Valerio e Dorval.*)

Mar. Signore, sono questi il pretendente, ed il testimonio.

Ger. Avvicinatevi. (*ad Angelica.*)

Ang. Ah! cognata, quanto vi degg'io chieder perdono! (*s'accosta tremando, e parla con Madama.*)

Mar. Ed io pure, Madama. (*a Madama.*)

Ger. Venite qua, Signor pretendente... Che c'è? Siete ancora adirato? non volete venire? (*a Dorval.*)

Dor. Parlate con me?

Ger. Sì, con voi.

Dor. Perdonatemi. Io sono soltanto il testimonio.

Ger. Il testimonio!

Dor. Sì, vi spiego l'arcano... Se m'aveste lasciato parlare...

Ger. L'arcano!... (*ad Angelica.*) Vi sono degli arcani?

Dor. Uditemi, amico. Voi conoscete Valerio; egli ha saputi i disastri di questa famiglia. E ve-

nuto ad offrire le sue facoltà al signor Dalancour, e la sua mano ad Angelica. Egli l'ama, è pronto a sposarla senza dote, e ad assicurarle una contraddote di dodici mila lire di rendita. M' è noto il vostro carattere, so che a voi piacciono le belle azioni; l'ho perciò trattenuto, e mi son incaricato di presentarvelo. (*serio e risoluto.*)

Ger. Tu non avevi alcuna inclinazione, eh? Mi hai ingannato. Ebbene, non voglio che tu lo prenda. Questa è una soperchieria d'ambe le parti. Io non la soffrirò giammai.

Ang. Mio caro zio... (*piangendo.*)

Val. Signore... (*appassionato, e supplichevole.*)

Dal. Voi siete sì buono...

Mad. Voi siete sì generoso...

Mar. Mio caro padrone...

Ger. Maledetto il mio naturale! non posso durar in collera quanto ne avrei voglia. Io mi schiaffeggerei volentieri. (*tutti insieme ripetono le loro preghiere e lo stordiscono.*)

Ger. Tacete, lasciatemi.. Che il diavolo vi porti... ch' egli la sposi.

Mar. Che la sposi senza dote? (*sorte.*)

Ger. Come senza dote?... Io mariterò mia nipote senza dote?... Non sarò forse in istato di formarle la dote?.. Conosco Valerio. L'azion generosa cui venne a proporci, merita una ricompensa. Sì, egli avrà la dote, e le cento mila lire che ho promesse ad Angelica.

Val. Quante grazie!

Ang. Quante bontà!

Mad. Qual cuore!

Dal. Qual esempio!

Mar. Viva il mio padrone!

Dor. Viva il buon amico!

(*Tutti lo circondano, lo colmano di carezze, e ripetono le sue lodi.*)

Ger. (*cerca di liberarsi da loro, e grida forte.*) Zitto, zitto, zitto... Piccardo. (*chiama.*)

SCENA ULTIMA.

PICCARDO *e detti.*

Pic. Signore.

Ger. Si cenerà nel mio appartamento. Sono invitati tutti. Dorval, noi frattanto giuocheremo a scacchi.

Fine della commedia.

LA LOCANDIERA,

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

IL CAVALIERE di Rapafratta.
IL MARCHESE di Forlipopoli.
IL CONTE d' Albafiorita.
MIRANDOLINA, Locandiera.
ORTENSIA, } Comiche.
DEJANIRA, }
FABRIZIO, Cameriere di Locanda.
SERVITORE del Cavaliere.
SERVITORE del Conte.

La Scena è in Firenze.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala di Locanda.

IL MARCHESE, *ed* IL CONTE.

Mar. Fra voi, e me vi è qualche differenza.

Con. Sulla locanda tanto vale il vostro denaro, quanto vale il mio.

Mar. Ma se la locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.

Con. Per qual ragione?

Mar. Io sono il Marchese di Forlipopoli.

Con. Ed io sono il conte d'Albafiorita.

Mar. Sì, conte, contea comprata.

Con. Io ho comprata la contea, quando voi avete venduto il marchesato.

Mar. Oh basta: son chi sono, e mi si deve portar rispetto.

Con. Chi ve lo perde il rispetto? Voi siete quello, che con troppa libertà parlando....

Mar. Io sono in questa locanda, perchè amo la locandiera. Tutti lo sanno, e tutti devono rispettare una giovane, che piace a me.

Con. Oh quest'è bella! Voi mi vorreste impedire, ch'io amassi Mirandolina? Perchè credete, che io sia in Firenze? Perchè credete, ch'io sia in questa locanda?

Mar. Oh bene. Voi non farete niente.

Con. Io no; e voi sì.

Mar. Io sì, e voi no. Io sono chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.

Con. Miradolina ha bisogno di denari, e non di protezione.

Mar. Denari?... non mi mancano.

Con. Io spendo uno zecchino il giorno, signor marchese, e la regalo continuamente.

Mar. Ed io quel che fo non lo dico.

Con. Voi non lo dite, ma già si sa.

Mar. Non si sa tutto.

Con. Sì, caro signor Marchese, si sa. I camerieri lo dicono. Tre paoletti il giorno.

Mar. A proposito di camerieri; vi è quel cameriere, che ha nome Fabrizio; mi piace poco. Parmi, che la locandiera lo guardi assai di buon occhio.

Con. Può essere, che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi, che è morto il di lei padre. Sola una giovane alla testa di una locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.

Mar. Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io... E so io quello che farò.

Con. Venite qui: facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.

Mar. Quel ch' io faccio, lo faccio segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. (*Chiama.*) Chi è di là?

Con. (Spiantato! povero e superbo!)

SCENA II.

FABRIZIO, *e detti.*

Fab. (*al Marchese.*) Mi comandi signore.

Mar. Signore? Chi ti ha insegnato le creanze?

Fab. La perdoni.

Con. (*a Fabrizio.*) Ditemi: come sta la padroncina?

Fab. Sta bene, illustrissimo.
Mar. È alzata dal letto?
Fab. Illustrissimo sì.
Mar. Asino.
Fab. Perchè, illustrissimo signore?
Mar. Che cos' è questo illustrissimo?
Fab. È il titolo, che ho dato anche a quell' altro cavaliere.
Mar. Tra lui e me, vi è qualche differenza.
Con. (*a Fabrizio*) Sentite?
Fab. (*al Conte*) (Dice la verità. Ci è differenza; me ne accorgo nei conti.)
Mar. Dì alla padrona, che venga da me, che le ho da parlare.
Fab. Eccellenza sì. Ho fallato questa volta?
Mar. Va bene. Sono tre mesi, che lo sai; ma sei un impertinente.
Fab. Come comanda, eccellenza.
Con. Vuoi vedere la differenza che passa fra il marchese e me?
Mar. Che vorreste dire?
Con Tieni. Ti dono uno zecchino. Fa' che anch' egli te ne doni un altro.
Fab. (*al Conte.*) Grazie, illustrissimo. Eccellenza. (*al Marchese.*)
Mar. Non getto il mio, come i pazzi. Vattene.
Fab. (*al Conte*) Illustrissimo signore, il Cielo la benedica. (*al Marchese.*) Eccellenza. (Rifinito. Fuor del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare, vogliono essere quattrini.) (*parte.*)

SCENA III.

IL MARCHESE, *ed* IL CONTE.

Mar. Voi credete di soverchiarmi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val più di tutte le vostre monete.

Con. Io non apprezzo quel che vale, ma quello che si può spendere.

Mar. Spendete pure a rotta di collo. Mirandolina non fa stima di voi.

Con. Con tutta la vostra gran nobiltà, credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser denari.

Mar. Che denari? Vuol esser protezione. Esser buono in un incontro di far un piacere.

Con. Sì, esser buoni in un incontro di prestar cento doppie.

Mar. Farsi portar rispetto bisogna.

Con. Quando non mancano denari, tutti rispettano.

Mar. Voi non sapete quel che vi dite.

Con. L'intendo meglio di voi.

SCENA IV.

IL CAVALIERE *dalla sua camera, e detti.*

Cav. Amici, che cos' è questo romore? Vi è qualche dissensione fra di voi altri?

Con. Si disputava sopra un bellissimo punto.

Mar. Il Conte disputa meco sul merito della nobiltà. (*ironico.*)

Con. Io non levo il merito alla nobiltà; ma sostengo, che per cavarsi dei capricci, vogliono esser denari.

Cav. Veramente Marchese mio...

Mar. Orsù, parliamo d' altro;

Cav. Perchè siete venuti a simil contesa?

Con. Per un motivo il più ridicolo della terra.

Mar. Sì, bravo! il Conte mette tutto in ridicolo.

Con. Il signor Marchese ama la nostra locandiera. Io l' amo ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza come un tributo alla sua no-

biltà. Io la spero, come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi, che la questione non sia ridicola?

Mar. Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

Con. (Egli la protegge, ed io spendo.) (*al Caliere.*)

Cav. In verità non si può contendere per ragione alcuni, chi lo meriti meno. Una donna vi altera? vi scompone? Una donna? che cosa mai mi convien sentire! Una donna? Io certamente non vi è pericolo, che per le donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto, che sia la donna per l' uomo una infermità insopportabile.

Mar. In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito straordinario.

Con. Sin qua il signor Marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.

Mar. Quando l' amo io, potete credere, che in lei vi sia qualche cosa di grande.

Cav. In verità mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei, che non sia comune all' altre donne?

Mar. Ha un tratto nobile, che incatena.

Con. È bella, parla bene, veste con pulizia, e di un ottimo gusto.

Cav. Tutte cose che non vagliono un fico. Sono tre giorni ch' io sono in questa locanda, e non mi ha fatto specie veruna.

Con. Guardatela, e forse ci troverete del buono.

Cav. Eh pazzia! L' ho veduta benissimo. È una donna come l' altre.

Mar. Non è come l' altre, ha qualche cosa di più. Io che ho praticato le prime dame, non ho

trovato una donna che sappia unire come questa, la gentilezza e il decoro.

Con. Cospetto di bacco! Io son sempre stato solito trattar donne; ne conosco i difetti, ed il loro debole. Pure con costei, non ostante il mio lungo corteggio, e le tante spese per essa fatte, non ho potuto toccarle un dito.

Cav. Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! Le credete eh? A me non la farebbe. Donne? alla larga tutte quante elle sono.

Con. Non siete mai stato innamorato?

Cav. Mai, nè mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, nè mai l'ho voluta.

Mar. Ma siete unico della vostra casa; non volete pensare alla successione?

Cav. Ci ho pensato più volte; ma quando considero, che per aver figliuoli mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.

Con. Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

Cav. Godermi quel poco che ho, con i miei amici.

Mar. Bravo, cavaliere, bravo; ci goderemo.

Con. E alle donne non volete dar nulla?

Cav. Niente affatto. A me non ne mangiano sicuramente.

Con. Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.

Cav. Oh la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte un bravo cane da caccia.

Mar. Se non la stimate voi, la stimo io.

Cav. Ve la lascio, se fosse più bella di Venere.

SCENA V.

MIRANDOLINA, *e detti.*

Mir. M' INCHINO a questi cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?

Mar. Io vi domando, ma non quì.
Mir. Dove mi vuole, Eccellenza?
Mar. Nella mia camera.
Mir. Nella sua camera? Se ha bisogno di qualche cosa, verrà il cameriere a servirla.
Mar. Che dite di quel contegno? (*al Cavaliere.*)
Cav. Quello che chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza.
Con. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l' incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?
Mir. Belli.
Con. Sono diamanti, sapete?
Mir. Oh! gli conosco. Me ne intendo anch' io de' diamanti.
Con. E sono al vostro comando.
Cav. (*al Conte.*) Caro amico, voi gli buttate via.
Mir. Perchè mi vuol ella donare quelli orecchini?
Mar. Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de' più belli al doppio.
Con. Questi son legati alla moda. Vi prego ricevergli per amor mio.
Cav. (Oh che pazzo!)
Mir. No davvero, signore...
Con. Se non gli prendete, mi disgustate.
Mir. Non so che dire.... mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il signor conte, gli prenderò.
Cav. (Oh che forca!)
Con. Che dite di quella prontezza di spirito? (*al Cavaliere.*)
Cav. (Bella prontezza! ve gli mangia, e non vi ringrazia nemmeno.)
Mar. Veramente, signor Conte, vi siete acquistato un gran merito. Regalare una donna in pubblico per vanità! Mirandolina, vi ho da par-

lare a quattr' occhi fra voi e me; son cavaliere.

Mir. (Che arsura! Non gliene cascano.) Se altro non mi comandano, io me n' andrò.

Cav. Ehi! padrona. La biancheria che mi avete dato, non mi gusta (*con disprezzo.*) Se non ne avete di meglio, mi provvederò.

Mir. Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita; ma mi pare, che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.

Cav. Dove spendo il mio denaro, non ho bisogno di far complimenti.

Con. Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne. (*a Mirandolina.*)

Cav. Eh, che non ho bisogno, d' essere da lei compatito.

Mir. Povere donne! che cosa le hanno fatto? Perchè così crudele con noi, signor cavaliere?

Cav. Basta così. Con me non vi prendete maggior confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prender dal servitore. Amici, vi sono schiavo. (*parte.*)

SCENA VI.

IL MARCHESE, IL CONTE, *e* MIRANDOLINA.

Mir. Che uomo salvatico! Non ho veduto il compagno.

Con. Cara Mirandolina, tutti non conoscono il vostro merito.

Mir. In verità, son così stomacata del suo mal procedere, che or ora lo licenzio a dirittura.

Mar. Sì; e se non vuol andarsene, ditelo a me, che lo farò partire immediatamente. Fate pur uso della mia protezione.

Con. E per il denaro, che aveste a perdere, io supplirò, e pagherò tutto. (Sentite, mandate via anche il marchese, che pagherò io.)

Mir. Grazie, signori miei, grazie. Ho tanto spirito, che basta per dire ad un forestiere, ch' io non lo voglio; e circa all' utile, la mia locanda non ha mai camere in ozio.

SCENA VII.

FABRIZIO, *e detti.*

Fab. Illustrissimo, c' è uno che la domanda. (*al Conte.*)

Con. Sai chi sia?

Fab. Credo, ch' egli sia un legatore di gioje. (*a Mirandolina.*) (Mirandolina, giudizio; qui non istate bene.) (*parte.*)

Con. Oh sì, mi ha da mostrare un giojello. Mirandolina, quegli orecchini voglio che gli accompagniamo.

Mir. Eh no, signor conte...

Con. Voi meritate molto, ed io i denari non gli stimo niente. Vado a vedere questo giojello. Addio Mirandolina, signor Marchese, la riverisco. (*parte.*)

SCENA VIII.

IL MARCHESE *e* MIRANDOLINA.

Mar. (Maledetto Conte! Con questi suoi denari mi ammazza.)

Mir. In verità il signor conte s' incomoda troppo.

Mar. Costoro hanno quattro soldi, e gli spendono per vanità, per albagìa. Io gli conosco, so il viver del mondo.

Mir. Eh il viver del mondo lo so ancor io.

Mar. Pensano, che le donne della vostra sorta si vincano con i regali.

Mir. I regali non fanno male allo stomaco.

Mar. Io crederei di farvi un' ingiuria, cercando di obbligarvi con i donativi.

Mir. Oh certamente il signor Marchese, non mi ha ingiuriato mai.

Mar. E tali ingiurie non ve le farò.

Mir. Lo credo sicurissimamente.

Mar. Ma dove posso, comandatemi.

Mir. Bisognerebbe, ch' io sapessi in che cosa può vostra Eccellenza.

Mar. In tutto. Provatemi.

Mir. Ma, verbigrazia, in che?

Mar. Per bacco! Avete un merito, che sorprende.

Mir. Troppe grazie, eccellenza.

Mar. Ah! direi quasi uno sproposito. Maledirei quasi la mia Eccellenza.

Mir. Perchè, signore?

Mar. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del Conte.

Mir. Per ragione forse de' suoi denari?

Mar. Eh! che denari? Non gli stimo un fico. Se fossi un conte ridicolo come lui...

Mir. Che cosa farebbe?

Mar. Cospetto del diavolo... vi sposerei. (*parte.*)

SCENA IX.

MIRANDOLINA.

Uh, che mai ha detto! l' Eccellentissimo signor Marchese Arsura mi sposerebbe? Eppure se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l' arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli che hanno detto volermi,

oh avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e tanti, e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor Cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico, che tutti in un salto s'abbiano a innamorare; ma disprezzarmi così, è una cosa che mi muove la bile terribilmente. È nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovato quella che sappia fare. Ma la troverà, la troverà. Chi sa che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei, che mi corrono dietro, presto, presto m'annojano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo, e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente; e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m'innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati; e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere, e conquassare quei cuori barbari e duri, che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

SCENA X.

FABRIZIO, *e detta*.

Fab. Ehi, padrona.

Mir. Che cosa c' è?

Fab. Quel forestiere, che è alloggiato nella camera di mezzo, grida della biancheria; dice, ch'è ordinaria, e che non la vuole.

Mir. Lo so, lo so. Lo ha detto anche a me, e lo voglio servire.

Fab. Benissimo. Venitemi dunque a metter fuori la roba, che gliela possa portare.

Mir. Andate, andate; gliela porterò io.

Fab. Voi gliela volete portare?

Mir. Sì, io.

Fab. Bisogna che vi prema molto questo forestiere.

Mir. Tutti mi premono. Badate a voi.

Fab. (Già me n' avvedo. Non faremo niente. Ella mi lusinga, ma non faremo niente.)

Mir. (Povero sciocco! Ha delle pretensioni. Voglio tenerlo in isperanza, perchè mi serva con fedeltà.)

Fab. Si è sempre costumato, che i forestieri gli serva io.

Mir. Voi con i forestieri siete un poco troppo ruvido.

Fab. E voi siete un poco troppo gentile.

Mir. So quel che fo, non ho bisogno di correttori.

Fab. Bene, bene. Provvedetevi di cameriere.

Mir. Perchè, signor Fabrizio? È disgustato di me?

Fab. Vi ricordate voi, che cosa ha detto a noi due vostro padre, prima ch' egli morisse?

Mir. Sì; quando mi vorrò maritare, mi ricorderò di quel che ha detto mio padre.

Fab. Ma io son delicato di pelle; certe cose non le posso soffrire.

Mir. Ma che credi tu, ch'io mi sia? Una frasca? una civetta? una pazza? Mi maraviglio di te. Che voglio fare io dei forestieri che vanno e vengono? Se gli tratto bene, lo fo per mio interesse, per tenere in credito la mia lo-

canda. De' regali non ne ho bisogno: per far all'amore uno mi basta; e questo non mi manca; e so chi merita, e so quello che mi conviene. E quando vorrò maritarmi... mi ricorderò di mio padre. E chi mi avrà servito bene non potrà lagnarsi di me. Son grata. Conosco il merito... Ma io non son conosciuta. Basta, Fabrizio, intendetemi se potete. (*parte.*)

Fab. Chi può intenderla è bravo davvero. Ora pare che la mi voglia, ora che la non mi voglia. Dice che non è una frasca, ma vuol fare a suo modo. Non so che dire. Staremo a vedere. Ella mia piace, le voglio bene, accomoderei con essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia. Ah! bisogna chiuder un occhio, e lasciar correre qualche cosa. Finalmente i forestieri vanno e vengono. Io resto sempre. Il meglio sarà sempre per me. (*parte.*)

SCENA XI.

IL CAVALIERE *ed un* SERVITORE.

Ser. Illustrissimo, hanno portato questa lettera.

Cav. Portami la cioccolata.

Ser. (*parte*)

Cav. (*apre la lettera e legge.*) *Siena, primo gennajo* 1753. (Chi scrive?) *Orazio Taccagni. Amico carissimo. La tenera amicizia, che a voi mi lega, mi rende sollecito ad avvisarvi essere necessario il vostro ritorno in patria. È morto il conte Manna...* (Povero cavaliere! Me ne dispiace.) *Ha lasciato la sua unica figlia nubile, erede di cento cinquanta mila scudi. Tutti gli amici vostri vorrebbero che toccasse a voi una tal fortuna e vanno maneggiando...* Non s' affatichi-

no per me, che non ne voglio saper nulla. Lo sanno pure, ch' io non ne voglio donne per i piedi. E questo mio caro amico, che lo sa più d' ogni altro, mi secca peggio di tutti (*straccia la lettera.*) Che importa a me di cento cinquanta mila scudi? Finchè son solo, mi basta meno. Se fossi accompagnato, non mi basterebbe assai più. Moglie a me! Piuttosto una febbre quartana.

SCENA XII.

IL MARCHESE, *e detto.*

Mar. Amico, vi contentate, ch' io venga a stare un poco con voi?

Cav. Mi fate onore.

Mar. Almeno fra me e voi possiano trattarci con confidenza; ma quel somaro del Conte, non è degno di stare in conversazione con noi.

Cav. Caro Marchese, compatitemi; rispettate gli altri, se volete essere rispettato voi pure.

Mar. Sapete il mio naturale. Io fo le cortesie a tutti; ma colui non lo posso soffrire.

Cav. Non lo potete soffrire, perchè vi è rivale in amore. Vergogna! Un cavaliere della vostra sorta innamorarsi d' una locandiera! un uomo savio, come siete voi, correr dietro a una donna!

Mar. Cavaliere mio, costei mi ha stregato.

Cav. Oh! pazzie, debolezze! che stregamenti? Che vuol dire, che le donne non mi stregano?... Le loro fattucchierie consistono nei loro vezzi; nelle loro lusinghe; e chi ne sta lontano, come fo io, non ci è pericolo che si lasci ammaliare.

Mar. Basta; ci penso, e non ci penso; quel che

mi dà fastidio e che m' inquieta, è il mio fattor di campagna.

Cav. Vi ha fatto qualche porcheria?

Mar. Mi ha mancato di parola.

SCENA XIII.

IL SERVITORE *con una cioccolata, e detti.*

Cav. Oh mi dispiace... Fanne subito un' altra. (*al Servitore.*)

Ser. In casa per oggi non ce n'è altra, illustrissimo.

Cav. Bisogna che ne provveda. (*al Marchese.*) Se vi degnate di questa...

Mar. (*prende la cioccolata, e si mette a berla senza complimenti, seguitando a discorrere e bere.*) Questo mio fattore, come io vi diceva... (*beve.*)

Cav. (Ed io resterò senza.)

Mar. Mi aveva promesso mandarmi con l' ordinario... venti zecchini...

Cav. (Ora viene, con una seconda stoccata.)

Mar. E non me gli ha mandati.... (*Beve.*)

Cav. Gli manderà un' altra volta.

Mar. Il punto sta... Il punto sta.... Tenete. (*dà la chicchera al Servitore.*) Il punto sta, che sono in un grand' impegno, e non so come fare.

Cav. Otto giorni più, otto giorni meno...

Mar. Ma voi, che siete cavaliere, sapete quel che vuol dire il mantener la parola. Sono in impegno; e... corpo di bacco! darei delle pugna in cielo.

Cav. Mi dispiace di vedervi scontento. (Se sapessi come uscirne con riputazione.)

Mar. Voi avreste difficoltà per otto giorni di farmi il piacere?

Cav. Caro Marchese, se potessi, vi servirei di cuore; se ne avessi, ve gli avrei esibiti a dirittura. Ne aspetto, e non ne ho.

Mar. Non mi darete ad intendere d' esser senza denari.

Cav. Osservate. Ecco tutta la mia ricchezza. Non arrivano a due zecchini. (*mostra uno zecchino e varie monete.*)

Mar. Quello è uno zecchino d' oro.

Cav. Sì, è l' ultimo; non ne ho più.

Mar. Prestatemi quello, che vedrò intanto...

Cav. Ma io poi...

Mar. Di che avete paura? Ve lo renderò.

Cav. Non so che dire, servitevi. (*gli dà lo zecchino.*)

Mar. Ho un affare di premura... amico: obbligato per ora; ci rivedremo a pranzo. (*prende lo zecchino, e parte.*)

SCENA XIV.

IL CAVALIERE.

Cav. Bravo! il signor Marchese mi voleva frecciare venti zecchini, e poi si è contentato di uno. Finalmente uno zecchino non mi preme di perderlo; e se non me lo rende, non mi verrà più a seccare. Mi dispiace più, che mi ha bevuto la mia cioccolata. Che indiscretezza! E poi: *son chi sono, son Cavaliere.* Oh garbatissimo cavaliere!

SCENA XV.

MIRANDOLINA *colla biancheria, e detto.*

Mir. Permette, illustrissimo? (*entrando con qualche soggezione.*)

Cav. (*con asprezza.*) Che cosa volete?

Mir. (*s' avanza un poco.*) Ecco quì della biancheria migliore.

Cav. Bene. (*accennando il tavolino.*) Mettetela lì.

Mir. La supplico almeno degnarsi vedere, se è di suo genio.

Cav. Che roba è?

Mir. Le lenzuola sono di rensa. (*s' avanza ancora più.*)

Cav. Rensa?

Mir. Sì signore, di dieci paoli al braccio. Osservi.

Cav. Non pretendeva tanto. Bastavami qualche cosa meglio di quel che mi avete dato.

Mir. Questa biancheria l'ho fatta per i personaggi di merito; per quelli, che la sanno conoscere; e in verità, illustrissimo, la do per esser lei; ad un altro non la darei.

Cav. *Per esser lei!* Solito complimento.

Mir. Osservi il servizio di tavola.

Cav. Oh! queste tele di Fiandra, quando si lavano, perdono assai. Non vi è bisogno, che le insudiciate per me.

Mir. Per un cavaliere della sua qualità, non guardo a queste piccole cose. Di queste salviette ne ho parecchie, e le serberò per Vostra Signoria illustrissima.

Cav. (Non si può però negare, che costei non sia una donna obbligante.)

Mir. (Veramente ha una faccia burbera da non piacergli le donne.)

Cav. Date la biancheria al mio cameriere, o ponetela lì in qualche luogo. Non vi è bisogno che v' incomodiate per questo.

Mir. Oh io non m' incomodo mai, quando servo cavalieri di sì alto merito.

Cav. Bene, bene, non m' occorre altro. (Costei vorrebbe adularmi. Donne! Tutte così.)

Mir. La metterò nell' arcova.

Cav. (*con serietà.*) Sì, dove volete.

Mir. (Oh! vi è del duro. Ho paura di non far niente.) (*va a riporre la biancheria.*)

Cav. (I gonzi sentono queste belle parole, credono a chi le dice, e cascano.)

Mir. A pranzo che cosa comanda? (*ritornando senza la biancheria.*)

Cav. Mangerò quello, che vi sarà.

Mir. Vorrei pur sapere il suo genio. Se le piace una cosa più dell' altra, lo dica con libertà.

Cav. Se vorrò qualche cosa, lo dirò al cameriere.

Mir. Ma in queste cose gli uomini non hanno l' attenzione e la pazienza che abbiamo noi altre donne. Se le piace qualche intingoletto, qualche salsetta, favorisca di dirlo a me.

Cav. Vi ringrazio; ma nè anche per questo verso vi riuscirà di far con me quello, che avete fatto col Conte e col Marchese.

Mir. Che dice della debolezza di quei due cavalieri? Vengono alla locanda per alloggiare, e pretendono poi di voler far all' amore colla locandiera. Abbiamo altro in testa noi, che dar retta alle loro ciarle. Cerchiamo di fare il nostro interesse; se diamo loro delle buone parole, lo facciamo per tenergli a bottega, e poi, io principalmente, quando vedo, che si lusingano, rido come una pazza.

Cav. Brava! Mi piace la vostra sincerità.

Mir. Oh! non ho altro di buono, che la sincerità.

Cav. Ma però con chi vi fa la corte sapete fingere.

Mir. Io fingere? Guardimi il Cielo. Domandi un poco a quei due signori, che fanno gli spasimati per me, se ho mai dato loro un segno d' affetto; se ho mai scherzato con loro in maniera che si potessero lusingare con fondamento. Non gli strapazzo, perchè il mio interesse non lo vuole, ma poco meno.

Questi uomini effeminati, non gli posso vedere; siccome abborrisco anche le donne, che corrono dietro agli uomini. Veda? Io non sono una ragazza. Ho qualche annetto; non son bella, ma ho avute delle buone occasioni, eppure non ho mai voluto maritarmi, perchè stimo infinitamente la mia libertà.

Cav. Oh sì, la libertà è un gran tesoro.

Mir. E tanti la perdono scioccamente.

Cav. So ben io quel che faccio. Alla larga.

Mir. Ha moglie Vostra Signoria illustrissima?

Cav. Il cielo me ne liberi Non voglio donne.

Mir. Bravissimo. Si conservi sempre così. Le donne, signore... Basta, a me non tocca a dirne male.

Cav. Voi siete per altro la prima donna ch'io sento parlar così.

Mir. Le dirò: noi altre locandiere vediamo, e sentiamo delle cose assai; e in verità compatisco quegli uomini che hanno paura del nostro sesso.

Cav. (E curiosa costei.)

Mir. Con permissione di Vostra Signoria illustrissima. (*finge di voler partire.*)

Cav. Avete premura di partire?

Mir. Non vorrei esserle importuna.

Cav. No, mi fate piacere; mi divertite.

Mir. Vede, signore? Così fo con gli altri. Mi trattengo qualche momento; sono piuttosto allegra, dico delle barzellette per divertirli, ed essi subito credono... se la m' intende; e mi fanno i cascamorti.

Cav. Questo accade, perchè avete buona maniera.

Mir. Troppa bontà, Illustrissimo. (*con una riverenza.*)

Cav. Ed essi s' innamorano?

Mir. Guardi, che debolezza! Innamorarsi subito di una donna.

Cav. Questa io non l'ho mai potuto capire.

Mir. Bella fortezza! bella virilità!

Cav. Debolezze! miserie umane!

Mir. Questo è il vero pensare degli uomini. Signor Cavaliere, mi porga la mano.

Cav. Perchè volete, ch' io vi porga la mano?

Mir. Favorisca. si degni, osservi; sono pulita.

Cav. Ecco la mano.

Mir. Questa è la prima volta, che ho l'onore d'aver per la mano un uomo, che pensa veramente da uomo.

Cav. Via, basta così (*ritira la mano*).

Mir. Ecco. Se io avessi preso per la mano uno di que' due signori sguajati, avrebbe tosto creduto ch' io spasimassi per lui; sarebbe andato in deliquio. Non darei loro una semplice libertà per tutto l'oro del mondo. Non sanno vivere. Oh benedetto il conversare alla libera! Senza attacchi, senza malizia, senza tante ridicole sciocchezze. Illustrissimo, perdoni la mia impertinenza. Dove posso servirla, mi comandi con autorità, e avrò per lei quell' attenzione, che non ho mai avuto per alcuna persona di questo mondo.

Cav. Per qual motivo avete tanta parzialità per me?

Mir. Perchè, oltre il suo merito, oltre la sua condizione, sono almeno sicura, che con lei posso trattare con libertà, senza sospetto che voglia fare cattivo uso delle mie attenzioni, e che mi tenga in qualità di serva, senza tormentarmi con pretensioni ridicole, con caricature affettate.

Cav. (Che diavolo ha costei di stravagante, ch' io non capisco!)

Mir. (Il satiro si anderà a poco a poco addomesticando.)

Cav. Orsù, se avete da badare alle cose vostre, non restate per me.

Mir. Sì signore, vado ad attendere alle faccende di casa. Queste sono i miei amori, i miei passatempi. Se comanderà qualche cosa, manderò il cameriere.

Cav. Bene... Se qualche volta verrete anche voi, vi vedrò volentieri.

Mir. Io veramente non vado mai nelle camere dei forestieri. ma da lei ci verrò qualche volta.

Cav. Da me... Perchè?

Mir. Perchè, Illustrissimo signore, ella mi piace assaissimo.

Cav. Vi piaccio io?

Mir. Mi piace, perchè non è effeminato, perchè non è di quelli, che s' innamorano. (Mi caschi il naso se avanti domani non l'innamoro.) (*parte.*)

SCENA XVI.

IL CAVALIERE.

Eh! so io quel che fo. Colle donne? Alla larga. Costei sarebbe una de quelle che potrebbero farmi cascare più delle altre. Quella verità, quella scioltezza di dire, è cosa poco comune. Ha un non so che di straordinario; ma non per questo mi lascerei innamorare. Per un poco di divertimento, mi fermerei piuttosto con questa, che con un' altra. Ma per far all' amore? per perdere la libertà? Non vi è pericolo. Pazzi, pazzi quelli, che s' innamorano delle donne.

(*parte.*)

SCENA XVII.

Altra camera di locanda.

ORTENSIA, DEJANIRA, FABRIZIO.

Fab. Che restino servite qui, illustrissime. Osservino quest' altra camera. Quella per dormire, e questa per mangiare, per ricevere, per servirsene come comandano.

Ort. Va bene, va bene. Siete voi padrone, o cameriere?

Fab. Cameriere, ai comandi di Vostra Signoria illustrissima.

Dej. (Ci dà delle illustrissime.) (*Piano ad Ortensia ridendo.*)

Ort. (Bisogna secondare il lazzo.) Camerieres.

Fab. Illustrissima.

Ort. Dite al padrone, che venga qui, voglio parlar con lui per il trattamento.

Fab. Verrà la padrona; la servo subito. (Chi diamine saranno queste due signore così sole? All'aria, all' abito pajono dame.)

SCENA XVIII.

DEJANIRA, *ed* ORTENSIA.

Dej. Ci dà dell' illustrissime. Ci ha creduto due dame.

Ort. Bene. Così ci tratterà meglio.

Dej. Ma ci farà pagare di più.

Ort. Eh, circa i conti, avrà da fare con me. Sono degli anni assai, che cammino il mondo.

Dej. Non vorrei, che con questi titoli entrassimo in qualche impegno.

Ort. Cara amica, siete di poco spirito. Due com-

medianti avvezze a far sulla scena da contesse, da marchesi, e da principesse, avranno difficoltà a sostenere un carattere sopra di una locanda?

Dej. Verranno i nostri compagni, e subito ci *sbiancheranno.*

Ort. Per oggi non possono arrivare a Firenze. Da Pisa a qui in navicello, vi vogliono almeno tre giorni.

Dej. Guardate che bestialità! Venire in navicello!

Ort. Per mancanza di *lugagni.* È assai che siamo venute noi in calesse.

Dej. È stata buona quella recita di più, che abbiamo fatto.

Ort. Sì, ma se non istavo io alla porta, non si faceva niente.

SCENA XIX.

FABRIZIO, *e dette.*

Fab. La padrona or ora sarà a servirle.

Ort. Bene.

Fab. Ed io le supplico a comandarmi. Ho servito altre dame; mi darò l' onor di servire con tutta attenzione anche le Signorie Loro Illustrissime.

Ort. Occorrendo, mi varrò di voi.

Dej. (Ortensia queste parti le fa benissimo.)

Fab. Intanto le supplico, Illustrissime Signore, favorirmi il loro riverito nome per la consegna. (*tira fuori un calamajo ed un libriccino.*)

Dej. (Ora viene il buono.)

Ort. Perchè ho da dar il mio nome?

Fab. Noi altri locandieri siamo obbligati a dar il nome, il casato, la patria, e la condizione di tutti i passeggieri che alloggiano alla nostra locanda. E se non lo facessimo, meschini noi.

Dej. (Amica, i titoli sono finiti. (*piano ad Ortensia.*)

Ort. Molti daranno anche il nome finto.

Fab. In quanto a questo poi, noi altri scriviamo il nome, che ci dettano, e non cerchiamo di più.

Ort. Scrivete. La baronessa Ortensia del Poggio, Palermitana.

Fab. (Siciliana? Sangue caldo.) (*scrivendo.*) Ella, illustrissima? (*a Dejanira.*)

Dej. Ed io... (Non so che mi dire.)

Ort. Via, contessa Dejanira, dategli il vostro nome.

Fab. La supplico. (*a Dejanira.*)

Dej. Non l'avete sentito? (*a Fabrizio.*)

Fab. (*scrivendo.*) Il cognome? *L'illustrissima signora contessa Dejanira...*

Dej. Anche il cognome? (*a Fabrizio.*)

Ort. Sì, dal sole, Romana. (*a Fabrizio.*)

Fab. Non occorr' altro. Perdonino l' incomodo. Ora verrà la padrona. (L'ho detto, ch' erano due dame? Spero che farò de' buoni negozj. Mancie non ne mancheranno.) (*parte*).

Dej. Serva umilissima della signora Baronessa.

Ort. Contessa, a voi m' inchino. (*si burlano vicendevolmente.*)

Dej. Qual fortuna mi offre la felicissima congiuntura di rassegnarvi il mio profondo rispetto?

Ort. Dalla fontana del vostro cuore scaturir non possono, che torrenti di grazie.

SCENA XX.

MIRANDOLINA, *e dette.*

Dej. Madama, voi mi adulate. (*ad Ortensia con caricatura.*)

Ort. Contessa, al vostro merito si converrebbe assai più. (*fa lo stesso.*)

Mir. (Oh che dame cerimoniose!)

Dej. (Oh quanto mi vien da ridere!)

Ort. (*a Dejanira.*) (Zitto; è qui la padrona.)

Mir. M' inchino a queste Dame.

Ort. Buon giorno, quella giovane.

Dej. (*a Mirandolina.*) Signora padrona, vi riverisco.

Ort. Ehi! (*fa cenno a Dejanira, che si sostenga.*)

Mir. Permetta ch' io le baci la mano. (*ad Ortensia.*)

Ort. (*Le dà la mano.*) Siete obbligante.

Dej. (*Ride da se.*)

Mir. Anche ella, illustrissima. (*chiede la mano a Dejanira.*)

Dej. Eh! non importa...

Ort. Via. gradite le finezze di questa giovane. Datele la mano.

Mir. La supplico.

Dej. Tenete. (*le dà la mano, si volta, e ride.*)

Mir. Ride, illustrissima? Di che?

Ort. Che cara Contessa! Ride ancora di me. Ho detto uno sproposito che l' ha fatta ridere.

Mir. (Io giuocherei, che non sono Dame. Se fossero dame, non sarebbero sole.)

Ort. (*a Mirandolina.*) Circa il trattamento, converrà poi discorrere.

Mir. Ma! sono sole? Non hanno cavalieri, non hanno servitori, non hanno nessuno?

Ort. Il Barone, mio marito...

Dej. (*Ride forte.*)

Mir. Perchè ride, signora? (*a Dejanira.*)

Ort. Via, perchè ridete?

Dej. Rido del Barone di vostro marito.

Ort. Sì, è un cavaliere giocoso; dice sempre delle barzellette; verrà quanto prima col Conte Orazio, marito della Contessina.

Dej. (*fa forza per trattenersi da ridere.*)

Mir. La fa ridere anche il signor Conte? (*a Dejanira.*)

Ort. Ma via, Contessina, tenetevi un poco nel vostro decoro.

Mir. Signore mie, favoriscano in grazia. Siamo sole, nessuno ci sente. Questa contea, questa baronia, sarebbe mai...

Ort. Che cosa vorreste voi dire? Mettereste in dubbio la nostra nobiltà?

Mir. Perdoni, illustrissima, non si riscaldi, perchè farà ridere la signora contessa.

Dej. Eh via, che serve?

Ort. Contessa, contessa! (*minacciandola.*)

Mir. Io so, che cosa voleva dire, illustrissima. (*a Dejanira.*)

Dej. Se l' indovinate, vi stimo assai.

Mir Voleva dire: che serve, che fingiamo d'esser due dame, se siamo due pedine? Ah! non è vero?

Dej. E che sì, che ci conoscete? (*a Mirandolina.*)

Ort. Che brava commediante! non è buona da sostenere un carattere.

Dej. Fuori di scena io non so fingere.

Mir. Brava, signora Baronessa; mi piace il di lei spirito. Lodo la sua franchezza.

Ort. Qualche volta mi prendo un poco di spasso.

Mir. Ed io amo infinitamente le persone di spirito. Servitevi pure nella mia locanda, che siete padrone; ma vi prego bensì, se mi capitassero persone di rango, cedermi quest' appartamento, ch' io vi darò dei camerini assai comodi.

Dej. Sì, volentieri.

Ort. Ma io, quando spendo il mio denaro, intendo volere esser servita come una dama, e in questo appartamento ci sono, e non me ne anderò.

Mir. Via, signora baronessa, sia buona.. Oh! ecco un cavaliere, che è alloggiato in questa locanda. Quando vede le donne, sempre si caccia avanti.

Ort. E ricco?

Mir. Io non so i fatti suoi.

SCENA XXI.

IL MARCHESE, *e dette.*

Mar. È permesso? si può entrare?

Ort. Per me è padrone.

Mar. Servo di lor signore.

Dej. Serva umilissima.

Ort. La riverisco divotamente.

Mar. Sono forestiere? (*a Mirandolina.*)

Mir. Eccellenza sì. Sono venute ad onorare la mia locanda.

Ort. (E un' Eccellenza! Capperi!)

Dej. (Già Ortensia lo vorrà per se.)

Mar. E chi sono queste signore? (*a Mirandolina.*)

Mir. Questa è la baronessa Ortensia del Poggio; e questa è la contessa Dejanira dal Sole.

Mar. Oh compitissime Dame!

Ort. E ella, chi è, signore?

Mar. Io sono il marchese di Forlipopoli.

Dej. (La locandiera vuol seguitare a far la commedia.)

Ort. Godo aver l' onore di conoscere un cavaliere così compito.

Mar. Se vi posso servire, comandatemi. Ho piacere, che siate venute ad alloggiare in questa locanda. Troverete una padrona di garbo.

Mir. Questo cavaliere è pieno di bontà. Mi onora della sua protezione.

Mar. Sì, certamente. Io la proteggo; e proteggo

tutti quelli, che vengono nella sua locanda; e se vi occorre nulla, comandate.

Ort. Occorrendo, mi prevarrò delle sue finezze.

Mar. Anche voi, signora Contessa, fate capitale di me.

Dej. Potrò ben chiamarmi felice, se avrò l'alto onore di essere annoverata nel ruolo delle sue umilissime serve.

Mir. (Ha detto un concetto da commedia.) (*ad Ortensia.*)

Ort. (Il titolo di contessa l'ha posta in soggezione.) (*a Mirandolina.*)

Mar. (*Tira fuori di tasca un bel fazzoletto di seta. Lo spiega, e finge volersi asciugare la fronte.*)

Mir. Un gran fazzoletto, signor, Marchese!

Mar. Ah! che ne dite? È bello? Sono di buon gusto io? (*a Mirandolina.*)

Mir. Certamente è di ottimo gusto.

Mar. Ne avete più veduti di così belli? (*ad Ortensia.*)

Ort. È superbo. Non ho veduto il compagno. (Se me lo donasse, lo prenderei.)

Mar. Questo viene da Londra. (*a Dejanira.*)

Dej. È bello, mi piace assai.

Mar. Son di buon gusto io?

Dej. (E non dice a' vostri comandi.)

Mar. M'impegno, che il Conte non sa spendere. Getta via il denaro, e non compra mai una galanteria di buon gusto.

Mir. Il signore Marchese conosce, distingue, sa, vede, intende.

Mar. (*Piega il fazzoletto con attenzione.*) Bisogna piegarlo bene, acciò non si guasti. Questa sorta di roba bisogna custodirla con attenzione. Tenete. (*lo presenta a Mirandolina.*)

Mir. Vuole, ch' io lo faccia mettere nella sua camera?

Mar. No. Mettetelo nella vostra.

Mir. Perchè nella mia?

Mar. Perchè... Ve lo dono.

Mir. Oh, Eccellenza, perdoni...

Mar. Tant' è. Ve lo dono.

Mir. Ma io non voglio...

Mar. Non mi fate andare in collera.

Mir. Oh in quanto a questo poi, il signor Marchese lo sa; io non voglio disgustar nessuno. Acciò non vada in collera, lo prenderò.

Dej. (Oh che bel lazzo!) (*ad Ortensia.*)

Ort. (E poi dicono delle commedianti!) (*a Dejanira.*)

Mar. Ah! che dite? Un fazzoletto di quella sorta, l' ho donato alla mia padrona di casa. (*ad Ortensia.*)

Ort. È un cavaliere generoso.

Mar. Sempre così.

Mir. (Questo è il primo regalo che mi ha fatto; e non so come abbia avuto questo fazzoletto.)

Dej. Signor Marchese, se ne trovano di quei fazzoletti in Firenze? Avrei volontà d' averne uno compagno.

Mar. Compagno di quello sarà difficile. Ma vedremo.

Mir. (Brava la signora Contessina.)

Ort. Signor Marchese, voi che siete pratico della città, fatemi il piacere di mandarmi un bravo calzolaro, perchè ho bisogno di scarpe.

Mar. Sì; vi manderò il mio.

Mir. (Tutte alla vita; ma non ce n' è uno per la rabbia.)

Ort. Caro signor Marchese, favorirà tenerci un poco di compagnia.

Dej. Favorirà a pranzo con noi.

Mar. Sì, volentieri. (Ehi Mirandolina, non ab-

biate gelosia, son vostro, già lo sapete. (*a Mirandolina.*)

Mir. S'accomodi pure; ho piacere che si diverta.) (*al marchese.*)

Ort. Voi sarete la nostra conversazione.

Dej. Non conosciamo nessuno. Non abbiamo altri che voi.

Mar. Oh care le mie damine! Vi servirò di cuore.

SCENA XXII.

IL CONTE, *e detti.*

Con. Mirandolina, io cercava di voi.

Mir. Son quì con queste dame.

Con. Dame? M'inchino umilmente.

Ort. Serva divota. (Questo è un *guasco* più *badiale* di quell'altro.) (*a Dejanira*)

Dej. (Ma io non sono buona per *miccheggiare.*) (*piano ad Ortensia.*)

Mar. (Ehi! mostrate al Conte il fazzoletto.) (*a Mirandolina.*)

Mir. Osservi, signor conte, il bel regalo che mi ha fatto il signor Marchese. (*mostra il fazzoletto al Conte.*)

Con. Oh! me ne rallegro. Bravo, signor marchese.

Mar. Eh niente, niente... Bagattelle. Riponetelo via; non voglio che lo diciate. Quel che fo non s'ha da sapere.

Mir. (Non s'ha da sapere, e me lo fa mostrare. La superbia contrasta con la povertà.)

Con. Con licenza di queste dame, vorrei dirvi una parola. (*a Mirandolina.*)

Ort. S'accomodi con libertà.

Mar. Quel fazzoletto in tasca lo manderete a male. (*a Mirandolina.*)

Mir. Eh! lo riporrò nella bambagia, perchè non si ammacchi.

Con. Osservate questo piccolo giojello di diamanti. (*a Mirandolina.*)

Mir. Bello assai.

Con. E compagno degli orecchini, che vi ho donati. (*Ortensia e Dejanira osservano, e parlano piano fra di loro.*)

Mir. Certo è compagno, ma è ancora più bello.

Mar. (Sia maledetto il conte, i suoi diamanti, i suoi denari, e il suo diavolo che se lo porti.)

Con. Ora, perchè abbiate, il fornimento compagno, ecco ch' io vi dono il giojello. (*a Mirandolina.*)

Mir. Non lo prendo assolutamente.

Con. Non mi farete questa mala creanza.

Mir. Oh! delle male creanze non ne faccio mai. Per non disgustarla, lo prenderò. (*Ortensia e Dejanira parlano come sopra, mostrando di ammirare la generosità del conte.*)

Mir. Ah! che ne dice, signor Marchese? Questo giojello non è galante?

Mar. Nel suo genere il fazzoletto è più di buon gusto.

Con. Sì, ma da genere a genere vi è una bella distanza.

Mar. Bella cosa! Vantarsi in pubblico di una grande spesa.

Con. Sì, sì, voi fate i vostri regali in segreto.

Mir. (Posso ben dire con verità questa volta, che fra due litiganti il terzo gode.)

Mar. E così, damine mie, sarò a pranzo con voi.

Ort. quest' altro signore chi è? (*indicando il conte.*)

Con. Sono il Conte d' Albafiorita per obbedirvi.

Dej. Capperi! È una famiglia illustre, io la conosco. (*anch' ella s' accosta al Conte.*)

Con. Sono a' vostri comandi. (*a Dejanira.*)

Ort. È qui allogiato? (*al Conte.*)

Con. Sì, signora.

Dej. Si trattiene molto? (*al Conte.*)

Con. Credo di sì.

Mar. Signore mie, sarete stanche di stare in piedi, volete, ch' io vi serva nella vostra camera?

Ort. Obbligatissima. (*con disprezzo.*) Di che paese è signor Conte?

Con. Napolitano.

Ort. Oh! siamo mezzi patriotti. Io sono Palermitana.

Dej. Io son Romana; ma sono stata a Napoli, e appunto per un mio interesse desiderava parlare con un cavaliere napolitano.

Con. Vi servirò, signore. Siete sole? Non avete uomini?

Mar. Ci son io, signore, e non hanno bisogno di voi.

Ort. Siamo sole, signor conte. Poi vi diremo il perchè.

Con. Mirandolina.

Mir. Signore.

Con. Fate preparare nella mia camera per tre. Vi degnerete di favorirmi? (*ad Ortensia e Dejanira.*)

Ort. Riceveremo le vostre finezze.

Mar. Ma io sono stato invitato da queste dame.

Con. Esse sono padrone di servirsi come comandano; ma alla mia piccola tavola in più di tre non ci si sta.

Mar. Vorrei vedere anche questa...

Ort. Andiamo, andiamo, signor Conte. Il signor Marchese ci favorirà un' altra volta. (*parte.*)

Dej. Signor Marchese, se trova il fazzoletto, mi raccomando. (*parte.*)

Mar. Conte, Conte, voi me la pagherete.

Con. Di che vi lagnate?

Mar. Son chi sono, e non si tratta così. Basta... Colei vorrebbe un fazzoletto? Un fazzoletto di quella sorta? Non l' avrà. Mirandolina, te-

netelo caro. Fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. Dei diamanti se ne trovano, ma dei fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. (*parte.*)

Mir. (Oh che bel pazzo!)

Con. Cara Mirandolina, avrete voi dispaciere, ch'io serva queste due dame?

Mir. Niente affatto, signore.

Con. Lo faccio per voi. Lo faccio per accrescere utile, ed avventori alla vostra locanda; per altro io son vostro, è vostro il mio cuore, e vostre sono le mie richezze, delle quali disponete liberamente, ch' io vi faccio padrona. (*parte.*)

SCENA XXIII.

MIRANDOLA *sola.*

Con tutte le sue ricchezze, con tutti i suoi regali non arriverà mai ad innamorarmi; e molto meno lo farà il marchese colla sua ridicola protezione. Se dovessi attaccarmi ad uno di questi due, certamente lo farei con quello che spende più. Ma non mi preme nè dell' uno, nè dell' altro. Sono in impegno d' innamorar il cavaliere di Ripafratta, e non darei un tal piacere per un giojello, il doppio più grande di questo. Mi proverò; non so se avrò l' abilità, che hanno quelle due brave comiche, ma mi proverò. Il conte ed il marchese frattanto, che con quelle si vanno trattenendo, mi lasceranno in pace; e potrò a mio bell' agio trattar col cavaliere. Possibile ch' ei non ceda! Chi è quello, che possa resistere ad una donna, quando le dà tempo di poter far uso dell' arte sua? Chi fugge, non può temere d' esser vinto; ma chi si

ferma, chi ascolta, e se ne compiace, deve o presto o tardi a suo dispetto cadere. (*parte.*)

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camera del Cavaliere con tavola apparecchiata per il pranzo, e sedie.

IL CAVALIERE, *ed il suo* SERVITORE, *poi* FABRIZIO.

Cav. (*passeggia con un libro.*)

Fab. Dite al vostro padrone, se vuol restare servito, che la zuppa è in tavola. (*Mette la zuppa in tavola.*)

Ser. Glielo potete dire anche voi. (*a Fabrizio.*)

Fab. E tanto stravagante, che non gli parlo niente volentieri.

Ser. Eppure non è cattivo. Non può veder le donne, per altro cogli uomini è dolcissimo.

Fab. (Non può veder le donne? Povero sciocco! Non conosce il buono.) (*parte.*)

Ser. Illustrissimo, se comanda, è in tavola.

Cav. (*mette giù il libro, e va a sedere a tavola.*) Questa mattina parmi che si pranzi prima del solito. (*al servitore, mangiando.*)

Ser. Questa camera è stata servita prima di tutte. Il signor conte d' Albafiorita strepitava; che

voleva esser servito il primo, ma la padrona ha voluto che si desse in tavola prima a vostra signoria illustrissima.

Cav. Sono obbligato a costei per l'attenzione, che mi dimostra.

Ser. È una donna assai compita, illustrissimo. In tanto mondo, che ho veduto, non ho trovato una locandiera più garbata di questa.

Cav. Ti piace eh? (*voltandosi un poco indietro.*)

Ser. Se non fosse per far torto al mio padrone, vorrei venire a stare con Mirandolina per cameriere.

Cav. Povero sciocco! Che cosa vorresti ch'ella facesse di te? (*gli dà il tondo, ed egli lo muta.*)

Ser. Una donna di questa sorta, la vorrei servir come un cagnuolino. (*va per un piatto.*)

Cav. Per Bacco! costei incanta tutti. Sarebbe da ridere che incantasse anche me. Orsù domani me ne vado a Livorno. S'ingegni per oggi se può, ma si assicuri, che non sono sì debole. Avanti, ch'io superi l'avversione per le donne, ci vuol altro.

SCENA II.

IL SERVITORE *col lesso, ed altro piatto, e detto.*

Ser. Ha detto la padrona, che se non le piacesse il pollastro, le manderebbe un piccione.

Cav. Mi piace tutto. E questo che cos'è?

Ser. Dice la padrona, ch'io le sappia dire, se a V. S. illustrissima piace questa salsa, che l'ha fatta ella colle sue mani.

Cav. Costei mi obbliga sempre più (*l'assaggia.*) È preziosa. Dille, che mi piace, che la ringrazio.

Ser. Glielo dirò, illustrissimo.

Cav. Va a dirglielo subito.

Ser. Subito? (O che prodigio! Manda un complimento a una donna!) (*parte.*)

Cav. E una salsa squisita. Non ho sentita la megliore. (*va mangiando.*) Certamente se Mirandolina farà così, avrà sempre de' forestieri. Buona tavola, buona biancheria. E poi non si può negare che non sia gentile; ma quel che più stimo in lei, è la sincerità. Oh quella sincerità è pure la bella cosa! Perchè non posso io vedere le donne? Perchè sono finte, bugiarde, lusinghiere. Ma quella bella sincerità...

SCENA III.

IL SERVITORE, *e detto.*

Ser. Ringrazia V. S. illustrissima della bontà, che ha di aggradire le sue debolezze.

Cav. Bravo, signor cerimoniere, bravo.

Ser. Ora sta facendo colle sue mani un altro piatto; ma non so dire che cosa sia.

Cav. Sta facendo?

Ser. Sì, signore.

Cav. Dammi da bere.

Ser. La servo. (*va a prendere da bere.*)

Cav. Orsù, con costei bisognerà corrispondere con generosità. E troppo compita; bisogna pagare il doppio. Trattarla bene, ma andar via presto. (*Il servitore gli presenta da bere.*)

Cav. Il Conte è andato a pranzo? (*beve.*)

Ser. Illustrissimo sì, in questo momento. Oggi dà trattamento. Ha due dame a tavola con lui.

Cav. Due dame? Chi sono?

Ser. Sono arrivate a questa locanda, poche ore sono. Non so chi siano.

Cav. Le conosceva il conte?

Ser. Credo di no; ma appena le ha vedute, le ha invitate a pranzo seco.

Cav. Che debolezza! Appena vede due donne, subito s'attacca. Ed esse accettano. E sa il Cielo chi sono; ma siano quali esser vogliono, sono donne, e tanto basta. Il Conte si rovinerà certamente. Dimmi: il marchese è a tavola?

Ser. È uscito di casa, e non si è ancora veduto.

Cav. In tavola. (*Fa mutare il tondo.*)

Ser. La servo.

Cav. A tavola con due donne! Oh che bella compagnia! colle loro smorfie mi farebbero passar l'appetito.

SCENA IV.

MIRANDOLINA *con un tondo in mano, ed il* SERVITORE, *e detto.*

Mir. È permesso?

Cav. Chi è di là?

Ser. Comandi.

Cav. Leva là quel tondo di mano.

Mir. Perdoni. Lasci ch'io abbia l'onore di metterlo in tavola colle mie mani. (*mette in tavola la vivanda.*)

Cav. Questo non è uffizio vostro.

Mir. Oh! signore, chi son io? Una qualche signora? sono una serva di chi favorisce venire alla mia locanda.

Cav. (Che umiltà!)

Mir. In verità non avrei difficoltà di servire in tavola tutti, ma non lo faccio per certi riguardi: non so s'ella mi capisca. Da lei vengo senza scrupoli, con franchezza.

Cav. Vi ringrazio. Che vivanda è questa?

Mir. Egli è un intingoletto fatto colle mie mani.

Cav. Sarà buono, quando lo avete fatto voi, sarà buono.

Mir. Oh! troppa bontà, signore. Io non so far niente di bene. Ma bramerei saper fare, per dar nel genio ad un cavalier sì compito.

Cav. (Domani a Livorno.) Se avete che fare, non istate a disagio per me.

Mir. Niente, signore; la casa è ben provveduta di cuochi, e servitori. Avrei piacere di sentire, se quel piatto le dà nel genio.

Cav. Volentieri, subito. (*lo assaggia.*) Buono, prezioso. Oh che sapore! Non conosco che cosa sia.

Mir. Eh io, signore, ho de' segreti patricolari. Queste mani sanno far delle belle cose.

Cav. Dammi da bere. (*al servitore con qualche passione.*)

Mir. Dietro questo piatto, signore, bisogna beverlo buono.

Cav. Dammi del vino di Borgogna. (*al servitore.*)

Mir. Bravissimo. Il vino di Borgogna è prezioso. Secondo me per pasteggiare è il miglior vino che si possa bere. (*Il servitore presenta la bottiglia in tavola con un bicchiere.*)

Cav. Voi siete di buon gusto in tutto.

Mir. In verità, che poche volte m'inganno.

Cav. Eppure questa volta voi v'ingannate.

Mir. In che, signore?

Cav. In credere ch'io meriti d'essere da voi distinto.

Mir. Eh, signor cavaliere... (*sospirando.*)

Cav. Che cosa c'è? Che cosa sono questi sospiri? (*alterato.*)

Mir. Le dirò: delle attenzioni ne uso a tutti, e mi rattristo quando penso che non vi sono che ingrati.

Cav. Io non vi sarò ingrato. (*con placidezza.*)

Mir. Con lei non pretendo di acquistar merito, facendo unicamente il mio dovere.

Cav. No, no, conosco benissimo... Non sono cotanto rozzo, quanto voi mi credete. Di me non avrete a dolervi. (*versa il vino nel bicchiere.*)

Mir. Ma... signore... io non l' intendo.

Cav. Alla vostra salute. (*beve.*)

Mir. Obbligatissima; mi onora troppo.

Cav. Questo vino è prezioso.

Mir. Il Borgogna è la mia passione.

Cav. Se volete, siete padrona. (*le offerisce il vino.*)

Mir. Oh! grazie, signore.

Cav. Avete pranzato?

Mir. Illustrissimo, sì.

Cav. Ne volete un bicchierino?

Mir. Io non merito queste grazie.

Cav. Davvero, ve lo do volentieri.

Mir. Non so che dire. Riceverò le sue finezze.

Cav. Porta un bicchiere. (*al servitore.*)

Mir. No, no; se mi permette, prenderò questo. (*prende il bicchiere del Cavaliere.*)

Cav. Oibò. Me ne sono servito io.

Mir. Beverò le sue bellezze. (*ridendo.*)

(*Il servitore mette l' altro bicchiere nella sottocoppa.*)

Cav. (Eh galeotta!) (*versa il vino.*)

Mir. Ma è qualche tempo, che ho mangiato; ho timore che mi faccia male.

Cav. Non vi è pericolo.

Mir. Se mi favorisse un bocconcino di pane....

Cav. Volentieri. Tenete. (*le dà un pezzo di pane.*)

Mir. (*Col bicchiere in una mano, e nell' altra il pane, mostra di stare in disagio, e non saper come fare la zuppa.*)

Cav. Voi state in disagio. Volete sedere?

Mir. Oh! non son degna di tanto, signore.

Cav. Via, via, siamo soli. Portale una sedia. (*al servitore.*)

Ser. (Il mio padrone vuol morire; non ha mai fatto altrettanto.) (*va a prendere la sedia.*)

Mir. Se lo sapessero il signor conte, ed il signor marchese, povera me!

Cav. Perchè?

Mir. Cento volte mi hanno voluto obbligare a bere qualche cosa, o a mangiare, e non ho mai voluto farlo.

Cav. Via, accomodatevi.

Mir. Per obbedirla. (*siede, e fa la zuppa nel vino.*)

Cav. Senti. (*piano al servitore.*) (Non lo dire a nessuno, che la padrona sia stata a sedere alla mia tavola.)

Ser. (Non dubiti.) (Questa novità mi sorprende.)

Mir. Alla salute di tutto quello che dà piacere al signor Cavaliere.

Cav. Vi ringrazio, padroncina garbata.

Mir. Di questo brindisi alle donne non ne tocca.

Cav. No? Perchè?

Mir. Perchè so, che le donne non le può vedere.

Cav. È vero, non le ho mai potuto vedere.

Mir. Si conservi sempre così.

Cav. Non vorrei... (*si guarda dal servitore.*)

Mir. Che cosa, signore?

Cav. Sentite. (*le parla nell' orecchio.*) (Non vorrei, che voi mi faceste mutar natura.)

Mir. Io, signore? Come?

Cav. (*al Servitore.*) Va via.

Ser. Comanda in tavola?

Cav. Fammi cucinare due uova, e quando son cotte, portale.

Ser. Come le comanda le uova.

Cav. Come vuoi, spicciati.

Ser. (Ho inteso. Il padrone si va riscaldando.) (*parte.*)

Cav. Mirandolina, voi siete una garbata giovine.

Mir. Oh signore, mi burla.

Cav. Sentite. Voglio dirvi una cosa vera, verissima, che ritornerà in vostra gloria.

Mir. La sentirò volentieri.

Cav. Voi siete la prima donna di questo mondo, con cui ho avuto la sofferenza di trattar con piacere.

Mir. Le dirò, signor Cavaliere; non già ch'io meriti niente; ma alle volte si danno questi sangui che s'incontrano. Questa simpatia, questo genio si dà anche fra persone, che non si conoscono. Anch'io provo per lei quello, che non ho sentito per alcun altro.

Cav. Ho paura, che voi mi vogliate far perdere la mia quiete.

Mir. Oh via, signor Cavaliere, se è un uomo savio, operi da suo pari. Non dia nelle debolezze degli altri. In verità, se me n'accorgo, qui non ci vengo più. Anch'io mi sento un non so che di dentro, che non ho più sentito; ma non voglio impazzire per uomini, e molto meno per uno che ha in odio le donne, e che forse, forse, per provarmi, e poi burlarsi di me, viene ora con un discorso nuovo a tentarmi. Signor Cavaliere, mi favorisca un altro poco di Borgogna.

Cav. Eh! Basta... (*versa il vino in un bicchiere.*)

Mir. (Sta lì, lì per cadere.)

Cav. Tenete. (*le dà il bicchiere col vino.*)

Mir. Obbligatissima. Ma ella non beve?

Cav. Sì, beverò. (sarebbe meglio, ch'io mi ubriacassi. Un diavolo scaccerebbe l'altro.) (*versa il vino nel suo bicchiere.*

Mir. Signor Cavaliere.

Cav. Che c'è?

Mir. Tocchi. (*gli fa toccare il bicchiere col suo.*) Che vivano i buoni amici.

Cav. Che vivano. (*un poco languente.*)

Mir. Viva.... chi si vuol bene.... senza malizia tocchi.

Cav. Evviva...

SCENA V.

IL MARCHESE *e detti.*

Mar. Son qui ancor io. E che viva?

Cav. Come, signor Marchese? (*alterato.*)

Mar. Compatite, amico. Ho chiamato. Non c'è nessuno.

Mir. Con sua licenza... (*vuol andar via.*)

Cav. Fermatevi. (*a Mirandolina.*) Io non mi prendo con voi tanta libertà. (*al Marchese.*)

Mar. Vi domando scusa. Siamo amici. Credeva che foste solo. Mi rallegro vedervi, accanto alla nostra adorabile padroncina. Ah! che dite? Non è un capo d'opera?

Mir. Signore, io era qui per servire il signor cavaliere. Mi è venuto un poco di male, ed egli mi ha soccorso con un bicchierin di Borgogna.

Mar. È Borgogna quello? (*al Cavaliere.*)

Cav. Sì, è Borgogna.

Mar. Ma di quel vero?

Cav. Almeno l'ho pagato per tale.

Mar. Io me n'intendo. Lasciate che lo senta, e vi saprò dire, se è, o se non è.

Cav. Ehi? (*chiama.*)

SCENA VI.

IL SERVITORE *coll' uova, e detti.*

Cav. Un bicchierino al marchese. (*al servitore.*)

Mar. Non tanto piccolo il bicchierino. Il Borgogna

non è liquore. Per giudicarne, bisogna beverne a sufficenza.

Ser. Ecco le uova. (*vuol metterle in tavola.*)

Cav. Non voglio altro.

Mar. Che vivanda è quella?

Cav. Uova.

Mar. Non mi piacciono.

(*Il servitore porta via.*)

Mir. Signor Marchese, con licenza del signor Cavaliere, senta quell' intingoletto fatto colle mie mani.

Mar. Oh sì. Ehi? Una sedia.

(*Il servitore gli reca una sedia, e mette il bicchiere sulla sottocoppa.*)

Mar. Una forchetta.

Cav. Via, recagli una posata. (*il Servitor la va a prendere.*)

Mir. Signor Cavaliere, ora sto meglio. Me n' anderò.

Mar. Fatemi il piacere, restate ancora un poco.

Mir. Ma signore, ho da attendere a' fatti miei; e poi il signor Cavaliere...

Mar. Vi contentate ch' ella resti ancora un poco? (*al cavaliere.*)

Cav. Che volete da lei?

Mar. Voglio farvi sentire un bicchierino di vin di Cipro, che dacchè siete al mondo, non avrete sentito il compagno. E ho piacere che Mirandolina lo senta, e dica il suo parere.

Cav. Via, per compiacere il signor Marchese, restate. (*a Mirandolina.*)

Mir. Il signor marchese mi dispenserà.

Mar. Non volete sentirlo?

Mir. Un'altra volta, Eccellenza.

Cav. Via, restate.

Mir. Me lo comanda? (*al Cavaliere.*)

Cav. Vi dico, che restiate.

Mir. Obbedisco. (*siede.*)

Cav. (Mi obbliga sempre più. (*da se.*)

Mar. Oh che roba! Oh che intingolo! Oh che odore! Oh che sapore! (*mangiando.*)

Cav. Il Marchese avrà gelosia che siate vicina a me. (*piano a Mirandolina.*)

Mir. Non m'importa di lui, nè poco, nè molto. (*come sopra.*)

Cav. Siete anche voi nemica degli uomini? (*piano a Mirandolina.*)

Mir. Come ella lo è delle donne. (*come sopra.*)

Cav. Queste mie nemiche si vanno vendicando di me.

Mir. Come, signore? (*come sopra.*)

Cav. (Eh! furba! Voi vedrete benissimo...)

Mar. Amico, alla vostra salute. (*beve il vino di Borgogna.*)

Cav. Ebbene? Come vi pare?

Mar. Con vostra buona grazia, non val niente. Sentirete il mio vin di Cipro.

Cav. Ma dov'è questo vino di Cipro?

Mar. L'ho quì, l'ho portato con me, voglio che ce lo godiamo, ma! E di quello. Eccolo. (*tira fuori una bottiglia assai piccola.*)

Mir. Per quel che vedo, signor Marchese, non vuole, che il suo vino ci vada alla testa.

Mar. Questo? Si beve a gocce, come lo spirito di melissa. Ehi? I bicchierini. (*apre la bottiglia.*)

Ser. (*porta de' bicchierini da vino di Cipro.*)

Mar. Eh son troppo grandi. Non ne avete di più piccoli? (*copre la bottiglia colla mano.*)

Cav. Porta quei da rosolio. (*al Servitore.*)

Mir. Io credo che basterebbe odorarlo.

Mar. Uh caro! Ha un odor, che consola. (*lo annasa.*)

Ser. (*porta i bicchierini sulla sottocoppa.*)

Mar. (*versa pian piano, e non empie i bicchierini, poi lo dispensa al Cavaliere e a Mi-*

randolina, e l'altro per se, turando bene la bottiglia.) Che nettare! Che ambrosia! Che manna distillata! (*bevendo.*)

Cav. (*a Mirandolina.*) Che vi pare di questa porcheria?

Mir. Lavature di fiaschi. (*al Cavaliere.*)

Mar. Ah! che dite?

Cav. Buono, prezioso.

Mar. Ah! Mirandolina vi piace?

Mir. Per me, signore, non posso dissimulare; non mi piace, lo trovo cattivo; e non posso dir che sia buono. Lodo chi sa fingere. Ma chi sa fingere in una cosa, saprà fingere nell' altra ancora.

Cav. (Costei mi dà un rimprovero, non capisco il perchè.)

Mar. Mirandolina, voi di questa sorta di vini non ve ne intendete. Vi compatisco. Veramente il fazzoletto che vi ho donato, l'avete conosciuto, e vi è piaciuto; ma il vin di Cipro non lo conoscete. (*finisce di bere.*)

Mir. (Sente come si vanta?) (*al Cavaliere.*)

Cav. Io non farei così. (*a Mirandolina.*)

Mir. Il di lei vanto sta nel disprezzare le donne.

Cav. E il vostro nel vincere tutti gli uomini.

Mir. Tutti no. (*con vezzo.*)

Cav. (Tutti sì.) (*con qualche passione.*)

Mar. Ehi! Tre bicchierini puliti. (*al Servitore.*)

Ser. (*glieli porta sopra una sottocoppa.*)

Mir. Per me non ne voglio più.

Mar. No, no, non dubitate; non faccio per voi. (*mette del vino di Cipro nei tre bicchierini.*) Galantuomo, con licenza del vostro padrone, andate dal conte d' Albafiorita, e ditegli per parte mia, forte, che tutti sentano, che lo prego di assaggiare un poco del mio vino di Cipro.

Ser. Sarà servita. (Questo non gli ubriaca certo.) (*parte.*)

Cav. Marchese, voi siete assai generoso.

Mar. Io? Domandatelo a Mirandolina.

Mir. Oh certamente.

Mar. L'ha veduto il fazzoletto il cavaliere? (a *Mirandolina.*)

Mir. Non lo ha ancora veduto.

Mar. Lo vedrete. Questo poco di balsamo me lo salvo per questa sera.

Mir. Badi, che non gli faccia male, signor Marchese.

Mar. Eh! Sapete che cosa mi fa male? (*a Mirandolina.*)

Mir. Che cosa.

Mar. I vostri begli occhi.

Mir. Davvero?

Mar. Cavaliere mio, io sono innamorato di costei perdutamente.

Cav. Me ne dispiace.

Mar. Voi non avete mai provato amor per le donne. Oh se lo provaste, compatireste ancora me.

Cav. Sì, vi compatisco.

Mar. E son geloso, come una bestia. La lascio stare vicina a voi, perchè sò chi siete; per altro non lo soffrirei per centomila doppie.

Cav. (Costui principia a seccarmi.)

SCENA VII.

IL SERVITORE *con una bottiglia sulla sottocoppa, e detti.*

Ser. (*al Marchese.*) Il signor Conte ringrazia vostra Eccellenza, e le manda una bottiglia di vino di Canarie.

Mar. Oh, oh, vorrà mettere il suo vin di Canarie col mio vino di Cipro? Lascia vedere. Povero

pazzo! È una porcheria, lo conosco all' odore. (*s' alza, e tiene la bottiglia in mano.*)

Cav. Assaggiatelo prima. (*al Marchese.*)

Mar. Non voglio assaggiar niente. Questa è una impertinenza che mi fa il Conte, compagna di tante altre. Vuol sempre starmi al disopra. Vuol soverchiarmi, vuol provocarmi, per farmi far delle bestialità. Ma, giuro al Cielo, ne farò una, che varrà per cento. Mirandolina, se non lo cacciate via, nasceranno delle cose grandi, sì, nasceranno delle cose grandi. Colui è un temerario. Io son chi sono, e non voglio soffrire simili affronti. (*parte e porta via la bottiglia.*)

SCENA VIII.

IL CAVALIERE, MIRANDOLINA, *ed il* SERVITORE.

Cav. Il povero marchese è pazzo.

Mir. Se a caso mai la bile gli facesse male ha portato via la bottiglia per ristorarsi.

Cav. È pazzo, vi dico, e voi lo avete fatto impazzare.

Mir. Sono io di quelle che fanno impazzare gli uomini?

Cav. Sì, voi siete... (*con affanno.*)

Mir. Signor Cavaliere, con sua licenza... (*s'alza.*)

Cav. Fermatevi.

Mir. Perdoni; io non faccio impazzare nessuno. (*andando.*)

Cav. Ascoltatemi. (*s'alza, ma resta alla tavola.*)

Mir. Scusi.

Cav. Fermatevi, dico. (*con imperio.*)

Mir. Che pretende da me? (*con alterezza voltandosi.*)

Cav. Nulla. (*si confonde.*) Beviamo un altro bicchier di Borgogna.

Mir. Via, signore, presto, presto, che me ne vada.

Cav. Sedete.

Mir. In piedi, in piedi.

Cav. Tenete. (*con dolcezza le dà il bicchiere.*)

Mir. Faccio un brindisi, e me ne vado subito. Un brindisi che m'ha insegnato mia nonna.

Viva Bacco, e viva Amore:
L'uno, e l'altro ci consola;
L'uno passa per la gola,
L'altro va dagli occhi al cuore.
Bevo il vin, cogli occhi poi...
Faccio quel che fate voi. (*parte.*)

SCENA IX.

IL CAVALIERE, *ed il* SERVITORE.

Cav. Bravissima, venite quì; sentite... Ah malandrina! se n'è fuggita. Se n'è scappata, e mi ha lasciato cento diavoli che mi tormentano.

Ser. Comanda le frutta in tavola?

Cav. Va al diavolo ancor tu. (*Il serv. parte.*)

Cav. *Bevo il vin, cogli occhi poi, faccio quel che fate voi?* Che brindisi misterioso è questo? Ah maledetta ti conosco. Mi vuoi abbattere, mi vuoi assassinare. Ma lo fa con tanta grazia! Ma sa così bene insinuarsi... Diavolo, diavolo, me la farai tu vedere? No, anderò a Livorno. Costei non la voglio più rivedere. Che non mi venga più tra i piedi. Maledettissime donne! Dove vi sono donne, lo giuro, non vi anderò mai più. (*parte.*)

SCENA X.

Camera del Conte.

IL CONTE D'ALBAFIORITA, ORTENSIA, DEJANIRA.

Con. Il Marchese di Forlipopoli è un carattere curiosissimo. È nato nobile, non si può negare; ma fra suo padre, e lui hanno dissipato, ed ora non ha appena da vivere. Tuttavolta gli piace fare il grazioso.

Ort. Si vede, che vorrebbe esser generoso, ma non ne ha.

Dej. Dona quel poco, che può, e vuole che tutto il mondo lo sappia.

Con. Questo sarebbe un bel carattere per una delle vostre commedie.

Ort. Aspetti, che arrivi la compagnia, e che si vada in teatro, e può darsi, che ce lo godiamo.

Dej. Abbiamo noi dei personaggi, che per imitar i caratteri sono fatti a posta.

Con. Ma se volete che ce lo godiamo, bisogna che con lui seguitiate a fingervi dame.

Ort. Io lo farò certo. Ma Dejanira subito dà di bianco.

Dej. Mi vien da ridere, quando i gonzi mi credono una signora.

Con. Con me avete fatto bene a scoprirvi. In questa maniera mi date campo di poter fare qualche cosa in vostro vantaggio.

Ort. Il signor Conte sarà il nostro protettore.

Dej. Siamo amiche, goderemo unitamente le di lei grazie.

Con. Vi dirò. Vi parlerò con sincerità. Vi servirò dove potrò farlo, ma ho un certo impegno,

che non mi permetterà frequentare la vostra casa.

Ort. Ha qualche amoretto il signor Conte?

Con. Sì; ve lo dirò in confidenza. La padrona della locanda.

Ort. Capperi! Veramente una gran signora! Mi maraviglio di lei, signor Conte, che si perda con una locandiera!

Dej. Sarebbe minor male, che si compiacesse d' impiegare le sue finezze per una comica.

Con. Il far all' amore con voi altre, per dirvela, mi piace poco. Ora ci siete; ora non ci siete.

Ort. Non è meglio così, signore? In questa maniera non si eternano le amicizie, e gli uomini non si rovinano.

Con. Ma io, tant' è, sono impegnato; le voglio bene, e non la vo' disgustare.

Dej. Ma che cosa ha di buono costei?

Con. Oh! ha del buono assai.

Ort. Ehi, Dejanira. È bella, rossa. (*fa cenno che si belletta.*)

Con. Ha un grande spirito.

Dej. Oh, in materia di spirito, la vorreste metter con noi?

Con. Ora basta. Sia come esser si voglia: Mirandolina mi piace, e se volete la mia amicizia, avete a dirne bene, altrimenti fate conto di non avermi mai conosciuto.

Ort. Oh, signor Conte, per me dico che Mirandolina è una Dea Venere.

Dej. Sì, sì, è vero. Ha dello spirito, parla bene.

Con. Ora mi date gusto.

Ort. Quando non vuol altro, sarà servito.

Con. Oh! avete veduto quello, ch' è passato per sala? (*osservando dentro la scena.*)

Ort. L' ho veduto.

Con. Quello è un altro bel carattere da commedia.

Ort. In che genere?

Con. È uno, che non può vedere le donne.

Dej. Oh che pazzo!

Ort. Avrà qualche brutta memoria di qualche donna.

Con. Oibò; non è mai stato innamorato. Non ha mai voluto trattar con donne. Le sprezza tutte, e basta dire che egli disprezza ancora Mirandolina.

Ort. Poverino! Se mi ci mettessi attorno io, scommetto, lo farei cambiare opinione.

Dej. Veramente una gran cosa! Questa è un' impresa, che la vorrei pigliare sopra di me.

Con. Sentite, amiche Così per puro divertimento. Se vi dà l' animo d' innamorarlo, da cavaliere vi faccio un bel regalo.

Ort. Io non intendo essere ricompensata per questo; lo farò per mio spasso.

Dej. Se il signor Conte vuol usarci qualche finezza, non l' ha da fare per questo. Sinchè arrivano i nostri compagni, ci divertiremo un poco.

Con. Dubito, che non farete niente.

Ort. Signor Conte, ha ben poca stima di noi.

Dej. Non siamo vezzose come Mirandolina; ma finalmente sappiamo qualche poco il viver del mondo.

Con. Volete, che lo mandiamo a chiamare?

Ort. Faccia come vuole.

Con. Ehi, chi è di là?

SCENA XI.

IL SERVITORE *del Conte*, *e detti.*

Con. Dì al Cavaliere di Ripafratta, che favorisca

venir da me, che mi preme parlargli. (*al Servitore.*)

Ser. Nella sua camera so che non c' è.

Con. L' ho veduto andar verso la cucina. Lo troverai.

Ser. Subito. (*parte.*)

Con. (Che mai è andato a far verso la cucina? Scommetto, che è andato a strapazzare Mirandolina, perchè gli ha dato mal da mangiare.)

Ort. Signor Conte, io aveva pregato il signor Marchese, che mi mandasse il suo calzolaro, ma ho paura di non vederlo.

Con. Non pensate altro. Vi servirò io.

Dej. A me aveva il signor marchese promesso un fazzoletto. Ma! ora me lo porta!

Con. De' fazzoletti ne troveremo.

Dej. Egli è, che ne avevo proprio di bisogno.

Con. Se questo vi gradisce, siete padrona. È pulito. (*le offre il suo di seta.*)

Dej. Obbligatissima alle sue finezze.

Con. Oh! ecco il Cavaliere. Sarà meglio, che sostenghiate il carattere di dame, per poterlo meglio obbligare ad ascoltarvi per civiltà. Ritiratevi un poco indietro; che se vi vede, fugge.

Ort. Come si chiama?

Con. Il Cavaliere di Ripafratta, toscano.

Dej. Ha moglie?

Con. Non può vedere le donne.

Ort. È ricco? (*ritirandosi.*)

Con. Sì molto.

Dej. È generoso? (*ritirandosi.*)

Con. Piuttosto.

Dej. Venga, venga. (*si ritira.*)

Ort. Tempo, e non dubiti. (*si ritira.*)

SCENA XII.

IL CAVALIERE, *e detti.*

Cav. Conte, siete voi che mi volete?
Con. Sì, io v' ho dato il presente incomodo.
Cav. Che cosa posso fare per servirvi?
Con. Queste due dame hanno bisogno di voi. (*gli addita le due donne, le quali subito s'avanzano.*)
Cav. Disimpegnatemi. Io non ho tempo di trattenermi.
Ort. Signor Cavaliere, non intendo di recarvi incomodo.
Dej. Una parola in grazia, signor Cavaliere.
Cav. Signore mie, vi supplico perdonarmi. Ho un affare di premura.
Ort. In due parole vi sbrighiamo.
Dej. Due paroline, e non più, signore.
Cav. (Maledettissimo conte!)
Con. Caro amico, due dame che pregano; vuole la civiltà, che si ascoltino.
Cav. Perdonate; in che vi posso servire? (*alle donne con serietà.*)
Ort. Non siete voi Toscano, signore?
Cav. Sì, signora.
Dej. Avrete degli amici in Firenze?
Cav. Ho degli amici, e ho de' parenti.
Dej. Sappiate, signore... Amica, principiate a dir voi (*ad Ortensia.*)
Ort. Dirò, signor Cavaliere... Sappia, che un certo caso...
Cav. Via, signore, vi supplico. Ho un affar di premura.
Con. Orsù, capisco, che la mia presenza vi dà soggezione. Confidatevi con libertà al cavaliere, ch' io vi levo l'incomodo. (*partendo.*)

Cav. No, amico, restate... sentite....
Con. So il mio dovere. Servo di lor signore. (*parte.*

SCENA XIII.

ORTENSIA, DEJANIRA, *ed* IL CAVALIERE.

Ort. Favorisca, sediamo.
Cav. Scusi; non ho volontà di sedere.
Dej. Così rustico colle donne?
Cav. Favoriscano dirmi, che cosa vogliono.
Ort. Abbiamo bisogno del vostro ajuto, della vostra protezione, della vostra bontà.
Cav. Che cosa vi è accaduto?
Dej. I nostri mariti ci hanno abbandonate.
Cav. Abbandonate? Come! due dame abbandonate? Chi sono i vostri mariti? (*con alterezza.*)
Dej. (Amica, non vado avanti sicuro.) (*ad Ortensia.*)
Ort. È tanto indiavolato, che or ora mi confondo ancor io.
Cav. (*in atto di partire.*) Signore, vi riverisco.
Ort. Come! così ci trattate?
Dej. Un cavaliere tratta così?
Cav. Perdonatemi. Io son uno che amo assai la mia pace. Sento due dame abbandonate dai loro mariti. Qui ci saranno degl' impegni non pochi; io non sono atto a' maneggi. Vivo a me stesso; dame riveritissime, da me non potete sperare nè consiglio, nè ajuto.
Ort. Oh via dunque; non lo tenghiamo più in soggezione il nostro amabilissimo Cavaliere.
Dej. Sì, parliamogli con sincerità.
Cav. Che nuovo linguaggio è questo?
Ort. Noi non siamo dame.
Cav. No?

Dej. Il signor conte ha voluto farvi uno scherzo.
Cav. Lo scherzo è fatto. Vi riverisco. (*vuol partire.*)
Ort. Fermatevi un momento.
Cav. Che cosa volete?
Dej. Degnateci per un momento della vostra amabile conversazione.
Cav. Ho che fare. Non posso trattenermi.
Ort. Non vi vogliamo già mangiar niente.
Dej. Non vi leveremo la vostra riputazione.
Ort. Sappiamo, che non potete vedere le donne.
Cav. Se lo sapete, l'ho a caro. Vi riverisco. (*vuol partire.*)
Ort. Ma, sentite: noi non siamo donne, che possano darvi ombra.
Cav. Chi siete?
Ort. Diteglielo voi, Dejanira.
Dej. Glielo potete dire anche voi.
Cav. Via, chi siete?
Ort. Siamo due commedianti.
Cav. Due commedianti! Parlate, parlate, che non ho più paura di voi. Sono ben prevenuto in favore dell' arte vostra.
Ort. Che vuol dire? Spiegatevi.
Cav. So che fingete, in iscena, e fuori di scena; e con tal prevenzione non ho paura di voi.
Dej. Signore, fuori di scena io non so fingere.
Cav. (*a Dejanira.*) Come si chiama ella? La signora Sincera?
Dej. Io mi chiamo...
Cav. (*ad Ortensia.*) È ella la signora Buona Lana?
Ort. Caro signore Cavaliere...
Cav. Come si diletta di miccheggiare? (*ad Ortensia.*)
Ort. Io non sono...
Cav. I gonzi come li tratta, padrona mia? (*a Dejanira.*)

Dej. Non son di quelle...
Cav. Anch' io so parlar in gergo.
Ort. Oh che caro signor Cavaliere!
(*vuol prenderlo per un braccio.*)
Cav. Basse le cere. (*dandole nelle mani.*)
Ort. Diamine! Ha più del contrasto, che del cavaliere.
Cav. Contrasto, vuol dir contadino. Vi ho capito. E vi dirò, che siete due impertinenti.
Dej. A me questo?
Ort. A una donna della mia sorte?
Cav. Bello quel viso trionfato! (*ad Ortensia.*)
Ort. (Asino!) (*parte.*)
Cav. Bello quel tuppè finto! (*a Dejanira.*)
Dej. (Maledetto!) (*parte.*)

SCENA XIV.

IL CAVALIERE, *poi il di lui* SERVITORE.

Cav. Ho trovata ben io la maniera di farle andare. Che si pensavano? Di tirarmi nella rete? Povere sciocche! Vadano ora dal conte, e gli narrino la bella scena. Se erano dame, per rispetto mi conveniva fuggire; ma quando posso, le donne le strapazzo col maggior piacere del mondo. Non ho però potuto strapazzare Mirandolina. Ella mi ha vinto con tanta civiltà, che mi trovo obbligato quasi ad amarla. Ma è donna; non me ne voglio fidare. Voglio andar via. Domani anderò via. Ma se aspetto a domani? Se vengo questa sera a dormir a casa, chi mi assicura, che Mirandolina non finisca di rovinarmi? (*pensa.*) Sì, facciamo una risoluzione da uomo.
Ser. Signore.
Cav. Che cosa vuoi?
Ser. Il signor Marchese è nella di lei camera, che l' aspetta, perchè desidera di parlargli.

Cav. Che vuol codesto pazzo? Denari non me ne cava più di sotto. Che aspetti, e quando sarà stracco di aspettare, se n' anderà. Va dal cameriere della locanda, e digli, che subito porti il mio conto.

Ser. Sarà obbedita. (*in atto di partire.*)

Cav. Senti. Fa, che da qui a due ore siano pronti i bauli.

Ser. Vuol partir forse?

Cav. Sì, portami quì la spada ed il cappello, senza che se n'accorga il Marchese.

Ser. Ma se mi vede fare i bauli?

Cav. Dica ciò che vuole. M' hai inteso?

Ser. (Oh! quanto mi dispiace andar via per causa di Mirandolina!) (*parte.*)

Cav. Eppur è vero. Io sento nel partire di quì una dispiacenza nuova, che non ho mai provata. Tanto peggio per me se vi restassi. Tanto più presto mi convien partire. Sì, donne, sempre più dirò male di voi; sì, voi ci fate del male, ancora quando ci volete fare del bene.

SCENA XV.

FABRIZIO, *e detto.*

Fab. È vero, signore, che vuole il conto?

Cav. Sì, l'avete portato?

Fab. Adesso la padrona lo fa.

Cav. Ella fa i conti?

Fab. Oh sempre ella. Anche quando viveva suo padre. Scrive, e sa far di conti meglio di qualche giovane di negozio.

Cav. (Che donna singolare è costei!

Fab. Ma vuol ella andar via così presto?

Cav. Sì, così vogliono i miei affari.

Fab. La prego di ricordarsi del cameriere.

Cav. Portate il conto, e so quello, che devo fare.
Fab. Lo vuol qui il conto?
Cav. Lo vog io qui, in camera per ora non ci vado.
Fab. Fa bene, in camera sua vi è quel seccatore del signor Marchese. Carino! Fa l'innamorato della padrona. Ma può leccarsi le dita. Mirandolina deve esser mia moglie.
Cav. Il conto. (*alterato.*)
Fab. La servo subito. (*parte.*)

SCENA XVI.

IL CAVALIERE *solo*.

Tutti sono invaghiti di Mirandolina. Non è maraviglia, se ancor io principiava a sentirmi accendere. Ma anderò via; supererò questa incognita forza... Che vedo? Mirandolina? che vuole da me? Ha un foglio in mano. Mi porterà il conto. Che cosa ho da fare? Convien soffrire quest'ultimo assalto. Già da qui a due ore io parto.

SCENA XVII.

MIRANDOLINA *con un foglio in mano, e detto.*

Mir. Signore. (*mestamente.*)
Cav. Che c'è, Mirandolina?
Mir. Perdoni. (*stando indietro.*)
Cav. Venite avanti.
Mir. Ha domandato il suo conto; l'ho servita. (*mestamente.*)
Cav. Date qui.
Mir. Eccolo. (*si asciuga gli occhi col grembiale nel dargli il conto.*)
Cav. Che avete? Piangete?

Mir. Niente, signore; mi è andato del fumo negli occhi.

Cav. Del fumo negli occhi? Eh! basta... quanto importa il conto? (*legge.*) Venti paoli? In quattro giorni un trattamento sì generoso! venti paoli?

Mir. Questo è il suo conto.

Cav. E i due piatti particolari, che mi avete dato questa mattina non ci sono nel conto.

Mir. Perdoni. Quel ch'io dono, non lo metto in conto.

Cav. Me gli avete voi regalati?

Mir. Perdoni la libertà. Gradisca per un atto di... (*si cuopre mostrando di piangere.*)

Cav. Ma che avete?

Mir. Non so se sia il fumo; o qualche flussione di occhi.

Cav. Non vorrei, che aveste patito, cucinando per me quelle due preziose vivande.

Mir. Se fosse per questo, lo soffrirei... volentieri.. (*mostra trattenersi di piangere.*)

Cav. (Eh, se non vado via!) Orsù tenete. Queste sono due doppie. Godetele per amor mio... e compatitemi... (*s'imbroglia.*)

Mir. (*senza parlare, cade come svenuta sopra una sedia.*)

Cav. Mirandolina. Aimè! Mirandolina, è svenuta. Che fosse innamorata di me? Ma così presto? E perchè no? Non sono io innamorato di lei? Cara Mirandolina... Cara? Io cara ad una donna? Ma se è svenuta per me. Oh come tu sei bella! Avessi qualche cosa per farla rinvenire. Io che non pratico donne, non ho spiriti, non ho ampolle. Chi è di là? Vi è nessuno? Presto... Anderò io. Poverina! Che tu sia benedetta! (*parte, e poi ritorna.*)

Mir. Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nos-

tre armi, colle quali si vincono gli uomini. Ma quando sono ostinati, il colpo di riserva sicurissimo è uno svenimento. Torna, torna. (*si mette come sopra.*)

Cav. (*torna con un vaso d'acqua.*) Eccomi, eccomi. E non è ancor rinvenuta. Ah certamente costei mi ama. Spruzzandole l'acqua in viso, dovrebbe rinvenire. (*la spruzza, ed ella si va movendo.*) Animo, animo. Son qui, cara. Non partirò più per ora.

SCENA XVIII.

IL SERVITORE *colla spada, e cappello, e detti.*

Ser. Ecco la spada ed il cappello. (*al Cavaliere.*)
Cav. Va via. (*al Servitore con ira.*)
Ser. I bauli...
Cav. Va via, che tu sia maledetto.
Ser. Mirandolina.
Cav. Va? che ti spacco la testa. (*lo minaccia col vaso.*)
Ser. (*parte.*)
Cav. E non rinviene ancora? La fronte le suda. Via, cara Mirandolina, fatevi coraggio, aprite gli occhi. Parlatemi con libertà.

SCENA XIX.

IL MARCHESE, IL CONTE, *e detti.*

Mar. Cavaliere?
Con. Amico.
Cav. (Oh maledetti!)
Mar. Mirandolina. (*va smaniando.*)
Mir. Oimè! (*s'alza.*)
Mar. Io l'ho fatta rinvenire.
Con. Mi rallegro, signor Cavaliere.

Mar. Bravo quel signore, che non può vedere le donne.

Cav. Che impertinenza?

Con. Siete caduto?

Cav. Andate al diavolo quanti siete. (*getta il vaso in terra, e lo rompe verso il Conte ed il Marchese, e parte furiosamente.*)

Con. Il Cavaliere è diventato pazzo. (*parte.*)

Mar. Di questo affronto voglio soddisfazione. (*parte.*)

Mir. L'impresa è fatta. Il di lui cuore è in fuoco, in fiamma, in cenere. Restami solo, per compiere la mia vittoria, che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini prosuntuosi, e ad onore del nostro sesso. (*parte.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera di Mirandolina con tavolino, e biancheria da stirare.

MIRANDOLINA, *poi* FABRIZIO.

Mir. Orsù, l'ora del divertimento è passata. Voglio ora badare a' fatti miei. Prima che questa biancheria si prosciughi del tutto, voglio stirarla. Ehi, Fabrizio.

Fab. Signora.

Mir. Fatemi un piacere. Portatemi il ferro caldo.
Fab. Signora sì. (*con serietà in atto di partire.*)
Mir. Scusate, se do a voi questo disturbo.
Fab. Niente, signora. Finchè io mangio il vostro pane, son obbligato a servirvi. (*vuol partire.*)
Mir. Fermatevi; sentite: non siete obbligato a servirmi in queste cose; ma so, che per me lo fate volentieri, ed io.... basta, non dico altro.
Fab. Per me vi porterei l'acqua colle orecchie. Ma vedo che tutto è gettato via.
Mir. Perchè gettato via? Sono forse un' ingrata?
Fab. Voi non degnate i poveri uomini. Vi piace troppo la nobiltà.
Mir. Uh povero pazzo! Se vi potessi dir tutto! Via, via; andatemi a pigliar il ferro.
Fab. Ma se ho veduto io con questi miei occhi....
Mir. Andiamo, meno ciarle. Portatemi il ferro.
Fab. Vado, vado; vi servirò, ma per poco... (*andando.*)
Mir. Con questi uomini, più che loro si vuol bene, si fa peggio. (*mostrando parlar da se, ma per esser sentita.*)
Fab. Che cosa avete detto? (*con tenerezza, tornando indietro.*)
Mir. Via, mi portate questo ferro?
Fab. Sì, ve lo porto. (Non so niente. Ora la mi tira su, ora la mi butta giù. Non so niente.) (*parte.*)

SCENA II.

MIRANDOLINA, *poi il* SERVITORE *del Cavaliere.*

Mir. Povero sciocco! Mi ha da servire a suo marcio dispetto. Mi par da ridere a far che gli uomini facciano a modo mio. E quel caro

signor cavaliere, ch' era tanto nemico delle donne, ora, se volessi, sarei padrona di fargli fare qualunque bestialità.

Ser. Signora Mirandolina?

Mir. Che c' è, amico?

Ser. Il mio padrone la riverisce, e manda a vedere come sta.

Mir. Ditegli, che sto benissimo.

Ser. Dice così, che beva un poco di questo spirito di melissa, che le farà assai bene. (*le dà una boccetta d' oro.*)

Mir. È d' oro questa boccetta?

Ser. Sì signora, d' oro, lo so di sicuro.

Mir. Perchè non mi ha dato lo spirito di melissa, quando mi è venuto quell' orribile svenimento?

Ser. Allora questa boccetta egli non l' aveva.

Mir. Ed ora come l' ha avuta?

Ser. Sentite. In confidenza. Mi ha mandato ora a chiamare un orefice, l' ha comprata, e l' ha pagata dodici zecchini; e poi mi ha mandato dallo speziale a comprar lo spirito.

Mir. Ah, ah, ah. (*ride.*)

Ser. Ridete?

Mir. Rido, perchè mi manda il medicamento, dopo che son guarita del male.

Ser. Sarà buono per un' altra volta.

Mir. Via, ne beverò un poco per preservativo. (*beve*) Tenete, ringraziatelo. (*gli vuol dar la boccetta.*)

Ser. Oh! la boccetta è vostra.

Mir. Come mia?

Ser. Sì. Il padrone l' ha comprata apposta.

Mir. Apposta per me?

Ser. Per voi; ma zitto.

Mir. Portategli la sua boccetta, e ditegli, che lo ringrazio.

Ser. Eh via.

Mir. Vi dico che gliela portiate, che non la voglio.
Ser. Gli volete far quest' affronto?
Mir. Meno ciarle. Fate il vostro dovere. Tenete.
Ser. Non occor' altro. Gliela porterò. (Oh che donna! Ricusa dodici zecchini! Una simile non l' ho più ritrovata, e durerò fatica a trovarla. (*parte.*)

SCENA III.

MIRANDOLINA, *poi* FABRIZIO.

Mir. Uh è cotto, stracotto, e biscottato! Ma siccome quel che ho fatto con lui, non l'ho fatto per interesse, voglio ch' ei confessi la forza delle donne, senza poter dire che sono interessate e venali.
Fab. Ecco qui il ferro. (*sostenuto, col ferro da stirare in mano.*)
Mir. E ben caldo?
Fab. Signora sì, è caldo; così foss' io abbruciato.
Mir. Che cosa vi è di nuovo?
Fab. Questo signor cavaliere manda le ambasciate, manda i regali. Il servitore me l' ha detto.
Mir. Signor sì, mi ha mandato una boccettina d' oro, ed io glie l' ho rimandata indietro.
Fab. Glie l' avete rimandata indietro?
Mir. Sì, domandatelo al servitore medesimo.
Fab. Perchè gliel' avete rimandata indietro?
Mir. Perchè... Fabrizio... non dica... Orsù, non parliamo altro.
Fab. Cara Mirandolina, compatitemi.
Mir. Via, andate, lasciatemi stirare.
Fab. Io non v' impedisco di fare...
Mir. Andatemi a preparare un altro ferro, e quando è caldo, portatelo.
Fab. Sì, vado. Credetemi, che se parlo...
Mir. Non dite altro. Mi fate venire la rabbia.

Fab. Sto cheto. (Ell' è una testolina bizzarra, ma le voglio bene.) (*parte.*)

Mir. Anche questa è buona. Mi faccio merito con Fabrizio d' aver ricusata la boccetta d' oro del Cavaliere. Questo vuol dir saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con pulizia, con un poco di disinvoltura. In materia d' accortezza non voglio che si dica, ch' io faccia torto al sesso. (*va stirando.*)

SCENA IV.

IL CAVALIERE, *e detta.*

Cav. (Eccola. Non ci volevo venire, e il diavolo mi ci ha strascinato.) (*indietro.*)

Mir. (Eccolo, eccolo.) (*lo vede colla coda dell' occhio, e stira.*)

Cav. Mirandolina?

Mir. Oh, signor Cavaliere! Serva umilissima. (*stirando.*)

Cav. Come state?

Mir. Benissimo per servirla. (*stirando senza guardarlo.*)

Cav. Ho motivo di dolermi di voi.

Mir. Perchè, signore? (*guardandolo un poco.*)

Cav. Perchè avete ricusato una piccola boccettina che vi ho mandata?

Mir. Che voleva ch' io ne facessi? (*stirando.*)

Cav. Servirvene nelle occorrenze.

Mir. Per grazia del Cielo, non sono soggetta agli svenimenti. Mi è accaduto oggi quello, che non mi è accaduto mai più. (*stirando.*)

Cav. Cara Mirandolina... non vorrei esser io stato cagione di quel funesto accidente.

Mir. E sì ho timore, ch' ella appunto ne sia stata la causa. (*stirando.*)

Cav. Io? Davvero? (*con passione.*)

Mir. Mi ha fatto bere quel maledetto vino di Borgogna, e mi ha fatto male. (*stirando con rabbia.*)

Cav. Come? possibile? (*rimane mortificato.*)

Mir. E così senz' altro. In camera sua non ci vengo mai più. (*stirando.*)

Cav. V' intendo. In camera mia non ci verrete più? Capisco il mistero. Sì, lo capisco. Ma veniteci, cara, che vi chiamerete contenta. (*amoroso.*)

Mir. Questo ferro è poco caldo; Ehi Fabrizio? Se l' altro ferro è caldo, portatelo. (*forte verso la scena.*)

Cav. Fatemi questa grazia, tenete questa boccetta.

Mir. In verità, signor Cavaliere, dei regali io non ne prendo. (*con disprezzo stirando.*)

Cav. Gli avete pur presi dal conte d' Albafiorita.

Mir. (*stirando.*) Per forza. Per non disgustarlo.

Cav. E vorreste fare a me questo torto? E disgustarmi?

Mir. Che importa a lei, che una donna la disgusti? Già le donne non le può vedere.

Cav. Ah, Mirandolina! ora non posso dire così.

Mir. Signor Cavaliere, a che ora fa la luna nuova?

Cav. Il mio cambiamento non è lunatico. Questo è un prodigio della vostra bellezza e della vostra grazia.

Mir. Ah, ah, ah. (*ride forte, e stira.*)

Cav. Ridete?

Mir. Non vuol che rida? Mi burla, e non vuol ch' io rida?

Cav. Eh furbetta! Vi burlo, eh? Via, prendete questa boccetta.

Mir. Grazie, grazie. (*stirando.*)

Cav. Prendetela, o mi farete andare in collera.

Mir. Fabrizio, il ferro. (*chiamando forte con caricatura.*)

Cav. La prendete, o non la prendete? (*alterato.*)
Mir. Furia, furia. (*prende la boccetta, e con disprezzo la getta nel paniere della biancheria.*)
Cav. La gettate così?
Mir. Fabrizio? (*chiama forte come sopra.*)

SCENA V.

FABRIZIO *col ferro, e detti.*

Fab. Son qua. (*vedendo il Cavaliere s' ingelosisce.*)
Mir. E caldo bene? (*prende il ferro.*)
Fab. Signora, sì. (*sostenuto.*)
Mir. Che avete, che mi parete turbato? (*a Fabrizio con tenerezza.*)
Fab. Niente, padrona, niente.
Mir. Avete male? (*come sopra.*)
Fab. Datemi l' altro ferro, se volete che lo metta al fuoco.
Mir. In verità, ho paura che abbiate male. (*come sopra.*)
Cav. Via, dategli il ferro, e che se ne vada.
Mir. Gli voglio bene, sa ella? E il mio cameriere fidato. (*al Cavaliere.*)
Cav. (Non posso più.) (*smaniando.*)
Mir. Tenete, caro, scaldatelo. (*dà il ferro a Fabrizio.*)
Fab. Signora padrona. (*con tenerezza.*)
Mir. Via, via, presto. (*lo scaccia.*)
Fab. (Che vivere è questo? Sento, che non posso più.) (*parte.*)

SCENA VI.

IL CAVALIERE *e* MIRANDOLINA.

Cav. Gran finezze, signora, al suo cameriere!
Mir. E per questo, che cosa vorrebbe dire?

Cav. Si vede, che ne siete invaghita.

Mir. Io innamorata di un cameriere! (*stirando.*) Mi fa un bel complimento, signore; non sono di sì cattivo gusto io. Quando volessi amare, non getterei il mio tempo sì malamente.

Cav. Voi meritereste l' amore di un re.

Mir. Del re di spada, o del re di coppe? (*stirando.*)

Cav. Parliamo sul serio, Mirandolina, e lasciamo gli scherzi.

Mir. Parli pure, ch' io l'ascolto. (*stirando.*)

Cav. Non potreste per un poco lasciar di stirare?

Mir. Oh perdoni! Mi preme allestire questa biancheria per domani.

Cav. Vi preme dunque quella biancheria più di me?

Mir. Sicuro. (*stirando.*)

Cav. E ancora lo confermate.

Mir. Certo. Perchè di questa biancheria me ne ho da servire, e di lei non posso far capitale di niente. (*stirando.*)

Cav. Anzi potete dispor di me con autorità.

Mir. Eh! ch' ella non può vedere le donne.

Cav. Non mi tormentate più. Vi siete vendicata abbastanza. Stimo voi, stimo le donne che sono della vostra sorte, se pur ve ne sono. Vi stimo, vi amo, e vi domando pietà.

Mir. Sì signore, glielo diremo. (*stirando in fretta, si fa cadere un manicotto.*)

Cav. Credetemi... (*leva di terra il manicotto, e glielo dà.*)

Mir. Non s' incomodi.

Cav. Voi meritate di esser servita.

Mir. Ah, ah, ah. (*ride forte.*)

Cav. Ridete?

Mir. Rido perchè mi burla.

Cav. Mirandolina, non posso più.

Mir. Le vien male?

Cav. Sì, mi sento mancare.

Mir. Tenga il suo spirito di melissa. (*gli getta con disprezzo la boccetta.*)

Cav. Non mi trattate con tanta asprezza. Credetemi, vi amo, ve lo giuro. (*vuol prenderle la mano, ed ella col ferro lo scotta.*) Aimè!

Mir. Perdoni; non l'ho fatto apposta.

Cav. Pazienza! Questo è niente. Mi avete fatto una scottatura più grande.

Mir. Dove, signore?

Cav. Nel cuore.

Mir. Fabrizio? (*chiama ridendo.*)

Cav. Per carità, non chiamate colui.

Mir. Ma se ho bisogno dell' altro ferro.

Cav. Aspettate.. (ma no...) chiamerò il m o servitore.

Mir. Eh! Fabrizio... (*vuol chiamar Fabrizio.*)

Cav. Giuro al cielo, se viene colui, gli spacco la testa.

Mir Oh questa è bella! Non mi potrò servire della mia gente?

Cav. Chiamate un altro; colui non lo posso vedere.

Mir. (*Si scosta dal tavolino col ferro in mano.*) Mi pare ch' ella si avanzi un poco troppo, signor Cavaliere.

Cav. Compatitemi... son fuor di me.

Mir. Andrò io in cucina, e sarà contento.

Cav. No, cara, fermatevi.

Mir. È una cosa curiosa questa. (*passeggiando.*)

Cav. Compatitemi. (*seguendola di dietro.*)

Mir. Non posso chiamar chi voglio? (*passeggia.*)

Cav. Lo confesso. Ho gelosia di colui. (*le va dietro.*)

Mir. (Mi vien dietro come un cagnuolino.) (*passeggiando.*)

Cav. Questa è la prima volta ch' io provo che cosa sia amore.

Mir. Nessuno mi ha mai comandato.
(*camminando.*)

Cav. Non intendo di comandarvi; vi prego.
(*la segue.*)

Mir. Che cosa vuole da me?
(*voltandosi con alterezza.*)

Cav. Amore, compassione, pietà.

Mir. Un uomo, che stamattina non poteva veder le donne, oggi chiede amore, e pietà? Non gli abbado, non può essere, non gli credo. (Crepa, schiatta, impara a disprezzar le donne.) (*parte.*)

SCENA VII.

CAVALIERE.

Oh maledetto il punto in cui ho principiato a mirar costei! Son caduto nel laccio, e non vi è più rimedio.

SCENA VIII.

IL MARCHESE, *e detto.*

Mar. Cavaliere, voi mi avete insultato.

Cav. Compatitemi, fu un accidente.

Mar. Mi maraviglio di voi.

Cav. Finalmente il vaso non vi ha colpito.

Mar. Una gocciola d' acqua mi ha macchiato il vestito.

Cav. Torno a dire compatitemi.

Mar. Questa è una impertinenza.

Cav. Non l' ho fatto apposta. Compatitemi per la terza volta.

Mar. Voglio soddisfazione.

Cav. Se non volete compatirmi, se volete soddisfazione, son qui, non ho soggezione di voi.

Mar. Ho paura che questa macchia non voglia andar via; questo è quello, che mi fa andare in collera. (*cangiandosi.*)

Cav. Quando un cavaliere vi chiede scusa, che pretendete di più? (*con isdegno.*)

Mar. Se non l' avete fatto a malizia, lasciamo andare.

Cav. Vi dico, che son capace di darvi qualunque soddisfazione.

Mar. Via, non parliamo altro.

Cav. Cavaliere malnato!

Mar. Oh questa è bella! A me è passata la collera, e voi ve la fate venire.

Cav. Ora per l'appunto mi avete trovato in buona luna.

Mar. Vi compatisco, so che male avete.

Cav. I fatti vostri io non gli ricerco.

Mar. Signor nemico delle donne, ci siete caduto eh?

Cav. Io! Come?

Mar. Sì, siete innamorato...

Cav. Sono il diavolo che vi porti.

Mar. Che serve nascondersi?...

Cav. Lasciatemi stare, che giuro al cielo ve ne farò pentire. (*parte.*)

SCENA IX.

IL MARCHESE *solo.*

È innamorato, si vergogna, e non vorrebbe che si sapesse. Ma forse non vorrà, che si sappia, perchè ha paura di me; avrà soggezione a dichiararsi per mio rivale. Mi dispiace assaissimo di questa macchia; se sapessi come fare a levarla. Queste donne sogliono avere della terra da levar macchie. (*osserva nel tavolino e nel paniere.*) Bella questa

boccetta! che sia d'oro, o di princisbecche? Eh sara di princisbecche; se fosse d' oro non la lascerebbero qui; se vi fosse dell' acqua della regina sarebbe buona per levar questa macchia. (*apre, odora, e gusta.*) E spirito di melissa. Tant' è tanto sarà buono. Voglio provare.

SCENA X.

DEJANIRA, *e detto.*

Dej. Signor Marchese, che fa qui solo? Non favorisce mai?

Mar. Oh! signora contessa; veniva or ora per riverirla.

Dej. Che cosa stava facendo?

Mar. Vi dirò, io sono amantissimo della pulizia; voleva levare questa piccola macchia.

Dej. Con che, signore?

Mar. Con questo spirito di melissa.

Dej. Oh perdoni, lo spirito di melissa non serve; anzi farebbe venire la macchia più grande.

Mar. Dunque, come ho da fare?

Dej. Ho io un segreto per cavar le macchie.

Mar. Mi farete piacere a insegnarmelo.

Dej. Volentieri. M'impegno con uno scudo far andar via quella macchia, che non si vedrà nemmeno dove sia stata.

Mar. Vi vuole uno scudo?

Dej. Sì, signore; vi pare una grande spesa?

Mar. È meglio provare lo spirito di melissa.

Dej. Favorisca; è buono quello spirito?

Mar. Prezioso, sentite. (*le dà la boccetta.*)

Dej. Oh io ne so fare del migliore. (*assaggiandolo.*)

Mar. Sapete fare gli spiriti?

Dej. Sì, signore, mi diletto di tutto.

Mar. Brava damina, brava. Così mi piace.

Dej. Sarà d' oro questa boccetta?

Mar. Non vedete? È oro sicuro (Non conosce l' oro dal princisbecche.)

Dej. È sua, signor Marchese?

Mar. È mia, e vostra, se comandate.

Dej. Obbligatissima alle sue grazie. (*la mette via.*)

Mar. Eh! So che scherzate.

Dej. Come? Non me l' ha esibita?

Mar. Non è cosa da vostra pari. È una bagattella. Vi servirò di cosa migliore, se ne avete voglia.

Dej. Oh mi maraviglio! È anche troppo. La ringrazio, signor Marchese.

Mar. Sentite. In confidenza. Non è oro. È princisbecche.

Dej. Tanto meglio. La stimo più, che se fosse oro. E poi quel che viene dalle sue mani, è tutto prezioso.

Mar. Basta. Non so che dire. Servitevi, se vi degnate. (Pazienza! Bisognerà pagarla a Mirandolina. Che cosa può valere? un Filippo?)

Dej. Il signor Marchese è un Cavalier generoso.

Mar. Mi vergogno a regalar queste bagattelle. Vorrei che quella boccetta fosse d' oro.

Dej. In verità pare propriamente oro. Ognuno s' ingannerebbe. (*la tira fuori, e l'osserva.*)

Mar. È vero, chi non ha pratica dell'oro, s'inganna, ma io lo conosco subito.

Dej. Anche al peso par che sia oro.

Mar. E pur non è vero.

Dej. Voglio farla vedere alla mia compagna.

Mar. Sentite, signora Contessa, non la fate vedere a Mirandolina. È una ciarliera. Non so se mi capite.

Dej. Intendo benissimo. La fo vedere solamente ad Ortensia.

Mar. Alla Baronessa?

Dej. Sì, sì, alla Baronessa. (*ridendo parte.*)

SCENA XI.

IL MARCHESE, *poi il* SERVITORE *del Cavaliere.*

Mar. Credo, che se ne rida, perchè mi ha levato con quel bel gardo la boccettina. Tant' era se fosse stata d' oro. Manco male, che con poco l' aggiusterò. Se Mirandolina vorrà la sua boccetta, gliela pagherò, quando ne avrò.

Ser. Dove diamine sarà questa boccetta? (*cercando sul tavolino.*)

Mar. Che cosa cercate, galantuomo?

Ser. Cerco una boccettina di spirito di melissa. La signora Mirandolina la vorrebbe. Dice che l' ha lasciata qui, ma non la ritrovo.

Mar. Era una boccettina di princisbecche?

Ser. No signore, era d' oro.

Mar. D' oro?

Ser. Certo, ch' era d' oro. L' ho veduta comprar io per dodici zecchini. (*cerca.*)

Mar. (Oh povero me!) Ma come lasciar così una boccetta d' oro?

Ser. Se l' è scordata, ma io non la trovo.

Mar. Mi pare ancora impossibile, che fosse d' oro.

Ser. Era oro, gli dico. L' ha forse veduta Vostra Eccellenza?

Mar. Io?.. Non ho veduto niente.

Ser. Basta. Le dirò che non la trovo. Suo danno. Doveva mettersela in tasca. (*parte.*)

SCENA XII.

IL MARCHESE, *poi il* CONTE.

Mar. Oh povero marchese di Forlipopoli! Ho do-

nato una boccetta d' oro, che val dodici zecchini, e l' ho donata per princisbecche. Come ho da regolarmi in un caso di tanta importanza? Se ricupero la boccetta dalla Contessa, mi fo ridicolo presso di lei; se Mirandolina viene a scoprire ch' io l'abbia avuta, è in pericolo il mio decoro. Son Cavaliere. Devo pagarla. Ma non ho denari.

Con. Che dite, signor Marchese, della bellissima novità?

Mar. Di qual novità?

Con. Il Cavaliere selvatico, il disprezzator delle donne è innamorato di Mirandolina.

Mar. L' ho a caro. Conosca suo malgrado il merito di questa donna; veda ch' io non m' invaghisco di chi non merita; e peni, e crepi per castigo della sua impertinenza.

Con. Ma se Mirandolina gli corrisponde?

Mar. Ciò non può essere. Ella non farà a me questo torto. Sa chi sono. Sa cosa ho fatto per lei.

Con. Io ho fatto per essa assai più di voi. Ma tutto è gettato. Mirandolina coltiva il Cavaliere di Ripafratta, ha usato verso di lui quelle attenzioni, che non ha praticato nè a voi, nè a me; e vedesi, che colle donne più che si fa, meno si merita; e che burlandosi esse di chi le adora, corrono dietro a chi le disprezza.

Mar. Se ciò fosse vero... ma non può essere.

Con. Perchè non può essere?

Mar. Vorreste mettere il Cavaliere a confronto di me?

Con. Non l' avete veduta voi stesso sedere alla di lui tavola? Con noi ha praticato mai un atto di simile confidenza? A lui biancheria distinta. Servito in tavola prima di tutti. Le pietanze gliele fa ella colle sue mani. I servi-

tori vedono tutto, e parlano. Fabrizio freme di gelosia. E poi quello svenimento, vero, o finto che fosse, non è segno manifesto d' amore?

Mar. Come? A lui si fanno gl' intingoli saporiti, e a me carnaccia di bue, e minestra di riso lungo? sì, è vero, questo è uno strapazzo al mio grado, alla mia condizione.

Con. Ed io, che ho speso tanto per lei?

Mar. Ed io, che la regalava continuamente? Le ho fino dato da bere di quel mio vino di Cipro così prezioso. Il Cavaliere non avrà fatto con costei una minima parte di quello che abbiamo fatto noi.

Con. Non dubitate, che anch' egli l' ha regalata.

Mar. Sì? Che cosa le ha donato?

Con. Una boccettina d' oro con dello spirito di melissa.

Mar. (Oimè!) Come lo avete saputo?

Con. Il di lui servitore l' ha detto al mio.

Mar. (Sempre peggio. Entro in un impegno col cavaliere.)

Con. Vedo, che costei è un' ingrata; voglio assolutamente lasciarla. Voglio partire or ora da questa locanda indegna.

Mar. Sì, fate bene, andate.

Con. E voi, che siete un Cavaliere di tanta riputazione, dovreste partire con me.

Mar. Ma... Dove dovrei andare?

Con. Vi troverò io un alloggio. Lasciate pensare a me.

Mar. Quest' alloggio... sarà per esempio...

Con. Andremo in casa d' un mio paesano. Non ispenderemo nulla.

Mar. Basta, siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no.

Con. Andiamo, e vendichiamoci di questa femmina sconoscente.

Mar. Sì, andiamo. (Ma! come farò poi della boccetta? Son Cavaliere, non posso fare una mala azione.)

Con. Non vi pentite, signor Marchese, andiamo via di qui. Fatemi questo piacere, e poi comandatemi dove posso, che vi servirò.

Mar. Vi dirò, in confidenza, ma che nessuno lo sappia: il mio fattore mi ritarda qualche volta le mie rimesse...

Con. Le avete forse da dar qualche cosa?

Mar. Sì, dodici zecchini.

Con. Dodici zecchini? bisogna che sia dei mesi, che non pagate.

Mar. Così è, le devo dodici zecchini. Non posso di qua partire senza pagarla. Se voi mi faceste il piacere...

Con. Volentieri. Eccovi dodici zecchini. (*tira fuori la borsa.*)

Mar. Aspettate. Ora che mi ricordo, sono tredici. (Voglio rendere il suo zecchino anche al Cavaliere.)

Con. Dodici, o tredici, è lo stesso per me. Tenete.

Mar. Ve li renderò quanto prima.

Con. Servitevi quanto vi piace. Danari a me non me mancano; e per vendicarmi di costei, spenderei mille doppie.

Mar. Sì, veramente è un' ingrata. Ho speso tanto per lei, e mi tratta così.

Con. Voglio rovinare la sua locanda. Ho fatto andar via anche quelle due commedianti.

Mar. Dove sono le commedianti?

Con. Erano qui. Ortenzia e Dejanira.

Mar. Come! Non sono dame.

Con. No. Sono due comiche. Sono arrivati i loro compagni, e la favola è terminata.

Mar. (La mia boccetta!) Dove sono alloggiate?

Con. In una casa vicino al teatro.

Mar. (Vado subito a ricuperare la mia boccetta.) (*parte.*)

Con. Con costei mi voglio vendicar così. Il Cavaliere poi, che ha saputo fingere per tradirmi, in altra maniera me ne renderà conto. (*parte.*)

SCENA XIII.

Camera con tre porte.

MIRANDOLINA.

Oh meschina me! Sono nel brutto impegno! Se il cavaliere mi arriva, sto fresca. Si è indiavolato maledettamente. Non vorrei che il diavolo lo tentasse di venir qui. Voglio chiudere questa porta. (*Serra la porta da dove è venuta.*) Ora principio quasi a pentirmi di quel che ho fatto. È vero che mi sono assai divertita nel farmi correr dietro a tal segno un superbo, un disprezzator delle donne; ma ora che il satiro è sulle furie, vedo in pericolo la mia riputazione e la mia vita medesima. Qui mi convien risolvere qualche cosa di grande. Son sola, non ho nessuno dal cuore, che mi difenda. Non ci sarebbe altri che quel buon uomo di Fabrizio, che in un tal caso mi potesse giovare. Gli prometterò di sposarlo... ma... prometti, prometti, si stancherà di credermi... Sarebbe quasi meglio ch' io lo sposassi davvero. Finalmente con un tal matrimonio posso sperar di mettere al coperto il mio interesse, e la mia riputazione, senza pregiudicare alla mia libertà.

SCENA XIV.

IL CAVALIERE *di dentro, e detta, poi* FABRIZIO.

Cav. (*batte per di dentro alla porta.*)
Mir. Battono a questa porta : chi sarà mai? (*s' accosta.*)
Cav. Mirandolina? (*di dentro.*)
Mir. (L' amico è qui.)
Cav. Mirandolina, apritemi. (*come sopra.*)
Mir. (Aprirgli? Non sono sì gonza.) Che comanda, signore cavaliere?
Cav. Apritemi. (*come sopra.*)
Mir. Favorisca andare nella sua camera, e mi aspetti, che or ora sono da lei.
Cav. Perchè non volete aprirmi? (*come sopra.*)
Mir. Arrivano de' forestieri. Mi faccia questa grazia, vada, che or ora sono da lei.
Con. Vado: se non venite, povera voi. (*parte.*)
Mir. Se non venite, povera voi! Povera me, se vi andassi. La cosa va sempre peggio. Rimediamoci, se si può. È andato via? (*guarda al buco della chiave.*) Sì, sì, è andato. Mi aspetta in camera; ma non vi vado. Ehi? Fabrizio. (*ad un' altra porta chiamando.*) Sarebbe bella, che ora Fabrizio si vindicasse di me, e non volesse... Oh non vi è pericolo. Ho io certe manierine, certe smorfiette, che bisogna che caschino, se fossero di macigno. Fabrizio? (*chiamando come sopra.*)
Fab. Avete chiamato?
Mir. Venite qui; voglio farvi una confidenza.
Fab. Son qui.
Mir. Sappiate, che il Cavaliere di Ripafratta si è scoperto innamorato di me.
Fab. Eh, me ne sono accorto.

Mir. Sì? Ve ne siete accorto? Io in verità, non me ne sono mai avveduta.

Fab. Povera semplice! Non ve ne siete accorta! Non avete veduto, quando stiravate col ferro, le smorfie, che vi faceva? La gelosia che aveva di me?

Mir. Io che opero senza malizia, prendo le cose con indifferenza. Basta: ora mi ha dette certe parole, che in verità, Fabrizio, mi hanno fatto arrossire.

Fab. Vedete; questo vuol dire, perchè siete una giovane sola, senza padre, senza madre, senza nessuno. Se foste maritata, non anderebbe così.

Mir. Orsù, capisco che dite bene; ho pensato a maritarmi.

Fab. Ricordatevi di vostro padre.

Mir. Sì, me ne ricordo.

SCENA XV.

L CAV ALIERE *di dietro, e detti.*

Cav. (*batte alla porta dove era prima.*)

Mir. Picchiano. (*a Fabrizio.*)

Fab. Chi è che picchia? (*forte verso la porta.*)

Cav. Apritemi. (*di dentro.*)

Mir. Il Cavaliere. (*a Fabrizio.*)

Fab. Che cosa vuole? (*s'accosta per aprirgli.*)

Mir. Aspettate, ch' io parta.

Fab. Di che avete timore?

Mir. Caro Fabrizio, non so; ho paura della mia onestà. (*parte.*)

Fab. Non dubitate, io vi difenderò.

SCENA XVI.

FABRIZIO, IL CAVALIERE *di dentro.*

Cav. Apritemi, giuro al cielo. (*di dentro.*)

Fab. Che comanda, signore? Che strepiti sono questi? In una locanda onorata non si fa così.

Cav. Apri questa porta. (*si sente che la sforza.*)

Fab. Cospetto del diavolo! Non vorrei precipitare. Uomini, chi è di là? Non ci è nessuno.

SCENA XVII.

IL MARCHESE, *ed* IL CONTE *dalla porta di mezzo*, FABRIZIO, *il* CAVALIERE *di dentro.*

Con. Che c'è? (*sulla porta.*)

Mar. Che rumore è questo? (*sulla porta.*)

Fab. Signori, gli prego; il signor cavaliere di Ripafratta vuole sforzar quella porta. (*piano che il Cavaliere non senta.*)

Cav. Aprimi, o la getto abbasso. (*di dentro.*)

Mar. Che sia diventato pazzo? Andiamo via. (*al Conte.*)

Con. Apritegli. Ho volontà per appunto di parlar con lui. (*a Fabrizio.*)

Fab. Aprirò, ma le supplico...

Con. Non dubitate. Siamo qui noi.

Mar. (Se vedo niente, niente, me la colgo.)

Fab. (*apre.*)

Cav. Giuro al cielo dov'è? (*entrando.*)

Fab. Chi cerca, signore?

Cav. Mirandolina dov'è?

Fab. Io non lo so.

Mar. (L'ha con Mirandolina. Non è niente.)

Cav. Scellerata! la troverò. (*s'incammina, e scuopre il Conte e il Marchese.*)

Con. Con chi l'avete? (*al Cavaliere.*)

Mar. Cavaliere, non siamo amici.

Cav. (Oimè! Non vorrei per tutto l'oro del mondo, che nota fosse questa mia debolezza)

Fab. Che cosa vuole, signore, dalla padrona?

Cav. A te non devo rendere questi conti. Quando comando, voglio esser servito. Pago i miei denari per questo, e giuro al cielo, ella avrà che fare con me.

Fab. Vostra Signoria paga i suoi denari per essere servito nelle cose lecite e oneste; ma non ha poi da pretendere, la mi perdoni, che una donna onorata...

Cav. Che dici tu? Che sai tu? Tu non entri nei fatti miei. So io quel che ho ordinato a colei.

Fab. Le ha ordinato di venire nella sua camera.

Cav. Va' via, briccone, che ti rompo il cranio.

Fab. Mi maraviglio di lei...

Mar. Zitto. (*a Fabrizio.*)

Con. Andate via. (*a Fabrizio.*)

Cav. Vattene via di qui. (*a Fabrizio.*)

Fab. Dico, signore... (*riscaldandosi.*)

Mar. Via. (*cacciandolo.*)

Con. Via. (*come sopra.*)

Fab. (Corpo di bacco! Ho proprio voglia di precipitare.) (*parte.*)

SCENA XVII.

IL CAVALIERE, IL MARCHESE, IL CONTE.

Cav. (Indegna! Farmi aspettar nella camera.)

Mar. (Che diamine ha? (*al Conte.*)

Con. (Non lo vedete? E innamorato di Mirandolina.)

Cav. (E si trattiene con Fabrizio? E parla seco di matrimonio.)

Con. (Ora è il tempo di vendicarmi.) Signor Cavaliere, non conviene ridersi delle altrui debolezze, quando si ha un cuor fragile come il vostro.

Cav. Di che intendete voi di parlare?

Con. So da che provengono le vostre smanie.

Cav. Intendete voi di che parli? (*alterato al Marchese.*)

Mar. Amico, io non so niente.

Con. Parlo di voi, che col pretesto di non poter soffrire le donne, avete tentato rapirmi il cuore di Mirandolina, ch'era già mia conquista.

Cav. Io? (*alterato verso il Marchese.*)

Mar. Io non parlo.

Con. Voltatevi a me, a me rispondete. Vi vergognate forse d'aver mal proceduto?

Cav. Io mi vergogno d'ascoltarvi più oltre, senza dirvi che voi mentite.

Con. A me una mentita?

Mar. (La cosa va peggiorando.)

Cav. Con qual fondamento potete voi dire?.. Il Conte non sa ciò, che si dica. (*al Marchese, irato.*)

Mar. Ma io non me ne voglio impicciare.

Con. Voi siete un mentitore.

Mar. Vado via. (*vuol partire.*)

Cav. Fermatevi. (*lo trattiene per forza.*)

Con. E mi renderete conto...

Cav. Sì, vi renderò conto... Datemi la vostra spada. (*al Marchese.*)

Mar. Eh via; acquietatevi tutti e due. Caro Conte, cosa importa a voi, che il Cavaliere ami Mirandolina?...

Cav. Io l'amo? Non è vero, mente chi lo dice.

Mar. Mente? La mentita non viene a me. Non sono io che lo dico.

Cav. Chi dunque?

Con. Io lo dico, e lo sostengo, e non ho soggezione di voi.

Cav. Datemi quella spada? (*al Marchese.*)

Mar. No, dico.

Cav. Siete ancora voi mio nemico?

Mar. Io sono amico di tutti.
Con. Azioni indegne son queste.
Cav. Ah giuro al Cielo! (*leva la spada al Marchese, la quale esce col fodero.*)
Mar. Non mi perdete il rispetto. (*al Cavaliere.*)
Cav. Se vi chiamate offeso, darò soddisfazione anche a voi. (*al Marchese.*)
Mar. Via, siete troppo caldo. (Mi dispiace...) (*rammaricandosi.*)
Con. Io voglio soddisfazione. (*si mette in guardia.*)
Cav. Ve la darò (*vuol levare il fodero, e non può.*)
Mar. Quella spada non vi conosce...
Cav. Oh maledetta! (*sforza per cavarla.*)
Mar. Cavaliere, non farete niente...
Con. Non ho più sofferenza.
Cav. Eccola. Che è questo? (*cava la spada, e vede essere mezza lama.*)
Mar. Mi avete rotta la spada.
Cav. Il resto dov'è? Nel fodero non v'è niente.
Mar. Sì, è vero; l'ho rotta nel ultimo duello; non me ne ricordava.
Cav. Lasciatemi provveder d'una spada. (*al Conte.*)
Con. Giuro al cielo, voi non mi fuggirete di mano.
Cav. Che fuggire? Ho cuore di farvi fronte anche con questo pezzo di lama.
Mar. E lama di spagna, non ha paura.
Con. Non tanta bravura, signor gradasso.
Cav. Sì, con questa lama. (*s'avanza verso il Conte.*)
Con. Indietro. (*si pone in difesa.*)

SCENA XIX.

MIRANDOLINA, FABRIZIO, *e detti.*

Fab. Alto, alto, padroni.

Mir. Alto, signori miei, alto.

Cav. (Ah maledetta!) (*vedendo Mirandolina.*)

Mir. Povera me! colle spade?

Mar. Vedete? Per causa vostra.

Mir. Come per causa mia?

Con. Eccolo lì il signor Cavaliere. È innamorato di voi.

Cav. Io innamorato? Non è vero, mentite.

Mir. Il signor Cavaliere innamorato di me O h no, signor Conte, ella s'inganna. Posso assicurarla, che certamente s'inganna.

Con. Eh che siete voi pur d'accordo...

Mar. Si sa, si vede...

Cav. Che si sa? Che si vede? (*alterato verso il Marchese.*)

Mar. Dico, che quando è, si sa... Quando non è, non si vede.

Mir. Il signor Cavaliere innamorato di me? Egli lo nega, e negandolo in presenza mia, mi mortifica, mi avvilisce, e mi fa conoscere la sua costanza, e la mia debolezza. Confesso il vero, che se riuscito mi fosse d'innamorarlo, avrei creduto di fare la maggior prodezza del mondo. Un uomo che non può vedere le donne, che le disprezza, che le ha in mal concetto, non si può sperare d'innamorarlo. Signori miei, io sono una donna schietta, e sincera, quando devo dire dico, e non posso celare la verità. Ho tentato d'innamorare il signor Cavaliere, ma non ho fatto niente. (*al Cavaliere.*) È vero, signore? Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto niente.

Cav. (Ah! non posso parlare.)

Con. Lo vedete? Si confonde. (*a Mirandolina.*)

Mar. Non ha coraggio di dir di no. (*a Mirandolina.*)

Cav. Voi non sapete quel che vi dite. (*al Marchese irato.*)

Mar. E sempre l'avete con me. (*al Cavaliere dolcemente.*)

Mir. Oh! il signor Cavaliere non s'innamora. Conosce l'arte; sa la furberia delle donne; alle parole non crede; delle lagrime non si fida; degli svenimenti poi se ne ride.

Cav. Sono dunque finte le lagrime delle donne, sono mendaci gli svenimenti?

Mir. Come! Non lo sa, o finge di non saperlo?

Cav. Giuro al cielo! Una tal finzione meriterebbe uno stile nel cuore.

Mir. Signor Cavaliere, non si riscaldi, perchè questi signori diranno, ch'è innamorato davvero.

Con. Sì, lo è, non lo può nascondere.

Mar. Si vede negli occhi.

Cav. No, non lo sono. (*irato al Marchese.*)

Mar. E sempre con me.

Mir. No signore, non è innamorato. Lo dico, lo sostengo, e sono pronta a provarlo.

Cav. (Non posso più.) Conte, ad altro tempo mi troverete provveduto di spada. (*getta via la mezza spada del Marchese.*)

Mar. Ehi! La guardia costa denari. (*la prende di terra.*)

Mir. Si fermi, signor Cavaliere (qui ci va della sua riputazione. Questi signori credono, ch'ella sia innamorato; bisogna disingannarli.

Cav. Non vi è questo bisogno.

Mir. Oh sì, signore. Si trattenga un momento.

Cav. (Che far intende costei?)

Mir. Signori, il più certo segno d'amore è quello della gelosia, e chi non sente la gelosia, certamente non ama. Se il signor Cavaliere mi amasse, non potrebbe soffrire ch'io fossi d'un altro; ma egli lo soffrirà, e vedranno..

Cav. Di chi volete voi essere?

Mir. Di quello, a cui mi ha destinato mio padre.

Fab. Parlate forse di me? (*a Mirandolina.*)

Mir. Sì, caro Fabrizio, a voi in presenza di questi Cavalieri vo' dar la mano di sposa.

Cav. (Oimè! con colui? non ho cuor di soffrirlo.) (*smaniando da se.*)

Con. (Se sposa Fabrizio, non ama il Cavaliere.) Sì, sposatevi, e vi prometto trecento scudi.

Cav. Mirandolina, è meglio un uovo oggi, che una gallina domani. Sposatevi ora, e vi do subito dodici zecchini.

Mir. Grazie, signori; non ho bisogno di dote. Sono una povera donna senza grazia, senza brio, incapace d'innamorar persone di merito. Ma Fabrizio mi vuol bene, ed io in questo punto alla presenza loro lo sposo...

Cav. Sì, maledetta, sposati a chi tu vuoi. So che tu m'ingannasti, so che trionfi dentro di te medesima d'avermi avvilito, e vedo sin dove vuoi cimentare la mia tolleranza. Meriteresti che io pagassi gl' inganni tuoi con un pugnale nel seno; meriteresti ch' io ti strappassi il cuore, e lo recassi in mostra alle femmine lusinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò sarebbe un doppiamente avvilirmi. Fuggo dagli occhi tuoi; maledico le tue lusinghe, le tue lagrime, le tue finzioni; tu mi hai fatto conoscere qual infausto potere abbia sopra di noi il tuo sesso, e mi hai fatto a costo mio imparare, che per vincerlo non basta no disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo. (*parte.*)

SCENA XX.

MIRANDOLINA, IL CONTE, IL MARCHESE, *e* FABRIZIO.

Con. Dica ora di non essere innamorato.

Mar. Se mi dà un' altra mentita, da cavaliere lo sfido.

Mir. Zitto, signori, zitto. È andato via, e se non torna, e se la cosa mi passa così, posso dire di essere fortunata. Pur troppo, poverino, mi è riuscito d'innamorarlo, e mi son messa ad un brutto rischio. Non ne vo' saper altro. Fabrizio, vien quì, caro, dammi la mano.

Fab. la mano? Piano un poco, signora. Vi dilettate d'innamorar la gente in questa maniera, e credete ch' io vi voglio sposare?

Mir. Eh via pazzo! È stato uno scherzo, una bizzarria, un puntiglio. Era fanciulla, non aveva nessuno che mi comandasse. Quando sarò maritata, so io quel che farò.

Fab. Che cosa farete.

SCENA XXI, *ed ultima.*

IL SERVITORE *del Cavaliere, et detti.*

Ser. Signora padrona, prima di partire son venuto a riverirvi.

Mir. Andate via?

Ser. Sì. Il padrone va alla posta. Fa attaccare: mi aspetta colla roba, e ce ne andiamo a Livorno.

Mir. Compatite, se non vi ho fatto...

Ser. Non ho tempo da trattenermi. Vi ringrazio, e vi riverisco. (*parte.*)

Mir. Grazie al cielo è partito. Mi resta qualche rimorso; certamente è partito con poco gusto. Di questi spassi non me ne cavo mai più.

Con. Mirandolina, fanciulla, o maritata che siate, sarò lo stesso per voi.

Mar. Fate pur capitale della mia protezione.

Mir. Signori miei, ora che mi marito, non voglio

protettori, non voglio spasimati, non voglio regali. Finora mi sono divertita, e ho fatto male, e mi sono arrischiata troppo, e non lo voglio fare mai più; questi è mio marito... (*volgendosi a Fabrizio.*)

Fab. Ma piano, signora...

Mir. Che piano? Che cosa c'è? Che difficoltà ci sono? Andiamo. Datemi quella mano.

Fab. Vorrei che facessimo prima i nostri patti.

Mir. Che patti? Il patto è questo; o dammi la mano, o vattene al tuo paese.

Fab. Vi darò la mano... ma poi...

Mir. Ma poi, sì caro, sarò tutta tua; non dubitare di me, ti amerò sempre, sarai l'anima mia.

Fab. Tenete, cara; non posso più. (*le dà la mano.*)

Mir. (Anche questa è fatta.)

Con. Mirandolina, voi siete una gran donna; voi avete l'abilità di condurre gli uomini dove volete.

Mar. Certamente la vostra maniera obbliga infinitamente.

Mir. Se è vero, ch'io possa sperar grazie da lor signori, una ne chiedo loro per ultimo.

Con. Dite pure.

Mar. Parlate.

Fab. (Che cosa mai adesso domanderà?)

Mir. Le supplico per atto di grazia, a provvedersi d'un'altra locanda.

Fab. (Brava; ora vedo che la mi vuol bene.)

Con. Sì, vi capisco, e vi lodo. Me n'anderò, ma dovunque io sia, assicuratevi della mia stima.

Var. Ditemi: avete voi perduta una boccettina d'oro?

Mir. Sì signore.

Mar. Eccola quì. L'ho io ritrovata, e ve la rendo.

Partirò per compiacervi, ma in ogni luogo fate pur capitale della mia protezione.

Mir. Queste espressioni mi saran care nei limiti della convenienza, e dell' onestà. Cambiando stato, voglio cambiar costume; e lor signori ancora profittino di quanto hanno veduto, in vantaggio e sicurezza del loro cuore e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare di dover cedere, di dover cadere, pensino alle malizie imparate, e si ricordino della locandiera.

Fine della commedia.

LA SCOZZESE,

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

FABRIZIO.
LINDANA, Scozzese.
IL CONTE DI STERLINGH, suo padre.
MILORD MURRAI.
MILEDI ALTON.
MONSIEUR LA CLOCHE.
FRIPORT, Negoziante *inglese*.
MARIANNA, cameriera.
UN MESSO della Curia.
UN SERVITORE.
GIOVANI DEL CAFFÈ, che non parlano.

La scena è in Londra.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala nell' albergo di Fabrizio, che dà ingresso a varj appartamenti, e serve di comodo a quelli che vanno a prendere il caffè, ec.

FABRIZIO, GARZONE, MONSIEUR LA CLOCHE.

Clo. Datemi del caffè col latte.
(*va a sedere ad un tavolino.*)

Fab. Servite monsieur la Cloche. (*ai giovani.*)

Clo. Avete ancora avuto i foglietti?

Fab. Sì, signore. Vi servo subito. (*va a prendere i fogli.*) Ecco la gazzetta d'Olanda, ecco quella d'Utrech. Questo è il Mercurio di Francia; e questo è il foglio di Londra. Avrete campo di divertirvi.

Gio. (*Portano il caffè a monsieur la Cloche.*)

Clo. Ma; possibile, Fabrizio, che non si possa da voi sapere, chi sia quella forestiera, che alberga qui da voi nell'appartamento terreno?

Fab. Perdonatemi: perchè voler insistere in questa curiosità?

Clo. Sono tre mesi, che una straniera incognita alloggia nel vostro albergo. E giovane, è bella, è graziosa: e non si ha da avere curiosità di sapere chi è, donde viene, e a qual oggetto si tiene occulta?

Fab. Che interesse ci avete voi? Qual ragione vi stimola a sapere i di lei segreti?

Clo. Io non ci ho interesse veruno; ma son portato naturalmente a saper tutte le novità; e quanto più ci trovo degli ostacoli, tanto più

mi accendo di volontà di sapere. La sera nelle conversazioni, che io frequento, tutti da me aspettano qualche cosa di nuovo. Ho sentito di già parlare da qualcheduno di questa vostra ospite sconosciuta: si sa, ch' io vengo tutti i giorni a prendere il caffè alla vostra bottega, ch' io frequento la tavola rotonda del vostro albergo, e sono in impegno di render conto di questa incognita. Se voi fate capitale di me, o mi avete a confidare chi ella è, o mi avete da facilitare l'introduzione, perchè possa rilevarlo io medesimo dal modo suo di parlare.

Fab. Voi mi domandate due cose, che da me non dipendono. Non posso dirvi chi ella è, perchè non lo so nemmen' io, e non mi è permesso introdurvi, perch' ella non vuol nessuno.

Clo. Come potete dire, non vuol nessuno, se io so di certo, ch' ella parla, e tratta, e conversa con milord Murrai?

Fab. Sì, è vero. Milord è venuto qualche volta a vederla; ma non l'ha mai voluto ricever sola: e non si è contentata della sua cameriera, ma ha voluto, che ci fosse presente mia moglie, o io, o alcun altro della mia famiglia.

Clo. Ebbene le parlerò anch' io in presenza vostra, e di vostra moglie, e di tutta la vostra famiglia.

Fab. Orsù, signore, scusatemi: son un uomo d'onore, e mi dovreste conoscere bastantemente.

Clo. Povero Fabrizio! voi fate due mestieri, che vi dovrebbono far uomo ricco. Caffè, e locanda sono due sorgenti felicissime di profitto; ma non sapete fare nè l'uno, nè l'altro. Chi è quel locandiere, che in un caso simile non sapesse trovar il pretesto per introdurre

un galantuomo nelle camere di una forestiera? Chi è quel caffettiere, che non cercasse di coltivare gli avventori alla sua bottega, facilitando e procurando i mezzi per soddisfarli?

Fab. Io sono un uomo da bene, un locandiere onesto, un caffettiere onorato. (*riscaldandosi.*)

Clo. Voi siete uno stravagante, (*s' alza con isdegno.*) e alla vostra bottega non ci verrò più.

Fab. Mi farete piacere.

Clo. Farò tanto, che saprò chi è quella donna; e vi pentirete di non avermelo voi confidato.

Fab. Fo il mio dovere, e non avrò occasione di pentirmene.

Clo. Basta, basta, ci parleremo. Signor uomo da bene, signor caffettiere onorato, ci parleremo. (*parte.*)

SCENA II.

FABRIZIO, *poi* MILORD MURRAI.

Fab. Sarebbe per me un acquisto la perdita di questo importuno. Un uomo ozioso, che va cercando di sapere i fatti degli altri, e inquieta il mondo colle sue seccature... Ecco milord Murrai; questi è un buon cavaliere.

Mur. Fabrizio, vi do il buon giorno.

Fab. Milord, vi faccio umilissima riverenza.

Mur. Avete ancora veduta stamane la vostra ospite?

Fab. No, signore. E ancor di buon ora.

Mur. Si è veduta la di lei cameriera?

Fab. Nemmeno.

Mur. Son bramoso di sapere, se ha riposato bene la scorsa notte.

Fab. Scusate, milord, l' ardire di un vostro umilissimo servitore: mostrate una gran premura per questa giovane.

Mur. Vi pare che non la meriti?

Fab. Anzi mi par degnissima delle vostre attenzioni.

Mur. Io trovo in lei una bellezza che incanta, ed una virtù che sorprende.

Fab. M'immagino, che a quest' ora saprete la sua condizione.

Mur. No: ancora non ho potuto saper chi ella sia. Stava appunto presentemente per domandarvi, se vi è riuscito di penetrar qualche cosa.

Fab. Io non so altro, se non ch'ella è Scozzese, e che si chiama Lindana; per altro non so nemmeno se sia fanciulla, o vedova, o maritata.

Mur. Per quel che ho potuto raccogliere, ella non ha marito.

Fab. E come mai una figlia nubile si trova sola in una città capitale, ed in un pubblico albergo?

Mur. Io ne sono all' oscuro al pari di voi. Vi confesso, ch' io l'amo, e che se la sua condizione fosse eguale alla sua bellezza, e alla sua virtù, non tarderei un momento ad offerirle la mano di sposo.

Fab. Scusatemi: non siete voi impegnato con miledi Alton?

Mur. Sì, miledi Alton mi fu destinata in isposa dal mio genitore. Egli è morto. Ho scoperto in lei un carattere che mi dispiace: è altiera, vana, orgogliosa. S' io mi legassi con lei, pochissimo durerebbe la nostra unione. Le ho detto liberamente, e può essere certa, che prima di legarmi seco, mi eleggerei di vivere come sono.

Fab. Vi compatisco. Non vi è cosa peggiore al mondo d' un matrimonio discorde.

Mur. Ah! Lindana mi potrebbe render felice.

Fab. All' aspetto, al costume, al modo suo di parlare mostra di esser nata bene.

Mur. Così credo ancor io.

Fab. Aggiungete, ch' ella è povera, e fa ogni sforzo per nascondere la sua povertà.

Mur. Somministratele quanto occorre. Supplirò io ad ogni cosa.

Fab. Non vi è caso, signore, ella non vuol ricevere cosa alcuna senza il pagamento, e piuttosto si contenta di patire.

Mur. Una simile delicatezza non appartiene, che a un sangue nobile. No, non conviene farla arrossire; dissimuliamo per ora le sue indigenze.

Fab. Veggo aprire la camera.

Mur. Il cuore mi si altera immediatamente.

Fab. Esce la cameriera.

Mur. Lasciatemi solo con lei.

Fab. Volentieri. (Se Lindana è tale, quale apparisce, il cielo non può lasciar di soccorrerla.) (*parte.*)

SCENA III.

MILORD MURRAI, *poi* MARIANNA, *ch' esce dalla camera, e chiude l' uscio, tenendo in mano un ricamo.*

Mur. Non avrò mai pace, s' io non arrivo a penetrare gli arcani di questa giovane virtuosa.

Mar. Milord. (*inchinandosi.*)

Mur. Buon giorno, Marianna. Che fa la vostra padrona?

Mar Sta bene.

Mur. Si può riverire?

Mar. E troppo presto, signore. Non è ancora intieramente vestita. E poi sapete il di lei costume; non riceve visita senza una buona coppia di testimonj.

Mur. Dove siete diretta presentemente?
Mar. Dalla padrona di casa.
Mur. Avete qualche cosa di bello, mi pare.
Mar. Sì, signore, è un ricamo.
Mur. È opera vostra?
Mar. È opera della mia padrona.
Mur. Si può vedere?
Mar. Perchè no? Ma non dite a lei d'averlo veduto.
Mur. Sdegna ella, che si sappia, che si diverte? Il ricamare è tale esercizio, che conviene alle persone di spirito.
Mar. Non è per ciò; ma so io quel che dico. Non voglio ch' ella sappia, ch'io ve lo abbia mostrato. Ecco qui: non è ben fatto questo ricamo?
Mur. Perfettamente: ella mostra anche in ciò il suo talento. A che serve questo lavoro?
Mar. Non lo vedete? Per un pajo di scarpe.
Mur. Per lei, m' immagino.
Mar. Eh! no, signore. Non hanno da servire per lei. (*sospirando.*)
Mur. Per voi dunque?
Mar. Peggio.
Mur. Ma per chi?
Mar. Per tutte e due.
Mur. Non capisco.
Mar. Permettetemi, ch'io vi faccia una confidenza. Tiriamoci in qua per amor del cielo, che non mi senta. Mi manda dalla padrona di casa, perchè mi trovi da vendere questo ricamo; perchè, (*in segretezza*) è ridotta a tale stato, ch'è costretta a vivere col travaglio delle sue mani.
Mur. Oimè! voi mi colpite nell'anima. Perchè non si degna di confidarsi meco?
Mar. Oh! morirebbe piuttosto.
Mur. Tenete: datele questa borsa.

Mar. Non è possibile, non la riceverebbe a verun patto.
Mur. E voi avete cuore di ricusarla?
Mar. Ci lascio gli occhi sopra, ma non la posso ricevere.
Mur. E pure sarete costretta a patir con lei.
Mar. Pur troppo.
Mur. E siete voi pure sì virtuosa?
Mar. Amo tanto la mia padrona, che sfuggo ogni occasione di disgustarla.
Mur. Siete veramente ammirabile.
Mar. E il buon esempio, signore, che mi fa essere qualche cosa di buono.
Mur. Facciamo così. Vendete a me quel ricamo.
Mar. Volentieri. Basta che non lo diciate.
Mur. Non vi è pericolo. Eccovi per esso quattro ghinee.
Mar. Quattro ghinee? Bastano bene quattro scellini.
Mur. Così poco?
Mar. E il maggior prezzo, che si possa sperare.
Mur. Non potreste voi dire d'aver avuto la fortuna di venderlo per quattro ghinee?
Mar. Eh! la mia padrona non è sì sciocca.
Mur. Tenetevi il rimanente per voi.
Mar. Ah! non posso farlo. (*sospirando*)
Mur. Non è necessario ch'ella lo sappia.
Mar. Credetemi, se avessi questo danaro in tasca, mi troverei sì confusa, che la padrona se ne accorgerebbe senz' altro.
Mur. (Io non ho più trovato una padrona sì amabile, ed una serva sì costumata).
Mar. (È una gran tentazione: ma convien resistere).
Mur. Tenete, datemi il resto di una ghinea.
Mar. Il resto di una ghinea? Sono dei mesi, che io non veggio la stampa delle monete.
Mar. Tenete la ghinea: mi darete il resto.

Mar. Ma se non mi trovo...

Mur. Tenete, dico. La virtù, quando eccede, diventa vizio. (*un poco alterato.*)

Mar. Via, via non andate in collera. La cambierò, e vi darò il resto. (*prende la ghinea.*)

Mur. Non siate così rigorosa. (*si pone in tasca il ricamo.*)

Mar. Io non lo sarei veramente; ma la padrona mi ci obbliga, ed io non la vorrei disgustare.

Mur. Possibile, ch' ella non voglia cercar la via di uscire da tali angustie?

Mar. Io credo, ch' ella lo farebbe, se fosse in caso di farlo.

Mur. Sa pure, ch' io ho della stima, e dell' amore per lei.

Mar. È vero; e so ch' ella ancora ha della stima per voi. Ma parevami, che vi amasse più da principio, quando vi spacciaste per il cavaliere Sternold. Dopo che le confidaste di essere milord Murrai, la veggio inquietissima, e non vi nomina, che sospirando.

Mur. Sì, allora quando mi scopersi per quel che sono, la vidi impallidire, e tremare. Giudicai, ch' ella in me condannasse la mia finzione: ma credo di avermi giustificato abbastanza. Un' incognita in un pubblico albergo, io non sapea, se meritasse la mia confidenza. Ho voluto tenermi nascosto, finchè ho rilevato il carattere. Quando ho conosciuto la sua virtù, mi sono manifestato, e le ho domandato perdono.

Mar. Eppure non si è mai più da quella volta rasserenata. Io dubito che qualche ragione più forte la tenga oppressa.

Mur. Non saprei. Voi, che le siete ognora dappresso, potreste qualche cosa indicarmi. Ma non vi è speranza di poter da voi saper nulla.

Non avete mai voluto confidarmi chi ella è; e so che voi lo sapete.

Mar. Perchè volete, ch' io tradisca la mia padrona.

Mur. Chiamate voi tradimento svelare la sua condizione ad un uomo che può fare la sua fortuna? Io stimo peggio il tacere; poichè s'è degna di me, voi potete darmi il coraggio a dichiararmi; se non merita le mie nozze, la mia amicizia la pregiudica, e non le fa onore.

Mar. Voi parlate sì bene, che quasi quasi mi credo in necessità di confidarvi il segreto.

Mur. Via, fatelo, che ne resterete contenta.

Mar. Se mi potessi fidare, che non parlaste...

Mur. Io non credo di meritar da voi questo torto.

Mar. Avete ragione. Faccio torto a voi e alla padrona medesima, che per una rigorosa virtù vuol ridursi a morir di fame. Sappiate dunque, ch'ella è di una delle più illustri famiglie di Scozia. Suo padre è stato capitalmente bandito da tutto il regno. Sua madre è morta di dolore. Hanno confiscato tutti i suoi beni, ed ella per disperazione si è meco sola imbarcata, ed è qua venuta, non con animo di trattenersi, ma di proseguire il cammino. Non so poi, se la mancanza di danaro, o la vostra amicizia le abbia fatto cangiar pensiere. So che siamo qui da tre mesi, che il primo si è passato assai bene, ed il restante malissimo.

Mur. Si può sapere il nome della famiglia?

Mar. Vi dirò ancor questo: ma per amor del cielo!..

Mur. Non dubitate ch'io parli.

Mar. Si tratta di tutto: si tratta della sua vita medesima.

Lin. Ah! Marianna, tu mi rimproveri col miglior artifizio del mondo. Non ti do il salario, non ti do che scarso alimento. Soffrimi fin che puoi, non mi abbandonare.

Mar. Io abbandonarvi? Non dubitate, signora mia, non lo farò mai. Sarei disposta, se lo permetteste andar piuttosto a domandar l' elemosina, e per voi, e per me.

Lin. Tutte le persone afflitte di questo mondo hanno qualche speranza: io non ne ho alcuna.

Mar. Compatitemi, signora, e correggetemi, s'io dico male. Che difficoltà avete voi a confidarvi a milord, ch'è un cavaliere sì amabile, e di sì buon cuore?

Lin. Ah! taci, per carità. Pensa a tutt' altro: questa sarebbe l'ultima mia disperazione.

Mar. Egli ha per voi della stima; egli ha per voi dell' amore.

Lin. Lo sai veramente, ch' egli mi ami?

Mar. Lo so di certo.

Lin. Te l' ha egli detto?

Mar. Qualche cosa mi ha detto.

Lin. Vedi, ingrata! lo vedi, se posso crederti? Tu hai ragionato di me lungamente con esso lui, e me lo volevi nascondere. Ciò mi mette in maggior sospetto. Tremo, che tu gli abbia svelato l'esser mio, le mie contingenze.

Mar. No certo, signora. Assicuratevi, che non l'ho fatto, ma se fatto l' avessi, scusatemi, sarebbe egli sì gran delitto?

Lin. Ah! sarebbe lo stesso che volermi perduta, sagrificata. Marianna, tu sei sul punto di rovinarmi, se non l'hai fatto a quest' ora. Ah! sì, per maggiormente impegnarti a sì premuroso silenzio, odi le conseguenze, che ne verrebbero della tua imprudenza.

Mar. (Io principio a tremar davvero.)

Lin. Tu sai le disgrazie della mia famiglia.

Mar. Le so pur troppo.

Lin. Sai tu l'origine che le ha prodotte?

Mar. Intesi dire da voi medesima, che il vostro genitore sia stato esiliato per sospetto di ribellione; ma non mi diceste più di così.

Lin. Sì, fu il povero padre mio condannato per un sospetto suscitato da un'antichissima inimicizia fra la famiglia nostra e quella di milord Murrai. Nacque l'astio fra le due case sin da quel tempo, in cui si trattò l' union dei due regni sotto un sol Governo, e furono allora di sentimento diverso, e mantennero sempre fra loro implacabile odio. Milord Murrai, padre di quello che mi ama e non mi conosce, mandato dal Parlamento in Iscozia colse la congiuntura di alcuni torbidi di quel regno, e gli riuscì di far comparire mio padre il protettore de' malcontenti. Si salvò il mio genitore colla fuga. Sono sei anni ch' egli si rifugiò in America, e dopo che mancò di vita l' addolorata mia genitrice, più non ebbi di esso novella alcuna. Spogliata dal fisco de' nostri beni, perduta la cara madre, la disperazione m'indusse ad abbandonare la patria con animo di passare nell' Indie, e colla traccia di qualche lettera, che conservo ancora, tentar la sorte di rinvenire mio padre. Giunta in Londra colla speranza di trovare l' imbarco, fummo a quest' albergo condotte. Felice albergo per la cortese accoglienza del buon Fabrizio, e dell' amorosa di lui consorte! felicissimo un tempo per l'adorabile conversazione del più amabile cavaliere del mondo. Ma oimè! albergo ora di tristezza, e di pena, da che ho rilevato in milord il sangue de' miei nemici, l' origine de' miei disastri, l' oggetto dell' odio, e

della vendetta del padre mio, se ancor vive. Milord istesso, che ha per me dell' amore, convertirebbe in isdegno (conoscendomi) la sua passione. Ereditata l'avversione dal padre contro il nome, e contro il sangue ch' io vanto, chi sa fin dove lo trasporterebbe lo sdegno? Ma s' altro male non mi avvenisse, vedermi odiata dalla persona ch' io amo, sarebbe l' ultimo de' miei affanni. Ah! sì, dovrei vergognarmi di un tale affetto; ma l'ho concepito con innocenza, e non ho bastante virtù per discacciarlo dal seno. Dipende dalla segretezza dell' esser mio qualche giorno di vita che ancor mi resta. Vedi ora, qual interesse mi sproni a raccomandarti il silenzio: vedi qual dovere ti astringe a non perdere la tua sventurata padrona. Soffri per poco ancora; soffri fin che incerta mi tengono le mie discordi risoluzioni. Aspetto un miglior consiglio dal cielo. Se io non lo merito, se io non l'ottengo, la morte solleverà me dagli affanni; e tu sarai dalle mie miserie, e da sì trista condizione liberata.

Mar. (Oh misera! oh disgraziata ch' io sono! oh cosa ho fatto! (oh povera la mia padrona!) (*si asciuga gli occhi.*)

Lin. Marianna, tu piangi, tu arrossisci, tu tremi? Ah! cielo; mi avresti per avventura tradita?

Mar. Oh! no, signora. Il racconto delle vostre disavventure mi fa piangere, e mi fa tremare.

Lin. Sia tutto ciò che al ciel piace. Hai tu portato il ricamo alla padrona di quest' albergo?

Mar. Dirò... Sì, signora. (Non so quel che mi dica.)

Lin. Ti ha ella dato il solito prezzo?

Mar. Me l'ha dato... cioè, non me l'ha dato, ma me lo darà.

Lin. L'ha dato, o non l'ha dato? Mi pare, che ti confonda.

Mar. Tutto effetto, signora, della parte ch'io prendo nelle vostre disgrazie.

Lin. Sai pure in qual estremo bisogno ci ritroviamo. Perchè non pregarla di pagarti subito sì picciola somma?

Mar. Per non farle sapere, che voi siete in tale necessità.

Lin. Ma non si è fra di noi concertato, che tu dicessi essere cosa tua, e che ti preme il danaro per ispenderlo in cosa di tua occorrenza?

Mar. È vero.

Lin. Glie l'hai tu detto?

Mar. Mi pare di sì.

Lin. Ti pare? Che modo è questo? Ti pare?

Mar. Anzi gliel' ho detto certissimo. (Propriamente le bugie non le so ben dire.)

Lin. Va' dunque, va nuovamente a pregarla. Io non ho coraggio di farmi provveder da Fabrizio, se non gli pago il conto de' due giorni passati.

Mar. Ma egli lo fa assai volentieri; vi prega anzi di ricevere...

Lin. No, no, fra le mie sventure non ho altra consolazione, che quella di poter nascondere le mie miserie. Se si sapesse l'estrema mia povertà, caderei facilmente in dispregio delle persone; e chi sa qual giudizio, e qual disegno si formerebbero sopra di me?

Mar. (Oh lingua! oh linguaccia! che cosa hai fatto?)

Lin. Va, cara, sollecita a farmi questo piacere. Ti aspetto nelle mie camere.

Mar. Vado subito. (Povera me! io non so in che mondo mi sia.) (*parte.*)

SCENA VI.

LINDANA.

Ah! non vorrei colla mia condotta meritarmi l' ira del cielo. Ma doveva io rimanere nella mia patria, sola, abbandonata da tutti, in odio ai parenti, ai nemici, ai concittadini? Perchè mi rimprovera il cuore, perchè non sollecitare il viaggio dell' Indie? Perchè non dirigere tutti i pensieri alla speranza, e ai mezzi di rintracciare il padre? Sì, è vero, doveva farlo. Ma i disagi provati nel primo viaggio mi mettono in apprensione per intraprenderne uno più lungo, e più faticoso. Espormi un' altra volta al mare; assoggettarmi ad un clima incognito, e pericoloso forse alla mia salute? Ah! Lindana, non ci aduliamo: diciam piuttoso abbandonare milord. Oh cieli! Milord mio nemico? Ah! chi ha mai veduto sopra la terra una donna di me più misera, più sfortunata? Numi, ajuto, consiglio, pietà, pietà del mio povero cuore. (*parte.*)

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

FRIPORT, FABRIZIO, UN GIOVINE.

Fab. Ah! ben tornato, il mio carissimo signor

Friport, mi consolo di rivedervi dopo due anni più grasso, e più robusto, e direi quasi più giovane che non eravate.

Fri. Gli anni passano. I lunghi viaggi di mare cagionano dei patimenti, ma un buon guadagno conforta gli spiriti, e fa far buona cera.

Fab. Accomodatevi.

Fri. Fatemi portare una tazza di cioccolato. (*siede al tavolino.*)

Fab. Ehi! del cioccolato al signor Friport... Donde venite presentemente? (*a un giovane che comparisce, e poi parte.*)

Fri. Dalla Giammaica.

Fab. Mi pare sia in America.

Fri. Sì, per l'appunto. Bel paese, Fabrizio; bel paese per far denari!

Fab. Per quel ch' io sento, i vostri affari saranno andati assai bene.

Fri. Benissimo. Ho faticato poco, e ho guadagnato molto. Ora sòno in riposo; ma il riposo mi dà più noja della fatica. Datemi da leggere qualche gazzetta, qualche foglio che mi diverta. Io trovo più difficoltà à divertirmi, che a far denari.

Fab. Ecco qui le gazzette che corrono?

Fri. Ci sono novità nel paese. (*osservando le gazzette.*)

Fab. Niente, ch' io sappia, di rimarcabile.

Fri. Come vanno gli affari vostri? Avete molti forestieri nel vostro albergo?

Fab. Son contento della mia sorte. Presentemente non ho molte persone, ma coll' occasione della prossima fiera ne aspetto.

Fri. Voleva quasi condurvi un forestiere che si è imbarcato con me alla Giammaica.

Fab. Mi avreste fatto piacere.

Fri. Ma è stravagante; ama la solitudine. Vuole

star solo, vuole star ritirato, dubitando che da voi fosse molta gente, non l'ho condotto.

Fab. Ora da me sarebbe stato benissimo. Poteva dargli l'appartamento di sopra, dove sarebbe stato con pienissima libertà.

Fri. Bene; io ho preso impegno di provvederlo. Mandate al Tamigi a cercare del capitan Fantom.

Fab. Lo conosco.

Fri. Tanto meglio. Farà egli abboccare il vostro messo col forestiere; e quando gli dirà, ch'io qui l'aspetto, si lascierà condurre senza alcuna difficoltà.

Fab. Che persona è?

Fri. Mi pare persona onesta.

Fab. Benissimo. Se mi permettete, vado a dare la commissione.

Fri. Andate.

Fab. (I buoni amici fanno sempre del bene.) (*parte.*)

SCENA II.

FRIPORT, *poi* MARIANNA.

Fri. Vediamo, che cosa dicono questi foglietti. Guerre, guerre, sempre guerre. Che importa a me che si ammazzino? Ambasciate, cerimoniali: queste cose non m'interessano. Vorrei sentire parlar di commercio. Questo è il latte del pubblico; questa è la sorgente del comun bene.

Mar. (*passa per la sala.*)

Fri. (E queste sono le sorgenti del nostro male.) (*accennando Marianna.*)

Mar. (Non so dove nascondere il resto della ghinea. Se me la trova; povera me!) (*mette il denaro in saccoccia.*)

Fri. (Non so, se sia della casa di Fabrizio, o se sia forestiera.)

Mar. (Chi è mai quella faccia burbera, che mi guarda?) (*camminando.*)

Fri (Veggiamo un poco che cosa è, per divertimento.) Ehi! vi saluto. (*a Marianna.*)

Mar. La riverisco. (Pare un satiro. Mi fa paura.) (*Entra correndo nel suo appartamento, e chiude la porta.*)

SCENA III.

FRIPORT, *poi* FABRIZIO.

Fri. Fugge; non le piace la mia figura. Eh! le piacerebbero forse le mie ghinee.

Fab. Eccomi qui con voi.

Fri. Chi è colei ch' è entrata ora in quelle stanze terrene?

Fab. È la cameriera di una signora che alberga qui da tre mesi. Perchè mi domandate di lei?

Fri. Oh! niente. Per semplice curiosità.

Fab. Non è cattiva fanciulla; ma se conosceste la di lei padrona, è una donna singolarissima.

Fri. In qual genere?

Fab. In tutto. Bella, giovane, virtuosa.

Fri. Virtuosa ancora?

Fab. Sì, certo. Piena delle più belle virtù. Ella vive ritiratissima: parla, e tratta con una modestia esemplare, e quel che più la rende degna d'ammirazione, si è, che trovasi in un' estrema miseria, e cerca di nasconderla agli occhi altrui per timore di perdere il suo decoro, e lavora la notte segretamente per procacciarsi il vitto, e non aver obbligazione a nessuno, che la soccorra.

Fri. Bella, povera, e virtuosa? Se tutto è vero quel che mi dite, è un prodigio della natura.

Fab. Oh! quel che vi dico è la verità. Mia moglie ed io, conoscendo le di lei indigenze, abbiamo provato più d'una volta ad esibirle un picciolo trattamento; ed ella lo ha ricusato. Mangia pochissimo, e vuol pagar tutto. Talvolta ho usato l'artifizio di metterle quel che le do, la metà di quel che mi costa: se n'è avveduta, e se n'è lagnata, e ha minacciato d'andarsene dal mio albergo.

Fri. Donna rara, singolare, singolarissima. Chi è? Di qual famiglia? Di qual condizione?

Fab. Non lo so: è sconosciuta, e non si vuol dar da conoscere.

Fri. La vedrei volentieri.

Fab. Sarà difficile ch'ella esca dalla sua camera.

Fri. Andrò io nella camera a ritrovarla.

Fab. Peggio.

Fri. Prevenitela, ch'io non le darò soggezione.

Fab. Non vi riceverà certamente.

Fri. Fatele fare una tazza di cioccolato; invitatela a favorirmi.

Fab. Io so, che non siete portato a conversar con donne; come ora vi viene una simile fantasia?

Fri. Io non amo le donne; ma le cose straordinarie mi piacciono.

Fab. Avrei anch'io piacere che la vedeste. Chi sa? Veggendo un uomo ricco, attempato, e dabbene, potrebbe darsi che vi confidasse le sue miserie.

Fri. Ed io sarei pronto a soccorrerla di buon cuore, di buona voglia, senza malizia.

Fab. Aspettate che voglio provarmi.

Fri. Che il cioccolato sia pronto.

Fab. Sì, signore: dirò, che ne portino due tazze. Lasciate prima ch'io veda se vuol venire.

(*batte alla camera, gli aprono, ed entra.*)

SCENA IV.

FRIPORT.

Se è tutto vero, merita che le si faccia del bene. Vediamo, se vi è qualche cosa che m' interessi. (*osservando i foglietti.*) *Di Cadice: si attendono quanto prima i galeoni di Spagna.* Felici quelli che si troverano al loro arrivo! Sarebbe bene, ch' io andassi in Cadice ad aspettarli.

SCENA V.

LINDANA, MARIANNA, FABRIZIO *e detto.*

Fab. Signore, ecco qui la giovane forestiera, che persuasa da me del vostro carattere vi usa una distinzione non praticata con altri. (*a Friport.*)

Fri. (*Si cava un poco il cappello, e seguita a leggere la gazzetta.*)

Lin. (Quest' uomo, che ora vien dall' America, potrebbe darmi qualche relazione per me vantaggiosa.)

Fri. Perchè non sedete? (*a Lindana.*)

Lin. Vi veggio occupato: non vorrei disturbarvi.

Fri. Leggo i foglietti. L' articolo dell' Indie m'interessa infinitamente.

Lin. (Ah! il mio cuore n' è interessato forse più di nessuno.)

Fri. Venite qua; sedete presso di me, prenderemo il cioccolato insieme.

Lin. Vi ringrazio; non ne prendo mai.

Fab. (E sempre eguale, sempre modesta, e riservatissima.) (*a Friport.*)

Fri. Accostatevi; sedete presso di me: facciamo un poco di conversazione.

Lin. Scusatemi; io non faccio la conversazione colle persone che non conosco.

Fri. Io sono in Londra assaissimo conosciuto. Mi chiamo Friport, galantuomo, ricco negoziante; informatevi da Fabrizio.

Fab. Sì, signora, il più onesto, il più sincero uomo del mondo.

Lin. Avete voi cognizione della Giammaica?

Fab. Sì, ci sono stato sei volte. Vengo ora da quel paese.

Lin. (Oh cieli! vorrei parlar di mio padre; ma non so come fare: non vorrei inavvedutamente scoprirmi.)

Fri. Una parola. (*chiamandola.*)

Lin. A me, signore?

Fri. Sì, a voi una parola: accostatevi.

Lin. Ditela, signore. Vi sentirò benissimo dove sono.

Fri. Accostatevi. Non voglio che tutti sentano. Sono un galantuomo, e non mi puzza il fiato; non vi pentirete d'avermi udito.

Lin. (Avesse egli qualche arcano da confidarmi?) Son qui, che cosa volete dirmi? (*s'accosta.*)

Fri. Sedete.

Lin. Non importa: sto bene.

Fri. La civiltà vorrebbe che anch' io m' alzassi; ma se voi state bene in piedi, io sto bene a sedere.

Lin. State come vi piace. (Il carattere mi par di un uomo sincero.)

Fri. Alle corte: io non son uomo da complimenti. Mi è stato detto di voi un grandissimo bene; e trovo che mi hanno detto la verità. Voi siete povera, e virtuosa.
(*a Lindana con circospezione.*)

Lin. Io povera? Chi vi ha detto questo, signore? (*alterata.*)

Fri. Me l' ha detto il padrone di quest' albergo,

ch' è un galantuomo; ed io gli credo perfettamente.

Lin. Ah! signore, questa volta, credetemi, non ha detto la verità. Io non ho bisogno di nulla.

Fri. Vi volete nascondere per modestia; e forse, forse per orgoglio. So che non avete il vostro bisogno, e che qualche volta vi manca il pane. (*come sopra.*)

Lin. Ma che modo è il vostro di far arrossire con tali ingiurie?

Fri. Tacete; non fate, che nessuno ci senta. Il mio viaggio della Giammaica mi ha profittato cinque mila ghinee. Io ho sempre accostumato di dare una parte del mio guadagno per elemosina. Dando a voi cinquanta ghinee, non fo che pagare il mio debito. Non vo' cerimonie, non voglio ringraziamenti. Tenete. Riponete la borsa; ed osservate la segretezza. (*le dà una borsa, e si mette a leggere le gazzette.*)

Lin. (Ah! trovomi in tal maniera mortificata, che non ardisco più di parlare. Oh cieli! tutto mi avvilisce, tutto mi affligge. Grande è la generosità di quest' uomo; ma non è minore l' oltraggio che io ne ricevo.) (*lascia la borsa sul tavolino, e si scosta un poco.*)

Mar. (Fabrizio, la padrona è molto turbata. Che cosa mai le avrà detto quell' uomo?) (*a Fabrizio.*)

Fab. (Io credo, che le voglia dare qualche soccorso; e ch' ella sdegni riceverlo.) (*a Marianna.*)

Mar. (Oh, voglia il cielo, che non lo ricusi! So io la vita miserabile che facciamo.) (*a Fabrizio.*)

Lin. Signore. (*a Friport.*)

Fri. Io non voglio ringraziamenti.

Lin. Permettetemi ch' io vi dica, che la vostra liberalità mi sorprende; ma ch' io non sono

in grado di ricevere il denaro che voi mi offrite; poichè per dirvi la verità, io non ispero sì facilmente venire in stato di potervelo restituire.

Fri. E chi vi ha parlato di restituzione? Ve l'ho donato.

Lin. Mi penetra il cuore la vostra bontà; ma io non sono in grado di approfittarmene. Riprendete la vostra borsa, e siate certo della mia ammirazione, e della mia gratitudine.

Fri. (Sciocchezie! si persuaderà.) (*si mette a leggere.*)

Mar. (Signora, una parola.) (*a Lindana.*)

Lin. (Che cosa vuoi?)

Mar. (Deh! se non volete prender per voi, prendete qualche cosa per me. Io vi servo nelle vostre disgrazie, ma le nostre indigenze crescono ogni dì più, e mi pare un' ingratitudine il ricusare la provvidenza.) Signore, compatite la mia padrona, ella è di costume assai delicato, ma convien confessare la verità: siamo in qualche bisogno... e senza il vostro soccorso... (*a Friport, che seguita a leggere la gazzetta.*)

Lin. (Ah! Marianna, tu vuoi farmi morire di rossore.)

Mar. (Voi mi volete far morire di fame.)

Lin. No, non sarà mai vero, che possa dirsi, ch' io abbia condisceso ad una viltà. Io non conosco l' animo di quel mercadante: mostra di farlo per compassione; ma potrebbe avere qualche disegno, e quando una fanciulla accetta i presenti di un uomo, fa sospettare che sia disposta a pagarne il prezzo.

Mar. (Quand' ella parla, non si sa cosa rispondere.)

Fri. Ehi! (*a Marianna.*)

Mar. Signore? (*a Friport.*)

Fri. Che cosa dice? (*a Marianna.*)

Mar. Dice delle cose, che mi fanno raccapricciare. Dice che i regali d'un uomo possono far sospettare dell' onoratezza di una fanciulla.

Fri. Ella non sa quello che si dica. Perchè sospettare in me un cattivo disegno, in tempo ch' io faccio un'azione buona?
(*forte che Lindana senta.*)

Mar. Sentite, signora? (*a Lindana.*)

Lin. (Sì, la sua intenzione sarà buonissima; ma il mondo direbbe ch' egli mi ama.)
(*a Marianna.*)

Mar. Signore: ella ha paura che il mondo dica che voi l' amate.

Fri. Che pazzia! che immagine sciocca! Io non l' amo, e il mondo sa ch' io non fo l' amore. Assicuratela ch' io non l' amo: e che non m'importa nè di lei, nè delle più belle donne del mondo. L' ho veduta una volta sola, e se non la vedo più, non ci penso. Addio, addio. (*osserva l' orologio, e s' alza.*) L' ora è tarda: ho degli affari.
(*parte, lasciando la borsa.*)

Lin. Fabrizio.

Fab. Signora.

Lin. Prendete questa borsa; portatela assolutamente al signor Friport. Assicuratelo della mia stima, e ditegli ch' io non ho bisogno di niente. (*gli dà la borsa.*)

Fab. Sarete servita. (La terrò io in deposito, e servirà a soccorrerla un giorno ne' suoi bisogni.) (*parte.*)

SCENA VI.

LINDANA, *e* MARIANNA.

Mar. Signora, voi avete operato benissimo! il Cielo ve lo rimeriti, e vi consoli. Voi volete

morire nell' indigenza: e volete, ch' io pure sia sagrificata alla vostra virtù. Pazienza!

Lin. Non temere, Marianna. Poco ancor posso vivere: sarai liberata ben tosto da una sì crudele padrona.

Mar. Ah! no signora; compatitemi. Qualche volta sento anch' io le miserie, ma quando penso che una dama, come voi siete, le soffre con sì bella costanza, mi vergogno di me medesima, e le soffro in pace ancor io.

SCENA VII.

Miledi ALTON, *Monsieur* LA CLOCHE, *e dette.*

Mon. (Ecco, ecco, miledi; ecco lì la vostra rivale.) (*a miledi Alton.*)

Alt. Ritiratevi un poco, fin ch' io le parlo.

Clo. Sarò agli ordini vostri. Chiamatemi, se mi volete. (*parte.*)

Lin. Vien gente: ritiriamoci. (*a Marianna.*)

Alt. Quella giovane, una parola. (*a Lindana.*)

Lin. Dite a me, signora?

Alt. Sì. Non siete voi, che si appella Lindana?

Lin. Lo sono.

Alt. Ho bisogno di favellarvi.

Lin. Parlate. (Ah! il cuor mi predice qualche nuovadisavventura.)

Alt. Entriamo nella vostra camera.

Lin. Non è propria, signora: parlate qui, se vi contentate.

Alt. Chi è costei? (*accennando Marianna.*)

Mar. Io non mi chiamo costei. Il mio nome è Marianna, cameriera di questa signora, per ubbidirla.

Alt. Fatela ritirare. Ho da parlarvi segretamente. (*a Lindana.*)

Lin. Ritiratevi. (Sono in una estrema curiosità.)

Mar. (Eh! starò in attenzione: non lascerò che le faccia qualche soverchieria.) (*parte.*)

SCENA VIII.

LINDANA, *e Miledi* ALTON.

Lin. Accomodatevi.

Alt. Vo' stare in piedi. Rispondetemi; e non mi negate la verità. Milord Murrai è stato qui da voi qualche volta?

Lin. Che importa a voi di saperlo? Con quale autorità venite voi ad interrogarmi? Sono io processata? Siete voi il mio giudice?

Alt. Comprendo dalla vostra alterezza, che voi non mi conoscete. Perchè sappiate con qual rispetto dovete parlarmi, vi dirò, ch' io sono miledi Alton.

Lin. Io soglio rispettar tutti, chi conosco, e chi non conosco, ma non sono avvezzata a lasciarmi sopraffar da nessuno.

Alt. Siete voi qualche dama?

Lin. Son chi sono, e non ho alcun debito di manifestar l' esser mio.

Alt. Qualunque voi siate: o promettetemi di rinunziare al cuor di milord Murrai, o ch'io...

Lin. Qual diritto avete voi sul cuore di milord Murrai?

Alt. Quello di una sposa promessa.

Lin. (Oimè! son morta.) (*si getta a sedere.*)

Alt. Dal turbamento che vi cagionano le mie parole, conosco che voi l' amate, e che vi lasciaste sedurre da un disleale. Ma sappiate che non vi sarà alcun genere di vendetta cui non mi lasci trasportare dal mio

Lin. Ebbene! ingegnatevi di vendicarvi. (*alzandosi.*)

Alt. No, prima di armar le mie collere, vo' farvi conoscere ch' io sono ragionevole, umana. Compatisco l' affetto vostro, lo credo innocente. Non essendovi noti gl' impegni di quell' ingrato, vi credeste in libertà di poterlo amare. So, che siete in angustie: non vi domando il perchè; ma vi esibisco soccorso, protezione, assistenza. Sono ricca bastantemente per potervi assicurare uno stato. Eleggetelo, ed assicuratevi della mia parola.

Lin. Miledi, voi non mi conoscete: non ho bisogno di nulla, e non vendo la mia libertà a verun prezzo.

Alt. Rinunziate dunque agli amori di milord Murrai.

Lin. Se avete ragione sul di lui cuore, fate ch' egli vi renda giustizia. Sopra di me voi non avete autorità veruna per obbligarmi.

Alt. Avrò bastante potere per farvi partir di Londra.

Lin. Non mi persuaderò mai, che in Londra si commettano delle ingiustizie.

Alt. Un' incognita dà motivo di sospettare.

Lin. La mia condotta mi giustifica bastantemente.

Alt. Bella condotta! una giovane sopra un pubblico albergo tratta e amoreggia con un cavaliere, con un giovane che non può che disonorarla!

Lin Milord non è capace di un' azione indegna. Quand' egli lo fosse, ho tanta virtù che basta per poterlo far arrossire. E voi pentitevi del rio sospetto, se mi credeste un' avventuriera.

Alt. [illegible] chi siete, se volete esser rispettata.

Lin. Lo [illegible]on sono in grado di dirlo.

Alt. No, mi[illegible]ilord?

[illegible]n lo sa nemmeno.

Alt. Milord non vi conosce, e vi ama? E non arrossite nel dirlo? Può immaginarsi veruno, che un cavaliere ami un' incognita con puro affetto? No, milord non è stolto; e voi siete in sospetto di mal costume.

Lin. Lo stato, in cui presentemente mi trovo, fa ch' io non possa rispondervi come dovrei. Bastivi saper per ora, che il mio sangue non è inferiore al vostro, e che vi supero di gran lunga in tolleranza, ed in moderazione. (*parte, chiude la porta.*)

SCENA IX.

Miledi ALTON, *poi Monsieur* LA CLOCHE.

Alt. Qual donna, qual demone si nasconde in costei? Quanto più si fa credere di condizione, tanto più mi dà ragion di temerla, e mi anima tanto più alla vendetta.

Clo. Vi veggio sola, ed ho creduto poter avanzarmi.

Alt. Ah! monsieur la Cloche, costei sempre più mi mette in agitazione. La sua alterezza mi fa credere che vi sia del mistero. Possibile, che voi che sapete tutto, non arriviate à penetrare la condizione di quest' incognita?

Clo. Qualche cosa ho testè rilevato dai servidori di quest' albergo, qualche cosa ho altresì immaginato, credo di aver dato nel segno.

Alt. Comunicatemi quel che sapete, e quello che voi pensate.

Clo. Ho saputo di certo, ch' ella è Scozzese: ch' è figlia nubile, non maritata, che si spaccia di sangue nobile, e ch' è venuta in Londra in compagnia di una sola fantesca. Io giudico dunque con fondamento, che questa sia una fanciulla fuggita dalla casa paterna, o tras-

portata da qualche passione, o sedotta da qualche amante. Pensando poi, che milord Murrai è originario anch' egli di Scozia, ed ha colà le sue terre, ed è solito trasferirsi spessissimo in quelle parti, giudico ch' egli si sia colà invaghito di questa giovane, e non potendo sposarla per cagion dell' impegno ch' egli ha con voi, l' abbia sedotta a fuggire; la trattenga qui con delle speranze, la mantenga coi suoi denari su quest' albergo, niente per altro che per isfogare la sua passione. Il mio discorso non può esser più ragionevole: e ci scommetterei mille doppie che la cosa è com' io penso.

Alt. Potrebbe darsi, che tutto ciò fosse vero: ne sono quasi anch' io persuasa. In cotal modo milord sarebbe reo di due colpe; di aver mancato di fede a me, e di aver tradito una figlia, e svergognata la di lei famiglia.

Clo. L' amore, la brutalità, la passione fanno far di peggio.

Alt. Qual riparo credete voi ci potesse essere per vendicare i miei torti, e quelli insieme di una casa disonorata?

Clo. Facilissimo è il modo, secondo me, per ottenere l' intento. Vegliano i tribunali alla pubblica onestà, ed all' onore delle famiglie. Abbiamo bastanti indizi per rendere alla Curia sospetta questa giovane fuggitiva. La corte farà arrestare l' incognita. Sarà obbligata a manifestarsi; si verrà in chiaro della verità. Se sarà nobile, sarà rimandata ai parenti; se sarà plebea, avrà quel trattamento che merita; e in ogni guisa sarà svergognato milord, sarà punito l' albergatore Fabrizio, e voi sarete contenta.

Alt. Piacemi il consiglio vostro. Ho dei congiunti,

lio degli amici alla corte e nel parlamento. L' affare non sarà trascurato. (*parte.*)

SCENA X.

Monsieur LA CLOCHE.

Spiacemi per una parte aver procacciato ad una bella donna un insulto; ma qual merito ha più di me milord Murrai, ond' io mi abbia a vedere posposto a lui? Se ha per milord della tenerezza, io non pretendo di esser amato: mi basta di esser trattato bene; mi basta essere ammesso alla sua confidenza. Non è, che per conoscerla, ch' io mi sono servito del mezzo di miledi. Fabrizio ha impedito ch' io le parlassi. Chi sa qual interesse l' impegni? Qual gelosia lo sproni a fare a me un simil torto? Vo' tentar io medesimo d' introdurmi. Non c' è nessuno; e l' occasione è opportuna. Se mi riceve, se trattami civilmente, e mi confida le sue contingenze, mi dà ancor l' animo di sottrarla da ogni pericolo, e deludere le speranze della sua nemica. (*picchia forte alla camera.*)

SCENA XI.

MARIANNA, *e detto.*

Mar. Chi picchia in sì fatto modo? (*uscendo dalla camera.*)

Clo. Un galantuomo che brama di riverire la padrona vostra.

Mar. Scusate, signore, è occupata.

Clo. Non è vero. Io so, che ora non vi è nessuno.

Mar. Non è occupata con altri: ma è occupata con se medesima.

Clo. È necessario ch'io le favelli.

Mar. Non credo, che vi abbia da essere questa necessità.

Clo. La vostra padrona è in pericolo: e da me può dipendere la sua salute.

Mar. (Oh cieli! qualche nuova disgrazia.)

Clo. Avvisatela; e se non vuole ch'io entri, mi contenterò di favellarle qui in sala.

Mar. Dal canto mio non mancherò di servirvi. (Mi batte il cuore. Ho sempre timore che sia scoperta.) (*parte e ritorna.*)

Clo. Farò io vedere a Fabrizio, come si fa a prendersi una soddisfazione. Le parlerò a suo dispetto; e mi dà l'animo di farla uscire da questo albergo.

Mar. Signore, vi chiede scusa, se qua non viene, e vi supplica di dire a me quello che avreste da dire a lei.

Clo. Che modo è questo di trattare con un mio pari? Se mi disgusterà, sarà peggio per lei. Ditele che la conosco; che so chi è; tanto basta.

Mar. La conoscete? (*con ammirazione.*)

Clo. La conosco. Io ho delle corrispondenze per tutto; e posso fare la sua rovina.

Mar. Ah! per amor del cielo, signore. Aspettate; tornerò ad avvertirla. (Non vorrei che la sua austerità la precipitasse.) (*entra in camera velocemente, poi torna.*)

Clo. La serva è in timore, è in agitazione. Tanto più mi confermo nel mio supposto.

SCENA XII.

LINDANA, MARIANNA, *e detto.*

Lin. Chi è, che si vanta saper chi sono?

Clo. Io, signora.

Lin. Ebbene, chi credete voi ch'io sia?

Clo. Negherete voi di essere una Scozzese?

Mar. (Eh! l'ha conosciuta sicuramente.)

Lin. Io non nego la verità: sono di Scozia, è vero: sapete altro?

Clo. E so, che siete fanciulla nobile, e fuggitiva.

Mar. (Siamo precipitate.)

Lin. Come sapete voi ch'io sia nobile? Come sapete voi ch'io sia fuggitiva?

Clo Confidatevi meco, e non dubitate. Se milord Murrai vi ha innamorato in Iscozia; se vi ha sedotta a fuggire dalla casa paterna: se vi trovate in angustie per sua cagione, fidatevi di me, e non temete. Posso io liberarvi da quel pericolo che vi sovrasta.

Mar. (Respiro. E uno stolido: non sa niente.)

Lin. Signore, io credo di conoscer voi più di quello che voi conosciate me. La vostra supposizione riguardo a me, è lontanissima dalla verità: ed io son certa non ingannarmi, supponendovi un bello spirito, un macchinatore. Voi veniste con artifizio a parlarmi, non so, se mosso da un' indiscreta curiosità, o da qualche motivo ancora meno lodevole: qualunque siate, vergognatevi di un così basso procedere con una donna che, sconosciuta ancora merita qualche stima, e che svelandosi vi farebbe forse arrossire. Voi sapete ch'io sono afflitta: ecco tutto quello che di me può sapersi, e il voler accrescere le sventure a una sventurata, è segno d'animo poco umano. Io sono in odio della fortuna; ma quella non mi può togliere la mia costanza: non mi spaventa nessuno, ed aborrisco più della morte l'immagine di una bassezza, di una viltà, e quell' indegno artifizio, di cui vi servite per umiliarmi. (*parte.*)

Mar. Avete sentito? Andate ora, e vantatevi che la conoscete.

Clo. Vedrà fra poco il buon effetto delle sue impertinenze. (*parte.*)

Mar. Brava la mia padrona, bravissima! Ora le vo' più bene che mai. Se stava a me, confesso la mia debolezza, sarei caduta imprudentemente. Ella è assai buona; ma è altrettanto avveduta. Ah, per bacco! dicano quel che vogliono; fra le donne vi sono degli spiriti, de' talenti che non hanno invidia agli uomini. Se le donne studiassero... Ma a che serve lo studio? La migliore scienza del mondo è l'onestà, la prudenza, e il sapersi reggere nelle disgrazie, far fronte alla cattiva fortuna, rispettar tutti, e farsi da tutti portar rispetto. (*parte.*)

Fine dell' atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

FABRIZIO, *poi* MARIANNA.

Fab. Siamo all' ora di pranzo, e Lindana non mi ha niente ancora ordinato. Ella è solita sempre farmi dir ciò che vuole. È capace non ricordarsene, e star a digiuno. Non vo' mancar di fare il mio debito. Vo' sentir dalla cameriera... Ehi! Marianna. (*battendo alla camera.*)

Mar. Che comandate, signor Fabrizio?

Fab. Oggi la vostra padrona non pensa a voler mangiare?

Mar. A quel ch'io vedo, per oggi non se ne parla.

Fab. Ditele qualche cosa.

Mar. Glie l'ho detto; e s'inquieta, s'io gliene parlo. Ha avuto questa mattina tre o quattro incontri che l'hanno sturbata infinitamente: e per dirvela in confidenza, io dubito ch'ella voglia uscire dal vostro albergo.

Fab. Spero, che non mi farà questo torto.

Mar. Da una parte la compatisco. Vedete bene; l'occasione del caffè rende troppo pubblica questa sala. È venuto poc'anzi un impertinente...

Fab. Lo so, lo so; mi fu detto di monsieur la Cloche. Ha colto l'occasione ch'io non c'era. Se ci fossi stato io, sarebbe andata la cosa diversamente. Ma questo si rimedierà. Di sopra ho due appartamenti, ne assegnerò uno alla vostra padrona; ditele che non parta da me; che non mi dia questo dispiacere, ch'io non credo di meritarlo.

Mar. Voi siete di buonissimo cuore; ma conoscete il di lei carattere. Non accetterà l'appartamento che le offrite, perchè da quello voi potete ricavar molto più, ed ella non è in grado di accrescere la pigione.

Fab. Non parliamo di questo.

Mar. Caro signor Fabrizio, voi avete della famiglia: e non è giusto che pregiudichiate i vostri interessi.

Fab. Sì, dite bene, vivo di questo, e non deggio togliere ai miei figliuoli per dare ad altri; ma sappiate, per parlarvi da galantuomo, che mi sono restate nelle mani le cinquanta ghinee del signor Friport; e queste, in buona coscienza, le ho da impiegare per lei.

Mar. S' ella lo sa, non facciamo niente.

Fab. Non è necessario ch' ella lo sappia. Farò che mia moglie la persuada ad accettare l' appartamento. Diremo, fin che mi resta disoccupato, e ci starà fin che vorrà.

Mar. Non so che dire; fra le nostre disgrazie il vostro buon amore è per noi una provvidenza.

Fab. Andate a domandare, che cosa vuole da pranzo, o almeno dia a me la permissione di far per lei qualche cosa.

Mar. Fate voi senz' altro. Regolatevi secondo il solito. Non so che dire. Se le sue afflizioni le impediscono poter mangiare, sono afflitta ancor io; ma il mio stomaco ha bisogno di refrigerio.

Fab. Bene: so quello ch' io devo fare. Voi di che cosa avreste piacere?

Mar. Oh! se volessi badare a quel che mi piace, troppe cose mi piacerebbero. Sono avvezza anch' io a star bene. A casa mia non si pensava a niente. Mio padre era maestro di casa; figuratevi, se ci dava ben da mangiare. Mio padre è morto; ed io colla speranza di star meglio sono andata a servire. Oh! sì davvero, che ho trovato una padrona, con cui si tripudia. Ma non so che dire. Le voglio bene, e mi contento di mortificare la gola. Pazienza. Il Cielo provvederà.

(*parte.*)

SCENA II.

FABRIZIO, *poi un* GIOVANE.

Fab. Povera figliuola! mi fa compassione. Ma ella poi non è tanto scrupolosa, come la sua padrona: si degna qualche volta di ricevere qualche piatto, ed io glielo do volentieri.

Gio. Padrone.

Fab. Ebbene? L'hai trovato quel forestiere?
Gio. L'ho trovato, ed è venuto con me.
Fab. Dov' è? Perchè non l'hai fatto entrare?
Gio. Dubitava, che ci fossero delle persone. Egli non vuol esser veduto da chi che sia. Ha preso una carrozza; si è chiuso dentro, e vi sta ancora, finche io l'avvisi, che può venire liberamente.
Fav. Va: digli che ora non c'è nessuno.
Gio. Vado subito. (*parte.*)

SCENA III.

FABRIZIO, *poi il* CONTE.

Fab. Questa premura di non esser veduto mi mette in qualche apprensione. Ma finalmente io faccio il mio interesse, e non m'imbarazzo di altro; e poi il signor Friport non è capace d'introdurmi persona di mal affare. Eccolo.
Con. Siete voi il padrone di quest' albergo?
Fab. Per ubbidirvi, signore.
Con. Mi ha detto il signor Friport, che qui da voi si sta bene; che avete delle comode stanze; che siete un albergatore onesto, e discreto...
Fab. Signore, io non faccio che il mio dovere. Ogni uomo ha obbligo di essere onesto, e discreto.
Con. Quei pochi giorni ch'io resto in Londra, desidero di albergare da voi.
Fab. Spero, signore, che non resterete di me scontento. Qui potrete avere tutte le vostre comodità. Una camera propria; una buona tavola rotonda, se ciò vi aggrada, e libertà di mangiar solo, se più vi piace.
Con. Non amo la compagnia. Mi farete preparare nella mia camera.
Fab. Sarete servito.

Con. E vorrei la camera disobbligata. Senza ricevere, e senza dar soggezione.

Fab. Ho capito. (*chiamando.*) Eh! portatemi le chiavi della stanza del numero sei.

Con. Avete ora molte persone nel vostro albergo?

Fab. Non c'è nessuno.

Con. Tanto meglio.

Fab. Non c'è, che una sola giovane forestiera colla sua servente, che abita colà in quell' appartamento terreno.

Con. E chi è questa forestiera?

Fab. Non lo so, signore. Sta incognita, e non la conosco. Vi dico bene, che non avrete veduto la più bella, la più amabile, e la più virtuosa donna nel mondo.

Con. Non la vedrò; e non mi curo di vederla.

Fab. Veramente anch' ella vive ritiratissima, e non tratta, si può dir, con nessuno. Ma si potrebbe dare per accidente...

Con. Sapete di che paese ella sia?

Fab. Sì, signore, è Scozzese.

Con. Scozzese? (*con ammirazione.*)

Fab. Senz' altro, lo so di certo.

Con. (Oh cieli! che mai vuol dire questo movimento del cuore?)

Fab. Perdonate. Siete voi pure di Scozia?

Con. No: sono oriundo di Portogallo, ed ho nel Brasile la mia famiglia. (Convien celarmi: i miei timori mi accompagnano da per tutto.)

Fab. Questa chiave si trova, o non si trova? (*chiamando.*)

Con. (Ho sempre in cuore la povera mia figliuola. Or che ha perduta la madre, chi sa a qual partito la può condur la disperazione?)

Fab. Scusate, signore, cercano la chiave; la troveranno.

Con. Sapete il nome di questa incognita forestiera?

Fab. Sì, signore, ella si chiama Lindana, e la sua cameriera Marianna.

Con. (Ah! non è dessa. A quale strano pensiere mi trasportava l'amor paterno!)

Fab. E voi, signore, s'è lecito, come vi chiamate?

Con. Don Pedro della Conchiglia d'Asseiro. (Guai a me, se mi conoscessero pel conte di Sterlingh!)

Fab. Signore, mi rincresce di vedervi star qui in disagio: permettetemi, che vada io stesso a rintracciar questa chiave. (*parte.*)

SCENA IV.

IL CONTE.

Non vorrei frattanto, che alcuno sopraggiungesse. Temo sempre di essere riconosciuto. (*siede al tavolino.*) Quest'albergatore è ben provveduto di fogli pubblici. (*osservando le gazzette.*) Veggiamo, se nella data di Londra vi è qualche notivà. (*legge.*) *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento, il lord Murrai...* Oh cieli! il mio nemico, il mio persecutore, il barbaro sterminatore della mia famiglia. Ah! il destino, che non cessa di tormentarmi, mi fa cader sotto gli occhi l'oggetto de' miei spasimi, de' miei furori. Perfido! sono in Londra; son prossimo a rinvenirti; sono a portata di vendicarmi. Vissi abbastanza. La mia età, le mie estreme disavventure non mi fanno desiderar più oltre di vivere; ma la memoria delle tue ingiustizie mi anima, mi sollecita a morir vendicato. No, non varrà a sottrarti dall'ira mia il posto che occupi nel Parlamento.. Ma inavveduto ch'io sono! Milord Murrai non era egli del Parlamento sei anni sono, e

molto prima ancora, ch' egli ottenesse la mia rovina? Parlerà il foglio di qualcun altro della famiglia. Veggiamo. (*legge.*) *Ha preso luogo per la prima volta nel Parlamento Milord Murrai, figlio del defonto Guglielmo.* Ah! è morto dunque lo scellerato. Sì, pagato ha il tributo della natura, e quello delle sue ingiustizie. La morte ha prevenuto il colpo delle mie mani. Ma vive il figlio, sussiste ancora la viva immagine del mio avversario: e posso spargere di quel sangue che ha macchiato l'onore della mia famiglia. Sì, figlio indegno, pagherai tu la pena dei delitti del padre. Satollerò nel tuo seno la mia vendetta... Oh! E la povera mia figliuola? Non ho io abbandonato l'America; non ho io accumulato co' miei sudori dell' oro per l'unico fine di rivederla, di soccorrerla, di darle stato? Non son io venuto ad espormi al pericolo di essere riconosciuto, e decapitato, per aver nuova di lei? Per penetrare in Iscozia, se sia possibile, e condurla meco nell'Indie? Ed ora mi compiaccio dello spirito di vendetta, abbandonando quell' infelice al deplorabile suo destino? Ah! il nome del mio nemico ha suscitato il mio sdegno. Deh! vaglia la memoria del sangue mio a disarmar le mie collere, ed a procurare la sua salvezza.

SCENA V.

FABRIZIO, *e detto.*

Fab. Signore, ecco qui le chiavi: se non andava io, non si trovavano.

Con. Andiamo. (*s' alza*) Ditemi: conoscete voi milord Murrai?

Fab. Sì, signore, lo conosco. Viene qui da noi qualche volta.

Con. Viene da voi? Per qual fine?

Fab. Vi dirò: è l'unica persona, cui ammetta alla sua conversazione la forestiera che abita in quelle stanze.

Con. (Ah! destino, dove mi hai tu condotto?)

Fab. Per altro lo riceve sì onestamente...

Con. Andiamo. Avvertite, ch' io non voglio veder nessuno.

Fab. Per conto mio non temete.

Con. A milord Murrai non dite mai che fu da me nominato.

Fab. Non vi è pericolo.

Con. (Ah! l'occasione potrebbe farmi precipitare. Vien qualcheduno. Partiamo. (*parte con Fabrizio.*)

SCENA VI.

MARIANNÀ, *poi milord* MURRAI.

Mar. Fabrizio ha dell' amore per noi: ma si è scordato che, siamo al mondo. Non si vede nè egli, nè alcuno della famiglia a portar il pranzo. La padrona non ci pensa; ma io ci penso. Vo' un po vedere in cucina... Oh diamine! un altro imbroglio. Ecco qui milord. A quest' ora? Questa è la giornata delle stravaganze.

Mur. (No, non mi soffre il cuore di abbandonarla. O vo' morire dinanzi a lei, o ch' ella mi ridoni la grazia sua. Finalmente qual colpa ho io nella condotta del mio genitore?)

Mar. (O è cieco, o finge di non vedermi.)

Mur. Ardir, mio cuore... Voi qui, Marianna?

Mar. Sì, signore. Non mi avevate veduta?

Mur. No certo. (Il mio dolore mi trae fuor di me stesso.)

Mar. Volete voi parlare alla mia padrona?

Mur. Sì, lo bramerei, s' ella mello concedesse.

Mar. Lo sapete: ella non vi riceve mai sola. E a quest' ora io credo che le genti di casa sian ite a pranzo.

Mur. Per questa volta almeno ditele, che mi conceda di favellare colla sola vostra presenza.

Mar. Dite la verità: avreste in animo di farle sapere quel che vi ho detto?

Mur. No, non tradirò il segreto: non vi paleserò certamente: ma coi lumi che ho da voi ricevuti, se mi riuscirà che da se stessa si scopra, può essere, che da un solo colloquio ne derivi la nostra comune felicità.

Mar. Signore, io non vi consiglio per ora...

Mur. E perchè?

Mar. Perchè, perchè... Basta, la padrona è più del solito sconcertata. (Non gli vo' dir nulla di miledi Alton. Ho fatto male a parlar una volta: non vorrei la seconda far peggio.)

Mur. Ho qualche cosa da dirle che potrebbe forse rasserenarla.

Mar. Il ciel volesse; ma non lo credo.

Mur. Avvisatela.

Mar. Non ardisco.

Mur. Non fate, che la vostra apprensione sia dannosa agl' interessi della vostra padrona. I momenti sono preziosi. Se arriva gente, è finita. Credetemi, che può perder molto, se non mi ascolta.

Mar. Non so che dire. Andrò ad avvertirla, e cercherò anche di persuaderla. (Già in rovina ci siamo: che cosa ci può accadere di peggio?) (*parte.*)

SCENA VII.

MURRAI.

Se non parliamo liberamente, continuerà ella ad odiarmi, ed io non potrò sperare d'aver pace. Non so, se ancor viva l'infelice suo genitore. Bramo da lei saperlo. Mi conterrò per altro con tal cautela, da non esporre a' suoi sdegni l'amorosa sua cameriera. Un uomo ch'è prevenuto, può valersi dell' artifizio per isvellere da una donna un segreto.

SCENA VIII.

LINDANA, MARIANNA, *e detto.*

Lin. (Dimmi: sa egli nulla, ch'io sia informata degl' impegni suoi con miledi Alton? (*a Marianna.*)

Mar. A quel che mi pare, io credo non sappia niente.)

Lin. (Perfido! verrà con animo di seguitare a tradirmi.)

Mar. (Se lo dico! vogliam finir male.)

Lin. Milord, a che venite a quest' ora insolita ad onorarmi?

Mur. Spronato dal desiderio di rivedervi... Poichè stamane non ebbi l'onore delle grazie vostre... (Ah! non so ben quel ch'io dica.)

Lin. Non veggio nel vostro volto la solita ilarità: mi parete confuso.

Mur. Non sarrebbe fuor di proposito la mia confusione, veggendo voi estremamente turbata.

Lin. (Io dubito, che da miledi medesima sia stato avvertito, e rimproverato. (*a Marianna.*)

Mar. Potrebbe darsi.

Lin. (Ritirati.)

Mar. Permettetemi, ch'io vada a dire una cosa alla padrona di casa.

Lin. Sì, vanne, e ritorna presto.

Mar. Sì, signora. (Nasca quel che s'ha nascere, io non voglio morir di fame.) (*parte.*)

Mur. (Vuol restar sola! che novitade è mai questa?)

Lin. Pare dunque a' vostri occhi, che io sia oltremodo agitata?

Mur. Ah! sì, pur troppo. Sparita è da' vostri lumi quella dolcezza che empiea di giubbilo chi vi mirava. Non siete quella de' primi giorni, in cui brillava la serenità del sembiante; ed è da' vostri labbri sbandito l'amabil riso consolatore.

Lin. Non sono mai stata lieta: ho principiato a piangere assai per tempo, e la mestizia non si è allontanata mai dal mio animo. Pure con lungo uso di tollerare le mie disgrazie avea imparato qualche volta a dissimulare; e mi vedeste sovente ammettere sulle labbra il riso, mentre il cuore si doleva del suo destino. Sono ora arrivate le mie sventure a tal segno, che più non vaglio a superare me stessa; e la crudeltà, e la perfidia mi costringono ad abbandonarmi all'arbitrio della più dolorosa passione.

Mur. Deh! svelatemi la trista fonte del vostro cordoglio. Confidate in chi v'adora.

Lin. Perfido! E avete cuore di dirmi, ch'io mi confidi? Voi me lo dite? Voi, da cui derivano le mie pene?

Mur. No, Lindana, non mi crediate a parte della più nera azione del mondo. Compatisco le vostre disavventure; detesto in ciò la memoria del mio genitore medesimo; e intendo di rendervi quella giustizia che meritate, risar-

cendo io medesimo i vostri danni, e cancellando l'onte del nome vostro, e della vostra famiglia.

Lin. (Oh cieli! Qual ragionamento è mai questo?) Che dite voi, signore, del nome mio, e della mia famiglia?

Mur. Pur troppo mi è noto, con quanta ingiustizia ha il padre mio perseguitata la vostra casa. Piansi l'esilio del vostro buon genitore, e desidero, che ancor viva, per procurargli io stesso la libertà, i suoi beni, la compagnia della cara figlia...

Lin. Ah! son tradita. (*si getta a traverso del tavolino.*)

Mur. Deh! se v' intenerisce il nome del padre, vi dia animo, e vi conforti un cavaliere che vi ama...

Lin. Milord, son fuor di me stessa. (*alzandosi con agitazione.*)

Mur. Consolatevi, o cara...

Lin. Oh numi! chi vi ha svelato chi sono? (*agitata.*)

Mil. Non vi svelate da voi medesima? I rimproveri vostri non mi accusano di complicità con mio padre? Di qual altra colpa potevate voi accusarmi?

Lin. Ah! voi caricate menzogne sopra menzogne. Io non intendea rimproverarvi, che d' avermi celati gl' impegni vostri con miledi Alton, ch'è venuta a insultarmi. No, il mio ragionamento non poteva mai farvi credere, ch' io fossi quella che sono, e che a mio dispetto sono costretta ora a svelarvi. Sapeste altronde il mio nome, le mie contingenze. Prevenuto di ciò, o interpretaste i miei detti, o vi adopraste con arte per cogliermi alla sprovvista. Se siete quell' uomo d' onore, che vi

vantate di essere, confessatemi la verità. Voi siete stato avvertito.

Mur. Sì, vel confesso, sono stato avvertito.

Lin. E da chi?

Mur. Impegnatevi in parola d'onore di perdonare a chi ha inteso farvi del bene, e lo saprete immediamente.

Lin. Non occorre, nè ch'io prometta, nè che voi più oltre vi affatichiate. So, d'onde viene l'infedeltà dalla perfida mia cameriera.

Mur. Non la trattate sì male: ella vi ama teneramente. Alla fine se ha palesato a me l'esser vostro, lo ha confidato a persona che vi ama, e che vi può rendere tranquilla. Ella non sapeva, ch'io fossi il figlio di quello cui giustamente odiate: e se saputo l'avesse, perchè avrebbe ella dovuto credere ereditaria nel sangue mio l'inimicizia col vostro? No, Lindana; ma che dich'io Lindana. No, miledi Sterlingh, non temete, ch'io nutra nel seno l'antico sdegno delle nostre famiglie; e se l'avessi un dì concepito, bastano i vostri begli occhi per cancellarlo. Ringraziate il cielo, che ad onta vostra vi ha condotta per una strada, ch'è l'unica forse, che vi può render felice. Niuno meglio di me può contribuire alla salvezza di vostro padre, s'è ancora in vita: all'onore della di lui memoria, se fosse estinto. Di più per ora non posso dirvi. Assicuratevi della sincerità del mio animo; siate certa della tenerezza dell'amor mio; fidatevi, o cara, fidatevi di chi vi adora. Gradite le mie attenzioni, e in ricompensa di quell'amore, e di quella fè, che vi giuro, chiedovi questo solo: credetemi; e non più.

Lin. Ch'io vi creda? Ah! come mai posso credere ad uno, che mi offerisce un cuore non li-

bero, un cuore che con altra donna è impegnato?

Mur. Ah, sì, v' intendo. Miledi Alton vi perseguita, e vi spaventa. Ma non temete di lei. Promisi, forzato dal violento mio genitore. Sono ora padron di me stesso. Detesto il di lei carattere. Lo sa, gliel'ho detto; ne ho informato la corte; ne bo prevenuto i parenti; ed ella si fonda invano sopra uno scritto che sarà forzata di rendermi, suo malgrado. Non oserei di offerirvi il cuore, se non fossi certo di potervelo offerire. Deh! serenatevi, credetemi, ed accettatelo con bontà.

Lin. In qualunque stato che il vostro cuor si ritrovi, non isperate ch' io mi determini ad alcuna risoluzione. Rendetemi il padre mio, che mi è stato tolto dal vostro; ed allora ascolterò forse le vostre proposizioni.

Mur. Voglia il Cielo, che il vostro genitore ancor viva, e ch' io sia in grado di dimostrargli la stima ch' io faccio di lui, e l' amore che m' interessa per voi. Ma in ogni evento vi giuro perpetua fede, pronto a rinunziare alla dolce speranza di successione, se voi non siete quella che mi destinano i numi per mia compagna.

Lin. (Il sacrifizio è grande, ma non basta al cuor di una figlia.)

SCENA IX.

MARIANNA, *e detti.*

Mar. (Oh! oh! mi pare, che le cose non vadano tanto male.)

Lin. Sei qui eh?

Mar. Son qui, signora. (*timorosa.*)

Lin. Non hai confidato niente a milord?

Mar. Per carità, vi supplico, non mi mortificate d'avvantaggio, lo sono bastantemente, e sono così pentita...

Lin. Permettetemi ch'io mi ritiri: ho necessità di riposo. (*a Milord.*)

Mur. Servitevi. Calmate il vostro spirito, e vivete tranquilla sugl' impegni onorati dell' amor mio. (*parte.*)

Lin. (Oh amore, che mi lusinga! Oh padre, che mi rattrista! oh barbaro mio destino, non sazio ancora di tormentarmi!

(*parte con Marianna.*)

Fine dell' atto terzo.

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

FRIPORT, FABRIZIO, *poi un* GIOVANE.

Fri. Ho piacere, che sia venuto da voi quel galantuomo che meco ha viaggiato.

Fab. M' immagino che voi saprete chi è.

Fri. Non so niente.

Fab. È molto, che in un viaggio di parecchi mesi non gli abbiate fatta qualche interrogazione.

Fri. Io non dico i fatti miei, e non domando quelli degli altri.

Fab. Come dunque vi siete interessato a provvederlo d' alloggio?

Fri. Voi siete un uomo dabbene : mi parve egli onest' uomo. Credo che stiate bene insieme, ed ho avuto intenzione di far cosa buona per tutti e due.

Fab. Per parte mia vi ringrazio. Non so poi, s' egli rimarrà soddisfatto. Mi pare di un carattere singolare. Non vuol vedere nessuno, si è chiuso in camera, e quando ho mandato le genti di casa mia per servirlo in tavola, prima d' aprire, ha voluto sapere chi erano, cosa volevano, e ha fatto loro cento interrogazioni.

Fri. Caratteri, temperamenti : il mondo è bello per questo.

Fab. Quest' uomo mi dà sospetto.. È troppo guardingo : teme troppo di tutto.

Fri. Caro amico, voi siete un albergatore. Fate il vostro mestiere, e non pensate più in là.

Fab. Dite benissimo. Così soglio far per l' appunto ; e così ho fatto finora con questa giovane sconosciuta.

Fri. A proposito. Non mi ricordava più che ci fosse.

Fab. Possibile, che non vi ricordaste di lei !

Fri. Da galantuomo, non mi passa per mente.

Fab. Vi ricorderete bene d' averla beneficata.

Fri. Non è necessario ch' io me lo rammenti. Chi fa del bene senza interesse, può scordarselo senza difficoltà.

Fab. Non ha voluto ricevere le cinquanta ghinee.

Fri. Peggio per lei.

Fab. Io per altro, se vi contentate, le terrò in deposito per le sue occorrenze.

Fri. Sono nelle mani di un galantuomo.

Fab. (Questi è veramente uomo dabbene.)

Fri. Oggi non ho niente che fare. Sono venuto

qui a passare il resto della giornata. Fatemi portare il caffè. Se vuol venire l' incognita, mi divertirò. (*siede al tavolino.*)

Fab. Sapete il di lei costume. Sarà difficile ch' ella venga.

Fri. Se non vuol venire, tralasci. Andate dal mio compagno di viaggio; ditegli ch' io sono qui. Ditegli, se vuole, che ci rivediamo prima ch' io parta.

Fab. Siete in disposizione di partir presto?

Fri. Prestissimo.

Fab. Per dove?

Fri. Siete un poco curioso, signor Fabrizio.

Fab. Scusatemi. Egli è perchè ho dell' amore per voi.

Fri. Egli è, perchè avete della curiosità.

Fab. Siete voi disgustato per questo?

Fri. Buon amico, fatemi portare il caffè, buon amico. (*con giovialità.*)

Fab. Vi servo subito. (Di questi uomini se ne danno pochi nel mondo.) Ehi? il caffè per il signor Friport. (*chiama.*)

Gio. (*porta il caffè.*)

Fab. Ecco il caffè, signore.

Fri. Lasciatemi qui le tazze, la coccoma, il zucchero, ed ogni cosa. Voglio bere una, due, tre chicchere, quante voglio; andate. (*al Giovine che parte.*)

Fab. Lasciatevi servire. (*vuol versar il caffè.*)

Fri. No, voglio far da me: mi diverto. (*si va servendo da se.*)

Fab. Accomodatevi. Come! Un messo del Criminale? Qui non vengono di queste genti; che cosa vorrà costui? (*osservando.*)

SCENA II.

UN MESSO, *e detti.*

Mes. Siete voi messer Fabrizio?
Fab. Sì, signore, son io.
Mes. Il padrone di questo albergo?
Fab. Per l'appunto.
Mes. Avete voi presentemente una Scozzese, che si chiama Lindana?
Fab. È verissimo.
Mes. Io vengo ad arrestarla per ordine della Corte. Ecco la mia commissione in iscritto. (*mostra un piccol foglio.*)
Fab. (Io non ho più una goccia di sangue.)
Fri. (Povera fanciulla! me ne dispiace infinitamente.)
Fab. Che vuol dire? Che cosa è questa? È ella forse in sospetto? Mi maraviglio. Ella è onestissima; e nel mio albergo non alloggiano avventuriere.
Mes. Con me non vagliono queste ragioni. Serbatele per chi ha da farne la cognizione. Io ho da eseguire gli ordini che mi sono dati. O venga meco in prigione, o dia una sicurtà di stare agli ordini della giustizia.
Fab. Mi farò io mallevadore, la mia casa, i miei beni, la mia persona.
Mes. La vostra persona è lo stesso che niente. La casa può essere che non sia vostra: e i vostri beni, dove sono fondati? Le parole non servono. Vi vogliono capitali, o contanti.
Fri. Ehi, galantuomo? (se non isbaglio). venite qui. Io mi chiamo Friport: son conosciuto alla borsa; son negoziante; ho de' fondi, de' capitali: mi rendo io cauzione della fanciulla.

qui a passare il resto della giornata. Fatemi portare il caffè. Se vuol venire l' incognita, mi divertirò. (*siede al tavolino.*)

Fab. Sapete il di lei costume. Sarà difficile ch' ella venga.

Fri. Se non vuol venire, tralasci. Andate dal mio compagno di viaggio; ditegli ch' io sono qui. Ditegli, se vuole, che ci rivediamo prima ch' io parta.

Fab. Siete in disposizione di partir presto?

Fri. Prestissimo.

Fab. Per dove?

Fri. Siete un poco curioso, signor Fabrizio.

Fab. Scusatemi. Egli è perchè ho dell' amore per voi.

Fri. Egli è, perchè avete della curiosità.

Fab. Siete voi disgustato per questo?

Fri. Buon amico, fatemi portare il caffè, buon amico. (*con giovialità.*)

Fab. Vi servo subito. (Di questi uomini se ne danno pochi nel mondo.) Ehi? il caffè per il signor Friport. (*chiama.*)

Gio. (*porta il caffè.*)

Fab. Ecco il caffè, signore.

Fri. Lasciatemi qui le tazze, la coccoma, il zucchero, ed ogni cosa. Voglio bere una, due, tre chicchere, quante voglio; andate. (*al Giovine che parte.*)

Fab. Lasciatevi servire. (*vuol versar il caffè.*)

Fri. No, voglio far da me: mi diverto. (*si va servendo da se.*)

Fab. Accomodatevi. Come! Un messo del Criminale? Qui non vengono di queste genti; che cosa vorrà costui? (*osservando.*)

SCENA II.

UN MESSO, *e detti.*

Mes. Siete voi messer Fabrizio?
Fab. Sì, signore, son io.
Mes. Il padrone di questo albergo?
Fab. Per l'appunto.
Mes. Avete voi presentemente una Scozzese, che si chiama Lindana?
Fab. È verissimo.
Mes. Io vengo ad arrestarla per ordine della Corte. Ecco la mia commissione in iscritto. (*mostra un piccol foglio.*)
Fab. (Io non ho più una goccia di sangue.)
Fri. (Povera fanciulla! me ne dispiace infinitamente.)
Fab. Che vuol dire? Che cosa è questa? È ella forse in sospetto? Mi maraviglio. Ella è onestissima; e nel mio albergo non alloggiano avventuriere.
Mes. Con me non vagliono queste ragioni. Serbatele per chi ha da farne la cognizione. Io ho da eseguire gli ordini che mi sono dati. O venga meco in prigione, o dia una sicurtà di stare agli ordini della giustizia.
Fab. Mi farò io mallevadore, la mia casa, i miei beni, la mia persona.
Mes. La vostra persona è lo stesso che niente. La casa può essere che non sia vostra: e i vostri beni, dove sono fondati? Le parole non servono. Vi vogliono capitali, o contanti.
Fri. Ehi, galantuomo? (se non isbaglio). venite qui. Io mi chiamo Friport: son conosciuto alla borsa; son negoziante; ho de' fondi, de' capitali: mi rendo io cauzione della fanciulla.

Mes. Perdonatemi, signore, io non vi conosco.

Fri. Aspettate. (*tira fuori una lunga borsa.*) Questi li conoscete? (*mostrando la borsa piena d' oro.*)

Mes. Sì, signore: depositate cinquecento ghinee, et sottoscrivetevi.

Fri. Cinquecento, mille, due mila, e quanto bisogna. Ma a chi devo depositarle?

Mes. Nelle mie mani.

Fri. Voi non vi fidate di me; ed io non mi fido di voi: le depositerò al magistrato.

Mes. Andiamo dunque.

Fri. Andiamo.

Fab. Ah! signor Friport, questa è una carità fioritissima.

Fri. Non parlate; lo faccio assai volentieri. (*incamminandosi.*)

Fab. E di più avete ancora da incomodarvi colla persona.

Fri. Chi non s' incomoda, non fa servizio. Fate che il mio caffè si mantenga caldo. Verrò a terminare di prenderlo. (*parte col Messo.*)

SCENA III.

FABRIZIO, I GIOVANI *vengono a levare il caffè.*

Fab. Io non so, da che possa provenir questo fatto. Non crederei, che monsieur la Cloche avesse macchinato per vendicarsi e di lei, e di me. Fortuna! che si è trovato il signor Friport. Quella povera figlia sarebbe morta di spasimo, di rossore: non vo' nemmeno ch' ella lo sappia. Non si deggiono dire i pericoli alle persone, se non quando son del tutto passati.

SCENA IV.

MARIANNA, *et detto.*

Mar. Signor Fabrizio, di voi appunto veniva in traccia.

Fab. (E di questa povera disgraziata che cosa sarebbe stato?)

Mar. La mia padrona si è risolta a prender cibo. Mandatele qualche cosa di buono, qualche galanteria di buon gusto.

Fab. È inutile, ch' io gliela mandi. Ella non mangia; e voi per oggi non ne avete bisogno.

Mar. Oh, ella non è più tanto afflitta: si ristorerà volentieri.

Fab. (Se lo sapesse, sarebbe più addolorata che mai.)

Mar. Che dite? Non vi pare, ch' io ancora sia più del solito rasserenata?

Fab. Così mi pare.

Mar. Ciò viene, perchè la mia padrona principia anch' ella a rasserenarsi.

Fab. (Prego il Cielo, che non venga a penetrare la sua disgrazia!)

Mar. Mi pare, signor Fabrizio, che siate ora più rattristato di noi.

Fab. Sì, è vero: ho qualche cosa che mi conturba.

Mar. Mi dispiace; perchè ora vorrei che principiassimo a divertirci un poco.

Fab. Da che procede questo nuovo spirito d'allegrezza?

Mar. Oh! procede da qualche cosa che ci fa piacere.

Fab. Consolatemi dunque. Mettetemi a parte di qualche nuova felice.

Mar. Io non parlo, signor Fabrizio. Io non sono

di quelle serve, che palesano i fatti delle padrone.

Fab. Per questa parte vi lodo.

Mar. Per altro, s' io non avessi palesato un certo fatto, non ci sarebbe arrivato quel bene che ci è arrivato.

Fab. E partecipando a me qualche cosa, potrebbe darsi che non vi chiamaste scontenta.

Mar. Sentite: a parlarvi schietto, ho più volontà io di dirvelo, che voi di saperlo. Ma ho promesso di non parlare.

Fab. Ha ricevuto qualche lettera la vostra padrona?

Mar. No, non ha avuto lettere.

Fab. E stato qualcheduno a parlar con lei?

Mar. Piuttosto.

Fab. Quando?

Mar. Quando per grazia vostra io era a tavola a desinare con voi.

Fab. Si può sapere chi fosse?

Mar. Non posso dirlo. Bastivi di sapere per ora, che quanto prima si saprà chi è la mia padrona; e la vedrete forse in altro stato.

Fab. Ha parlato con persona che la conosce?

Mar. Sì, certo; quella persona l' ha conosciuta, e le farà del bene; ed io ho il merito di avere fatto questa scoperta.

Fab. Ah! Marianna, guardatevi, che non siate tradite.

Mar. Come! perchè tradite?

Fab. So io quel che dico. Non vi fidate. Vi sono in aria de' tradimenti.

Mar. Eh! quella persona non è capace.

Fab. Non so chi sia la persona, di cui parlate; ma posso dirvi di certo, che la vostra padrona è in pericolo.

Mar. Eh, via! voi lo fate per iscavarmi.

Fab. Io non son uomo da inventare artifizj; e se vi dicessi una cosa, vi farei tremare.

Mar. Ditemela, per amor del Cielo.

Fab. Se potessi sperare, che non lo diceste a Lindana...

Mar. Non sapete chi sono? Non vedete con qual gelosia custodisco i segreti?

Fab. Basta: non so che dire. Volea risparmiare a lei, ed a voi una novella afflizione; ma veggendo ch' ella si confida in persona, che potrebbe tradirla, sono sforzato a dire quel ch' è accaduto, e se vi pare, fate ch' ella lo sappia, chè non mi preme. Poc' anzi è qua venuto un Messo della corte per arrestarla.

Mar. Chi?

Fab. La vostra padrona.

Mar. E io?

Fab. Può essere ancora voi.

Mar. Povera me! possibile, che quell' inumano ci abbia tradite? Ah! sì, non può esser altri. Egli solo sa chi è la padrona. Egli solo può aver interesse nella di lei rovina. Ha ingannato me; ha ingannato la povera sfortunata.

Fab. E chi è questi? si può sapere?

Mar. Sì, è quel perfido, è quell' ingrato di milord Murrai.

Fab. Ah! che dite mai? Milord non è capace di un tradimento.

Mar. Non può esser altri, vi dico. So io quel che parlo; non può esser altri: ed è necessario che la mia padrona lo sappia.

Fab. No, sospendete. Assicuriamoci prima, donde venga l'indegna azione.

Mar. E che? Vogliamo aspettare, che vengano a prender lei, e me, ed a condurci in prigione?

Fab. Non vi è pericolo. Quel buon uomo del signor Friport è andato ora a farsi mallevadore per lei.

Mar. E per me?

Fab. Ci s'intende.

Mar. Eh! non so niente io. Dubito, che la sicurtà non basti.

Fab. Perchè non ha da bastare? Non vi sono delitti, è un semplice sospetto contro di una persona non conosciuta.

Mar. Sì, sì, sospetti! Sapete voi, che si tratta di un padre bandito, e di una famiglia disterminata?

Fab. Come, come? Raccontatemi.

Mar. No, no, non voglio che possano dire, ch'io dico. Ho parlato una volta; e così non avessi parlato. (*in atto di partire.*) Voglio avvisar di ciò la padrona.

Fab. No, sentite...

Mar. Oh! la voglio avvisare sicuramente. (*entra in camera.*)

Fab. Faccia quel che diamine vuole. Mi son finora imbarazzato anche troppo. Ho sentito cose da inorridire. Sarei in caso di licenziarla subito da quest'albergo; ma non mi dà l'animo: son di buon cuore. Finalmente un albergatore non è responsabile de' forestieri. Mi spiacerebbe il suo male, e non mi pentirò mai d'averle fatto del bene. Viene milord... Mi pare impossibile... Eppure potrebbe darsi. Vo' stare in attenzione di quel che accade. (*parte.*)

SCENA V.

Milord MURRAI.

Ognora s'accrescono le mie confusioni. Miledi è arrestata; ed avvi chi sagrifica per la di lei libertà l'importante somma di cinque-

cento ghinee? Non crederei tutto questo, se non l'avessi riscontrato cogli occhi miei. Dunque non sono io solo a parte de' suoi segreti; ma sono il solo, a cui si volevano tener celati, e sono l'ultimo a rilevarli: il mercante non si farebbe mallevadore di una fanciulla senza conoscerla, e non arrischierebbe tal somma senza esserne interessato. Ah! chi sa, che l' interesse che lo conduce, non sia l' amore! Oh cieli! Mentre io lavoro per la sua salvezza, mi veggio a fronte degli sconosciuti rivali; altri per perderla, altri per conquistarla, e tutti per render vane le cure dell'amor mio. Ed io seguirò dunque ad amarla? Non cercherò di staccarmela della memoria, e dal seno? Ah! una stilla di quell' odio, ch' ebbe il padre mio per la sua famiglia, basterebbe a farmi estinguere la mia passione. Ma oh Dio! La pietà è il mio sistema; ed è troppo in me radicato l'amore. Stelle! A che son io qua venuto? A piangere, o a rimproverarla? Non lo comprendo io medesimo. Il cuore mi ci ha condotto, e il piede ha seguitato le tracce della mia passione. Oimè! si apre la camera di quell' ingrata. Il sangue mi si gela nel petto: pavento de' miei trasporti. Veggiam chi n' esce: prendiamo tempo a risolvere. (*si ritira.*)

SCENA VI.

LINDANA, *e* MARIANNA.

Mar. Andiamo, signora mia, andiamo fuori di questa casa. Qui non siamo sicure.

Lin. Oh cieli! non so quel che mi faccia. Parlo, e non mi capisco da me medesima. M'incam-

mino, e non so per dove: sono in pericolo nelle mie stanze: lo accresco, se all' altrui vista mi espongo. Mi abbandona Fabrizio; tu sola mi animi, tu mi consigli, tu incauta, sciagurata, che mi hai per imprudenza precipitata!

Mar. Ammazzatemi per carità, ma non mi rimproverate d' avvantaggio. Son così afflitta, sono a tal segno mortificata... (*piange.*)

Lin. Ah! chetati, s' è ver che mi ami, compatisci le smanie d'un cuore perduto. Non condanno la tua fedeltà, ma la soverchia tua confidenza. E questa ancora è degna di qualche scusa. Ti fidasti di milord Murrai, di cui io medesima mi son fidata. Chi mai avrebbe creduto, che l'uomo perfido, menzognero celasse l'antico sdegno sotto la maschera dell' amore, e mi strappasse dal labbro la sicurezza dell' esser mio, non per altro, che per tradirmi? Ah! Murrai, tu assassinarmi? Tu darmi in braccio della giustizia?

SCENA VII.

Milord MURRAI, *e dette.*

Mur. Ah! qual perfida lingua, qual lingua indegna può macchiar di sì nera colpa il mio nome, l' onor mio, la mia fede?

Lin. Sostiemmi: non mi reggo in piedi. (*a Marianna appoggiandosi.*)

Mar. Un cane, una tigre non avrebbe il cuore che voi avete. (*a Milord, sostenendo Lindana.*)

Mur. A me un tale insulto? In faccia mia si ardisce ancora di sostenere una calunnia sì orrida, sì vergognosa?

Mar. E chi era altri che voi, informato dalla padrona?

Mur. Lo sarà stato meglio di me chi avrà meritato prima la sua confidenza: lo sarà per lo meno colui, che collo sborso di cinquecento ghinee si è fatto un merito nel cuore della tua padrona.

Lin. Non insultate una sventurata nella parte almen dell' onore. Il danaro che questa mane mi ha offerto Friport, fu da me ricusato. (*con mestizia.*)

Mur. Vorreste farmi anche in ciò travedere. L'ho veduto io stesso depositar il danaro nelle mani del ministro di Corte per liberarvi dalla carcere, in cui vi volevano rinserrata.

Lin. Ah misera! Ah disperata, ch' io sono. A me carcere? A me un tale sfregio? Evvi per me chi ardisce pagar denaro? Io la favola del paese? Io il ludibrio del mondo? Oh rossore! oh vergogna! non vo' più vivere, non vo più soffrire. Un ferro, un veleno, una morte, una morte, per carità.

SCENA VIII.

FABRIZIO *e detti.*

Fab. Cosa sono questi rumori?

Mur. Ah! Fabrizio, disingannatele. Sono creduto io il traditore.

Fab. Acchetatevi, signora mia. Ho saputo ogni cosa. So d'onde il male è venuto. So gli equivoci, che si son presi. Vi dirò tutto. Ma qui non istiamo bene: entriamo nella vostra camera.

Lin. No; non sarà mai vero...

Fab. Presto, presto; vien gente. Questa volta co-

mando io. (Conviene fare così in questi casi.)
(*la prende per una mano.*)

Lin. Ah! sono avvilita; sono perduta. Salvatemi l' onor mio, e sagrificatemi qual più vi aggrada. (*parte con Fabrizio. Tutti entrano nelle stanze di Lindana, e si chiude la porta.*)

SCENA IX.

IL CONTE.

Oimè! qual voce intesi? Qual voce mi ha penetrato nel cuore? Parvemi quella della mia cara figlia. Ma qui non veggio nessuno; e qui mi parve d'averla udita. Oh, amor paterno! Tu fai sognare ad occhi veglianti:, non è strano, che un' immagine vivamente impressa nell' animo alteri la fantasia e la riscaldi. Fra l' agitazione del sangue, e la violenza del moto mi vacillano le ginocchia talmente, che non son sicuro di poter risalire le scale. La sala è libera; non c' è nessuno: vo' prender fiato. (*siede presso il tavolino.*)

SCENA X.

FRIPORT, *servitore della locanda, et detto.*

Fri. Portatemi il mio caffè, le mie tazze, il mio zucchero, chè non voglio perder il piacere che ho tralasciato. (*ad un servitore.*)

Con. Oimè! vien gente... E l' amico Friport, manco male! (*s' alza, poi torna a sedere.*)

Fri. Oh! amico, vi saluto. Ho piacere di vedervi.

Con. Desiderava io pure sì buon incontro.

Fri. Siete voi contento di quest' albergo?

Con. Dell' albergo son contentissimo ; ma il clima di Londra mi par non mi conferisca.

Fri. Oh, siete voi di quelli che sentono la differenza de' climi ? A me si confanno tutte le arie; io sto ben da pertutto. Mangio , bevo, dormo , fo le faccende mie egualmente in Londra, che in Ispagna, nell' America , e dove mi trovo.

Con. Felice voi, che avete sì buon temperamento !

Fri. Venite qua : prendete meco il caffè.

Con. Lo prenderò volentieri. (*il Giovine si accosta per servirlo.*)

Fri. Andate via, non ho bisogno di voi. (*versa il caffè, e lo porge al Conte.*)

Con. Vien gente, mi pare. (*colla tazza in mano.*)

Fri. Lasciate che vengano.

Con. Scusatemi. (*s' alza colla tazza in mano.*)

Fri. Di che avete paura?

Con. In quella stanza crediamo noi che ci sia nessuno ? (*accenna una camera in fondo.*)

Fri. Quando è aperta, non ci dovrebbe esser nessuno.

Con. Permettetemi, ch' io goda la mia libertà : son così fatto. Son zotico , lo conosco , scusatemi. (Mi trema la mano, mi trema il cuore.)

SCENA XI.

FRIPORT, *poi Miledi* ALTON.

Fri. È originale. Non può vedere nessuno. (*va prendendo il caffè.*)

Alt. (Credo, sia questi il Signor Friport. A i segni che mi hanno dati; son quasi certa di non ingannarmi. Vo' sapere da lui , chi sia l' incognita ch' egli protegge.)

Fri. (Scommetto, che in tutta Londra non si dà il caffè si ben fatto.) (*senza badare a Miledi.*)

Alt. Signore. (*a Friport.*)

Fri. (*si cava un poco il cappello senza alzarsi, e beve.*)

Alt. Voi non mi conoscete.

Fri. Non mi pare.

Alt. Io sono miledi Alton.

Fri. Miledi. (*s'alza un poco, la saluta, e torna a sedere.*)

Alt. Siete voi il signor Friport?

Fri. Per ubbidirvi. (*senza muoversi.*)

Alt. Ho desiderio di parlare con voi.

Fri. (Già prevedo cosa vorrà, danari in prestito; sarà una di quelle che spendono più di quello che possono.)

Alt. (Questi uomini ricchi, non rispettano la nobiltà.) Posso parlarvi, signore?

Fri. Perchè no? (*seguendo il fatto suo.*)

Alt. Vi veggio occupato.

Fri. Se vi piace, farò servire. (*offrendole il caffè.*)

Alt. No, non m'occorre.

Fri. Lasciate dunque che mi serva io. (*beve.*)

Alt. (*chiama.*) Ehi, da sedere. (*un Giovine le porge una sedia, ed ella siede.*) Signor Friport, vorrei che mi faceste un piacere.

Fri. Ch'io possa.

Alt. Vorrei che mi faceste la finezza di dirmi chi sia colei, che abita in quelle stanze.

Fri. Io non la conosco; ma non credo che le si debba dire colei.

Alt. È qualche dama di condizione?

Fri. Io non la conosco.

Alt. Non la conoscete? (*burlandosi.*)

Fri. Io non la conosco, in parola d'onore.

Alt. Eppure io so che la conoscete.

Fri. Oh bella! Quando vi dico in parola di ono-

re... Sapete voi che cosa vuol dire in parola d' onore?

Alt. Non avete voi sborsato per cauzione di lei cinquecento ghince?

Fri. Sì, ne avrei sborsate anche mille.

Alt. E dite di non conoscerla?

Fri. Non la conosco.

Alt. Sarete dunque invaghito delle sue bellezze.

Fri. Io? V'ingannate: non ci penso nemmeno.

Alt. E si fa uno sborso di tal natura senza conoscere la persona, e senza esserne innamorato?

Fri. (*alterato.*) E tutto quello che si fa a questo mondo, si ha da fare per interesse? E bandita la carità, la compassione, la provvidenza?

Alt. Compatitemi. Io non vi credo.

Fri. Se non volete credere, non so che farci. Lasciatemi prendere il mio caffè, e son contento.

Alt. Se non volete dirmi chi sia colei, sarete obbligato a dirlo a chi avrà la forza, e l'autorità di costringervi.

Fri. Il mio caffè, miledi.... (*con impazienza.*)

Alt. Il vostro silenzio vi fa essere a parte di quei sospetti...

Fri. (Ho capito. Andrò a terminare di prenderlo col mio camerata.) (*prende tazze, coccoma, ec. e s'incammina.*)

Alt. Che maniera è la vostra? (*s' alza.*)

Fri. Miledi. (*la saluta, e parte colle suddette cose.*)

SCENA XII.

Miledi ALTON, *poi Milord* MURRAI.

Alt. Uomo vile, nato nel fango, e reso superbo dallo splendore dell' oro. Ma gli farò costar cara la villania che mi usa. Ah! Murrai, per tua cagione soffrir mi tocca gl' insulti: ma stanca sono di menar per te questa vita, e tu non meriti l'amor mio. Sì, mi staccherò dalla memoria e dal cuore quest'inumano. Ma non lascerò invendicati i miei torti. Saranno scopo di mia vendetta Friport, Lindana, Murrai, e tutti quelli che hanno eccitato le mie collere, e il mio risentimento.

Mur. Torno a momenti. Parlato ch'io abbia col signor Friport, tornerò dalla mia adorata Lindana. Fabrizio, aspettatemi. (*uscendo dalla camera di Lindana, parla sulla porta.*)

Alt. Ah! il perfido esce dalla sua diva. E ho da soffrire il confronto di una donna incognita, di una avventuriera sospetta? No, non fia vero. Lo tratterò come merita: e non potrà vantarsi almeno.

Mur. Voi qui, miledi?

Alt. Sì, ci sono per mio rossore.

Mur. Veramente non è cosa degna di voi il frequentare un pubblico albergo.

Alt. Frutto del trattamento indegno che mi faceste.

Mur. Ah! miledi, ritornate in voi stessa. Il Cielo non ci ha fatti nascere per unirci insieme. Veggio con estremo cordoglio l' amore, la tenerezza, che per me avete...

Alt. Io amore? Io tenerezza per voi? V' ingannate: v' odio, vi detesto, v' abborro. Mi pento d' avervi amato, non penso a voi, che con

ira, e con ispirito di vendetta. Levatevi dal pensiere ch'io v'ami; perchè la superbia vostra non vi lusinghi a credermi appassionata, ecco una prova dell'odio mio; ecco un testimonio, ch'io vi abbandono per sempre. Mirate il foglio de vostri impegni, profanato dalla vostra barbara infedeltà. Lo lacero in faccia vostra, e fo di voi quel conto che meritate. (*lacera la scrittura, e la getta in terra.*)

Mur. Miledi, io non so se debba dolermi, o ringraziarvi di cotal atto. Finchè vegliava al mondo un'obbligo da me contratto per solo rispetto al mio genitore, dovea da voi dipendere per ottenere la libertà, e dispor di me stesso a seconda delle mie inclinazioni. Ora, sia giustizia, o vendetta, mi rendeste libero, mi faceste padron di me stesso. Permettetemi dunque ch'io vi ringrazi... (*raccoglie i pezzi del foglio stracciato con placidezza.*

Alt. Ah, mi deridete ancora, indiscreto?

Mur. No, calmatevi per un momento, e ascoltatemi. Sapete, che noi non siam padroni di noi medesimi: che ci comanda amore, che siam costretti a ubbidirgli. Sapete, che quest' amore è un tiranno, che crudelmente si vendica di chi l'oltraggia. Quanti orribili esempi non ci atterriscono di quest' amore vendicativo! matrimonj infelici, divorzj ingiuriosi, spose neglette, mariti esuli, famiglie precipitate. Avete mai udito per avventura i disperati congiunti caricar di maledizioni il nodo, i consiglieri, e gli amici? Noi, miledi, noi ci troveremmo nel caso, se ad onta delle inclinazioni del cuore, se a dispetto di quell' amore, che mi comanda, vi avessi porta la mano. Il Cielo vi ama, e vi protegge, allora

quando vi credete più abbandonata. Questa eroica risoluzione che or vi tormenta, è quella stessa di un infermo, che troncasi coraggiosamente una mano per non perdere la vita. Voi vi private d'un cuore che non sa amarvi, ed acquistate la libertà di farvi amare da chi più merita gli affetti vostri. Consolatevi adunque : il Cielo vi conceda sposo più degno, amor più felice, tranquillità più serena.

Alt. Ah! milord, il vostro ragionamento è artifizioso, è maligno. Meco non parlereste in tal guisa se affascinato non foste dalle indegne fiamme di una femmina avventuriera.

Mur. Miledi, giudicate meglio di me, e di quella ch' io amo. La sua condizione non mi può far arrossire. Ella non cede a veruna in nobiltà, e supera molte altre in virtù.

Alt. Ho capito, altri rimproveri da voi non soffro. Godete della di lei bellezza: approfittate delle ammirabili sue virtù. Ma quanto è più virtuosa, se non cambiate costume, tanto meno la meritate. Per me vi lascio, vi abbandono per sempre. Sì, valerommi de' vostri arguti concetti; fui lungamente inferma nel cuore. Saprò reciderne coraggiosa la parte infetta dal vostro amore; e superato il primo dolore acquisterò col tempo la pace, e la libertà. (*parte.*)

Mur. Sian grazie al Cielo. Vadasi subito a consolare Lindana con questo novello trionfo dell' amor mio. Ora posso offerirle un cuore libero da ogni catena. O donne amabili! o donne consolatrici! pera chi vi rimprovera, chi v' insulta. L' una mi consola coll' amor suo; l' altra mi benefica col suo sdegno. (*parte.*)

Fine dell' atto quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

IL CONTE, FRIPORT.

Fri. Venite, non c' è nessuno.
Con. Se sapeste le mie circostanze, compatireste la mia apprensione.
Fri. Mi dispiace vedervi afflitto. Non vi dimando il perchè; ma se posso ajutarvi, impiegatemi.
Con. Conosco il vostro buon cuore. Permettetemi, ch' io ritorni al mio appartamento.
Fri. Accomodatevi, come vi piace.

SCENA II.

Milord MURRAI, *e detti.*

Mur. Vorrei pur sollevare dal suo deposito il signor Friport. (*uscendo dalla camera, ed incamminandosi.*)
Con. (Vien gente.) (*a Friport, volendo partire.*)
Fri. Non abbiate timore; è un galantuomo. (*additando milord.*)
Con. Lo conoscete?
Fri. Lo conosco: è milord Murrai.
Con. (Il mio nemico!) (*agitandosi.*)
Fri. Che cosa avete? (*al Conte.*)

Con. (Ah! son fuor di me stesso: non posso più trattenermi.) (*mette mano alla spada, e s' avventa contro milord.*)

Fri. Guarda. (*grida forte verso milord.*)

Mur. Chi sei tu, traditore? (*mettendosi in difesa.*)

Con. Sono uno che desidera il vostro sangue.

Mur. Qual ira contro di me vi trasporta ?.. (*al Conte.*)

Con. Difendetevi, e lo saprete. (*minacciandolo.*)

SCENA III.

FABRIZIO, *e detti.*

Fab. Alto, alto, signori miei; portate rispetto all' albergo di un galantuomo. In Londra non si mette mano alla spada.

Con. Non odo, che le voci dell' odio, e della vendetta.

Mur. Qual vendetta? Qual odio? (*al Conte.*)

Con. Vi risponderanno i miei colpi. (*attaccandolo.*)

Mur. Siate voi testimonj della necessità, in cui sono di dovermi difendere. (*vuol metter mano.*)

Fab. Fermatevi.

SCENA ULTIMA.

LINDANA, MARIANNA, *e detti.*

Mar. Presto, presto, accorrete. (*a Lindana.*)

Lin. Ah! milord, chi v' insulta, chi vi assalisce? (*riconoscendo il Conte.*) Ah, mio padre! (*si getta ai suoi piedi.*)

Con. Ah, mia figlia! (*si lascia cader la spada, ed abbraccia Lindana.*)

Mur. Oh stelle! Il padre dell' idol mio è il padrone della mia vita. (*getta la spada ai piedi del Conte.*)

Fri. Amico, Lindana è la più buona fanciulla di questo mondo.

Con. Alzati, sangue mio. Ah! che il cuore me lo aveva predetto.

Lin. Pietoso cielo, se forza mi hai data a resistere a tante e sì dolorose afflizioni, deh! non mi far soccombere all' urto di una sì violenta consolazione.

Fab. (Che cambiamento di scena! che avvenimento felice!)

Mur. Deh! cessino i vostri sdegni; scordatevi quell' odio antico...

Con. Ah! che la voce del mio nemico mi scuote da quel letargo, in cui mi aveva gettato la mia sorpresa. Perfido figlio del mio tiranno persecutore, voi uscite dalla camera di mia figlia. Vi veggio addomesticato con lei: che dunque? Dopo d'avermi fatto proscrivere, dopo di avere sterminata la mia famiglia, osereste assassinarmi la figlia? E tu incauta, lo conoscesti l' indegno? Sacrificasti il cuore all' inimico del sangue nostro; o cedesti agl'incanti d'un ingannator sconosciuto? In ogni guisa sei colpevole in faccia mia; e se sospirai di vederti, aborrisco ora il momento, che ti ho veduta.

Lin. Difendetemi, amici, giustificatemi. Mi manca lo spirito; mi mancano le parole.

Mar. (*al Conte.*) Signore, rispondo io della condotta della padrona; io, che sono sempre stata al suo fianco.

Fab. In tre mesi che ho l' onore d' averla meco,

ci ha sorpresi, ci ha incantati colla sua virtù, colla sua modestia.

Fri. Amico, una parola. Io voglio credere poco agli uomini, e meno alle donne; ma per questa? Prometterei...

Lin. No, caro padre, non sono indegna dell'amor vostro. Non ho niente a rimproverarmi nella lunga serie delle mie sventure. Lungo sarebbe il dirvi, come qui giunsi, perchè qui mi trattenni. Tutto ciò voi saprete: bastivi sapere per ora, che mi sta a cuore l'onor del sangue, il decoro della famiglia, l'onestà del mio grado, e che tutto saprei soffrire, prima di macchiare il mio cuore, il mio nome, la mia innocenza.

Con. Sì, figlia, tutto credo, e tutto spero dalla vostra bontà. La sorte ci fa essere insieme; ma per separarci per sempre. Io sono vittima dell' altrui livore; son proscritto dal Parlamento; son condannato a morire. Sono in Londra, sono discoperto, non v' è speranza, che mi lusinghi di sottrarmi dal mio supplizio. Ecco un nemico del sangue mio, ecco chi solleciterà la mia morte. (*accennando Milord.*)

Mur. Conte, trattenete le vostre collere, ed ascoltatemi per un momento. Dispensatemi dall' ingiuriar la memoria del mio genitore, nè esaminiamo, se abbia egli inteso di esercitar sopra di voi la giustizia, o siasi valso del suo potere per isfogare la sua inimicizia. Persuadetevi, ch'io non ebbi parte nelle ire sue; e che lungi dal perpetuare lo sdegno, desidero di compensarvi colla più perfetta amicizia. Mio padre è morto. Negli ultimi periodi di vita si è ricordato di voi. Mi ha detto cose, che lo indicavano intenerito dei vostri disastri, e mi ha lasciato fra le sue carte il modo

di liberar voi dal bando, e i beni vostri dal fisco. Ho parlato ai Ministri. Prendiamo tempo, e sperate; anzi siate certo di ogni vostro risarcimento, e impegno la mia parola d' onore. Ma oh dio! se l' odio vostro non è più costante di quello del mio genitore medesimo, calmate meco gli sdegni vostri. Amo la virtuosa vostra figliuola. Tollerate ch' io dica ch' ella non mi odia. Aspetta il vostro cenno per consolarmi; e quando la bontà vostra l' accordi, eccovi un amico, che vi difende; eccovi un figlio che vi ama, vi rispetta, e vi onora.

Fri. (Questa è la prima volta che mi pare di essere intenerito.)

Lin. Caro padre! l' ho amato non conoscendolo: l' odierò, se mel comandate.

Con. No, figlia, non sono sì barbaro, sì inumano. Se il Cielo ha toccato il cuore a milord negli ultimi suoi respiri di vita, non vo' aspettare ad arrendermi ad un tal punto. Perdono alla memoria del padre, e mi abbandono all' onoratezza del figlio. Morrò tranquillo, se vedrò almeno assicurata la vostra sorte; e poichè v' offre il giovane Murrai la sua mano, mi scordo gli odj; mi dimentico degli insulti; e vi concedo la libertà di sposarlo.

Lin. Oh, adorato mio genitore!

Mur. Oh cieli! avrò finito anch' io di penare.

Fab. Il cuore mi si spezza dall' allegrezza.

Fri. Buon galantuomo: buona giovane: buon amico.

Con. Ma come sperate voi di sottrarmi dalle perquisizioni della giustizia? (*a Milord.*)

Mur. Pochi giorni mi bastano. Ho prevenuto il reale Ministro: egli è ben persuaso della vostra innocenza. Solo, che il Re s' informi, assi-

curatevi della grazia; ma vuole il rispetto, che vi celiate per ora.

Fri. Amico, io parto per Cadice: la notte è vicina; l'imbarco è pronto: venite con me, e non temete. (*al Conte.*)

Con. Il consiglio è opportuno. Vi starò finchè sia la grazia ottenuta. Figlia, mi stacco da voi con pena; ma sono avvezzo a penare, ed è il presente mio duolo compensato dal giubbilo, dalla contentezza.

Lin. Ah! non ho cuor di lasciarvi, or che la sorte mi ha conceduto di rinvenirvi.

Fri. Il vascello è comodo, vi potete stare anche voi. (*a Lindana.*)

Lin. Sì, caro sposo, permettetemi, ch'io renda questa testimonianza d'affetto a chi mi diede la vita. Soffrite, che da voi mi allontani. (*a Milord.*)

Mur. E non vi rincresce in questi primi momenti allontanarvi da chi vi adora?

Lin. Doloroso è un tal passo; ma il Cielo non è ancor sazio di tormentarmi.

Con. No, figlia, non permetterò mai che tronchiate il corso alle vostre consolazioni: nè che vi espionate ai disagi del mare. Restate in Londra col vostro sposo; soffrite per qualche giorno la mia lontananza. La soffrirò ancor io di buon animo. Se non basta il consiglio, vagliavi a persuadervi il comando. Restate in Londra, e se milord l'aggradisce, porgetegli in questo punto la mano.

Lin. Oh vero affetto! Oh adorabile genitore!

Mur. Ah Conte! ah mio adorato suocero, e padre! Voi non mi potete colmare di consolazione maggiore. Cara sposa, porgetemi la mano: voi siete la mia adorata consorte.

Signor Friport, lasciate a me il carico di ricuperare le cinquecento ghinee.

(*si porgono la mano.*)

Fri. Sì, fatelo a comodo vostro. Me le farete avere al mio ritorno di Cadice, era sicuro di non le perdere: era certo dell' onestà di questa buona ragazza.

Lin. Ah! signor Friport, quanto mai avete fatto per me.

Fri. Non parliamo altro. Ho fatto quello che ogni uomo onesto, quando può, è obbligato di fare. Amico, il vento è buono, l' ora è avanzata. Se volete venire, venite; se non volete venire, io parto. (*al Conte.*)

Mur. Conte, partite di buon animo. Fra pochi giorni avrete a Cadice il favorevol rescritto.

Con. Sì, milord, in voi pienamente confido. Il poter vostro, e la mia innocenza mi assicurano della grazia. Figlia, ci rivedremo fra poco.

Lin. Sì, caro padre. La ilarità del ciglio, con cui partite, e le belle speranze di revedervi mi fanno rimanere contenta al fianco del mio diletto consorte. Dopo sì lunghe pene gioisco per cotal modo, che l' allegrezza mi riempie il cuore, e mi trabocca dagli occhi.

Fine della commedia.

L'AVVENTURIERE

ONORATO.

COMMEDIA.

PERSONAGGI.

GUGLIELMO, veneziano per avventura in Palermo.
Donna LIVIA, vedova ricca Palermitana.
Donna AURORA, moglie di
Don FILIBERTO, povero Cittadino in Palermo.
ELEONORA, Napolitana, promessa sposa a Guglielmo.
Il MARCHESE d'OSIMO.
Il CONTE di BRANO.
Il CONTE PORTICI.
Il VICERE.
BERTO, servitore di Don Filiberto.
Un PAGGIO di Donna Livia.
FERMO, TARGA, } Camerieri di Donna Livia.
Un Messo del Vicerè.
Il BARGELLO.
BIRRI, che non parlano.

La Scena si rappresenta in Palermo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera di donna Aurora.

Donna AURORA, *e* BERTO.

Aur. Viene a me questo viglietto?

Ber. Sì Signora, a Lei.

Aur. Non vi è soprascritta. Hanno detto, che tu lo dessi a me?

Ber. A Lei propriamente.

Aur. Bene, io l' aprirò. Ritirati.

Ber. Mi ritiro.

Aur. Dimmi, hai fatto quel che occorre in cucina, hai preparato il bisognevole per il desinare?

Ber. Niente affatto, Signora.

Aur. Come niente! Perchè?

Ber. Per una piccola difficoltà.

Aur. Come sarebbe a dire?

Ber. Glielo dirò, che nessuno senta. Perchè il Padrone questa mattina non ha quattrini da darmi.

Aur. Come! Mio marito non ha denari?

Ber. Questa è un' infermità, Signora mia, che la patisce spesso. E poi lo sa ella meglio di me.

Aur. Mi dispiace per quel forestiere, che abbiamo in casa; non vorrei, che avessimo a restare in vergogna.

Ber. Per questa mattina, io ci vedo poco rimedio.

Aur. Tieni questo scudo. Compra qualche cosa, e fa presto.

Ber. Oh sì Signora, subito. (Le preme farsi onore col signor Guglielmo. Per suo marito questo scudo non lo avrebbe messo fuori.) (*parte.*)

SCENA II.

Donna AURORA *sola.*

Gran disgrazia è la mia, aver sempre da ritrovarmi fra le miserie! Un Cittadino, che non ha impiego, e non ha grandi entrate, passa magramente i suoi giorni. Mi dispiace per il signor Guglielmo, che abbiamo in casa. Io lo vedo assai volentieri, e non vorrei che se ne andasse. Ma vediamo chi è, che mi scrive questo viglietto. (*lo apre.*) Ah sì, è donna Livia. Questa è una femmina fortunata; nacque mercantessa, ed è prossima ad esser dama. È giovine, è ricca, e quel che più stimo, è vedova, e gode tutta la sua libertà. (*legge*) *Amica carissima. Le gentili maniere del signor Guglielmo dimostrano esser egli un' uomo civile, ed onesto...* Ah ah, la vedovella è rimasta colta dal forestiere! Viene in casa mia col pretesto di veder me, e lo fa per il signor Guglielmo. Che cara donna Livia! *Egli barzellettando, narrò jeri sera con buonissima grazia le sue indigenze, ed io mi prendo la libertà di mandar venti doppie...* Mandar denari ad una persona, che è in casa mia? è un' affronto gravissimo, ch' ella mi fa. *Di mandar venti doppie a voi...* A me? *Acciò con buona maniera le facciate tenere a lui. Non voglio ch' egli sappia, che il denaro*

esca dalle mie mani; onde manderò frapoco un mio servitore colle venti doppie, il quale a voi le consegnerà, e le darete al signor Guglielmo quando vi parrà. Lasciandovi in libertà di dire, che siete voi medesima, che gliele somministrate. Quand' è così, la cosa non va tanto male. Quest' è un' affronto, che si può tollerare. Mi pare ancora impossibile, che ella mi mandi questo denaro. Sarebbe una femmina troppo generosa. Ecco mio marito.

SCENA III.

Don FILIBERTO, *e detta.*

Fil. Signora D. Aurora, questo forestiere quando se ne va di casa nostra?

Aur. Non dubitate. Ha detto, che fra otto, o dieci giorni ci leverà l' incomodo.

Fil. Sono quattro mesi, che va dicendo così. L' abbiamo ricevuto in casa per otto giorni, e sono quattro mesi.

Aur. Abbiate un poco di convenienza. Se abbiamo fatto il più, facciamo anche il meno.

Fil. Ma in qual linguaggio ve l' ho da dire? M' intendete, ch' io non so più come fare? Che non ho denari! Che non voglio fare altri debiti per causa sua?

Aur. Per oggi ho dato io uno scudo da spendere.

Fil. E domani come faremo?

Aur. Domani qualche cosa sarà. (Se venissero le venti doppie di donna Livia.) (*da se.*)

Fil. Se non foste stata voi, l' avrei licenziato subito.

Aur. Avreste fatto una bella finezza a que' due

cavalieri Napolitani, che ve l'hanno raccomandato.

Fil. Quelli sono andati via, e nessuno mi dà quattrini, per provvedere la tavola d'ogni giorno.

SCENA IV.

BERTO, *e detti.*

Ber. Signora. (*chiama D. Aur.*) È domandata.

Aur. Vengo subito. (Fosse almeno il servitor di donna Livia.) (*parte.*)

Fil. Chi è, che domanda mia moglie?

Ber. Un servitore... Vado a spendere. (*in atto di partire.*)

Fil. Servitore di chi? Voglio saperlo.

Ber. Oh Signor Padrone, che novità è questa?

Fil. Novità di che?

Ber. Ella non ha mai usato voler sapere le ambasciate, e le visite della padrona.

Fil. Da qui innanzi le vorrò sapere.

Bev. Ho paura, che sia tardi... Basta... È il servitore della signora donna Livia.

Fil. Anche quella donna mette su mia moglie, e mi fa far delle spese.

Ber. Vado a spendere, se si contenta.

Fil. Sì, va, e bada bene, se di quello scudo può avanzar qualche cosa per dimani.

Ber. Ci è quel forestiere, che mangia per quattro.

Fil. Non vedo l'ora, ch'egli se ne vada.

Ber. Anch'io da vero. Mangia, si fa servire, e non mi dona mai niente. (*parte.*)

SCENA V.

Don FILIBERTO, *e donna* AURORA, *che torna.*

Fil. E' uno spiantataccio... E bene chi era, che vi domandava?

Aur. Il signor Guglielmo.

Fil. Subito una bugia. Non era il servitore di donna Livia?

Aur. Se lo sapete, perchè me lo domandate? Sì, era il servitore di donna Livia, ma mi voleva anche il signor Guglielmo.

Fil. Se questo signore non se ne va colle buone, lo faremo andare colle cattive.

Aur. Mi maraviglio, che parliate così. Il signor Guglielmo è un galant' uomo, è un uomo onorato, e civile, e non va trattato sì male.

Fil. Sarà, come dite voi, ma io spendo, e non ne posso più.

Aur. Guardate, s' egli è un' uomo veramente garbato. Ora mi ha chiamato alla porta della sua camera; mi ha fatto un complimento di scusa...

Fil. E poi si è licenziato.

Aur. E poi mi ha pregato di ricevere dieci doppie per comprare della cioccolata.

Fil. Dieci doppie? dove sono?

Aur. Eccole in questa borsa.

Fil. Ma questo non è un' affronto, ch' egli ci fa?

Aur. Che affronto? Di questi affronti bisognerebbe riceverne parecchj, e poi si può trattare con maggior delicatezza? Ce gli dà per la cioccolata.

Fil. Donde pensate, possa egli aver avuto questo denaro?

Aur. L'avrà avuto dal suo paese.

Fil. Crediamo, ch'egli sia una persona nobile?

Aur. Egli non ha mai voluto dire, nè il suo vero cognome, nè la sua condizione. Ma per quello che ho sentito dire a i due Napolitani, che ce lo hanno raccomandato, è persona molto civile.

Fil. Bisognerà dunque comprare un poco di cioccolata, e farla subito.

Aur. Questa mattina andiamo a berla da donna Livia. L'ambasciata me l'ha mandata per questo.

Fil. Al signor Guglielmo io non dico nulla delle dieci doppie.

Aur. No certamente; egli non ha nemmen da sapere, che voi le abbiate avute.

Fil. Sì, sì, ringraziatelo voi, a me non avete detto niente. Vediamo di uscirne con onore, se mai si può. Non vorrei però, che con queste dieci doppie pretendesse egli di star qui dieci anni.

Aur. Eccolo.

Fil. Vado via. Subito, ch' ei ci lascia, ci converrà andar a stare un anno in villa per rimediare alle nostre piaghe. (*parte.*)

SCENA VI.

Donna AURORA, *poi* GUGLIELMO.

Aur. A tempo giunte sono le venti doppie. Se donna Livia mi lascia in libertà di disporne, posso impiegarne dieci per acquietar mio marito, e ciò facendo, tornano anch' esse in profitto di quello, a cui erano destinate.

Gng. Servitor divoto della Signora Donna Aurora.

Aur. Serva, Signor Guglielmo, che vuol dire, che mi parete confuso?

Gug. Per dirle la verità, batto un' poco la luna.

Aur. Che cosa avete, che vi disturba?

Gug. Non vedo lettere di casa mia, passano i giorni, e i mesi, e sono stanco di essere sfortunato.

Aur. Via, abbiate pazienza. Seguite a tollerar di buon animo le vostre disavventure. La sorte s' ha da cambiare, e ha poi da farvi quella giustizia, che meritate.

Gug. Ma non sono più in caso di differire. Conviene ch' io faccia qualche risoluzione.

Aur. Siete annojato di stare in questa casa?

Gug. Un uomo onorato, quale io professo di essere, deve poi arrossire diaver dato un' incomodo così lungo ad una casa, che lo ha favorito con tanta bontà.

Aur. Queste sono inutili cerimonie. Servitevi, che ne siete il padrone, e quanto più state in casa nostra, tanto più ci moltiplicate il piacere.

Gug. Conosco di non meritar tante grazie. Nel caso in cui sono, la loro pietà è per me una provvidenza del Cielo. Ma non posso tirar innanzi così, conviene per assoluto, ch' io me ne vada.

Aur. Perchè mai, Signor Guglielmo? Perchè?

Gug. Signora, io sono un' uomo schietto, e sincero, e non mi vergogno parlar delle mie miserie. Oltre la casa, oltre il vitto, si sa quante cose sono necessarie ad un' galant' uomo, non dico altro, veda ella se mi conviene partire.

Aur. (Il discorso non può essere più opportuno.) (*da se.*) No, Signor Guglielmo, voi non

avete da partire per questo. In tutta confidenza, eccovi dieci doppie, servitevene nelle vostre occorrenze.

Gug. Dieci doppie?.... Ah la mi perdoni, non sono in grado di poterle prendere.

Aur. Per qual ragione le ricusate?

Gug. Domanderò a lei, Signora, per qual ragione me le vuol dare?

Aur. Perchè ne avete bisogno.

Gug Il bisogno non mi farà perder di vista la convenienza. E anche troppo il bene, che ho ricevuto da questa casa, non permetterò certamente, che per causa mia s'abbia da incomodare.

Aur. Voi ci trattate da miserabili, dieci doppie non alterano lo stato nostro.

Gug. Signora... io non lo dico per questo... Ma! la mi compatisca, io non le posso ricevere.

Aur. Ditemi la ragione.

Gug. Non saprei... Che la moglie doni dieci doppie... Che cosa vuol'ella, che dica il marito?

Aur. Ma se fosse mio marito che vi offerisse questo denaro, che ne direste?

Gug. Il signore don Filiberto per qual ragione mi vorrebbe dare codeste doppie?

Aur. Per atto di confidenza, di buona amicizia, perchè sa che ne avete bisogno.

Gug. Chi gliel'ha detto, che io abbia tale bisogno?

Aur. In quattro mesi si è avveduto dello stato vostro.

Gug. Ed io in quattro mesi mi sono assicurato, che dieci doppie non le può egli considerare come dieci paoli.

Aur. Orsù, se le ricusate, mi dichiaro da voi affrontata.

Gug. Non so che dire... Per non mostrare di es-

sere ingrato alle sue finezze, le prenderò. (Ne ho di bisogno, ma pure le accetto con del rimorso.) (*da se.*)

Aur. (Povero giovine! Può essere più modesto? Può essere più discreto?) (*da se.*)

Gug. Non so che dire. Sono confuso da tante grazie....

Aur. Non ne parliamo più. Ditemi, Signor Guglielmo, siete dunque afflitto, perchè non avete lettere?

Gug. Da che sono a Palermo non ho avuta nuova di casa mia.

Aur. E della vostra signora Eleonora avete avuto notizia alcuna?

Gug. Nemmeno di lei.

Aur. Questo sarà il motivo della vostra malinconia, perchè non avete avuto nuove della vostra cara.

Gug. Le dirò, la signora Eleonora l' ho amata, come le ho raccontato più volte, ma se devo dire la verità, l'ho amata più per gratitudine, che per inclinazione. Per impegno le ho promesso sposarla, e per lei mi sono quasi precipitato. Sono quatro mesi, ch' ella non mi scrive. S' ella si è scordata di me, procurerò io pure di scordarmi di lei.

Aur. Lo sa, che siete in Palermo?

Gug. Lo sa, perchè gliel' ho scritto.

Aur. Non lo sapete? Lontan dagli occhi, lontan dal cuore. Ne avrà ritrovato un' altro.

Gug. Quasi avrei piacere, che fosse così. Conosco che io facea malissimo a sposarla. Ma quando uno è innamorato non pensa all'avvenire, e dopo fatto lo sproposito, si conosce.

SCENA VII.

BERTO, *e detti.*

Bert. La signora donna Livia ha mandato la carrozza, e dice che se ne servano per andar da lei, e che non beve la cioccolata senza di loro.

Aur. Bene, bene. Dì al cocchiere che aspetti.

Bert. Sì Signora. (Eccoli qui, sempre insieme, e il padrone non dice nulla.) (*parte.*)

Aur. Che dite della vedovella, che or ora andremo a ritrovare? Vi piace?

Gug. Per dir il vero, ella non mi dispiace.

Aur. Pare giovinetta, ma non lo è poi tanto, sapete, nessuno sa quant'anni ell' abbia meglio di me.

Gug. Lo credo benissimo.

Aur. Qui da noi passa per una bellezza; eppure non vi sono questi miracoli.

Gug. Oh! non si può dire, ch' ella non abbia il suo merito.

Aur. Sapete che cosa ha di buono? È ricca.

Gug. Non è poco. Quando una donna è ricca, pare bella, se anche non è, e tutti le corron dietro.

Aur. Signor Guglielmo, sareste anche voi uno di quelli, che le correrebbono dietro per la ricchezza.

Gug. Io non sono nel caso, Signora mia: perchè, per isposarla, no certo, essendo con un'altra impegnato; per mangiarle qualche cosa nemmeno, perchè in queste cose sono delicatissimo.

Aur. Non vi consiglierei; che vi attaccaste con donna Livia. Ella è pretesa dai primi soggetti di questa città. Dal marchese d'Osimo,

dal conte di Brano, e che so io. Avreste degl' impegni non pochi.

Gug. Conti, e Marchesi? Che figura vorrebbe ella, che facesse fra questi gran signori un povero disgraziato.

Aur. Per altro circa alla condizione ci potreste stare anche voi.

Gug. Per grazia del Cielo, son nato anch'io galantuomo.

Aur. Ma siete proprio di Venezia?

Gug. Sì Signora, e me ne glorio, e spero, che le mie disgrazie non mi renderanno mai indegno di nominar la mia patria.

Aur. Orsù io vado a dare alcuni ordini. Allestitevi per uscire, che andremo insieme da donna Livia. Via, state allegro, non pensate a disgrazie, siete in casa di buoni amici, non vi mancherà nulla, e se avete bisogno, disponete, e comandate con libertà. (*parte.*)

SCENA VIII.

GUGLIELMO *solo.*

Io non la capisco. Don Filiberto è un povero Signore, di buon cuore sì, ma di poche fortune; e sua moglie, dieci doppie non sono niente; se vi occorre, parlate, disponete. O donna Aurora ha delle rendite, che non si sanno, o vuol mandar in rovina il povero suo marito. Io però non l' ho da permettere. Non ho cuore di tirarmi innanzi così, ogni giorno, quando mi metto a tavola, mi vengono i rossori sul viso. Un uomo civile, nato bene, e bene allevato, non può soffrire vedersi lungamente dar da mangiare a ufo, e specialmente da uno, che fa per impegno

più di quello, che le di lui forze permettono, ch' egli faccia. Sarei partito, anche prima d'adesso, ma donna Aurora bada a dire, ch' io resti. Se fossi per esempio in casa di quella vedova ricca, non avrei tanti scrupoli a mangiarle un poco le costole; in questo mondo siamo tutti soggetti a disgrazie; e non è vergogna raccomandarsi quando uno si trova in necessità. Qualche volta anch' io sono stato bene; ora son miserabile; ma la non ha da ire sempre così. Ho passato tante burrasche, passerà anche questa. Vo' stare allegro, vo' divertirmi, non voglio pensare a guai. Anzi voglio rider di tutto, e fissar in me questa massima, che l'uomo di spirito deve essere superiore a tutti i colpi della fortuna. (*parte.*)

SCENA IX.

Camera in casa di donna Livia.

Donna LIVIA, *poi il di lei* PAGGIO.

Liv. Ecco, quattro partiti di matrimonio mi si offeriscono, ma niuno di questi mi dà nel genio; credendoli tutti appassionati, non già per me, ma per l' acquisto della mia ricca dote. O goder voglio la libertà vedovile, o se nuovamente ho da legarmi, far lo voglio per compiacermi, e non per sagrificarmi. Oh se quel Veneziano, che è in casa di donna Aurora, fosse veramente una persona ben nata, come dimostra di essere, quanto volentieri lo sposerei! ancorchè fosse povero, non m' importerebbe; dieci mila scudi l' anno di rendita, che mi ha lasciato mio padre, bas-

terebbono anche per lui. Spero che quanto prima colle lettere di Venezia potrò assicurarmi del vero.

Pag. Signora.

Liv. Che c' è!

Pag. È qui la signora donna Aurora. È smontata, ed ha salito mezze le scale.

Liv. È sola?

Pag. Non Signora. È in compagnia d' un forestiere.

Liv. Sarà quello, che sta in casa con lei. Non lo conosci?

Pag. Oh se lo conosco! È come! Se ne ricordano le mie mani.

Liv. Le tue mani? Perchè?

Pag. In Messina, dove io sono stato, egli faceva il maestro di scuola, e mi ha date tante maledette spalmate.

Liv. Faceva il maestro di scuola?

Pag. Signora sì?

Liv. Il maestro di scuola! Non vi è gran nobiltà veramente. (*da se.*) Eccoli. Fa', che passino. (*al Paggio.*)

Pag (Se mi desse ora le spalmate, gli vorrei cavare un' occhio.) (*parte.*)

SCENA X.

Donna LIVIA, *poi donna* AURORA, GUGLIELMO, *e i Servitori.*

Liv. E pure all' aspetto pare un' uomo assai più civile. Basta, lo assisterò tant' e tanto, e se non mi sarà lecito di sposarlo, procurerò almeno, ch' egli resti impiegato in questa nostra città.

Aur. Amica, eccomi a darvi incomodo.

Liv. Voi mi onorate.

Gug. Fo umilissima riverenza alla Signora Donna Livia.

Liv. Serva, Signor Guglielmo, accomodatevi. La cioccolata. (*Siedono. Donna Aurora nel mezzo. servitori partono.*) Come ve la passate, Signor Guglielmo? State bene?

Gug. Benissimo, Signora, per ubbidirla.

Liv. Mi parete di buon umore questa mattina.

Gug. Le dirò. Quando ho denari sono sempre allegro.

Liv. Certamente, i denari rallegrano qualche volta.

Gug. Grand' obbligazioni ho qui alla Signora Donna Aurora. Davvero, oltre l' onorarmi della sua tavola...

Aur. Oh via non dite altro.

Gug. Ella mi perdoni. Io son fatto così. Quando ricevo un benefizio, ho piacere, che tutto il mondo lo sappia. Sì Signora, la Signora Donna Aurora mi ha donato... (*a donna Livia.*)

Aur. Non dite altro vi dico. (Amica, io non posso soffrire sentirmi attribuire un' merito, che avete voi.) (*piano a donna Livia.*)

Liv. (Ed io di questa cosa ne godo infinitamente.) *piano a donna Aurora.*) E bene, Signor Guglielmo, che cosa vi ha regalato la Signora Aurora?

Aur. Zitto. (*a Guglielmo.*)

Gug. Dieci doppie. (*a donna Livia.*)

Frattanto che parlano i servitori portano la cioccolata, la bevono tutti tre, e dopo li servitori partono.

Aur. (Oh diamine!) (*da se.*)

Liv. Dieci doppie, e non più?

Gug. Le pajono poche? a me mi sembrano molte. Una doppia da quattro, e tre doppie da due;

nello stato in cui sono mi pajono un' tesoretto.

Liv. Dieci doppie sole? perchè non dargliene venti? (*a donna Aurora.*)

Gug. Oh sarebbero state troppe.

Aur. Vi dirò, gliene avrei date anche venti, ma siccome egli è un giovane generoso, potrebbe spenderle con troppa facilità, perciò dieci gliene ho date ora, e dieci gliene darò un' altra volta.

Liv. (Donna Aurora vuol far troppo l' economa.) (*da se.*)

Gug. (Dove, diamine, ritrova cotante doppie!) (*da se.*)

Liv. Signor Guglielmo, come vi piace la nostra città!

Gug. Mi piace assaissimo; ma tanto non mi piace la città, quanto i bei mobili, che ci sono.

Liv. E dove sono questi bei mobili?

Gug. I mobili più preziosi di questa città, sono in questa camera.

Liv. Queste tappezzerie non sono sì rare, che possano attrarre le vostre ammirazioni.

Gug. Eh, Signora, c' è altro, che tappezzerie! Ciò, che adorna questa camera, e questa città, sono due begli occhi, una bella bocca, un bel viso, un' trattar nobile, una maniera che incanta.

Aur. Oh via, Signor Guglielmo, non principiate a burlare; qui non ci sono le belle cose, che dite.

Liv. (Sto a veder, ch' ella creda, ch' egli intenda parlar di lei) (*da se.*) Per altro in questa città ci stareste voi volentieri? (*a Guglielmo.*)

Gug. Sì Signora, ci starei volentieri

Aur. La mia casa sarà sempre a vostra disposizione.

Liv. (E non ha da mangiar per lei.) (*da se.*) Sarebbe bene, se voleste rimanere in Palermo, che aveste un impiego.

Gug. Certamente ci starei allora più volentieri.

Aur. Dite, amica, che impiego credereste voi adattato per il signor Guglielmo?

Liv. Col tempo potrebbe avere qualche cosa di buono; frattanto per non istare in ozio, per aver una ragione presso il pubblico di trattenersi, potrebbe fare il maestro di scuola.

Gug. (Oh diamine, che cosa sento!) (*da se.*)

Aur. Il maestro di scuola!

Liv. Signor Guglielmo, non l' avete voi esercitato in Messina? Il mio paggio è stato alla vostra scuola.

Gug. Le dirò: è vero, non lo posso negare. A Messina ho dovuto insegnar l' abbiccì. Sappiano, signore mie, che partito da Napoli con un bastimento per venire a Palermo, una burrasca mi ha fatto rompere vicino al Faro. Ho perso la roba, ed ho salvato la vita. Son andato a Messina senza denari, mal concio dal mare, e dalla fortuna, sconosciuto da tutti, senza sapere come mi far per vivere. Sono stato accolto con carità da un' maestro di scuola, ed io per ricompensa del pane, ch' egli mi dava, lo sollevava dalla fatica maggiore, e per tre mesi continui ho insegnato a leggere e scrivere a' ragazzi; professione, che non è trattata dalle persone nobili, quando è mercenaria, ma che non pregiudica in verun conto nè alla nascita, nè al decoro di un uomo onesto, e civile.

Aur. Sentite, Il Signor Guglielmo è una persona civile. Ha fatto il maestro per accidente, già me lo aveva detto. (*a donna Livia.*)

Liv. Come poi avete fatto a partir da Messina?

Gug. Coll' ajuto di un' mio paesano. Noi altri Veneziani per tutto il mondo ci amiamo come fratelli e ci ajutiamo, potendo. Mi ha egli assistito, mi sono imbarcato, e son giunto in Palermo.

Aur. Quei due Napolitani amici di mio marito, che vi hanno a lui raccomandato, dove gli avete conosciuti voi?

Gug. Per accidente nella tartana, che qui mi trasportò da Messina. Presero a volermi bene, mi fecero il maggior regalo del mondo, collocandomi in una casa, che mi ha colmato di benefizj.

Aur. Il Signor Guglielmo si fa adorare da tutti.

Liv. Sì, è vero; ha maniere veramente gentili.

Gug. Le prego, non mi facciano arrossire.

SCENA XI.

FERMO *cameriere, e detti, poi il conte di* BRANO.

Fer. Signora, è il signor Conte di Brano. (*a d. Liv.*)

Liv. Venga, è padrone.

Fer. Quel Signore mi par di conoscerlo. (*osservando bene Guglielmo, e parte.*)

Aur. Se avete visite vi leveremo l' incomodo. (*a d. Liv.*)

Liv. No, trattenetevi. Questi è uno de' miei pretendenti, ma non gli abbado. E un ipocondriaco, collerico, non so che fare di lui.

Aur. (Quanta superbia per essere un po' ricca!) (*da se.*)

Con. Servo di Donna Livia. (*tutti s' alzano.*)

Liv. Serva, signor Conte. Accomodatevi. Sedete. (*tutti siedono.*)

Con. Voi siete in buona conversazione. (*a d.Liv.*

Liv. Quel Signor forestiere è venuto con donna Aurora a favorirmi.

Gug. Servitor suo umilissimo. (*al Conte, che lo guarda.*)

Con. Padron mio riveritissimo.... Mi pare, se non m' inganno, avervi veduto qualche altra volta.

Gug. Non è niente più facile.

Con. Non avete nome Guglielmo?

Gug. Per ubbidirla.

Con. Voi dunque siete il signor Dottor Guglielmo, che esercitava in Gaeta la Medicina?

Liv. (Un Medico?) (*da se.*)

Aur. (Un Dottore? Sì, sì, me l' ha detto, che ha fatto il Medico.

Liv. (Se è Medico, può esser nobile.) (*da se.*)

Gug. Sì signore, è verissimo, a Gaeta ho esercitato la Medicina, ma non son Medico di professione. Mio padre era Medico, ho imparato qualche cosa da lui, qualche cosa ho imparato a forza di leggere, e di sentira discorrere. Ho girato il mondo, ed ho acquistato delle cognizioni particolari. Partito da Napoli, per causa di una disgrazia accadutami, mi sono ritirato a Gaeta, e non sapendo come altrimenti poter campare, mi sono introdotto in una spezieria, mi sono inteso collo speziale, son passato per Medico, ho ricettato, ho curato, ho guarito, ho ammazzato, ho fatto anch' io quello, che fanno gli altri. In somma campai benissimo, e qualche cosa ho potuto anche avanzarmi. Finalmente per curiosità di sapere, che cosa era successo di una certa ragazza son ritornato a Napoli, ed ho abbandonato la Medi-

cina, la quale per quattro mesi continui m' aveva fatto passare in Gaeta per l'Eccellentissimo signor Guglielmo.

Aur. Bravissimo, lodo il vostro spirito.

Liv. Signor Dottore, io patisco qualche incomodo, mi prevarrò della vostra virtù.

Gug. Può essere, ch' io abbia per lei un medicamento a proposito per il suo male.

Con. Dite: perchè avete lasciato di coltivare la medicina? Siete forse poco ben persuaso in favore di una tal professione?

Gug. Anzi la venero, e la rispetto.

Con. Eppure ci sarebbe molto, che dire...

Gug. Signor Conte, mi perdoni, non dica male de' Medici. Perchè se si dice male de' cattivi, se ne offendono ancora i buoni.

SCENA XII.

FERMO, *cameriere di donna Livia, e detti.*

Fer. Signora, il signor Marchese d'Osimo: (*a donna Livia.*)

Con. (Ecco un mio rivale.) (*da se.*)

Liv. È padrone. (Anche costui mi secca.) (*da se.*)

Gug. (Or ora vien qualche Principe, qualche Duca.) (*da se.*)

Fer. Signore, servitor suo. (*a Guglielmo, mettendo una seggiola vicino a lui.*)

Gug. Vi saluto.

Fer. Ella non mi conosce più?

Gug. Mi pare, ma non mi sovviene.

Fer. Non si ricorda a Roma, che abbiamo servito insieme?

Liv. (Che sento!)

Aur. (Come?) (*da se.*)

Gug. Servito? Dove? In qual maniera?

Fer. Sì, Signore, io era cameriere, ed egli era Segretario.

Gug. Da servire a servire vi è della differenza signor somaraccio.

Liv. Andate a rispondere all' ambasciata del signor Marchese. (*a Fermo.*)

Fer. (Vuol fare il Cavaliere, e anch' egli mangiava il pane degli altri.) (*da se, e parte.*)

Aur. Colui deve sbagliare, non vi conoscerà.

Gug. No Signora, non ha sbagliato, dice la verità. A Roma ho servito da segretario. Partii dalla patria per i disordini della gioventù. Andai a Roma per mio diporto; sinchè ho avuto denari me la sono goduta, terminati questi, ho principiato a far de' lunarj. Non sapeva più come andar innanzi. Trovai un Cavaliere, che conoscendomi ebbe compassione di me, e l'ho servito da segretario. La carica per altro di segretario con un Cavaliere di rango, e di autorità, non toglie, anzi accresce l' onore, ed il merito a un giovine nato bene, che voglia esercitarsi per avanzare la sua fortuna.

Aur. Eh io lo sapeva, che aveva fatto anche il Segretario.

Liv. S' io fossi una Signora di rango, esibirei al signor Guglielmo la mia piccola segreteria.

Gug. Mi sarebbe di gloria l' onor di poterla servire.

SCENA XIII.

*Il Marchese d'*OSIMO, *e detti.*

Mar. Oh! signora Donna Livia, siete ottimamente accompagnata. (*tutti si salutano vicendevolmente.*)

Liv. Io ho piacere di non restar sola.

Mar. Avete delle liti?

Liv. Perchè?

Mar. Vedo, che avete qui l'Avvocato.

Liv. E chi è quest'Avvocato?

Mar. Eccolo qui: il signor Guglielmo. Io l'ho conosciuto in Toscana, ed egli forse non si ricorda di me.

Gug. Mi ricordo benissimo di avere avuto l'onor di vederla. So, ch'ella aveva una causa di conseguenza, e so anche, che l'ha perduta.

Aur. (Anche l'Avvocato!)

Liv. Avete fatto l'Avvocato in Toscana?

Aur. Sì, sì, me lo ha confidato.

Gug. È verissimo. Ho fatto anche l'Avvocato. Stanco della soggezione, che deve un segretario soffrire, ho cambiato paese, ed ho cambiato ancora la professione. Ho esercitato la professione legale, e posso dir con fortuna; e in poco tempo avea acquistato credito, aderenze, e quattrini, e se io tirava innanzi per quella strada, oggi forse sarei in uno stato da non invidiare nessuno.

Liv. Ma perchè abbandonare?..

Gug. Perchè ho voluto venir a stare in Palermo.

Aur. Caro Avvocato, volete fare la vostra professione da noi?

Liv. Io ho delle liti, e ho delle parentele parecchie, non dubitate, non vi lascerò mancar cause.

Aur. Chi ha roba ha litigi. Mio marito n'è pieno. Vi darà un tanto l'anno.

Liv. (Povera pezzente!) (*da se.*)

Con. (Donna Livia si scalda molto per quel forestiere. Sta a vedere, che è di lui innomorata.) (*da se.*)

Mar. (Non vorrei, che il signor Avvocato facesse

acquisito di donna Livia. La sua dote non ha da essere sagrificata.) (*da se.*)

SCENA XIV.

TARGA, *altro cameriere di donna Livia, e detti.*

Tar. Signora, il signor Conte Portici. (*a donna Livia.*)

Liv. Venga pure. Mettete una seggiola. (*a Targo.*)

Gug. (Or ora viene tutto Palermo.) (*da se.*)

Tar. Servitor umilissimo. (*a Guglielmo mettendo la seggiola.*)

Gug. Addio, galantuomo.

Liv. Che! Lo conoscete anche voi? (*a Targa.*)

Tar. Sì Signora, l'ho conosciuto in una città dello stato Veneto, dove era cancelliere del criminale. (*parte.*)

Aur. (E bellissima! (*da se.*) È vero, è vero, lo so.

Liv. Quanti mestieri, avete fatti? (*a Guglielmo.*)

Gug. Che vuol ch'io le dica? Ho fatto anche da Cancellier criminale, e per dirle la verità, questo fra tanti mestieri, che ho fatto, è stato, secondo me, il più bello, il più dilettevole, il più omogeneo alla mia inclinazione. Un mestier civilissimo, che si esercita con nobiltà, con autorità. Che porge l'occasione di trattar frequentemente con persone nobili, che dà campo di poter far del bene, delle carità, dei piaceri onesti, che è utile quanto basta, e tiene la persona discretamente, e virtuosamente impiegata.

Liv. Sappiate, signor Guglielmo, che nella mia

eredità vi è una giuridizione comprata da mio Padre, in cui vi posso far Cancelliere.

Aur. Se mio marito andrà fuori per governatore, non lascerà voi per un'altro.

SCENA XV.

Il Conte PORTICI, *e detti.*

Con. Riverisco lor Signori. (*tutti salutano.*) Oh poeta mio, vi sono schiavo. (*a Guglielmo.*) Siete qui per fare alcuna delle vostre opere?

Gug. Padrone mio riverito.

Aur. (Un altra novità.) (*da se.*)

Liv. Anche poeta? (*verso Guglielmo.*)

Aur. Sì, è poeta. Non lo sapete? (*a donna Livia.*)

Con. Io l'ho conosciuto in Napoli. Ho inteso delle sue poetiche composizioni, ed ho veduto in parecchi teatri delle sue fatiche.

Aur. Oh questa è una bella professione!

Liv. Questo è un'mestier dilettevole!

Gug. Il comporre per i teatri lo chiamano bella professione, mestier dilettevole? Se sapessero tutto, non l'intenderebbono già così. Di quanti esercizj ho fatto, questo è stato il più laborioso, il più difficile, il più tormentoso. Oh l'è pure la dura cosa, faticare, sudare, struggersi ad un tavolino, per far una teatrale composizione, e poi vederla gettar a terra, sentirla criticare, lacerare, e in premio del sudore, e della fatica aver de' rimproveri, e dispiaceri!

Aur. Ma credo poi sia un piacer grande, quando si sentono le proprie fatiche applaudite dall' universale.

Gug. Prima le dirò, che poche volte l'universale si contenta, e poi quand' anche siasi più

volte di uno scrittor compiaciuto, una cosa sola, che sia, o che sembri esser cattiva, fa perdere il merito a tutte le cose, che furono applaudite. E se la lode si dà a mezza voce, il biasimo si precipita sonoramente, e con baldanza.

Liv. E meglio, che facciate l'avvocato. Io vi procurerò degli amici, e questi cavalieri vi assisteranno.

Aur. E poi mio marito non vi fara mancar cause.

Mar. La nostra città è ben provveduta, non c'è bisogno che un'forestiere venga ad accrescere il numero degli Avvocati. (Costui si va acquistando il cuore di donna Livia.) (*da se.*)

Liv. Signor Marchese, se voi non volete prestargli la vostra protezione, non importa, tant'e tanto il Signor Guglielmo avrà da vivere nella nostra città.

Mar. Sì, avrà da vivere. Basta, che una vedova ricca lo voglia mantenere.

Liv. Una vedova ricca può disporre del suo senza esser soggetta alle censure di chi non deve imbarazzarsi ne' fatti suoi.

Mar. Per non imbarrazzarmi ne' fatti vostri, vi leverò il disturbo. Spero, che il Signor Avvocato avrà cervello, e prima di prendere alcun impegno, s'informerà chi è il Marchese d'Osimo. (*parte.*)

SCENA XVI.

Donna LIVIA; *Donna* AURORA, GUGLIELMO, *il Conte di* BRANO, *il Conte* PORTICI.

Gug. Ho capito. Signore mie, si principia male.

Aur. Eh non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

Gug. L' avvocato non lo fo sicuramente. Non vorrei, che il Signor Marchese .. Un forestiere facilmente può togliersi di mezzo.

Liv. Bene, farete il medico.

Con. di Bra. Che? Abbiamo noi necessità di Medici? Chi volete che si fidi di un' ciarlatano?

Gug. Mi onora troppo questo Cavaliere. (*Con ironia.*)

Liv. Signor Conte, voi parlate male di una persona, che io ammetto alla mia conversazione.

Con. di Bra. (Costui l' ha innamorata senz' altro.) Sì, ecco le persone che si proteggono dalle belle Dame. Un incognito, un avventuriere, un impostore; servitevi, come vi aggrada; ma il Signor medico dispongasi à mutar aria. (*parte.*)

SCENA XVII.

Donna LIVIA, *Donna* AURORA, GUGLIELMO, *ed il Conte* PORTICI.

Gug. Per quel ch' io sento, andiamo sempre di bene in meglio.

Aur. Non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

Gug. Nè anche il Medico non lo fo certo, non voglio, come forestiere, che mi prendano per un ciarlatano.

Liv. Non avete detto, che più vi va a genio la professione del Cancelliere?

Gug. È verissimo.

Liv. Io vi procurerò una delle migliori Cancellerie, se la mia non sarà lucrosa tanto che basti.

Aur. Mio marito, mio marito ve la troverà.

Con. Oh la sarebbe bella, che un forestiere venisse a mangiar il pane, che è riserbato per i paesani. Io mi protesto, che Cancellerie il Signor Guglielmo non ne avrà.

Gug. Obbligatissimo alle di lei grazie. (*al Conte.*)

Con. (Appoco appoco, donna Livia lo fa padrone del di lei cuore, e delle di lei ricchezze.)

Liv. Signor Conte, voi non disponete delle cariche di questo regno.

Con. Eh via, Signora, se vi preme il bel Veneziano mantenetelo del vostro, e se volete beneficarlo, sposatelo, che buon pro vi faccia.

Gug. (Questo sarebbe il più bell' impiego del mondo.)

Liv. Nelle mie operazioni non prendo da voi consiglio.

Aur. Eh che il Signor Guglielmo non ha bisogno di pane. E in casa di mio marito.

Liv. In ogni forma resterete in Palermo, e per far conoscere il vostro spirito, il vostro talento, darete al nostro teatro alcuna delle vostre composizioni.

Con. Sì, veramente ci farà un bel regalo. Verrà colle sue opere a rovinare anche il nostro teatro. Io parlerò altamente contro di lui; e se a voi Signora, piacciono le di lui opere, fatelo operare in casa. (Non sarà vero, che un forestiere mi contrasti il cuore di Donna Livia.) (*parte.*)

SCENA XVIII.

Donna LIVIA, *Donna* AURORA, *e* GUGLIELMO.

Gug. Mi vogliono cacciar via di legge.

Aur. Eh non abbiate paura, mio marito vi difenderà.

Liv. Orsù, a dispetto di tutto il mondo, voi resterete in Palermo. Se vi degnate, la mia casa è a vostra disposizione.

Aur. Oh perdonatemi, Donna Livia, egli è in casa mia, non abbandonerà mio marito. Signor Guglielmo, andiamo, leviamo l' incomodo a Donna Livia. (*s' alza.*)

Gug. Sono a servirla. (Io mi trovo nel più curioso imbarazzo del mondo.) (*da se, s'alzano.*)

Liv. Disponete della mia casa, ricordatevi che ho della stima per voi; che potete fare la vostra fortuna, e non vi lasciate sedurre.

Aur. Venite, o non venite?
(*a Guglielmo in atto di partire.*)

Gug. Vengo. (Sono imbrogliato davvero.) Ho l' onore di riverirla. (*a donna Livia.*) (Non so, che risolvere... Basta, mi regolerò.)

Aur. Serva, donna Livia.

Liv. Servitevi della mia carrozza, se vostro marito non ve ne avesse mandata un' altra.

Aur. Andiamo, andiamo.
(*con dispetto a Guglielmo, e parte.*)

Gug. (Si prende spasso. Questo è il solito, il ricco burla il povero.) (*parte.*)

SCENA XIX.

Donna LIVIA *sola.*

Il Signor Guglielmo è un'giovine, che merita tutto il bene, e tutto l' amore. Sempre più mi piace. Sempre più ho concepito stima di lui. Sì lo voglio io assistere a dispetto di chi non vuole. Non curo il Marchese, non abbado al Conte d' Osimo, rido del Conte Portici, e donna Aurora mi fa compassione. Assisterò questo giovine a dispetto di tutto il

mondo, poichè da tutto quello, che si raccoglie della sua vita sin' ora, egli è un'uomo civile, egli è un' Avventuriere onorato.

(*parte.*)

Fine dell' atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Filiberto.

Don FILIBERTO, *poi* BERTO *con una lettera.*

Fil. Mia moglie non fa che tormentarmi a causa di questo forestiere, non è mai contenta del trattamento, che io gli fo. Non farebbe tanto se fosse un nostro parente... Basta, conosco donna Aurora, so ch' è una moglie onorata, lo so, lo credo, non mi voglio inquietare.

Ber. Signore, una lettera.

Fil. Chi la manda?

Ber. Favorisca d' aprirla, e lo saprà subito.

Fil. Bravo il Signor Dottore!

Ber. (La mia dottrina non la scambierei colla sua.) (*da se e parte.*)

Fil. (*Apre la lettera, e osserva la sottoscrizione.*) *Il Conte di Brano.* Oh! che mi comanda il Signor Conte? *Amico, voi avete in casa un impostore, che ebbe l' ardire di passar per Medico, tuttochè confessi egli medesimo di*

non esser tale, sacrificando al vile interesse la vita degli uomini. Io l' ho conosciuto in Gaeta, da dove sarà fuggito per la scoperta della sua impostura. La vostra casa onorata non dee prestar asilo a simil sorta di gente, onde vi consiglio scacciarlo, e se volesse resistere, assicuratevi della mia assistenza. Oh che cosa sento! Dica ora mia moglie ciò, che sa dire, da qui a quattro giorni al più, voglio per assoluto, ch' ei se ne vada. Piuttosto gli renderò il suo denaro.

SCENA II.

Il Conte PORTICI, *e detto.*

Con. Amico, si può venire?

Fil. Oh Signor Conte Portici, mi fate onore: che cosa avete da comandarmi?

Con. Non avete voi in casa un forestiere, che ha nome Guglielmo?

Fil. È verissimo.

Con. Io vi parlo da amico, non vi consiglio tenerlo più lungamente con voi. Non si sa, chi egli sia. Fa da Poeta, ma credo, che per causa di certa satira sia stato scacciato dal paese dov' era prima, e se i suoi nemici lo trovano in casa vostra, avrete de' guai.

Fil. Signore, io vi ringrazio con tutto il cuore. Mi prevarrò dell' avviso, che mi date.

Con. Ognuno poi anche si stupisce di voi, che tenghiate in casa un giovine sconosciuto, vi parlo da amico, si mormora assai di vostra moglie, e la vostra riputazione è in pericolo.

Fil. Dite da vero?

Con. Il zelo di buon amico mi ha spinto ad avvertirvi di ciò. Non crediate già, ch' io sia sì

temerario di credere, che donna Aurora sia una donna di poca prudenza, ma il mondo è tristo, facilmente si critica, e voi vi renderete ridicolo.

Fil. Caro Signor Conte, quanto vi sono tenuto!

Con. Prevaletevi dell' avviso. Schiavo a rivederci.

Fil. Vi son servo, Signor Conte.

Con. (Costui non resterà lungo tempo in Palermo.) (*parte.*)

SCENA III.

Don FILIBERTO *e poi* BERTO *con un' altro viglietto.*

Fil. Si mormora di me? Si mormora di mia moglie? Domani lo licenzio senz' altro.

Ber. Signore, ecco un' altro viglietto.

Fil. Il signor Guglielmo è in casa?

Ber. C' è la padrona, ci avrebbe da essere egli pure.

Fil. Che c' entra la padrona con lui? (*alterato.*)

Ber. Che so io, parlo all' aria, Signore.

Fil. Dì al signor Guglielmo, che favorisca di venir qui.

Ber. Subito. (Se c' entra, o se non c' entra lo saprà la padrona.) (*parte.*)

SCENA IV.

Don FILIBERTO *solo, poi* GUGLIELMO.

Fil. Chi è, che scrive? Se ci fosse colui, direbbe favorisca d' aprire, che lo saprà. Non ha tutto il torto, però, vediamo: *Il Marchese d' Osimo.* Che dice il signor Marchese mio pa-

drone? *Guardatevi dal forestiere, che avete in casa. Non sapendosi chi egli sia, è reso sospetto al Governo, e voi siete in vista, prestando asilo ad una persona, che può essere macchiata di reità, rimediate per tempo al pericolo, che vi sovrasta, e gradite l' avviso di chi vi ama.* Non occorr' altro. Eccolo, lo licenzio in questo momento.

Gug. Che mi comanda il signor Don Filiberto?

Fil. Signor Guglielmo carissimo, vi ho da dire una cosa, che mi dispiace infinitamente.

Gug. Dite pure senza riguardi. Con gli amici non ci vogliono certe riserve.

Fil. Davvero, quasi non so come principiare.

Gug. Dite su liberamente.

Fil. Vedo, che siete un' uomo pieno di virtù, e di merito, ma io... Oh quanto me ne dispiace!

Gug. Via, senza che diciate altro, v' ho capito, e vi risparmierò la fatica di terminar il discorso. Volete dirmi essere ormai tempo, che vi levi l' incomodo, e che me ne vada di casa vostra, non è egli vero?

Fil. Non intendo scacciarvi di casa mia... Ma... non saprei... Avrei da servirmi di quelle camere.

Gug. Benissimo. Tanto mi basta. Vi ringrazio d' avermi sofferto con tanta generosità. Assicuratevi, che conosco le mie obbligazioni, che so le mie convenienze, e che sarei andato via prima d' ora, se dalla bontà della vostra Signora Consorte non fossi stato soavemente violentato a restare.

Fil. (Hanno ragione, se mormorano di mia moglie.) (*da se*)

Gug. Domani vi leverò l' incomodo. Vorrei pregarvi soltanto di questa grazia sola, che mi

diceste il motivo, perchè mi licenziate così su due piedi.

Fil. Per ora, compatitemi, non posso dirvi di più. Dunque andrete domani?

Gug. (Dubito, che egli sia diventato geloso della moglie. Quelle dieci doppie chi sa, che cosa abbiano partorito?) (*da se.*) Signore, se così vi aggrada, son pronto a partire in questo momento.

Fil. No, non dico in questo momento. Ma... Che so io? Se non v'incomodasse andar questa sera.

Gug. Non vi è niente di male. In meno d'un'ora, senza che nessuno sappia i fatti nostri, me ne vado in un' altro quartiere.

Fil. Caro amico, me ne dispiace, torno a dirvi, infinitamente, ma credetemi, non posso far a meno di non far così. Un' giorno poi vi dirò ogni cosa.

Gug. Ed io per ora non parlo, perchè voi siete il padrone di casa vostra, e a chi mi ha fatto del bene non voglio arrecar dispiaceri. Ma un giorno verremo in chiaro di tutto. Signor Don Filiberto, vi domando perdono degl'incomodi, che vi ho cagionati, vi ringrazio, infinitamente, e mi darò l'onore con comodo di riverirvi. (*in atto di partire.*)

Fil. Ehi, sentite. Di quelle dieci doppie cosa facciamo?

Gug. (l'ho detto io, che sarà per le dieci doppie.) (*da se.*) Non so che dire, farò tutto quello, che voi vorrete. (Se le vorrà indietro, converrà metterle fuori.) (*da se.*)

Fil. Gli uomini d'onore non si approfittano dell' altrui denaro.

Gug. Se siete voi un galant'uomo, tale mi professo di essere ancora io.

Fil. Ecco le dieci doppie...
(*tirando fuori la borsa.*)

Gug. Sì, Signore, ecco qui le sue dieci doppie.
(*mostra la borsa.*)

Fil. Come! Sono qui le vostre dieci doppie.
(*scuote la borsa.*)

Gug. Le mie? Dico, che le vostre sono in questa borsa.

Fil. Oh bellissima! Non avete voi dato dieci doppie effettive di Spagna a mia moglie, perchè comprasse della cioccolata?

Gug. Oh! che diamine dite voi? Ella ha dato a me dieci doppie per le mie occorrenze.

Fil. Come va questa faccenda?

Gug. Ecco la signora donna Aurora, ella diluciderà ogni cosa.

SCENA V.

Donna AURORA, *e detti.*

Fil. Moglie mia, queste dieci doppie a chi vanno?

Gug. E queste di chi sono?
(*ciascheduno mostra la borsa.*)

Aur. (Oh diamine! Che cosa ho da dire io?) Chi le ha, se le tenga.

Fil. Io non le voglio in questa maniera.

Gug. Nemmeno io certamente.

Aur. Chi non le vuole non le merita. Le prendo io. (E le restituirò a donna Livia.)
(*leva le borse di mano a don Filiberto e a Guglielmo, e parte.*)

SCENA VI.

Don FILIBERTO, *e* GUGLIELMO.

Fil. Dunque voi non avete dato a mia moglie le dieci doppie?

Gug. Vi dico, signore, che ella ha favorito me delle altre dieci.

Fil. (Come va la cosa dunque? Mia moglie avea venti doppie?) (*da se.*)

Gug. (Questo è un'imbroglio. Sarà meglio, ch'io me ne vada.) (*da se.*) Don Filiberto, vi son schiavo.

Fil. Amico scusate.

Gug. Scusate voi l'ardire...

Fil. Non parliamo altro.

Gug. (Ora è il tempo di accettare l'esibizione della Vedova. Chi sa, che ella non mi ajuti da vero! Tutto il male non vien per nuocere. (*da se, e parte.*)

Fil. Venti doppie? Venti doppie? Di dove le può aver avute? Io non sono mai stato geloso, ma queste venti doppie mi farebbero far de' lunari. (*parte.*)

SCENA VII.

Camera in casa di donna Livia.

Donna LIVIA, *poi il* PAGGIO.

Liv. Chi pretende violentar il mio cuore s'inganna. Io non ho ricchezza maggiore della mia libertà, e mi crederei miserabile nell'abbondanza, se non potessi disporre di me medesima. Guglielmo sempre più m'incatena, e se assicurar mi potessi de' suoi natali, non

esiterei a sposarlo in faccia di tutto il mondo, e a dispetto di tutti quelli, che aspirano alle mie nozze.

Pag. Signora, è qui il Signor Maestro.

Liv. Chi?

Pag. Il Signor Maestro, quello, che mi ha favorito di tante busse.

Liv. Non lo chiamare mai più con questo nome. Egli è il Signor Guglielmo. Fa che passi.

Pag. (Ancora quando lo vedo mi fa tremare.) (*parte.*)

SCENA VIII.

Donna LIVIA, *poi* GUGLIELMO.

Liv. Non ha tardato a venirmi a vedere. Segno, che conosce la mia parzialità, e l'aggradisce.

Gug. Servitor umilissimo, mia Signora.

Liv. Riverisco il Signor Guglielmo; vi ringrazio, che siete venuto a vedermi. Che vuol dire, che ora non mi parete più tanto allegro?

Gug. Ma... S'è cangiato il vento, Signora. Il mare parea per me abbonacciato, ma ora è più che mai in burrasca.

Liv. Che c'è? Qualche novità?

Gug. La novità non è picciola. Il signor Don Filiberto con gentilezza mi ha dato il mio congedo, ed io sono un'uccellin sulla frasca, senza nido, senza ricovero, e senza panico.

Liv. Perchè causa Don Filiberto vi ha licenziato?

Gug. Non saprei; male azioni io non ne ho fatte certo. Si sarà stancato di favorirmi.

Liv. Ma si licenzia di casa un'galantuomo così da un momento all'altro? (La cosa mi mette un poco in pensiero!)

Gug. In fatti il mio decoro ne tocca in questo fattarello, ch' è qui. Non ha voluto dirmi il perchè; credo per altro potermelo immaginare.

Liv. Sarebbe bene, che in ogni modo si venisse in chiaro della verità.

Gug. Ho paura, per dirgliela, che quelle dieci doppie che mi ha dato donna Aurora questa mattina...

Liv. Dieci sole ve ne ha date?

Gug. Dieci sole. Non ha sentito?

Liv. E vi ha lasciato uscire di casa sua, senza darvene dieci altre.

Gug. Anzi ha ripigliate anche quelle, che mi aveva donate.

Liv. Le ha ripigliate? Questa è un' azione indegna. A questo passo non so più contenermi. Sappiate, che io stamane ho mandato venti doppie a donna Aurora, acciò per via d' amicizia, senza che voi sapeste da chi venissero, fossero a voi donate.

Gug. Ora capisco il mistero. Metà a me, e metà a suo marito. Sempre più, signora donna Livia, si accrescono le mie obbligazioni verso di lei; e sempre più mi maraviglio come Filiberto abbia potuto farmi la mal'azione.

Liv. L' avranno fatto per profittar delle venti doppie. Ma non gliela vo' menar buona. Mi sentirà donna Aurora...

Gug. La supplico, signora, se son degno di sperar qualche grazia, non mi nieghi questa per amor del cielo. Dissimuliamo, doniamo tutto a donna Aurora, a don Filiberto. Mi hanno mantenuto per tanto tempo, non è giusto ch' io paghi con un risentimento le obbligazioni, che ho seco loro contratte.

Liv. Siete un uomo di belle viscere. Ammiro la vostra gratitudine, e me ne compiaccio.

Gug. La gratitudine è un' debito, che non si cancella nemmeno cogl' insulti di quello, che ci ha una volta fatto del bene.

Liv. (Sempre più con queste belle massime m'innamora.) (*da se.*) Che cosa dunque risolvete di fare?

Gug. Non lo so nemmen' io.

Liv. Caro signor Guglielmo, se la casa mia vi aggrada, ve ne fo padrone.

Gug. Signora, la sua esibizione mi consola. Ma un giusto riguardo mi tiene in dubbio, se io la debba accettare.

Liv. E qual è questo dubbio?

Gug. Ella è sola, io son forestiere; con qual titolo onesto vorrebbe ella, ch' io stessi in casa?

Liv. Se vi degnate, avrete la bontà di assistere agli affari della mia casa, e di rispondere per me a qualche lettera di rimarco.

Gug. Se mi degno, ella dice? Una Signora, com' ella è, rende onore, e dà fregio a chi ha la sorte di poterla servire.

Liv. Non già a titolo di mercede, che ai pari vostri non si offerisce, ma per atto di mia gratitudine, avrete per ora, oltre il vostro trattamento, un' piccolo assegnamento di trenta ducati al mese.

Gug. Mi meraviglio, Signora. La ricompensa, che da lei desidero ha da essere l' onore della di lei grazia, il compatimento a' miei difetti, qualche occhiata benigna, che mi distingua dagli altri suoi servitori, e le prometto attenzione, fedeltà, gratitudine, e sopra tutto zelo, e premura di corrispondere alla bontà, con cui si compiace di favorirmi.

Liv. (Che gentili maniere! Che pensar nobile! Che adorabile tratto!) (*da se.*)

Gug. (Ho fatto la mia fortuna.) (*da se.*)

SCENA IX.

IL PAGGIO, *e detti.*

Pag. Signora, è domandata.

Liv. Chi mi vuole?

Pag. Una giovane forestiera, ch' io non conosco.

Liv. Fatti dire chi è.

Pag. Non lo vuol dire. Desidera parlar con lei.

Liv. Dille, che si trattenga, che ora son da lei.

Pag. (Il signor Maestro viene spesso a dar le lezioni alla mia padrona.) (*da se, e parte.*)

Liv. Chi può esser costei? Or ora la vedrò. Signor Guglielmo, tenete questa lettera; vi supplico di rispondere immediatamente.

Gug. Come comanda ella, che io risponda? Mi dica il suo sentimento.

Liv. Rispondete, come vi piace. Sentite il tenor della lettera, e formate voi quella risposta, che le dareste, se foste nel caso mio. (Nella maniera, con cui risponderà a questa lettera da me inventata, rileverò s' egli ha il coraggio di aspirare alle nozze, di una persona che da tanti soggetti nobili vien ricercata.) (*da se, e parte.*)

SCENA X.

GUGLIELMO *solo.*

Bella, bella davvero! Vuol, ch' io risponda alla lettera, e non mi dice la sua intenzione. A questo modo, ella non mi fa solamente suo segretario, ma mi rende arbitro del suo

cuore. Oh se ciò fosse vero, felice me! Chi sa? Di questi casi se ne sono dati degli altri. Ma Eleonora? Eleonora si è scordata di me, ed io non mi ricorderò più di lei. Sentiamo il tenore di questa lettera, per pensare a quello che dovrò rispondere. A chi è diretta? A donna Livia. Chi la scrive? Non c'è nemmeno la sottoscrizione. Ella conoscerà il carattere, ma io, se non so chi scrive, non saprò nemmeno in quai termini concepir la risposta. Leggiamo: *Cugina amatissima*. Scrive un' suo Cugino. *A voi è noto, quanto interesse io mi prendo in tutto ciò, che vi può render contenta, poichè oltre il titolo della parentela, ho una particolare tenerezza per voi...* Un Cugino ha della tenerezza per lei? Alle volte anche i parenti... Basta, tiriamo innanzi. *Non posso perciò dissimulare aver io inteso con qualche sorpresa, che voi distinguete un' giovine forestiere, a segno, che ingelositi di lui tutti quelli che aspirano alle vostre nozze, si teme, che lo vogliate altrui preferire nel possesso della vostra mano.* Si teme dunque, ch' ella voglia me preferire? I pretendenti suoi hanno di me gelosia? Convien dire ch' ella abbia dato loro motivo di sospettare così. In fatti, ella mi fa arbitro del suo cuore; mi fa rispondere a lettere di questa sorta a piacer mio, dunque siamo a cavallo; donna Livia mi ama, donna Livia è poco meno, che mia.... Ma adagio, non andiamo di galoppo. Sentiamo il resto di questa lettera. *Niuno si può opporre al piacer vostro, ma ricordatevi, che perdereste tutta la vostra estimazione, se vi sposaste ad un' uomo di vil condizione...* In quanto alla nascita, le farò veder, e toccar con mano, che potrei aspirare alle nozze an-

che di una, che fosse nobile. *Questo, di cui sento parlare, è un incognito, che non sa dar conto di se. Molti lo credono un impostore. Evvi chi dice, ch' ei possa esser con altra donna legato, onde pensateci, e s' egli non si dà bene a conoscere, allontanatelo dalla vostra casa, e discacciatelo dal vostro cuore.* Ho capito. A questa lettera ella vuol, ch' io risponda, e vuole, che la risposta sia a genio mio. Risponderò, e dal tenore della mia risposta capirà chi scrive, e capirà chi diede a me questa lettera, che Guglielmo è bensì un uomo, che non sa alzare l' ingegno per farsi ricco; ma non è sciocco nemmeno per lasciarsi fuggir dalle mani le trecce della fortuna. (*parte.*)

SCENA XI.

Altra camera di donna Livia.

Donna LIVIA, *ed* ELEONORA.

Liv. Qui in questa stanza staremo con maggior libertà. Qui potete svelarmi ogni arcano, senza timore, che nessuno ci ascolti.

Ele. Prima, ch' io passi a narrarvi la serie delle mie disavventure, permettetemi, ch' io vi chieda, se sia a vostra notizia, che trovisi qui in Palermo un giovine Veneziano, nominato Guglielmo.

Liv. Sì, egli è in Palermo, lo conosco benissimo. (Oimè! mi trema il cuore.)

Ele. Deh assicuratemi; se sia vero ciò, che poc' anzi mi venne asserito, cioè, ch' egli trovisi nella vostra casa.

Liv. E verissimo, egli è in mia casa.

Ele. Ah! signora, sappiate, che Guglielmo è il mio sposo.

Liv. Come! Vostro sposo Guglielmo.

Ele. In Napoli ei mi diede la fede.

Liv. Le nozze sono concluse?

Ele. Egli partì nel punto, in cui si dovevano concludere.

Liv. Per qual ragione vi abbandonò?

Ele. Guglielmo in Napoli avea intrapreso un certo traffico mercantile...

Liv. (Ha fatto anche il mercante.) (*da se.*)

Ele. Ed era unito in società con un' altro. Lo tradì il suo compagno, gli portò via i capitali, e il pover uomo fu costretto a partire.

Liv. Dove andò egli?

Ele. A Gaeta.

Liv. A fare il Medico?

Ele. È vero, la necessità gli fece prender questo partito.

Liv. Tornò in Napoli a rivedervi?

Ele. Tornovvi dopo il giro di pochi mesi. Ma siccome lo insidiavano i creditori assassinati dal compagno infedele, dovette nuovamente partire, e si è ricoverato in Palermo.

Liv. Con voi ha tenuto corrispondenza?

Ele. Appena ebbi la prima lettera, mi partii tosto da Napoli per rintracciarlo. I venti contrarj mi tennero quattro mesi per viaggio. Egli non ha avuto mie lettere, e forse mi crederà un' infedele.

Liv. (Ah mie perdute speranze! Ah Guglielmo, tu non mi dicesti di essere con altra donna impegnato!) (*da se.*)

Ele. Deh movetevi a pietà di me. Concedetemi, ch' io veder possa il mio adorato Gugliemo.

Liv. Eccolo, ch' egli viene alla volta nostra. La gelosia mi divora. (*da se.*)

Ele. Oh Cielo! La consolazione mi opprime il cuore!

SCENA XII.

GUGLIELMO *con un foglio in mano*, *e detti.*

Gug. Eccomi, Signora, colla risposta...
(*a donna Livia.*)

Liv. Ecco a chi dovete rispondere. (*prende la lettera con disprezzo.*) Osservate una sposa, che viene in traccia di voi.

Gug. (Eleonora!) (*da se con ammirazione.*)

Ele. Caro Guglielmo, adorato mio sposo, eccomi a voi dopo il corso di quattro mesi.

Gug. Quattro mesi senza nemmeno scrivermi? Siete un'ingrata.

Ele. Quattro mesi ho consumato appunto nel viaggio. Mi partii all' arrivo della vostra lettera, ed ecco registrato in queste fedi il giorno della mia partenza.

Gug. (Questo è un colpo grande; ma ci vuole franchezza, e disinvoltura.) (*da se.*) Cara Eleonora, siete arrivata in tempo, che il cielo ha provveduto per me, e spero avrà provveduto anco per voi. Questa buona Signora, piena di carità, degnossi appoggiare a me gli affari domestici della sua casa, mi ha ella beneficato con un assegnamento di trenta ducati al mese, onde con questo, sposati che noi saremo, potremo vivere comodamente.

Liv. Male avete fondate le vostre speranze, io non tengo in mia casa persone in matrimonio congiunte, e molto meno sposi, amanti, incogniti, fuggitivi. Provvedetevi altrove, voi non fate per me.

Gug. Come! Ella mi licenzia?

Liv. Sì, vi licenzio.

Ele. Signora, se per causa mia lo private di tanto bene, pronta sono a partire.

Liv. Non più. Andatevene immediatamente di casa mia. (*a Guglielmo.*)

Gug. Non so che dire. Vi vuol pazienza. Ma non ho mai creduto però, che ad una persona di garbo, saggia, e civile, com' ella è, potesse spiacere un' uomo, che sa mantenere la fede; un uomo, che per non vedere sagrificato l' onore di una fanciulla, si contenta piuttosto di perdere la sua fortuna, e di passare miseramente i giorni della sua vita. Signora, me ne anderò; penerò fra gli stenti, ma non mi pentirò mai di un' azione onorata; e mi saranno sempre care le mie miserie, rammentando avermele io medesimo procurate, per non mancare alla mia parola, per non abbandonare una giovane, che ha posto a rischio per me la propria vita, e la propria riputazione. (*parte.*)

SCENA XIII.

Donna LIVIA, *ed* ELEONORA.

Liv. (E pure mi muove ancora a pietà.) (*da se.*)

Ele. Infelice Guglielmo! Oimè! per mia cagione ti sarai tu medesimo precipitato? Ma qualunque sia il tuo destino, teco mi avraia parte. Ti seguirò per tutto...
(*in atto di partire.*)

Liv. Fermatevi. Tralasciate di piangere, e ritiratevi in quella stanza.

Ele. No, Signora, non lo sperate. Voglio seguitare il mio sposo.

Liv. Se amate Guglielmo, se avete premura del di lui bene, non partite di qui per ora.

Ele. Oh Cielo! Che volete voi far di me?

Liv. Una donna onorata non può, che procurar di giovarvi.

Ele. Perchè licenziar di casa vostra Guglielmo?

Liv. Perchè in casa mia riunir non voglio due amanti, dopo essere stati per quattro mesi disgiunti.

Ele. Vi ritornerà egli?

Liv. Sì, forse vi ritornerà.

Ele. Abbiate compassione di noi.

Liv. Ritiratevi, e non dubitate.

Ele. Cieli, a voi mi raccomando. (*parte.*)

SCENA XIV.

Donna LIVIA *sola.*

Perchè scacciarlo da me? Perchè privarlo della mia casa? Di che egli è reo? Mi ha forse giurato la di lui fede? Mi ha egli promesso amore? Mi ha assicurato di non essere con altra donna legato? Ah, che soverchiamente la gelosia mi ha acciecato! Infelice Guglielmo, andrai ramingo per mia cagione? No, torna in casa, torna ad occupare quel posto... Ma che? avrei cuor di soffrirlo vicino, colla rivale dinanzi gli occhi? Potrei vederlo porgere alla cara sposa agli amplessi? No, non fia mai, vada pure da me lontano. Egli non è degno di me. A tempo m' illumina il Cielo, mi provvede il destino. Ma giacchè ha egli formato la risposta alla lettera da me finta, vedasi con quai sentimenti ha risposto. Può essere, che i sensi di questo foglio servano a maggiormente disingannarmi. (*apre, e legge.*) *Signore. L' interesse, che voi prendete per la delicatezza dell' onor mio, non è, che una costante prova del vostro*

amore verso di me; onde trovomi in debito, prima di ringraziarvi, e poi di giustificarmi. Se io ho mirato con occhio di parzialità l' incognito di cui parlate, ciò non è derivato per una cieca passione, ma perchè non mi parve degno del mio disprezzo. Se quelli, che hanno qualche pretensione sopra di me, lo guardano con gelosia, conosceranno di meritare assai meno di lui, e non mi curo delle critiche mal fondate, risguardando in me stessa l' onestà del mio cuore, e de' miei pensieri. So ancor io preferire il decoro alle mie passioni, e quando amassi un incognito, non caderei nella debolezza di farmi sua, senza prima conoscerlo. Io non amo il Signor Guglielmo, se l'amassi, non mi dichiarerei alla cieca; ma certa sono, che se assicurarmi volessi della sua nascita, non sarebbe egli indegno della mia mano. Mi direte: chi di ciò vi assicura? Risponderò francamente, che chi per quattro mesi ha dato saggi di onesto, e discreto vivere, non fa presumere, che abietti sieno i di lui natali. Oimè! Che lettera è questa? Che lettera piena di misteriose parole! Può egli con maggior delicatezza rispondere? Sostiene il diritto della mia libertà, senza offendere la persona, a cui suppone di scrivere. Parla di se con modestia, e fa conoscere, che è nato bene. Tratta l' amor mio con tale artifizio, che nell' atto medesimo, in cui mi fa dire: *Non amo il Signor Guglielmo*, il resto della lettera prova tutto il contrario. E un uomo di questa sorta potrò io privarlo della mia grazia? Ma a che impiegare la grazia mia per uno, che ad altra donna ha donato il cuore? E non potrei averlo meco senza pretendere il di lui cuore? No, non è possibile, ch' io lo fac-

cia. O deve esser tutto mio, o non l' ho più da vedere. Come mai potrebbe egli divenir mio? Amore assottiglia l' ingegno de' veri amanti. Io non dispero, qualche cosa sarà. (*parte.*)

SCENA XV.

Strada colla casa di donna Livia.

Il Conte di BRANO, *poi* GUGLIELMO, *ch' esce di casa di Donna* LIVIA.

Con. Donna Livia è una bella donna, è una ricca vedova, e non ci sarà in Palermo chi vaglia a contrastarmi l' acquisto di una sposa piena di merito, e di fortuna. Guglielmo, scacciato per ora da don Filiberto, sarà esiliato dalla città.

Gug. (*esce di casa di donna Livia melanconico.*)

Con. (Come! Colui in casa di donna Livia?) (*da se.*)

Gug. (Ci vuol coraggio, qualche cosa sarà. Eleonora è venuta in tempo per rovinarmi. Pazienza. L' attenderò qui in istrada per ringraziarla.) (*da se.*)

Con. (Temerario!) (*guardando bruscamente Guglielmo nel mentre che gli passa vicino.*)

Gug. Servitor umilissimo. (*al Con.*)

Con. Con qual coraggio siete tornato voi in quella casa?

Gug. Un galantuomo può andar per tutto.

Con. Voi non siete un galantuomo.

Gug. Non lo sono? Con qual fondamento può dirlo, padron mio.

Con. Se avete avuto l' ardire di passar per medico,

e non lo siete, vi manifestate per un impostore.

Gug. Se non sono un medico di attual professione, posso esserlo quando voglio, perchè ho cognizione, ho abilità, ho teorica, ho pratica per far tutto quello che fanno gli altri.

Con. Siete un gabbamondo.

Gug. Mi maraviglio di voi: sono un uomo d' onore.

Con. E se andrete in quella casa, giuro al Cielo, vi farò romper le braccia.

Gug. Ora lo capisco. Sono un impostore, un gabbamondo, perchè vo in casa di donna Livia. Signor Conte, ella parla assai male.

Con. Giuro al Cielo, così si dice a un' mio pari?

Gug. Vi venero, vi rispetto, ma non mi lascio calpestar da nessuno.

Con. Vi calpesterò io co' miei piedi.
(*alterato con agitazione.*)

Gug. La cosa sarà un pochetto difficile. (Or ora gli vengono i flati ipocondriaci.) (*da se.*)

Con. Se non temessi avvilir la mia spada, vorrei privarti di vita.

Gug. S' ella si proverà d' avvilire la di lei spada nel mio sangue, io cercherò di nobilitar la mia nel suo petto.

Con. Ove sono i miei servitori?
(*guardando per la scena.*)

Gug. Ha bisogno di nulla? Son qui, la servirò io.
(*ironico.*)

Con. Voglio farti rompere le braccia.

Gug. Se ne avessi quattro, potrei servirla di due.
(*come sopra.*)

Con. Temerario! ancor mi deridi? Ti bastonerò.

Gug. Mi bastonerà? S' ella mi tratterà da villano col bastonarmi, io la tratterò da Cavaliere, l' ammazzerò.

Con. (Oimè! Sento, che la bile mi affoga; il mio

decoro non vuole, che con costui mi cimenti. Mi sento ardere, mi sento crepare.)

(*va smaniando per la scena.*)

Gug. Signor Conte, si fermi, si quieti, ella può cascar morto.

Con. Io? cascar morto! oimè! come?

Gug. Sì Signore, lo conosco agli occhi, al color della faccia. Ascolti un Medico, che ragiona, non un Impostore, che parla. La di lei collera è prodotta da un irritamento, che fa la bile nel finimento dell' *Intestino duodeno*, e nel principio dell' *Intestino digiuno*, ove bollono i *sughi viziosi*, onde si stimola eccedentemente il *Piloro* al moto *preternaturale*, *e confuso*, da che provengono i gravissimi *sintomi* ai *precordj*. Nel tempo medesimo passa il *sugo bilioso* per i canali *Pancreatici*, e *Colidochi*, e si stempra, e si corrompe la *massa del sangue*, e fra la *convulsione* prodotta nella *diramazione dei nervi*, e fra la *corruzione* che si forma nel sangue, scorrendo questo con troppa *espansione* per le vene anguste del *Cerebro*, si produce l' *Apoplesia*, la macchina non resiste, e si rimane sul colpo.

Con. Oimè! Voi mi avete atterrito. Mi palpita il cuore. Parmi aver delle convulsioni.

Gug. Favorisca il polso.

Con. Eccolo. (*Guglielmo gli tasta il polso.*)

Gug. È *sintomatico*, è *convulsivo:* ma, niente; non tema di nulla. Son qua io per lei. È necessario temprar questo *fermento acre*, *e maligno;* conviene rallentare il moto agli umori con delle *bibite acidule*, e corroborare il *ventricolo* con qualche *elixir appropriato*. Vada subito alla Spezieria, si faccia far delle *bibite* di qualche cosa di *teiforme*, si faccia dare una *Confezione*, o un *Antidoto*, o un

Elettuario. Anzi si faccia dare una presa di *Elettuario del Fracastoro*, che è il più attivo, e il più pronto per regolare gli umori *tumultuanti, e scorretti.*

Con. Addio; vi ringrazio, vado subito. Le gambe mi tremano. Mi manca il respiro. Chi sa, se arriverò a tempo alla Spezieria prima di cadere? (*parte.*)

SCENA XVI.

GUGLIELMO, *poi il marchese d'* OSIMO.

Gug. Questa volta ne sono uscito con una tirata da Medico. Con un' Ipocondriaco ci vuol poco. Gli ho cacciato in corpo tale spavento, che per del tempo si asterrà di montar in collera. Ma che fa Eleonora, che non esce di questa casa? Già me l'immagino: curiosità donnesca. Donna Livia le avrà fatto centomila interrogazioni. Ed io, che cosa farò? Dove andrò a ricoverarmi? Come potrò io reggere ora, che di più ho una femmina al fianco? Una bella finezza mi ha fatto Eleonora! Basta, son un' uomo d' onore, e benchè in oggi non abbia per Eleonora quella passione, ch' io aveva per essa un giorno, sono in debito di sposarla, per riparo della di lei riputazione.

Mar (Che fa costui intorno alla casa di Donna Livia?) (*da se.*)

Gug. (Oh! mi aspetto dal Signor Marchese un' altro complimento simile a quello del Signor Conte.) (*da se, avvedendosi, che il Marchese lo guarda.*)

Mar. Che fate qui voi?

Gug. Io cammino per la mia strada.

Mar. Queste strade le passeggerete per poco.

Gug. Perchè Signore?

Mar. Nella nostra Città non vogliamo parabolani.

Gug. Perchè mi dà questo grazioso titolo?

Mar. Perchè se foste un uomo dotto, avreste seguitato la professione vostra dell' Avvocato; ma siccome l' avrete esercitata con impostura, senza alcun fondamento, sarete stato scoperto, e cacciato via.

Gug. Ella s' inganna, Signore. Qui son venuto per mia elezione. Gli uomini della mia sorte non si discacciano. Ella mi conosce poco, Signor Marchese.

Mar. Sì vi conosco. So, che siete un' ignorante, e so, che di qui dovrete andarvene quanto prima.

Gug. È vero, ch' io sono un' ignorante, ma se dalla città si discacciassero tutti quelli, che sono ignoranti, anch' ellà, padron mio, si ritirebbe al suo fendo.

Mar. (Temerario!) (*da se.*)

Gug. Sappia però, che mi sta bene la lingua in bocca, come la spada in mano.

Mar. Il bravo Signor Avvocato! quanti ne avete assassinati nel vostro studio?

Gug. Io non ho assassinato nessuno, Signore; anzi più del sapere, mi sono sempre piccato della sincerità. E se ella, quando aveva la sua causa, fosse venuta a farsi assistere da me, in luogo di perderla, l' avrebbe vinta.

Mar. L' avrei guadagnata? Sapete voi qual fosse la mia causa?

Gug. Sì Signore, ne sono informato.

Mar. E dite, che voi me l' avreste fatta vincere?

Gug. Lo dico, e m' impegno di sostenerlo. Mi dà ella la permissione, che le dica ora, benchè fuor di tempo, la mia opinione?

Mar. Sì, dite. (Sentiamo, che cosa sa dire costui.) (*da se.*)

Gug. Nella di lei causa si trattava di ricuperare un' annua rendita di seimila scudi. La domanda era giusta, e se il di lei difensore non errava nell' ordine, la causa l' avrebbe vinta. Trovasi ne' libri antichi della di lei casa, che i Marchesi di Tivoli pagavano a quegli d'Osimo sei mila scudi l' anno per più livelli fondati su i beni del debitore. Scorsero sessanta, o settant' anni, senza che un tal canone si pagasse. Ella ha mosso la lite, ma si è principiato male. Hanno intentato un giudizio *in petitorio*, senza poter *identificare* gli effetti. Conveniva far prima la causa del *possessorio*, e regolarsi così: ecco l' ordine, che tener si doveva, ecco la domanda che andava in caso tale concepita. Per tanti anni la casa di Tivoli pagò alla casa d' Osimo sei mila scudi l' anno di canone; sono sessant' anni, che non si pagano, *petitur condemnari pars adversaria ad solvendum*. Che cosa avrebbono gli avversarj risposto? *non teneri?* Avremmo detto loro: *redde rationem*. Ecolla ragione dell' *uti possidetis* sarebbesi convertito a loro debito il peso di provare la *soluzione*. Ma quando con un *Salviano* si domandano i fondi, spetta all' attore *identificargli*, e trattandosi di antichi titoli, trovandosi della confusione nei *passaggi*, nelle *divisioni*, nei *contratti*, si perdono le cause, non per mancanza delle ragioni, ma per difetto dell' ordine, e della condotta. E se quest' ignorante, ch' ella si compiace di trattar male, avesse avuto l'onor di servirla, scommetterei la testa; ch' ella vinceva la causa, andava al possesso dei sei mila scudi di rendita, gli pagavano i *Canoni arretrati* di sessant' anni, e poi col tempo si potevano *scorporare gli effetti, verificare i titoli, giusti-*

ficar le ragioni, e impossessarsi di una tenuta di beni. Essendo pur troppo vero, dipendere per lo più dalla buona condotta del difensore la fortuna, o la rovina della causa, del cliente, e della famiglia.

Mar. Signor Avvocato, avreste voi difficoltà di venire a casa mia, e discorrerla alcun poco con i miei difensori?

Gug. Io parlo con chicchessia. Parlo con fondamento, e sono a servirla, se mi comanda.

Mar. Bene, oggi vi aspetto. Domandate il Palazzo del Marchese d' Osimo.

Gug. Verrò senz' altro a ricevere i suoi comandi

Mar. Compatite, se avessi detto... Io non l' ho fatto per ingiuriarvi.

Gug. Ella è mio padrone. Signor Marchese.

Mar. (Costui parla bene. Mi persuade, e può darsi, che colla sua direzione si possa repristinare la causa? (*da se, e parte.*)

SCENA XVII.

GUGLIELMO *solo.*

Anche questa l' ho accomodata, e può essere, che di un nemico mi sia fatto un protettore. Sta bene saper di tutto. Vengono di quelle occasioni, che tutto serve, e dice il proverbio a questo proposito: impara l' arte, e mettila da parte. Costui che viene, è il servitore di don Filiberto... Briccone! Mi ha sempre veduto mal volentieri. L' ho sofferto sinora per rispetto de' suoi padroni, voglio sfuggire adesso l' occasione di bastonarlo. Mi ritirerò dietro di questa casa, sino che vedo uscire Eleonora. (*si ritira.*)

SCENA XVIII.

BERTO *con una borsa, poi il* PAGGIO *di donna Livia, ch' esce di casa.*

Ber. Oh bellissima! In casa si muor di fame. La mia padrona ha queste venti doppie, e invece di servirsene, le manda a Donna Livia. Mi pare una pazzia questa. Supponiamo che gliele abbia da rendere: si potrebbe ciò fare un po' per volta, ma mangiare almeno.

Pag. Questa mia padrona è curiosa. Manda via il signor Maestro, e poi lo fa ricercare, e vuole, che torni.

Ber. Addio, giovanotto.

Pag. Berto, buon giorno.

Ber. È ella in casa la vostra padrona?

Pag. Sì, è in casa. Sono due ore, che non fa altro, che ciarlare con una forestiera.

Ber. Bisognerebbe, che io le parlassi.

Pag. Che cosa volete da lei?

Ber. Se sapeste? Ho proprio la saetta.

Pag. Con chi l' avete voi?

Ber. La mia padrona manda alla vostra queste venti doppie, e scommetto che domani non vi è da far bollire la pentola.

Pag. Può essere, che la mia padrona gliele abbia prestate.

Ber. E per questo. C' era bisogno di rendergliele tutte in una volta? Io so, che il padrone è rifinito, e io sono tre mesi, che non tiro il salario.

Pag Certo, che la mia padrona non ne ha bisogno. Affè di mio: ha monetacce che spaventano.

Ber. Quasi quasi mi verrebbe voglia di far una di quelle cose, che non ho mai fatte.

Pag. Eh! se l'è qualche cosa, ch'io vi possa ajutare, facciamola.

Ber. Queste doppie... propriamente mi dice il cuore: Donna Livia non ne ha bisogno.

Pag. No, non ne ha bisogno.

Ber. Lasciar di dargliele dunque.

Pag. A me non mi preme.

Ber. Paggino, facciamo una cosa? dividiamole metà per uno?

Pag. Per me ci sto.

Ber. Alò, ma zitto, ve.

Pag. Oh! non parlo io.

Cer. E poi?...

Pag. Fate voi.

Ber. Eh! con dieci doppie in tasca chi mi piglia è bravo. Andiamo. Dieci per uno.
(*vuol aprire la borsa.*)

SCENA XIX.

GUGLIELMO, *e detti.*

Gug. Che fate voi, birboni? (*leva la borsa di mano a Berto.*) Così si rubano i quattrini?

Pag. Io non so nulla.

Ber. Come c'entrate voi, signore Scrocco? Datemi i miei quattrini.

Gug. Briccone! questa borsa l'avrà chi doveva averla, e tu sarai castigato.

Pag. Fatevela rendere. (*piano a Berto.*)

Ber. Giuro a Bacco, vo' la mia borsa.

Gug. Va' via di qua, birbonaccio.

Ber. Vi spaccherò la testa in due pezzi.

Gug. Ti romperò le braccia io.

SCENA XX.

IL BARGELLO *coi* BIRRI, *e detti.*

Bar. Che rumore è questo?
Ber. Signor Bargello, colui mi ha rubato una borsa con venti doppie.
Bar. Come! (*verso Guglielmo.*)
Gug. Son un' galantuomo; colui volea trafugare questa borsa.
Ber. Sì, io la voleva rubare! La borsa è nelle sue mani, ed io la voleva rubare! L'ha rubata a me il ladraccio.
Bar. Favorisca, andiamo.
(*vuol arrestare Guglielmo.*)
Gug. Fermatevi, signor Bargello, e prima di far un' affronto ad un' povero forestiere, pensateci bene. Volete voi, che qui su due piedi vi faccia toccar con mano chi è il ladro, e chi è il padrone di questa borsa? Osservate. Signor Berto garbatissimo, ella dice che è sua questa borsa?
Ber. Lo dico certo: se è mia.
Gug. Se è cosa sua, saprà che ci son dentro?
Ber. Sicuro, che lo so. Sono venti doppie.
Gug. Ma in che monete son esse?
Ber. Che ne so io? Sono venti doppie.
Gug. Chi ve l'ha date queste venti doppie?
Ber. È roba mia, e tanto serve.
Gug. Vedete, che si confonde? (*al Bargello.*) Se è roba vostra saprete dire, che monete sono.
Ber. Io non ho memoria...
Gug. O bene, se non sa egli dire, che monete siano, tenete, signor Bargello, riscontrate, se io so dirlo. (*dà la borsa al Bargello.*)
Ber. Vi dico, corpo del diavolone...
Bar. Fermatevi, signor Gradasso. (*a Berto.*)

Gug. Là dentro vi deve essere una doppia da quattro, tre doppie da due, e dieci doppie di Spagna.

Bar. Per l' appunto, è verissimo. (*riscontrandole.*)

Gug. Che vi pare?... (*al Bargello.*)

Bar. Dico, che voi avete ragione, che la borsa è vostra, e costui lo meneremo prigione. (*fermano Berto.*)

Pag. Salva, salva. (*fugge.*)

Ber. È un' ingiustizia questa...

Bar. Briccone. Va, va, la galera ti aspetta.

Ber. La galera? Se non ho sentito nemmen l' odore. (*I Birri lo conducono via legato.*)

Bar. Scusate. (*a Guglielmo.*)

Gug. Mi maraviglio. Anzi devo ringraziarvi.

Bar. Certo che... per dirla... a me non toccava far da giudice. Bisognava andar su tutti insieme. Ma so che siete un galantuomo, non so se mi capite?

Gug. Che vorreste voi dire?

Bar. La mia cattura non la vorrei perdere.

Gug. Vi pagherete sulla pelle di quel briccone.

Bar. Eh via. Una di quelle doppie la potete spendere.

Gug. Non vi darei un quattrino.

Bar. No eh!

Gug. No, certo.

Bar. Bene, bene, mi capiterai trall' ugne.

Gug. Gli uomini onorati non hanno timore de' pari vostri.

Bar. Oh se ci capiterai. Ti farò vedere chi sono. (*parte.*)

SCENA XXI.

GUGLIELMO, *poi* TARGA *cameriere di donna* LIVIA *di casa della medesima.*

Gug. È andata meglio che io non credeva. Questo vuol dire aver pratica del criminale. In tutte le cose vi vuol spirito e disinvoltura. Ho più piacer averla passata netta senza dar nulla al Bargello, che se avessi guadagnato per me questa borsa. Ma io non la deggio tenere. Donna Aurora la rimanda onoratamente a Donna Livia, ed io non voglio differire un momento a dar questa giustificazione ad una donna d'onore. Picchierò all' uscio di casa, e se mi si presenterà alcuno, di cui mi possa fidare, gliela farò tenere.

(*picchia all' uscio.*)

Tar. Che comanda, Signore?

Gug. Recate queste venti doppie alla vostra padrona. Ditele, che Donna Aurora le manda, e che Guglielmo le porta. Ditele, che le manda una donna d'onore, e che le porta un giovine sfortunato.

Tar. Sarà servita.

Gug. Glielo direte voi bene?

Tar. La non ci pensi. Dirò bene. (Poverino! l'intendo, ma se si può far servizio, perchè non s' ha da fare? (*entra in casa.*)

SCENA XXII.

GUGLIELMO, *poi un* MESSO *del Vicerè.*

Gug. Questi è il suo camerier più fidato...

Mess. Signore, è ella il Signor Guglielmo Veneziano?

Gug. Certo; io per l'appunto.

Mess. Venga subito dal Vicerè.

Gug. Eccomi. Sapete voi, che cosa voglia da me?

Mess. Io non lo so. Venga meco. Ho ordine di condurla subito.

Gug. Vengo subito. (Ho capito. Qui vi avrebbe a essere qualche imbrogliuccio.) Andiamo pure, io non ho paura di niente. Posso essere calunniato, ma mi fido nella mia innocenza. In tutte le mie avventure ho salvato sempre il carattere dell' uomo onesto, e siccome nessuno può rimproverarmi una bricconata, son certo altresì, che in mezzo alle disgrazie, troverò un giorno la mia fortuna; e se altra fortuna, io non avessi oltre quella di vivere, e di morire onorato, questo è un bene, che supera tutti i beni, ella è una gloria, che rende l'uomo immortale, e che dolcissime fa riescire tutte le amarezze dell' avverso destino. (*parte col Messo.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camera di Donna Livia.

Donna LIVIA, *ed* ELEONORA.

Liv. Dunque mi assicurate, che il Signor Guglielmo sia una persona ben nata?

Ele. Sì Signora, ve lo dico con fondamento, e ve lo posso provare.

Liv. Come potete voi provarlo?

Ele. In Napoli aveva egli tutti quelli attestati, che potevano giustificare l' esser suo, la sua nascita, le sue parentele, e lo stato vero della sua famiglia. A me nella di lui partenza sono restate tutte le robe sue. Fra queste vi sono i di lui fogli, de' quali sono io depositaria, e gli ho meco portati per rendergli a lui, che forse sarà in grado di adoperargli per darsi a conoscere in un paese, ove non sarà ben conosciuto.

Liv. Voi colla vostra venuta avete fatto nello stesso tempo un gran bene, e un gran male al vostro Guglielmo.

Ele. Del bene, che gli posso aver fatto, ho ragione di consolarmi; siccome rattristarmi io deggio per il male, che mi supponete avergli io cagionato.

Liv. Sì, un gran bene sarà per lui l'essere in Pa-

lermo riconosciuto, ma un rimarcabile pregiudizio gli reca l' essere con voi impegnato.

Ele. Perchè, Signora, dite voi questo?

Liv. Perchè se libero egli fosse, sperar potrebbe le nozze di una femmina, la quale non gli porterebbe in dote niente meno di diecimila scudi d' entrata.

Ele. Oh cieli! Guglielmo è in grado di conseguire un tal bene?

Liv. Sì, ve lo assicuro. Quand' egli provi la civiltà de' natali, può disporre di una sì ricca dote.

Ele. Ed io sarò quella, che gli formerà ostacolo ad una sì straordinaria fortuna?

Liv. Sino ch' egli è impegnato con voi, non può dispor di se stesso.

Ele. Oimè! Come viver potrei senza il mio adorato Guglielmo?

Liv. Ditemi, gentilissima Eleonora, ha egli con voi altro debito, oltre quello della fede promessa?

Ele. No, certamente. Sono un' onesta fanciulla. E se caduta sono nella debolezza di venir io stessa a rintracciarlo in Palermo, venni scortata da un antico fedel servitore, e trasportata da un eccesso d' amore.

Liv. Voi non vorrete perdere il frutto delle vostre attenzioni.

Ele. Perderlo non dovrei certamente.

Liv. Quand' è così sposate Guglielmo, e sarete due miserabili.

Ele. Povero mio cuore! Egli si trova fieramente angustiato.

SCENA II.

TARGA *cameriere, e dette.*

Tar. Signora, queste venti doppie le manda la signora Donna Aurora, ed il Signor Guglielmo le ha portate sino alla porta.

Liv. Che ha egli detto nel dare a voi questa borsa?

Mar Mi ha ordinato di dirle espressamente, che le invia una donna d' onore, e le porta un giovine sfortunato.

Liv. Perchè non viene egli stesso a recarmele di sua mano?

Tar. Non saprei, Signora...

Liv. Andate, cercatelo, e ditegli, che si lasci da me vedere.

Tar. Sarà servita. (*parte.*)

Liv. Ah, Eleonora! Guglielmo merita una gran fortuna, il cielo gliela offerisce, e voi gliela strappate di pugno.

Ele. Voi mi trafiggete, voi mi uccidete, ditemi; che far potrei, per non essere la cagione della sua rovina? Potrei sagrificar l' amor mio, potrei perdere il cuore, potrei donargli la vita, ma come riparare all' onore? Come rimediare ai disordini della mia fuga? Che sarebbe di me, sventurata ch' io sono?

Liv. Venite meco, e se amate veramente Guglielmo, preparatevi a far due cose per lui. La prima, a giustificar l'esser suo cogli attestati, che sono in vostro potere; la seconda, e questa sarà per voi la più dura, far un sacrifizio del vostro cuore alla di lui fortuna.

Ele. Aggiungetene un'altra: morire per sua cagione.

Liv. Se non avete valor per resistere, non lo fate.

Ele. Voi non mi proponete una cosa da risolversi su due piedi.

Liv. Andiamo, pensateci, ne parleremo.

Ele. Sì, andiamo, e se il destino vuol la mia morte, si muoja. (*parte.*)

Liv. Eh che il dolor non uccide. Troverò il modo io coll' oro et coll' argento, di acquietare Eleonora, di obbligare Guglielmo, e di consolare l'innamorato mio cuore. (*parte.*)

SCENA III.

Camera nel Palazzo del Vicerè.

IL VICERÈ, *ed il conte* PORTICI.

Con. Signore, a voi, che siete il nostro degnissimo Vicerè, che vale a dire, quella persona che rappresenta il nostro Sovrano, non parlerei senza fondamento. Non sono io solamente, che abbia de' ragionevoli sospetti contro il forestiere, di cui parliamo. Tutti oramai in Palermo lo guardano di mal' occhio. Tutti lo trattano con riserva, e quasi tutti lo credono un impostore.

Vic. L'ho mandato a chiamare. Poco può tardar a venire. Scoprirò l' esser suo, s' egli sarà persona sospetta, lo farò partire immediatamente; e se di qualche colpa sarà macchiato, lo tratterò come merita.

Con. Io credo, che egli sia in Palermo facendo la caccia alla dote di donna Livia.

Vic. Non è da desiderarsi, che un forestiere venga a levare una ricca dote di qui, per trasportarla altrove.

Con. Quattro mesi ha mangiato alle spalle del povero Don Filiberto.

Vic. Ha ritrovato un uomo di buon cuore. Un povero cittadino, che qualche volta si dà aria di Cavaliere.

Con. E quel ch' è più rimarcabile, Donna Aurora è incantata dall' arte di quel ciarlone.

Vic. Conte, basta così, state certo, che se sarà giusto, lo farò partire.

SCENA IV.

IL MESSO, *e detti.*

Mess. Eccellenza, è qui il Forestiere, che mi ha comandato di ricercare.

Vic. Conte, ritiratevi, lasciatemi solo con lui.

Con. Farò come comandate. (Il Vicerè è risoluto, lo esilierà certamente, ed io avrò nel cuore di donna Livia un rivale di meno.) (*da se, e parte.*)

Vic. Passi il Forestiere. (*al Messo, che parte.*)

SCENA V.

VICERÈ, *poi* GUGLIELMO.

Vic. È debito di chi governa tener la città purgata da gente oziosa, da vagabondi, e impostori. Eccolo. All' aria non sembra uomo di cattivo carattere, ma sovente l' aspetto inganna. Noi non abbiamo da giudicar dalla faccia, ma dai costumi. (*siede.*)

Gug. Mi umilio all' Eccellenza Vostra.

Vic. Chi siete voi?

Gug. Guglielmo Aretusi, Eccellenza.

Vic. Di qual patria?

Gug. Veneziano, per ubbidirla.

Vic. Qual è la vostra condizione?

Gug. Nato io sono di genitori onesti e civili. Trasse mio padre l' origine di Lombardia, e trasportata la famiglia in Venezia, si è sempre conservato lo stesso grado, vivendo in parte delle scarse rendite nostre, e in parte col lucro degli onorati impieghi. Non mancarono i miei genitori medesimi di farmi applicare a quelli studj, che convenivano alla mia condizione, ed ho anche provato ne' primi anni miei i favori della fortuna, trovandomi in Venezia mia patria, amato ed applaudito non poco. Un amore imprudente, un contratto di nozze, che poteva essere la mia rovina totale, mi ha fatto aprire gli occhi, e mi ha determinato ad una violenza risoluzione. Abbandonai la patria, troncato ho il corso delle mie speranze, cambiai cielo, e fui per qualche tempo lo scherzo della fortuna, la quale ora alzandomi a qualche grado di felicità, ora cacciandomi al fondo della miseria, ha sempre però in me rispettato la civiltà della nascita, e l' onestà dei costumi, e ad onta di tutte le mie disgrazie, non ho il rimorso di aver commesso una mal' azione.

Vic. (La maniera sua di parlare non mi dispiace.) *da se.* (Che fate voi in questa città?

Gug. Glielo dirò, Eccellenza, proseguendo a narrarle qualche parte delle mie vicende. Dopo varj accidenti, messo insieme qualche poco di soldo, passai a Napoli. Colà un certo Agapito Astolfi mi tirò seco in società mercantile, e si piantò un negozio colla ragione in mio nome. Parea che le cose camminassero prosperamente, quando il compagno mio, il quale teneva presso di se la cassa, fatta una

segreta vendita de' capitali migliori, levato il soldo, fuggì di Napoli e mi lasciò miserabile, e quel ch' è peggio, esposto col nome e colla persona ai creditori della ragione. Questo è il motivo per cui mi sono rifugiato in Palermo, celando il casato, per non essere così presto riconosciuto. Il traditore è inseguito; attendo la nuova del di lui arresto, e disperando di poter nulla ricuperare, dovrò determinarmi a qualche nuova risoluzione.

Vic. (Il suo ragionamento sembra assai naturale.) (*da se.*) Conoscete voi Donna Livia?

Gug. La conosco, Eccellenza sì.

Vic. Avete seco alcuna amicizia?

Gug. Ella non mi vede di mal' occhio.

Vic. Anzi sento dire, ch'ella abbia dell'inclinazione per voi.

Gug. Volesse il Cielo, che ciò fosse la verità.

Vic. Che? Ardireste voi di sposarla?

Gug. Eccellenza; mi perdoni, il mio costume è di dire la verità. Se le mie circostanze mi permettessero di sposare una donna ricca non sarei sì stolido di ricusarla. La mia nascita non mi fa arrossire, e circa le ricchezze, queste le considero un accidente della fortuna. Siccome la sorte ha beneficato Donna Livia col mezzo di una eredità, potrebbe beneficar me ancora col mezzo di un matrimonio.

Vic. Per quel che io sento, voi avete delle forti speranze rispetto a un tal matrimonio.

Gug. Anzi non ispero nulla, Signore, sono impegnato con una giovine Napoletana. Questa è venuta a ritrovarmi in Palermo, e quantunque sia ella povera, vuole la mia puntualità ch' io la sposi.

Vic. Sposereste la povera, e lascereste la ricca?

Gug. Così pensa, e così opera chi più delle ricchezze stima il carattere dell' uomo onesto. Non credo che Donna Livia conti nulla sopra di me, ma s' ella in mio favore si dichiarasse, sarebbe tanto e tanto lo stesso.

Vic. (Egli ha sentimenti di vero onore.) (*da se*...) Quanto tempo è che siete in Palermo?

Gug. Saranno ormai quattro mesi.

Vic. Ed io sinora non l' ho saputo?

Gug. Chiedo umilmente perdono. Lo avrebbe saputo prima, se qui si praticasse un certo metodo, che ho io nel capo, una certa regola nuova rispetto agli alloggi de' forestieri, ed alle abitazioni de' paesani.

Vic. E qual è questo metodo?

Gug. E qualche tempo che mi occupa la mente un progetto rispetto agli alloggi, tanto fissi, che accidentali. Questo mio progetto tende a tre cose: all' utile pubblico, al comodo privato, al buon ordine della città. Se l'E. V. ha la bontà di udirmi, vedrà la novità del pensiero, e la facilità dell' esecuzione.

Vic. Esponete, ed assicuratevi della mia protezione.

Gug. Perdoni, Eccellenza, questo non mi par luogo per trattare, e concludere un affare di questa sorta. Sarebbe necessario essere a tavolino... e poi, l'E. V. Cavaliere pieno di carità, e di clemenza, spero, che prima di obbligarmi a parlare, vorrà assicurarmi, che il mio progetto, trovato che sia profittevole, non anderà senza premio.

Vic. Di ciò potete esser sicuro. Andiamo a discorrerne nel mio Gabinetto.(*s' alza da sedere.*)

Gug. S' ella mi permette, vado a prendere un foglio, in cui le farò vedere in un colpo d' occhio tutta la macchina disegnata, e compita.

Vic: Andate, che io vi attendo.

Gugr A momenti sono a servirla. M' inchino alla E. V. (Il foglio in meno di un quarto d' ora lo fo. Vedrò intanto Eleonora. Ella mi sta a cuore niente meno della mia fortuna.) (*parte.*)

SCENA VI.

Il VICERÈ, *poi il Conte* PORTICI.

Vic. Ha dello spirito, ha del talento, e le sue massime esser non possono migliori. Per quel ch' io scorgo, viene perseguitato più per invidia, che per giustizia. Il Conte è un amante di donna Livia, non lo credo sincero.

Con. Permette, Eccellenza? (*accostandosi con rispetto.*)

Vic. Oh! Conte, credo, che a voi questa città avrà una grande obbligazione.

Con. Per qual ragione, Signore?

Vic. Voi mi avete scoperto esservi quel Forestiere...

Con. E poi la cosa come diceva io? È un impostore? Un gabbamondo?

Vic. Egli è uno, il quale darà una memoria, che tende all' utile pubblico, al comodo privato, e al buon ordine della città. Si andrà fra poco a sviluppare il progetto, per il quale avrà il Signor Guglielmo il premio, che gli si conviene, e voi sarete ringraziato per aver promosso la sua fortuna, ed un pubblico benefizio. (*parte.*)

SCENA VII.

Il Conte PORTICI *solo.*

Il Vicerè si burla de' fatti miei. Quell' ardito parabolano alzato avrà l'ingegno per insinuarsi nell' animo suo, ed ei credendogli, mi deride. Sarò io menzognero creduto? L' onor mio vuole, che mi giustifichi, e ch' io sostenga, e provi quanto di colui ho proposto. Troverò il Marchese d' Osimo, troverò il Conte di Brano: essi, che conoscono Guglielmo assai più di me, verranno meco dal Vicerè, e sosterranno essere colui un impostore, un briccone. (*parte.*)

SCENA VIII.

Camera in casa di Donna Livia.

Donna LIVIA, *ed* ELEONORA.

Liv. Bravissima, Siete un' Eroina. Voi rinunziate all' amor di Guglielmo, ed io vi lascio in libertà di disporre di sei mila scudi.

Ele. Che volete, ch' io faccia di tal denaro?

Liv. Servirà per la vostra dote, e perchè non temiate di non ritrovare lo sposo, io stessa mi esibisco di procurarvelo.

Ele. Eh, Signora, chi ha bene amato un oggetto non può assicurarsi di amarne un altro.

Liv. Non vi propongo un amante, vi propongo un marito.

Ele. Un matrimonio senza amore, sarebbe lo stesso, che voler vivere sempre penando.

SCENA IX.

TARGA *cameriere, e dette.*

Tar. Il signor Guglielmo avrebbe premura di parlare colla signora Eleonora.

Liv. Venga pure, io non glielo vieto.

Tar. Non vorrebbe salire, l' aspetta giù.

Liv. Come! Ricusa di salir le mie scale? Gli hai tu detto ch' io gli voleva parlare?

Tar. Sì, signora, dice che verrà poi. Che ora è aspettato dal signor Vicerè, e che vorrebbe solamente dire una parola alla signora Eleonora.

Liv. Se vuol parlare con lei, ditegli, che venga qui, altrimenti non le parlerà certamente.

Tar. Glielo dirò. (*parte.*)

SCENA X.

Donna LIVIA, *ed* ELEONORA.

Ele. (Come mai lo riceverò?)

Liv. Su via, seguite ad essere valorosa. Ricevetelo da voi sola. Mi ritirerò per lasciarvi in libertà di parlare, come il cuore vi suggerisce. Non voglio, che la mia presenza vi abbia a dar soggezione. Non voglio che dir possiate, che siete stata da me violentata. Eccolo, parlategli come vi aggrada, e nuovamente pensate, che dalle vostre parole può dipendere la sua fortuna. (*parte.*)

SCENA XI.

ELEONORA, *poi* GUGLIELMO.

Ele. Oimè! Quand' io non lo vedeva, non pareami tanto difficile l'abbandonarlo. Ora colla sua vista mi si accresce il tormento.

Gug. Che vuol dire? tanto vi fate desiderare?

Ele. Eh! signor Guglielmo, non credo poi, che mi abbiate tanto desiderata.

Gug. Sono tre ore che io vi aspetto.

Ele. Ed io, sono tre ore che piango.

Gug. Che! piangete? Per qual motivo?

Ele. Piango per causa vostra.

Gug. Per me? Che v'ho io fatto di male?

Ele. Non piango per il male, che fate a me, piango per quello, ch'io sono in grado di fare a voi.

Gug. Oh! Perchè volete pianger per questo? In vece di farmi del male, e piangere; fatemi del bene, e ridiamo.

Ele. Sì, sì, voi riderete, ed io penerò.

Gug. Ma che cosa è stato? Vi è qualche novità?

Ele. Parvi piccola novità il dovervi lasciare?

Gug. Lasciarmi? Perchè?

Ele. Per non levarvi una gran fortuna.

Gug. Qual fortuna?

Ele. Quella di sposare una ricca vedova.

Gug. Io, sposare una Vedova?

Ele. Sì. Donna Livia con diecimila scudi d'entrata.

Gug. Oh per l'appunto! S'ella non ci pensa nemmeno.

Ele. Anzi vi desidera, e sarà vostra, se io vi cedo.

Gug. E voi, che cosa dite?

Ele. Dico, che morirò se così volete.

Gug. Eh via! Che cos'è questo morire?

Ele. Crudele! Avreste cuore d'abbandonarmi? Son qui per voi, esule dalla patria, priva della grazia de' genitori, in grado di dover miseramente perire. Mi lascerete voi in preda alla disperazione?

Gug. No, non sarà mai vero. Sono un uomo d'onore. Tutto perisca, ma non si dica giammai, che per mia cagione una fanciulla onesta siasi precipitata. Sì, vi sposerò; e mi maraviglio, che donna Livia abbia cuore di veder una giovane per sua cagione penare, col pericolo di rovinarla.

Ele. Ella mi ha offerto sei mila scudi.

Gug. Sei mila scudi?

Ele. E giunse perfino a promettermi, ch'ella mi avrebbe ritrovato lo sposo.

Gug. Lo sposo? Seimila scudi? Voi che cosa dite?

Ele. La sua proposizione m'irrita.

Gug. Sei mila scudi non son pochi.

Ele. Potrebbe darmeli, sposando voi.

Gug. Vuol essere un po' difficile.

Ele. Caro Guglielmo, non mi volete voi bene?

Gug. Sì, ve ne voglio. Ma dieci mila scudi d'entrata!

Ele. Ah sì, l'interesse vi accieca. Voi m'abbandonate, voi mi tradite.

Gug. No, non vi abbandono, non vi tradisco. Eccomi quì; vi sposo, se volete, anche in questo momento; e vi farò vedere che per mantenere la mia parola saprò rinunziare a dieci mila scudi d'entrata.

Ele. Ed io avrei cuore di privarvi di un sì gran bene?

Gng. A questo passo, non so che dire. Quando dico io di sposarvi, faccio il mio debito. Se pare a voi di pregiudicarmi, tocca a voi a ritrovare il rimedio.

Ele. Sì, vi rimedierò.

Gug. Come?

Ele. Mi ucciderò, mi darò la morte.

Gug. Ecco: queste son pazzie, ragazzate. Quando parlate di morire, sposiamoci, ed è finita.

Ele. Se poi mi sposaste, avreste sempre a rimproverarmi la dote perduta.

Gug. Vi dirò: qualche cosa potrebbe darsi, che mi scappasse di bocca. Meriterò di esser compatito.

Ele. Dunque sposate pur donna Livia.

Gug. E voi?

Ele. Ed a me non pensate.

Gug. Badate, Eleonora. Con sei mila scudi, e l'assistenza di donna Livia, non vi mancherebbe un miglior partito.

Ele. Ah perfido! Vedo, che voi mi odiate, vedo che con piacere mi abbandonate.

Gug. Vi odio? Vi abbandono? Son qui, datemi la mano.

Ele. Che mano?

Gug. La mano per isposarvi, e finiamola.

Ele. E poi?

Gug. E poi: ci penseranno gli astrologi.

Ele. E i dieci mila scudi d'entrata?

Gug. Buon viaggio ai dieci mila scudi. Noi mangeremo colle rendite del matrimonio.

Ele. Caro Guglielmo, io vi amo più di quello, che voi credete, e non ho cuore di rovinarvi.

Gug. Se rovinate me, per conseguenza rovinate anche voi.

Ele. Dunque...

Gug. Dunque, che cosa?

Ele. Addio. (*in atto di partire.*)

Gug. Dove volete andare?

Ele. Dove il Cielo destinerà.

Gug. Oh questo poi no. Voglio sapere, che intenzione avete.

Ele. Crudele!

Gug. Eh via!

Ele. Sì, siete un barbaro, siete un ingrato.

Gug. Ma non è vero... Ma se son pronto a sposarvi...

Ele. Andate a sposare i dieci mila scudi d' entrata. (*parte.*)

SCENA XII.

GUGLIELMO *solo.*

Sentite, fermatevi. Va come il vento. Il Vicerè mi aspetta, e ho anche soverchiamente tardato. Dice ch'io vada a sposare i dieci mila scudi d' entrata. Un tal matrimonio non sarebbe cosa da gettar via. Lo farei volentieri, ma la povera ragazza mi fa compassione. Diamine! una ricchezza di questa sorta la porrò in confronto di una fanciulla, per cui non ho nemmen una gran passione? No, non metto la dote in paragone con Eleonora, la metto in bilancia con il di lei onore, e col mio, e concludo in me medesimo che, il prezzo dell' onore supera quello dell' oro, che se Eleonora si acquieterà, e salvo sarà il suo decoro, abbraccierò la fortuna; altrimenti non la comprerò mai a prezzo di viltà, d' ingratitudine, di sconoscenza. (*parte.*)

SCENA XIII.

Altra camera in casa di Donna Livia.

Donna LIVIA, *e donna* AURORA, *poi* TARGA.

Aur. No, il Signor Guglielmo da me non si è più

veduto, e mi maraviglio di lui, che sia partito di casa mia, senza da me congedarsi.

Liv. Se vostro marito lo ha scacciato villanamente, non conveniva, ch' egli più oltre si trattenesse.

Aur. Io non ho parte nella sgarbatezza di mio marito, anzi mi sono con lui risentita, e non gliela perdonerò mai più.

Liv. E vorrete per questo...

Aur. Orsù ditemi: avete ricevuto le venti doppie?

Liv. Sì, le ho avute. Ma se io le ho donate al signor Guglielmo, perchè voi rimandarle?

Aur. Perchè il signor Guglielmo non le ha volute.

Liv. Eh, Donna Aurora, ci sono degl' imbroglietti.

Tar. Con permissione. (*a donna Aurora.*) (il signor Guglielmo parte in questo momento.) (*piano a donna Livia e parte.*)

Liv. Aspettatemi, che ora vengo. (*a donna Aurora, e parte subito.*)

SCENA XIV.

Donna AURORA, *poi* ELEONORA.

Aur. Credevami trovar Guglielmo, e non l'ho veduto. Perfido! se ti trovo, ti vo' rimproverare come meriti. E questa la gratitudine, che tu hai per una, che ti ha fatto del bene?

Ele. Signora, dov' è Donna Livia? Poc' anzi non era qui?

Aur. Sì, è partita ora, ed a momenti ritorna.

Ele. (Ho già risoluto. Parlerò a Donna Livia, le farò la rinunzia del cuor di Guglielmo. Ahi! che mi sento morire. (*da se.*)

Aur. Che avete, Signora? Pare che vi rammarichiate di qualche cosa.

Ele. Le mie disavventure non sono poche.

Aur. Chi siete voi? è lecito, che io lo sappia?

Ele. Il mio nome è Eleonora.

Aur. Di qual patria?

Ele. Napoletana.

Aur. (Eleonora? Di Napoli?) (*da se.*) Ditemi, sareste voi forse l'amante di un tal Guglielmo?

Ele. Sì, non lo nego. E questo Guglielmo, come è da voi conosciuto?

Aur. Quattro mesi alloggiò egli nella mia casa. Finalmente con poco garbo si è da me allontanato, credo per cagione di quella vedova, che sarà forse il motivo della vostra disperazione.

Ele. Siete voi da marito?

Aur. Anzi l'ho il marito. Non mi lagno della vedova per gelosia, spiacemi solo, ch'ella colle sue lusinghe abbia guastato il cuore al miglior uomo del mondo.

Ele. Ah pur troppo me lo ha avvelenato! io dovrò perderlo per sua cagione.

Aur. E voi lo cederete così vilmente, senza scuotervi, senza domandare giustizia?

Ele. Non ho cuore per vederlo perdere una dote doviziosa.

Aur. Eh semplice che siete! Chi vi ha insegnato ad amare in tal guisa? Rinunziare l'amante per fare la sua fortuna? Pensateci un poco meglio. Non vi lasciate sedurre, non vi lasciate ingannare. La vostra pace val più di tutto l'oro del mondo, e se per arricchire il signor Guglielmo vi esponete al pericolo di morire, non siate cotanto sciocca di farlo. Non sacrificate all'altrui fortuna il vostro cuore, e la vostra vita. (*parte.*)

SCENA XV.

ELEONORA, *poi donna* LIVIA.

Ele. Chi è costei, che mi parla? Una voce del cielo, o un demonio dell'inferno?

Liv. (Partì donna Aurora? Non ci fosse venuta mai: per sua cagione non ho potuto veder Guglielmo.) Eleonora, che fate qui? Avete voi risoluto?

Ele. Sì, Signora, ho risoluto. Guglielmo è il mio sposo, non voglio sacrificare per voi il mio cuore e la mia vita. (*parte.*)

Liv. Che sento? Parla così risoluta? Ah! temo che donna Aurora l'abbia sedotta. Però non mi voglio perdere, ma non vo' lasciare alcun tentativo per vincerla, per persuaderla. Non risparmierò danaro, fatica, e lagrime per l'acquisto dell'adorato Guglielmo. (*parte*)

SCENA XVI.

Camera nel Palazzo del Vicerè.

IL VICERÈ, *e* GUGLIELMO.

Vic. Io sono talmente persuaso del vostro progetto, che domani lo spedisco a Napoli a S. M. ove son certo, che sarà posto in uso, e voi avrete un premio, che vi darà uno stato mediocre per tutto il tempo di vostra vita.

Gug. Che dice l'Eccellenza vostra? non è facile? non è sicuro?

Vic. È regolato assai bene, non può fallire.

Gug. Potrà nessuno dolersi?

Vic. No certamente; anzi tutti loderanno l' autore.

Gug. Converrà poi ritrovare una persona onesta, capace di presiedere alle nuova incombenza.

Vic. Si troverà.

Gug. Eccellenza, vorrei supplicarla di una grazia.

Vic. Dite pure.

Gug. Giacchè io ho avuto la sorte di proporre una cosa, che l'Eccellenza Vostra crede utile per la città, e per il Regno, desidererei ch' ella si degnasse di eleggere fra quei Ministri, che vi saranno impiegati, una persona, che infinitamente mi preme.

Vic. Quando sia abile, lo farò volentieri.

Gug. Sarà abilissimo. Questi è don Filiberto.

Vic. Bene, Don Filiberto avrà la carica, e riconoscerà da voi quell' utile, che al nuovo impiego sarà assegnato.

Gug. Rendo le più umili grazie all' Eccellenza vostra.

SCENA XVII.

Il conte PORTICI, *introdotto da un servitore del Vicerè, e detti.*

Con. Signore, io comparisco in faccia dell' Eccellenza Vostra un calunniatore, poichè colui avrà avuto l' arte di farsi credere qualche cosa di buono. Non è meraviglia, che un poeta, e un poeta teatrale, avvezzo a macchinar sulle scene, abbia l' abilità di guadagnarsi l'animo di chi l' ascolta. Io son nell' impegno, e ci va del mio decoro medesimo, se non fo constare quanto ho allegato intorno alle di lui imposture. Glielo dico in faccia;

e non ho soggezione. Se a me l'Eccellenza Vostra non crede, ecco chi più di me lo conosce; venite, Signor Conte, venite, Signor Marchese. Questi due cavalieri vi parleranno di lui. (*al Vicerè.*)

SCENA XVIII.

*Il marchese d'*OSIMO, *il conte di* BRANO, *e detti.*

Gug. Eccellenza, io sto cheto per rispetto di lei.

Vic. Conte, voi vi riscaldate soverchiamente; e voi, Conte di Brano, che avete a dirmi contro di questo giovine?

Con. di Br. Dico, Eccellenza, che da lui riconosco la vita. Sopraffato da una eccessiva collera, fui da esso avvisato, che mi sovrastava la morte, mi suggerì il remedio, corsi alla Spezieria, e fui costretto a cadere. Presi il remedio da lui suggeritomi, e sono quasi rimesso. Egli in Gaeta ha fatto il Medico, l'ho creduto un impostore; ma ora dico esser uomo di garbo, il quale oltre, le altre virtù, ha quella di esser un perfetto fisonomista.

Con. Por. Un accidente non lo può autenticare per uomo di vaglia.

Con. di Br. E non abbiamo prova in contrario per crederlo un impostore.

Gug. (Eppure è la verità. La paura l'ha fatto quasi crepare.) (*da se.*)

Vic. E voi, Signor Marchese, che dite di questo Forestiere?

Mar. Sono digustato con lui, l'ho pregato di venire in mia casa, e non è venuto.

Gug. Il luogo, dove ella mi trova, mi giustifica bastantemente.

Mar. Sappiate, Signor Guglielmo, (con permissione di S. E.) che ho comunicato la vostra idea ad altri avvocati, e tutti l'applaudiscono, e condannano, come voi faceste, la direzione tenuta da' miei difensori. Anzi penso di domandare la revisione, e voi sarete il principal direttore.

Gug. Grazie dell' onore, che ella si degna di farmi.

Vic. Signor Conte, che dite voi? (*al conte Portici.*)

Con. Por. Dico ch' egli ha incantato tutti. Ecco don Filiberto, chieda a lui l'E. V. perchè l'ha discacciato di casa sua.

SCENA XIX.

Don FILIBERTO, *e detti.*

Fil. Eccellenza, se io ho tenuto in casa per quattro mesi quel Forestiere, l'ho fatto non conoscendolo; ma s' egli è in disgrazia vostra, se ha qualche malanno addosso, io non ne so nulla, e subito che da questi signori mi è stato dato qualche motivo, non ho tardato un momento a licenziarlo di casa.

Vic. Ho inteso. E in ricompensa d'averlo voi licenziato, il signor Guglielmo vi ha ottenuto la grazia di essere voi preferito in un impiego novello.

Fil. A me? (*al Vicerè.*)

Vic. Sì, a voi.

Fil. A me? (*a Guglielmo.*)

Gug. Sì, Signore, a voi, per gratitudine di avermi per quattro mesi tenuto in casa.

Fil. Oh! Siete un gran galantuomo. Signore, quando si principia la carica? (*al Vicerè.*)

Vic. Vi è tempo. Ha da ritornare il Rescritto di S. M. Ne sarete avvisato. Che dice il Signor Conte Portici?

Con. Por. Dico, che il Signor Guglielmo è un uomo di merito, e che per coronare la sua fortuna, non manca altro, se non che donna Livia lo sposi.

Gug. (Oh dicesse la verità! Ma sarà difficile. L'impegno con Eleonora mi fa disperare affatto questa fortuna.) (*da se.*)

SCENA XX.

Il MESSO *del Vicerè, poi donna* LIVIA, *e detti.*

Mes. Eccellenza, è qui la signora donna Livia, che desidera udienza. (*al Vicerè.*)

Vic. Venga, che viene a tempo. (*il Messo parte.*)

Gug. Pare proprio uno di quelli accidenti ad uso di commedia, in cui si fanno venir le persone quando abbisognano.

Liv. Eccellenza, vi supplico di perdono, se vengo ad incomodarvi. Io sono una Vedova, che vale a dire una donna libera, che può dispor di se stessa. La fortuna mi ha beneficato con una eredità doviziosa, e questa mia ricca dote eccita in molti la cupidigia più che l'amore. Ci son di quelli, que pretendono avermi o coll'autorità, o colla soverchieria, e qui davanti all'E. V. vedo tre rivali, tre amanti, non di me, ma della mia eredità. Chi mi ha questa lasciato, non mi vincola a verun partito, posso io soddisfarmi, intendo di farlo, e imploro la vostra autorità per poterlo fare. Amo il signor Guglielmo, e lo desidero per consorte. Vi scuotete? fremete?

Egli lo merita, perchè onestamente sa vivere. La sua nascita si prova con questi fogli, la di lui onestà è ormai a tutti palese. Onde s'ei non mi sdegna, se il Vicerè nol contrasta, se posso dispor di me stessa, qui alla presenza di chi comanda, e di chi invano d'impedirlo procura, a lui offerisco la mano, il cuore, e tutto quel bene, che mi concede la mia fortuna. (*li tre pretendenti si vedono fremere.*)

Vic. Io non intendo di oppormi. Siete arbitra di voi stessa. Che dite Signor Guglielmo?

Gug. Dirò, ch'io rimango sorpreso, come una signora di tanto merito si compiaccia di onorarmi a tal segno. Conosco, ch'io non son degno di una sì gran fortuna, e in fatti accettarla non posso, a causa dell'impegno mio colla giovane Napoletana. Questa non ha voluto mettermi in libertà, ed io non deggio tradirla; se Eleonora non me l'accorda, non vi sarà pericolo, ch'io sposi mai altra donna; e lascerò qualsisia gran sorte per evitare uno sfregio, un rimorso, un motivo di esser giustamente censurato.

SCENA XXI.

ELEONORA, *e detti.*

Ele. No, Signor Guglielmo, non vi tradite per me. Sposatevi a Donna Livia, accettate quel bene, che vi offerisce il destino, e siate certo che io non vi sarò di ostacolo per conseguirlo. Dopo un lungo combattimento fra l'amor mio, e la mia virtù, mi suggerì la ragione, che chi ama davvero, evitar dee la rovina della persona amata. Donna Livia qui mi ha seco condotta, essa mi ha facilitato il modo

di mandar ad effetto la mia opportuna risoluzione. Ecco in questo foglio una cartella de' luoghi di Monte del valore di seimila scudi, ed eccone mille in questa borsa. Con questi, e colla scorta di due buoni amici di Donna Livia, vado in questo momento a chiudermi in un ritiro, e non mi vedrete mai più. (*parte.*)

SCENA XXII.

Il VICERÈ, *donna* LIVIA, GUGLIELMO, *il marchese di* OSIMO, *il conte di* BRANO, *il conte* PORTICI, *e don* FILIBERTO.

Gug. Fermatevi, per un momento. (*dietro ad Eleonora.*)

Vic. Lasciate, ch'ella sen vada. Non impedite un opera sì generosa. (*a Gug.*)

Gug. Non so che dire. Se ne ha voglia, non conviene poi frastornarla.

Liv. Sì, lasciate, che ella vada a godere uno stato, che certamente non le potea promettere la miserabile sua condizione; nell' accettar la mia mano, qui alla presenza del nostro benignissimo Vicerè, prendete il possesso di me, del mio cuore, e di quanto possiedo.

Con. Por. Signore, disse pure l'E. V. che non conveniva, che un Forestiere trasportasse dalla nostra città in un' altra sì ricca dote.

Vic. Sì, è vero, lo dissi, e lo ridico. Ciò non conviene, e per questa ragione il Signor don Guglielmo resterà in Palermo, aggregandolo alla cittadinanza, e pensionandolo per il merito di un suo progetto.

Fil. Veramente l' ho sempre detto, che il signor Guglielmo era un uomo garbato.

Con. Por. Sì, garbatissimo in tutto, e spezialmente nell' incantar le donne. Ecco qui vostra moglie, tirata anch' essa dalla di lui garbatezza.

SCENA XXIII.

Donna AURORA, *e detti.*

Aur. Signore, come parlate voi? (*al Con. Por.*) Non son qui venuta per il signor Guglielmo, ma per impetrare da S. E. la scarcerazione di Berto mio servo.

Fil. Conte, voi mi offendete. (*al Con. Por.*)

Vic. Orsù, vi ho sofferto abbastanza. Andate, moderate la lingua, se non volete morire entro il maschio di una fortezza. (*al Conte Port.*)

Con. Por. Signore... compatite la mia passione. Mi lusingava poter conquistare la dote di Donna Livia, e vedendola da un Forestiere occupata, non mi potei contenere. Vi chiedo scusa, mi rimetto al voler del cielo, e vi assicuro, che non ne parlo mai più.

Mar. Il signor Guglielmo la merita, e solo a lui avrei ceduto le mie pretensioni.

Con de Br. Anch' io lo aspirava alle nozze di donna Livia, ma perchè conosco essere il signor Guglielmo degno di averla, m' acquieto, e non parlo più.

Aur. Dunque il Signor Guglielmo sposerà donna Livia?

Liv. Sì, malgrado le triste insinuazioni, che fatte avete nell' animo di Eleonora.

Aur. Vi sposi pure, ch' egli n' è degno. Ho fatto stima di lui, ho compatite le sue disgrazie, e la mia stima, e la mia compassione non ha mai passato il segno dell' onestà. Sono una

donna onorata, e tanto basta per assicurarvi, non avere avuto per lui che una semplice inclinazione.

Fil. Ehi! Il signor Guglielmo mi ha procurato una carica decorosa, e lucrosa.

(*a D. Aurora.*)

Aur. Che animo generoso! Mi vengono le lagrime per tenerezza. Non ho cuor di vederlo.

(*si ritira.*)

Vic. Orsù andiamo. Poichè io desidero che si concluda il vostro nuzial contratto, e prima di uscire da questo Palazzo, si ha da stabilir legalmente.

Gug. Son confuso da tante grazie. Resto attonito per cotanta bontà. Ringrazio il cielo, che mi ha assistito, ringrazio Donna Livia, che mi benefica; ringrazio altresì quella povera giovane, che è andata a chiudersi per mia cagione. Molte, e grandi sono le vicende, che ho passate in questo mondo. Fatto ho la vita dell' Avventuriere; ma al fine sono assistito dal cielo, e favorito dalla fortuna, perchè fui sempre un Avventuriere onorato.

669

Fine della commedia.

THE LIBRARY OF CONGRESS

THE LIBRARY OF CONGRESS

LIBRARY OF CONGRESS
0 022 012 174 4